I MIEI RICORDI.

I MIEI RICORDI

DI

MASSIMO D' AZEGLIO.

—

DUE VOLUMI. — VOL. II.

—

SESTA EDIZIONE.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1873.

INDICE DEL VOLUME.

I MIEI RICORDI.

Capo Decimonono.

Sommario.

Rivoluzione del 1821 in Piemonte — Ordine di mio padre di non accostarmi a Torino — Obbedisco, ma senza gran merito — Dissapori nella mia famiglia in questa occasione — Mio padre ed altri vecchi nobili, al primo sentore del pericolo, corrono a difesa del Re — Fortezza d'animo di mia madre in quei momenti — Mio giudizio sul moto politico del 21 — Delle rivoluzioni militari e della fedeltà alla propria bandiera — Mio fratello Roberto a Parigi, poi di nuovo in famiglia — Dal Castel Sant'Elia passo nel luglio del 1821 a Rocca di Papa — Descrizione del paese circostante — Origine di Rocca di Papa — Ritratto fisico e morale delle *villane* nella campagna di Roma.

Torniamo un passo addietro.

Nel marzo di quel medesimo anno era scoppiata la rivoluzione di Piemonte, che in un mese fu finita e liquidata; lasciando però tristi tracce, e più tristi germi nella società come nel paese.

Per quanto io ne fossi fuori, e nel tutt'insieme facessi poco fondamento su quell'impresa, mi sen-

tivo pure correr più veloce il sangue a mano a mano che se ne spargevano le nuove per l'Italia, e insino a Roma se n'udivano i racconti.

L'amico Bidone mi scrisse d'andare subito, onde adoperarmi in queste mutazioni. Mio padre invece, mi spediva contemporaneamente due o tre lettere, l'una a Roma, l'altra a Firenze, una terza a Genova, pel caso che già mi fossi mosso, perchè o l'una o l'altra mi capitasse in mano, nelle quali mi comandava di non venire sotto verun pretesto. Io gli ubbidii, e quest'ubbidienza mi fu dipoi messa a conto di gran merito nell'animo suo. Ma io n'ebbi poco. Anche a ventidue anni, già capivo che colla santa alleanza nel suo bel fiore, volere senza forze, senza alleanze, proclamare per sorpresa la costituzione di Spagna in uno Stato italiano, era nient'altro che farsi il provveditore del patibolo. E poi perchè proprio quella di Spagna? Come se Spagna e Piemonte fossero due gemelli, che possono scambiarsi panni tagliati ad uno stesso dosso! Però la ragione c'era. Con quella costituzione si poteva far meglio la politica in piazza ....: sempre la solita commedia.

Mentre si stava preparando l'invasione del regno di Napoli, decisa a Laybach, io m'era offerto al cavalier Micheroux, ministro di Napoli presso il

Papa, domandandogli di servire nell' esercito. Egli mi rispose freddamente ed evasivamente, nel senso, per quanto mi ricordo, che non entrava nei disegni del governo napoletano d' introdurre esteri nelle sue file. Io che aveva mosso questo passo, senza punto fanatismo, poichè se alla rivoluzione di Piemonte credevo poco, a questa di Napoli credevo meno, non andai cercando altro: fortuna! mi risparmiai Antrodoco!

Queste perturbazioni pubbliche ebbero però tristi conseguenze nella mia famiglia, come in molte altre. Mio padre tenuto allora fautore dell' assolutismo, in fatto non lo era. Egli aveva troppa intelligenza per non conoscerne i danni e l' impossibilità: ma egli era nemico delle rivoluzioni che per lo più lo cambiano di mano; e in peggio. Sfido a non esser tale dopo aver seguitata quella di Francia dal primo all' ultimo giorno, e veduto Mirabeau mutarsi in Robespierre; Robespierre mutarsi in Napoleone, e Napoleone mutarsi in Luigi XVIII coi Cosacchi al bivacco in piazza della Concordia!

Quando il 10 marzo fu dato l' andare al movimento piemontese fuor di porta Nuova a Torino, mio padre appena ne fu informato vestì l' uniforme e corse a collocarsi al fianco del Re che stava al palazzo, ondeggiando fra opposte risoluzioni.

Molti altri signori aveano fatto lo stesso. Erano la maggior parte attempati fuori di servizio; fra gli altri, mi fu citato il marchese di Rodi vecchio ufficiale, pieno d'onore e d'energia, che conoscevo e che mi voleva bene; ma tutti per l'età, pel disuso, più volonterosi che forti.

Il Re si trovava nel bivio, o d'uscire e mettersi alla testa della poca truppa che si trovava sotto mano, e combattere gli insorti, o cedere alle loro pretese. I pareri erano divisi. Molti di quei vecchioni aveano ordinati i cavalli che li aspettavano in cortile. Temendo, se la risoluzione d'uscire prevalesse, trovarsi impicciati per mettersi presto a cavallo, lasciarono il Consiglio a mezzo, e scese le scale, si fecero aiutare a salire in sella onde trovarsi già belli e pronti se si doveva partire.

Invece il buon re Vittorio, leale ed onesto ma corto, tenne altra via. Spargere sangue gli ripugnava, ed altrettanto cedere. Prese un terzo partito, abdicò.

Quei bravi vecchioni dovettero smontare da cavallo come v'erano saliti; e mio padre prese congedo dal Re, che aveva servito anticamente quand'era duca d'Aosta, e che lasciò ora con tristi presentimenti per la casa di Savoia e pel paese. Per fortuna l'avvenire non doveva verificarli.

Mi fu narrato poi, che tornato a casa, entrò nell'anticamera, e scintasi la spada, la gettò a terra con isdegno, e ritiratosi nelle sue camere vi si serrò.

Mia madre era in letto ammalata da molti mesi. Ecco le sue parole circa questi casi, quali le trovo nel manoscritto:

« ..... torno indietro per dire due parole sul
» fatale anno del 1821. Epoca dolorosissima per
» tutti i fedeli sudditi del Re, tra' quali era dei
» primi don Cesare, per dovere sacro di religione,
» ed altrettanto per l'affetto e dedizione ch' egli
» ben di cuore giurò alla casa di Savoia..... Cesare
» passò quei tre primi giorni d'agonia al suo posto
» come grande di Corte, in anticamera del Re, in
» compagnia d'altri signori di settanta, ottanta e
» più anni d'età, che aspettavano gli ordini del
» Re, per seguirlo, e per cadergli a' piedi se occor-
» reva. L'abdicazione e partenza del Re troncò
» ogni dubbiezza. Non è da tacere che Cesare
» prima di portarsi al suo dovere, abbracciò la
» sua amata compagna, inchiodata per ben sei mesi
» in un letto, e con tenera fermezza le disse: *I nostri*
» *sentimenti furono sempre all' unisono: tu non ti*
» *muti certo in quest' occasione. Vado, starò al mio*
» *posto sin all' ultimo, forse non torno, Dio sia con*
» *te!* Dio fu con me veramente, poichè ebbi tanta

» forza da rispondergli: *Va', sta', muori se convien*
» *morire! Troppo sarei indegna di te se tenessi*
» *altro linguaggio!* E partì. »

Specchiatevi in queste anime, uomini e donne italiane; e tenete a mente che quando vi sarete resi simili a loro, l'Italia sarà veramente una nazione.

Per *resi simili*, non intendo che si abbia a pensare come loro, e dividere le loro opinioni; ma intendo che è necessario prima di tutto *averne;* in secondo luogo averne delle proprie, fondate quanto si può sulla ragione, sul giusto, e tenute per certe e per vere: in terzo luogo saperle sostenere in tutte le circostanze fino a dar per esse la vita.

Mio fratello Roberto, quantunque non figurasse tra i primi autori del movimento, vi s'era però abbastanza compromesso, perchè fosse prudente sottrarsi alle prime ire del governo di Carlo Felice. Allora, come sempre, vi furono gli zelanti, quelli che si fanno merito sulla pelle altrui, e fondano bene gli affari propri sulla rovina anco dei loro amici. Non si può però dire che il governo si mostrasse eccessivamente crudele, ancorchè al Re fosse dato il titolo di *Carlo feroce.* Vi fu una sola sentenza capitale eseguita, quella del capitano Garelli.[1] Di

[1] Collegno mi narrava che il povero Garelli ebbe un osti-

troppo certamente anche codesta; bisogna però riflettere che non era in quel tempo invalsa nell'opinione la massima oggi generalmente ammessa: la esclusione assoluta della pena di morte in materia politica. Gli altri condannati, Collegno, Caraglio, La Cisterna ec., vennero impiccati in effigie essendo contumaci. Ma neppur nel 21, nessun governo aveva più a sua disposizione il marchio dell'infamia, e la mano del boia che appese alle forche gli onorati nomi di quei giovani, fu impotente ad imbrattarli. Il pubblico già sapeva che l'infamia emerge dal delitto e non dalla pena; e se v'era stato delitto nel violare il giuramento militare, le intenzioni, il carattere de' colpevoli, come pure le circostanze li mettevano al coperto d'ogni idea di disonore.

Non erano gran-teste politiche, ecco il loro delitto; non aveano saputo premettere quell'indispensabile calcolo delle forze e delle resistenze, senza il quale neppure si fa girare la macina d'un mulino; altro che voler voltar sottosopra e piegare a nuovi ordini popoli e governi.

Tanto poco avevano saputo far questo calcolo,

---

nato presentimento del suo tristo fine. Quando dirigendogli la parola gli si diceva *Generale!* Egli tosto soggiungeva: « Sì.... Generale, o impiccato! »

che essendo essi la maggior parte nobili, quindi del partito privilegiato, e mettendosi a questi rischi, col solo fine di potersi spogliare di loro privilegi, neppur trovarono appoggio valido nella folla stessa degli esclusi, pe' quali si faceva la rivoluzione.

Il dono della libertà somiglia al dono d'un cavallo bello, forte, bizzarro. A molti desta la smania di cavalcare; a molti altri invece aumenta la voglia di andare a piedi.

Mio fratello s'era intanto ritirato in Isvizzera con sua moglie, e vi rimase qualche tempo. L'altro mio fratello, Enrico, ufficiale d'artiglieria, non si volle impicciare in queste faccende, non abbandonò la sua bandiera, e fece bene.

Può darsi che l'avvenire veda spuntar quel giorno nel quale, sciolti da un pezzo gli eserciti permanenti non solo, ma dimenticata persino la loro esistenza, come pure le idee, le tradizioni, il culto dell' antico mestier dell'armi, una bandiera si riduca ad essere un pezzo di curiosità, un mobile da musei, uno straccio cucito ad un bastone. Può essere come alcuni pretendono che gli Stati vengano a non avere più altre forze se non di cittadini armati all'occasione, specie di *costabili* inglesi; e chi sarà vivo allora ci avrà a pensare.

Ma siccome questo avvenire è ancora molto lontano, e gli eserciti, i cannoni rigati, i *monitors* fioriscono più che mai nel bel giardino della civiltà cristiana, è bene che la nuova generazione s'imprima profondamente nell'animo il rispetto, il culto, l'idolatria, e se si vuole, la superstizione della propria bandiera. Se questo sentimento non fosse molto sviluppato in certe provincie d'Italia, non sarebbe nè da stupirsene nè da vedere in ciò una colpa! Chi diamine poteva palpitare alla vista della bandiera estense di Francesco IV, della borbonica del Duchino di Parma, di quella delle chiavi, ec. ec.?

Ma ora, vivaddio, che c'è la bandiera italiana, sia opera di tutti, giovani e vecchi, grandi e piccoli, di spargerne, di fondarne il culto. Sia sentimento di tutti che la bandiera rappresenta l'Italia, la patria, la libertà, l'indipendenza, la giustizia, la dignità, l'onore di ventidue milioni di concittadini; che per questo la bandiera non si abbassa, non si macchia, non s'abbandona mai, e che piuttosto si muore.

Questo devono imprimersi nell'animo i giovani, e farsene una seconda natura.

La rivoluzione militare del 21 fu caso non mai udito ch'io sappia nell'esercito nostro, e poteva essere di fatale esempio. Per fortuna rimase solo,

qual trista memoria d' un' aberrazione eccezionale; e così il Piemonte, e certamente oramai l' Italia tutta intera sfuggirà al disgraziato destino d' alcuni paesi resi schiavi e lacerati dalle insurrezioni militari, e ridotti in brani, disputati poi da volgari ambiziosi.

Dio ce ne scampi sempre!

Son ben contento che in questa colpa d' aver rotta fede alla bandiera, non sia caduto nessuno dei miei fratelli. Roberto non era militare; ed Enrico che era, le rimase fedele.

Ma ciò non bastava a mio padre. Pensare che il suo nome dovesse forse rimanere nella storia d'una ribellione contro il Re: " pensare " (come mi diceva molti anni dopo, cupo ancora e doloroso) " che il nome mio poteva essere appeso alle forche qual nome di ribelle!... " Questa memoria l'ebbe fitta nel cuore sempre, come la punta barbata d' una freccia, che entrata una volta non esce più.

Egli era il vero ritratto di quelle severe figure storiche, rare pure anche nella storia, che non poterono mai mutarsi, nè mutar opinioni, nè mutar propositi, nè aspetto, e neppur lingua e parole, più di quel che possa un pesce mutare elemento, levarsi a volo e posarsi sulla cima degli alberi. Quando io ebbi ad ideare il carattere di Niccolò de' Lapi, se

fu trovato in esso qualche verità e qualche bellezza, ne fu cagione l'averlo io ritratto da quel bello e da quel vero che potetti studiare in mio padre. Il suo amore per il figliuolo, le parole di pace di mia madre, l'austerità del suo sentimento religioso, tutto l'induceva a perdonare, ed egli perdonò, ma scordare e non soffrirne era oltre le sue forze.

Mio fratello Roberto sentiva dal canto suo d'avere il diritto di seguire quelle opinioni politiche che gli parevan migliori. Aveva forse torto? No certamente; ed il rispetto alla memoria paterna non mi deve impedire di notare, che nostro padre non riconosceva forse abbastanza quel diritto, senza il quale i cristiani sarebbero ancora pagani, i governi sarebbero si può figurare che cosa, e la gran macchina del mondo sarebbe rimasta ferma da secoli come un oriuolo al quale si sia spezzata la molla.

E nonostante anche quella sua inflessibilità era rispettabile. Povero vecchio! vederlo nella sua rassegnata, ma invincibile e muta tristezza, stringeva il cuore!

Le relazioni fra padre, figlio e nuora non potevano ridiventar piacevoli per molto tempo; troppe occasioni d'urtarsi offriva l'intimità domestica a caratteri poco disposti al piegare; venne quindi sta-

bilito che Roberto andasse colla moglie a Parigi. Il marchese Alfieri suo suocero vi era ministro di Sardegna; fu accolto in casa e vi passò parecchi anni. Pur troppo non bastarono a dissipare le impressioni del 21, e l'armonia di prima non tornò mai più.

Nostro padre che ci aveva trattati durante l'infanzia con una severità inesorabile, s'era mutato di modi con noi fatti adulti, e ci trattava con delicati riguardi.

Se talvolta nelle circostanze ordinarie entrava nelle cose nostre, e ci suggeriva qualche consiglio, vi adoperava que' modi misurati che impiega un amico con un suo pari. Così le cose andarono quietamente, anzi bene, quando mio fratello ritornò in famiglia. Da quel giorno questi attese unicamente all'educazione de' suoi figliuoli (l'uno Emanuele, ora ministro a Londra, l'altra Melania sposata al marchese Villamarina, che morì giovane); si diede a coltivare l'arte e l'erudizione artistica, nella quale si fece profondo; ed incominciò quel corso di carità e d'istruzione pe' figli de' poveri, che estese e perfezionò più tardi, e tanto giovò al popolo minuto di Torino.

Quanto al Piemonte, chetata ogni cosa dagli Ulani di Bubna, impiccato il povero Garelli, fug-

girono o andarono in esiglio i compromessi — solita scena finale delle tragicommedie di questo genere. La popolazione si trovò un po' più umiliata, un po' più compressa di prima: l'Italia notò un intervento straniero di più nei suoi annali. I Sanfedisti e i Gesuiti levarono il capo più che mai, e Torino, che ora mi pare il paese di tutta Italia dove sia più libertà, e dove più si capisca (per chi vede la libertà nel rispetto de' diritti di tutti e non nella facoltà, verbigrazia, di fracassare i vetri di chi non illumina), Torino era diventata la città più noiosa, più insopportabile di tutta Italia; io non mi ci potevo vedere, e me ne stavo a Roma.

Le opinioni che ho manifestate sulla rivoluzione del ventuno non sono forse quelle di molti in Piemonte ed in Italia oggidì; ma sono le mie. Il mio programma m'impegna a dir quel che penso io, e non a piaggiare, perchè io non iscrivo per farmi popolarità, ma scrivo per tentare d'esser utile, se mi riesce, e per mantenere la mia riputazione di galantuomo: perciò le esprimo chiaramente.

Tornato a Roma da Castel Sant' Elia, non vi feci lungo soggiorno. In luglio non potevo pensare a mettermi altro che ne' monti; altrove c'è la febbre. Io scelsi quindi per mio soggiorno Rocca di

Papa, ed immediatamente vi cercai casa per mezzo del mio compagno di studi, che possedeva una villetta alle falde del monte sul quale siede il paese.

Ora la campagna romana comincia ad aprirsi alle ferrovie. A tempo della mia gioventù non c'erano di questi lussi; perciò una sera, rannicchiate le mie gambe in una delle solite carrettelle, nelle quali si occupa uno dei sei posti disponibili, arrivai all'ora solita, la calata del sole, sulla piazza fuori la porta Frascati.

Qui presi un somaro, gli caricai il mio bagaglio, e messomelo avanti lo seguitai a piedi su per la montagna, pe' viottoli che conducono alla Rocca.

La Rocca è una delle più belle posizioni dell' agro romano.

Per chi non è stato a Roma dirò, che dalla porta San Giovanni in Laterano guardando a scirocco, si scorge dopo quattordici miglia di una pianura leggermente ondulata ove non sorge un albero, ma solo sepolcri ed infranti acquedotti, si scorge, dico, nel vapore de' giorni sereni, una linea di monti azzurri di grandiose forme, che, partendo dalla Sabina, si vengono alzando con variati e graziosi contorni sino ad una punta più elevata di tutte, detta Monte Cavi. Da questa s' abbassa di nuovo la catena, e con un declivio moderato ed una lunghissima linea, scende

alla pianura e vi si perde a non gran distanza dal mare.

Presso la vetta di Monte Cavi ov' era il tempio di Giove Laziale, ove tenevansi le *feriæ latinæ*, e dove oggi è un convento di Passionisti, una rupe isolata a pan di zucchero interrompe il profilo della montagna. Alessandro VI trovò il luogo acconcio per stabilirvi un nido di suoi soldati, per tenere aperto l' artiglio sui Colonnesi di Marina! e la rupe venne presto coronata di mura merlate.

Tutti sanno che in quei secoli, a chi era povero e debole, si lasciava la scelta fra due modi d' esser assassinato, ma uno bisognava sceglierlo; o assassinato da ladri casuali vaganti, o dai ladri stabili, fissi nei castelli. Generalmente fu data la preferenza ai secondi; e così intorno ai castelli si formò quella timida clientela di casipole e capanne di contadini, che si mutarono poi più tardi in paesi, in borghi ed in città.

Preferenza che fa l' elogio di quei poveri baroni del medio evo tanto calunniati.

Tale era stata l' origine del luogo, nel quale avevo scelta la mia dimora, e dove arrivai a notte chiusa, nella casa che per fortuna avevo fissata, e che teneva ancora aperta la sua porta per accogliermi. Diamo ora un' idea di Rocca di Papa.

In alto, la rupe cogli avanzi dell'antica rocca; sulla rupe stessa le prime e più antiche casucce appiccate, non si sa come, a uso vespai, alle irregolarità dello scoglio. Dove poi questo, in certo modo, s'incresta al monte e comincia il declivio più mite, principiano le case più moderne, che formano i lati d'una lunga via molto precipitosa, la quale scende ad un piccol ripiano fuori del paese ov'è un convento di Riformati.

Sopra un'altra piazzetta, là dove finisce la rupe e comincia il terreno del monte, è la chiesa, la fontana, un piccol caffè, ed il meglio del caseggiato.

La casa mia era l'ultima, giù, in fondo alla scesa a mano manca, e v'era l'intervallo di dugento passi fra essa ed il sottoposto convento.

Qui non si trattava più d'una casa saccheggiata come al castello Sant'Elia. Avevo due camere pulite al primo piano. L'una metteva sulla strada, l'altra sull'aperto, essendo, come dissi, l'estremità del paese. Me l'affittava una vedova di mezz'età, di quella classe di contadini, o come là si dice, di villani, che è affatto speciale a varie parti d'Italia, e più a' castelli dell'agro romano, mentre è sconosciuta affatto tra noi.

Se le villane di tutta Italia fossero come co-

deste, il loro nome di sostantivo ch' egli è, non si sarebbe mai mutato in aggettivo.

Ecco in che consiste la loro specialità: fra noi ed in più luoghi, la contadina è nè più nè meno, la moglie, anzi la femmina del contadino; come la gallina è la femmina del gallo; col quale, meno il sesso, ha vita, nutrimento, abitudini, tutto comune. Quest' uguaglianza anzi, in certi luoghi vien rotta a danno della povera femmina. Qui, per esempio, sul Lago Maggiore dove sto, se c' è da portare da uno de' paesetti a mezzo monte sin giù alla riva, puta, un fascio di legna, od un mazzo di pollastri, il lavoro in famiglia si distribuisce così: la moglie si carica del fascio di legna che peserà mezzo quintale, ed il marito prenderà i pollastri che pesano un paio di chilo.[1] In montagna generalmente è così.

La qual cosa prova che la galanteria verso il bel sesso è d' istituzione interamente umana, i galli ed i piccioni eccettuati.

Invece la villana della montagna di là, è generalmente moglie d' un villano, che ha del suo la casa dove abita e qualche pezzo di vigna o di campo, più o meno lontano dal paese.

---

[1] È curioso udir talvolta i contadini, mentre si provano a sollevare un peso, se lo trovano grave, dire deponendolo tosto: *È lavoro da donna!*

Il clima aggrava la fatica della coltivazione, al punto da renderne incapaci le donne. Oltre di che non essendovi case sparse nella campagna come altrove, ma tutta la popolazione riunita ne' castelli, non è un bel girare a tutte l'ore fuori dell' abitato per le donne; il più delle volte, singolarmente belle.

Per conseguenza è invalso l'uso che il marito se ne parte dal paese (l'estate a mezza notte) colla vanga e lo schioppo (inseparabili) in ispalla, e va a lavorare la campagna; la moglie non esce mai, si può dire, di casa, attende alla famiglia ed alle faccende domestiche. Quindi il marito è cotto bruciato dal sole, peloso e nero come un caprone; ha le mani callose che paiono artigli d'aquila, i muscoli sporgenti per il continuo esercitarsi; mentre la moglie, riparata dalle intemperie, mostra la carnagione dorata e trasparente de' quadri di scuola veneta, le mani ben formate, pulite, e non isforzate nei nodi e ne' tendini; è accurata nell' abito e nel panno bianco che le copre il capo, al quale ogni paese dà foggia diversa, cosicchè facilmente si distingue dal panno la patria di quella che lo porta.

Nella parte morale non c'è altrettanta differenza fra gli individui de' due sessi. L'ignoranza, i pregiudizi, l'impressionabilità sono all' incirca uguali. Bensì, come sempre, le donne sono un poco

migliori degli uomini; non hanno i vizi del vino, delle bestemmie e delle coltellate; sono caste, o almeno erano, meno rare eccezioni; e poi è in loro una certa gentilezza tutta spontanea, parlano una lingua rifiorita di graziette amorevoli, come *figlio mio! core mio! bello mio!* pronunziate con un metallo di voce che tocca ed è la più simpatica delle armonie; hanno un vestire pittoresco e che dona; un certo talento naturale; pronte nelle risposte e sveglie, che con loro non ne casca una in terra. Tutte cose che le mettono in una categoria molto diversa dalle nostre villane di quassù, sformate dalla fatica, sudice, scapigliate, che rimangono a bocca aperta a guardarvi, se avete a dire loro appena una parola.

Con questo non intendo che quelle villane di là sieno sempre angiolette di dolcezza e di pace. Le loro passioni sono veri turbini talvolta. Lo spillone d'argento col quale fermano al capo le loro trecce, che si chiama *spadino,* non per niente porta questo nome gentilmente belligero. Esso qualche volta è stato ministro di vendette femminili, ovvero arme pericolosa per definire questioni. Io non lo vidi mai splendere in nessuna bianca mano; ma mi ricordo un anno di siccità in Genzano, mancando quasi l'acqua alla fontana, venne dalle donne disputata persino a colpi di spadino.

La mia vedova, che non era più giovane, doveva forse averlo adoperato nelle grandi occasioni. Un giorno m'entrò in camera cogli occhi fuori della testa dicendomi tronco: — Sor Massimo, datemi l'archibuso! — E senza molte mie istanze, mi confessò che voleva dirigerlo contro un tale che le avea fatto non so qual dispiacere. Come si può credere, io non le diedi nulla, e la mandai in pace.

Tale è il carattere e l'insieme di quelle villane, delle quali credo d'aver delineato la fisonomia abbastanza fedelmente. Se le sue labbra, signor lettore, si atteggiassero in questo momento ad un sorriso, e se pensasse che io le abbia studiate abbastanza da vicino per doverle ben ritrarre, le dirò ch'ella prende errore. Sul mio onore, non ebbi mai con nessuna di loro la minima relazione. In campagna andavo per studiare e non per divertirmi: e poi se una qualche altra persona m'avesse interrogato sui miei portamenti, non mi garbava trovarmi nel bivio fra una confessione e una bugia.

Capo Ventesimo.

Sommario.

Mi applico alla pittura e ad altri studi trascurati in addietro — La Storia del Pignotti e le Vite di Plutarco — Non ho ancora idee giuste di critica storica — Il culto della violenza — Considerazioni sulla grandezza dell' antica Roma — Distinzione fra il Diritto giustinianeo e l' antico Diritto romano — L' essenza dell' antica politica romana stava nella ragione del più forte — Nonostante i lumi della civiltà moderna seguita pur troppo il culto della forza materiale — Diverso modo di apprezzare le idee di *onore,* di *giustizia* ec., secondochè si riferiscono ad individui o a governi — A Rocca di Papa mi lasciavo anch' io guidar troppo dall' immaginazione nel giudicar certi fatti — Descrizione del paese circostante — La città eterna — Giustificazione di questo titolo per Roma antica e Roma nuova — Per quanto strano e misterioso, il fatto è così — Si prova con molti argomenti, anche di fresca data — Di Roma italiana e libera, e insieme capitale religiosa della cristianità.

Ho vedute in vita mia grandi e belle estensioni di paese, in monte, in piano, sui mari, sui laghi, ma una vista come l' avevo dal balcone della mia camera a Rocca di Papa, e che tanto campo offrisse all' immaginazione, alle grandi memorie, al

gusto artistico ed alla poesia, non l'ho incontrata in nessun luogo, e neppure che le si avvicinasse.

In quel tempo oltre lo studio dell'arte continuava altri studi ne' quali la mia educazione, come già dissi, aveva lasciate grandi lacune. M'ero portati libri di storia la quale sempre mi è sembrato il più profittevole degli studi, e cercavo così d'informarmi di quel che era stato del nostro globo e della nostra razza dopo i Romani, i Greci, gli Egiziani, i Medi, gli Assiri ec. Come vede, mi restava un bello spazio da colmare.

Non avendo denari, non potevo aver libri come sarebbero bisognati. Mi contentai d'averli come potevo, ed il primo che lessi comprato su un banchino, per pochi paoli, fu la Storia del Pignotti. Ora sarebbe considerata un vecchiume, tanti sono i progressi ne' metodi, nella filosofia della storia, e nella ricerca de' documenti originali; ma allora, e per me specialmente, era un tesoro. Avevo altresì potuto procurarmi le Vite di Plutarco, e così potevo alternare fra la storia antica e quella del medio evo.

M'era già passato il furore degli eroi d'Alfieri, non provavo più nessun desiderio d'ammazzare una Maestà qualunque, le poche notizie che già avevo messe insieme sulle età più vicine a noi,

mi aprivano un nuovo orizzonte che cominciava ad allettarmi quanto e più dell'antico: tuttavia non avevo ancora potuto scevrare nel mio giudizio quelle vecchie società dal loro prestigio classico-scolastico, e sempre le stimavo in tutto superiori alle moderne.

Ancora non ero giunto a formarmi quel criterio che è il solo vero, il solo col quale sia possibile il retto giudicio delle cose di quaggiù; col quale soltanto si stimano al loro valore vero i sistemi filosofici, o politici, o religiosi; le vicende della storia, i fatti delle nazioni, de' governi, de' partiti e delle sètte; le produzioni dell' ingegno nelle lettere, nelle arti, e gli atti tutti, in una parola, dell' individuo come dell' umanità.

Questo criterio, il più facile ed il più semplice del mondo, ed altrettanto il meno usato, è unicamente *il bene degli uomini.* Su ogni cosa, in ogni questione, misurate con questo braccio, e domandatevi:—ciò fu un bene o un male per gli uomini? Secondo la risposta accettate o respingete, e non potete sbagliare. Suppongo però che si sia d' accordo sull'idea del *bene* e sulle sue classificazioni: e che si dica *bene* per gli uomini l' essere prima di tutto onesti, poi sani, poi sensati ed intelligenti, poi liberi, poi istruiti, poi agiati, poi forti, destri, belli ec. ec.

Se si pesasse il mondo a questa bilancia, quanta moneta che corre, che tutti accettano, che tutti pregiano, si troverebbe calante, e si butterebbe tra gli scarti! Quanti popoli, quanti sovrani, quanti governi, quanti eroi, quanti nomi suonanti, che da tutti vennero ammirati sin'ora, cadrebbero dal loro splendore nella trista categoria de'pubblici malanni! La vera e sostanziale differenza fra la civiltà e la barbarie consiste, non nel possedere o non possedere la scienza con tutte le sue conseguenze; bensì nell'adoperare o non adoperare il detto criterio quando s'ha a giudicare e pesare gli uomini e le opere loro. Per chi riflette, questo è il vero criterio per riconoscere il progresso d'un popolo, o di una età. Nel primo volume ho già espressa l'opinione che la civiltà cristiana cammina risolutamente su questa via, ed ho citato gli esempi di Ghino di Tacco e di Carlo Baglioni per mostrare la differenza dai loro ai presenti tempi. Ora qui lo ripeto, ed aggiungo che è dovere de' governi e de' loro capi, come è dovere di tutti quelli che in qualche modo pongono mano al gran propulsore della pubblicità, il cooperare a questo movimento impresso al mondo verso un criterio migliore.

I principi ed i potenti coll'esempio, i ministri ed i parlamenti colla parola, gli scrittori colla penna,

proclamino al mondo da' tetti, dalle torri, dalle cime dei monti che la prima legge è *far bene agli uomini;* che è buono, è bello, è grande, è onorato, è glorioso ciò che li rende felici; come è cattivo, è brutto, è meschino, è vergognoso, è vituperevole ciò che li rende infelici più che non erano. Se tale fosse il sentire universale, la violenza sparirebbe dal mondo. Sembrerebbe dunque che questo dovesse essere il *credo* dei deboli e dei piccoli, che viene a dire del 99 per cento del mondo!

E invece, che cosa s'ammira di più dal genere umano? La violenza! A furia d'essere picchiata, speriamo che questa nostra specie un giorno o l'altro apra gli occhi; abbia corone per chi la protegge, flagelli per chi la tormenta.

Poichè siamo a Rocca di Papa sul mio balcone, dal quale si domina l'intero Lazio, ove nell'ultima linea dell'orizzonte sorge isolata nel deserto la cupola di San Pietro, mentre le più alte moli di Roma velate dal vapore si confondono colla pianura, mi pare luogo opportuno per riunire in un fascio molte idee, che mi venivano sin d'allora germogliando nella mente, sull'istoria di quelle regioni.

Ero in quell'età in cui domina il bisogno delle indagini, il bisogno d'orientarsi sempre e su tutto, il bisogno di vedere se il mondo corrisponde alle idee

che ve ne diedero gli educatori. Gran momento della vita quello nel quale s' osa chiedere ai sistemi, ai principii sin allora indiscussi ragione dell' esser loro! Io mi sentii meravigliato di me stesso il giorno ch' io dissi: Che cos' era infine questa Roma? Se è vera la religione della carità, perchè i cristiani venerano i trionfi della violenza? E difatti se studiamo al punto di vista della felicità degli uomini la storia romana, quanto non si trasforma da quello che ce la presentano gli educatori!

Se non altro, mi sembra che a volerla giudicare rettamente, non sarebbe pretensione esagerata l'esigere come elemento del processo, la narrazione fedele bensì delle battaglie, delle vittorie terrestri e navali, de' trionfi, delle conquiste e di tutte le grandezze romane; ma altresì una non meno fedele relazione di tutte le uccisioni, di tutto il sangue, di tutte le lagrime, di tutti i dolori, di tutte le miserie, gli sterminii, le desolazioni colle quali la massa dell' umanità ha dovuto pagare il gusto di aver davanti agli occhi e nell' orecchie per secoli queste vittorie, questi trionfi e questa grande fantasmagoria capitolina.

E se è giusto e vero il principio fondamentale delle società moderne, essere la legalità d' un governo dipendente dalla volontà del popolo che n' è

governato, vorrei sapere se l'umanità consultata avrebbe ne' tempi de' Romani votato per l'impero romano? E se quindi, secondo le idee che crediamo le più vere, e fra l'altre quella che un uomo ne val un altro, e che l'ultimo de' sciagurati Germani scannato nel circo per divertire il primo fra i Romani, aveva gli stessi diritti di lui; se, dico, c'è ragione, perchè rimaniamo sempre in ginocchio ad occhi chiusi dinanzi a quel colossale monumento della prepotenza umana che si chiama l'antica Roma?

Come può credere, non è ch'io non veda quel che vi fu di singolare e di ammirabile nelle virtù e nelle doti degli individui ed anche nel sentire alto e generoso talvolta del popolo intero; non è ch'io disprezzi la fortezza di Regolo, la severità di Catone, la generosità di Curio Dentato, il gran sagrificio de' Fabj, e via discorrendo. Fra tutti gli Stati dell'antichità, è anzi Roma quello che ho in maggiore stima, fino all'epoca de' Gracchi, intendiamoci! Io ammiro que' tempi durante i quali dominò la legge; durante i quali le più bollenti passioni agitate dai più vitali interessi non cercavano altr' armi nè altre vittorie che un voto ne' Comizii; quando un'intera plebe logorata dalle guerre, coperta di cicatrici, e jugulata ciò nonostante dalle usure de' grandi (Roma, ognuno lo sa, fu il para-

diso degli usurai) invece di gridare abbasso i ricchi, o *la propriéte c'est le vol,* invece di prendere a sassate, o peggio, i creditori, si limitava a uscire dalla città, e domandare i tribuni.

A un popolo simile mi levo il cappello. Ma quel popolo invece che ha per articolo di fede di essere lui il padrone della libertà, dell' avere e della vita dell' universo; al quale da bambino il maestro insegna *tu regere imperio populos, Romane, memento;* e che fatto grande considera quindi come suo diritto il ridurre allo stato di schiavitù tutte le nazioni, usando o violenza, od arte, o frode, secondo gli vien bene; e che in questa secolare prepotenza vagheggia una missione divina, il destino di una gloria superiore a quella d' ogni altro popolo; sì che la più sfrenata ed implacabile cupidità, la dolcezza di vivere ozioso di limosine regolari si viene a presentar al mondo come l' adempimento della volontà del cielo; questo popolo e la sua lunga esistenza, io li considero come il più colossale, forse, di tutti i fatti storici; ma la cieca adorazione che gli vien tributata da moltissimi, pare a me la più colossale delle corbellature che abbia mai procurate a sè stessa l' umanità.

Quando (non mi stanco di ripeterlo) essa ces-

serà d'ardere incensi a chi la calpesta o l'ha calpestata, diminuiranno forse i calpestatori.

Ma i lavori di Triboniano, il Codice, le Decisioni, il Digesto, le Novelle, l'intero *Corpus juris,* non sono forse, mi dirà lei, il più splendido monumento della sapienza umana? E questo monumento, eterna base del diritto, non è esso opera romana?

Quando su Roma avea già regnato Odoacre, Teodorico, Teodato, Totila, Teja, quando i rappresentanti di Roma si sbranavano nel circo di Costantinopoli per i cocchieri verdi o turchini, e gli imperatori passavano il tempo a discutere oscure questioni dogmatiche, pare un po' tardi per parlar di Roma.

Il vero codice antico di Roma metteva la vita della moglie e de' figli in mano al capo di casa; consegnava i debitori insolvibili ai creditori col gentile invito dato in tre parole dalle XII tavole « *In partes secanto* » cioè fatelo a pezzi e divideteli fra voi: era inesorabile cogli schiavi. Invece lo slavo Giustiniano portò la luce nel caos della legislazione romana, ne formò un corpo omogeneo, e seguitò l'opera di Costantino, sforzandosi d'introdurre il nuovo principio cristiano dell'uguaglianza de' diritti tra gli uomini, in quella giurisprudenza pagana che non riconosceva uomini se non i concittadini.

Non il sentimento del diritto e del giusto è la vera eredità dell' antica Roma: la sua vera e triste eredità, il sentimento da lei consacrato, e rimasto più o meno latente nella coscienza dell' umanità per quattordici secoli, è invece la glorificazione della forza a danno del diritto. Ρώμη voleva dir *forza,* ed era ben nomata. Tutti i capi delle prime invasioni barbariche mendicavano il titolo di *patrizio* dai deboli imperatori: e perchè cercare da principi sprezzati uno sprezzabile titolo? perchè era nella coscienza pubblica d' allora l' idea che a Roma era dato dal cielo il privilegio d' opprimere, e che il titolo di patrizio procurava una specie di delegazione di questo privilegio, così opportuno alla felicità dell' uman genere.

Senza far qui ora un corso di storia, non l' abbiam udito noi medesimi per l'ultima volta l'ultimo eco di Roma nel Santo Romano Imperio Germanico? E se tanti imperatori, tanti principi serbarono gelosamente questo titolo Cesareo, e non vi rinunziarono se non per forza, qual altro motivo ebbero se non perchè lo consideravano come la più salda fra le catene che potessero stringere i polsi ai popoli che volevano manomettere?

Ed ultimo frutto di questo antico equivoco, non è forse veder oggi agitata l' Italia dall' idea, che

dominò prima gli antichi, poi i barbari, poi gl' imperatori germanici, che Roma è il saldo fondamento della potestà civile? E il creder di tanti che in essa debba ritemprarsi, farsi forte e sapiente, e diventar amato il governo italiano?

Come lei vede, io non mi perito a professare francamente le opinioni che credo vere. Ma pur troppo, se lo Statuto può dichiarare liberi gli uomini, non può dar loro nè l' intelligenza, nè quell' altiero sentimento della libertà che rende i caratteri indipendenti.

Prima s' aveva paura dell' Austria e della polizia; ora s' ha paura de' rivoluzionari, e de' loro *vecchi della montagna*. S' è mutato di paura, ecco la differenza. Anime che si sentano libere ed indipendenti, ed agiscano e parlino in conseguenza, ne vede poche. Ecco la frase prediletta de' più: — sì, è vero.... ma son cose che non si possono dire! — C' è da fare prima che diventiamo un popolo libero! Ma non disperiamo. Un' oppressione corruttrice di molti secoli non si cancella in tre anni. È risorta l'Italia, risorgerà altresì il carattere italiano.

Tutto quanto vengo dicendo su Roma, sui conquistatori, sugli eroi tribolatori del mondo, non vorrei che lo credesse effetto di spirito di contradizione, desiderio di dire diversamente dagli altri,

gloriola di combattere le grandi cose ed i nomi strepitosi. Le assicuro che ciò non mi passa nemmeno pel capo.

No: io non tralascio mai occasione di parlare in questo senso, perchè mi colpisce vedere quanto le giuste e sane idee sull' autorità, sul suo scopo, sul *perchè* esista, sui suoi doveri, sul suo merito, il suo decoro, la sua gloria, siano falsate: e perchè mi sembra importante che da ogni parte si metta in guardia il pubblico contro queste vecchie falsificazioni.

Da due secoli in qua non son pur mancati pensatori e scrittori liberi, e cercatori del vero e del giusto; uomini che non curavano nè pericoli nè guadagni, e dicevano arditamente quel che credevano la verità. Son pur comparse le scuole più arditamente novatrici in materia filosofica, politica, giudiciaria, economica; non è certamente il rispetto dell' antico, del consueto; non è il giogo della vecchia scolastica che imprigiona il pensiero, ed incatena i giudizi del mondo.

Eppure qual è il sentimento che si trova a scendere nel fondo de' fondi della coscienza pubblica? Si trova il culto della forza materiale! Si stima forse l' autorità per quanto rende felici gli uomini? Si ammira forse sopra tutte quella che, individuo

per individuo e con eguale premura, li rende migliori, più istruiti, più liberi, più ricchi? Che cosa è l'onore per l'autorità? Sta esso nella giustizia, nella beneficenza, nella moderazione, nella ragionevolezza?

L'antica idea pagana, sottomettere, costringere, sforzare, occupare, ecco per qual via l'autorità ottiene stima; per quanto si ciarli di diritti, d'indipendenza e di libertà. L'onore poi dell'autorità, che parrebbe dovere essere della stoffa medesima di quello dei privati, vediamo qual viso egli abbia! Esempio. Io, privato, ho delle possessioni sulle quali vive gran numero di contadini come coloni. Io so che di queste terre erano padroni i contadini stessi, ma che mio padre o mio nonno, profittando d'una epoca d'anarchia, le occuparono colla forza, ovvero le ebbero per via di frode. Quindi questa gente di padrona è fatta serva, di felice infelice. Essi vengono da me, e con più o meno garbo reclamano contro la violazione de' loro diritti.

Se io sono un uomo d'onore, che cosa fo? Riconosco che hanno mille ragioni, li rimetto in possesso, li risarcisco de' danni; essi se ne vanno contenti, ed io rimango in concetto d'uom dabbene più di prima.

E se invece i Polacchi dicono: — ci avete sva-

ligiati, assassinati, rendeteci il nostro! — Se dicono i Veneti: — ci avete contrattati e comprati da Napoleone a Campo Formio: eravam forse roba vostra? Rendeteci dunque a noi stessi! — Dio ne guardi! Vien fuori l'onore! È una question di onore! Gli uomini di Stato a Pietroburgo e a Vienna si sdegnano che si possa crederli capaci di disonorarsi a tal punto. E la coscienza pubblica, meno poche eccezioni, in fondo trova che su per giù non hanno poi tutti i torti.

Ora la coscienza pubblica, che è sinonimo della opinione pubblica, è sicura d'avere la *dernière victoire*. Se in altri tempi quando avea la bocca sigillata, poteva accusare de' suoi mali l'autorità; ora che l'ha aperta, e che di serva è diventata padrona, se l'autorità rende infelici i più, si dolga invece di sè e della propria sciocchezza.

Dunque, noi opinion pubblica, noi moltitudine, noi amministrati, noi interessati, proviamo un po' a non più ammirare l'autorità che ci rende infelici, e ad ammirare invece quella che ci rende felici! Proviamo un po' a metter questa nuova moda! Proviamo un po' colla nostra voce, ora così potente, a dire all'autorità che l'onore sta nel non macchiarsi con assassinii e ladrerie, o se si è macchiati a lavarsene, e non sta nel volerle sostenere. Provia-

mo a dirle che il suo ufficio è di rendere meno tribolati, omo per omo, i più oscuri de' suoi amministrati: che per questo, Iddio ha destinati i principi, e gli uomini li hanno eletti; e domandiamole un poco se un povero Mougik d'Oremburgo, è molto più felice quando un caporale, e non la legge domina in Varsavia?

E nella pratica, facciamo una buona riputazione a chi ci fa del bene, e facciamone una scellerata a chi ci fa del male.

Io dunque per parte mia metterò quella di Roma antica fra le innumerabili riputazioni usurpate, che sviano i cervelli umani dalle idee sane del vero e del giusto. E per prova che la mia idea se non è comune, è però buona, mi dica lei, se augurerebbe al mondo che si rinnovasse per la seconda volta quel gran fatto complesso che si chiama l'Impero Romano. Credo che nè a lei nè a nessuno passerebbe pel capo un simile desiderio. Dunque ho ragione.

Queste, come ho detto dianzi, non erano ancora tutte le mie idee quando villeggiavo a Rocca di Papa; esse però mi venivano già germogliando nella mente, mentre m'ingegnavo di formare da me i miei giudizi, e non accettarli già usati, come panni vecchi.

Ma ad onta di queste riflessioni, avevo 22 anni, fantasia vivace, e come potevo non esaltarmi ve-

dendomi stese a' piedi come su una gran carta topografica, quelle regioni dove accaddero i fatti più narrati e più eloquentemente narrati di quanti ne esistano negli annali della nostra specie? Que' fatti che alla fin fine resero gli Italiani padroni della parte più colta e più civile dell' Occidente..... ed eccole, caro lettore, il suo servo côlto in flagrante d' avere anch' esso nascosto in un cantuccio del cuore un altare dedicato alla Dea violenza, che ha pur rinnegata sin ora!...... Tanto è vero che la devozione a quella santa l' abbiam nel sangue, ed è la parte meno contestata dell' eredità de' nostri maggiori.

La bellezza della vista, soprattutto nelle sere di luna nuova, quando il suo corno inevitabilmente argenteo sta sull' orizzonte ancora un paio d' ore dopo il calar del sole, m'ha lasciato un' impressione che non scorderò mai più.

Il panorama dalle mie finestre cominciava a sinistra dal dirupo del monte coperto di robuste masse di castagni e di noci, e sul quale era fondata la casa che abitavo. Questo manto di verdura copriva da ogni parte il paese, e l' avvallava con ripido e ondeggiante pendio verso la pianura. Le è mai venuto il desiderio, vedendosi a' piedi le molli e fresche forme delle grandi foreste, di potersi gettare

ed immergere in quel mare di foglie come s'immergerebbe nell' acque? Io sempre ho provato quest' istinto, e lo provavo alla mia finestra in allora. L' ultimo orizzonte era occupato per metà da una striscia azzurra del mar Tirreno; per metà dalla lontanissima montagna di Viterbo, dai monti dell' Umbria, della Sabina, dinanzi ai quali si presenta isolato l' antico Soratte, ora monte Sant' Oreste, che mi stava dinanzi a poche miglia quand' ero a Castel Sant' Elia. Dalla Sabina, sempre andando da sinistra a dritta, vedevo monte Gennaro, i monti di Tivoli, e poi distante soltanto poche miglia il lungo declivio delle aride colline del Tusculo, e sott' esse le ville ed i giardini di Frascati, le torri di Grottaferrata, e più in qua ancora i tetti dell' antico feudo colonnese, Marino. Lo spazio fra l' ultimo orizzonte e le falde del monte Albano, sul quale mi trovavo, era la *vasta insalubre regïon* di Vittorio Alfieri, la campagna romana. Non c'è dubbio che con un po' di cattiv' umore indosso si può non vedere in essa altro che la terzana ed il deserto: ma bisogna pur confessare che ad onta della filosofia, della storia, della logica, della morale, dell' amore per l' indipendenza e dell' odio per la conquista, è impossibile sottrarsi al senso di rispettoso stupore, che imprime l' aspetto di quella vasta

tomba nella quale giace sepolta l'antica prepotenza romana.

Bisogna confessare altresì che la città eterna, per quanto a questo titolo la ragione sorrida, sembra fatalmente meritare il suo nome. Roma era prima di Romolo. Era città Sicula, Osca, Tirrena, Pelasgica, Etrusca, Sabina? Dio lo sa: ma era! Dovette avere un' istoria. Dio sa quali virtù, quali glorie, quali grandezze vi si erano mostrate; ora per sempre chiuse con quelle antiche genti ne' loro sepolcri! Quanti eroi allora creduti, e che si crederono immortali, non lasciarono sulla terra nemmeno un nome.

Ed a noi non accadrà forse lo stesso? Fra diecimila anni si saprà che Londra e Parigi furono? chi lo sa! Che furono Napoleone, Washington? Chi lo sa! Forse fra diecimila anni la crosta della terra sarà sconvolta affatto da quello che è in oggi: forse il terreno che ci porta sarà per qualche cataclisma sprofondato nelle voragini della terra; forse i futuri minatori troveranno tracce laggiù della nostra civiltà moderna, frantumi delle arti nostre commisti a quelli dell' arte antica; forse il colosso di Napoleone, di Canova, nudo, col globo ed il lituo, che è ora a Milano, confrontato ai frammenti dei colossi di Castore e Polluce del Quirinale, sarà cre-

duto coetaneo. E se verrà trovata la palla di bronzo che corona la cupola di San Pietro s'indovinerà a qual uso era destinata?

Dopo la Roma ignota di Saturno, d'Evandro, di Pallante, viene la Roma mal nota di Romolo e de' Re. Quel grande antro ciclopeo, solo testimonio superstite ed intatto di quell' età, che da tre mila anni raccoglie le acque della città e le scarica nel Tevere, ci dice: — se tale era la cloaca, che cosa doveva essere il palazzo, il tempio, la curia? Ma sappiam forse l'istoria ed i costumi di chi li abitava e li difendeva? Tito Livio afferma molto, Niebuhr dubita spesso. Chi ha ragione? Ma la cloaca massima non mente. Roma era, ed era potente.

Roma repubblicana sino ai Gracchi, come ho accennato, è per me grande, rispettabile, veramente gloriosa, per quanto può esserlo umana fattura. Poi viene la Roma atroce degli strazi civili, la Roma cortigiana e crudele de' Cesari e degli Imperatori, la Roma serva degli Eruli e de' Goti; ed eccoci alla Roma cristiana.

Fermiamoci qui un momento, ed uno sguardo al passato.

La stella di Roma sorta fra le nubi d'incerte origini non mai tramonta; e quante non ne vide già tramontare? Tramontò la stella d'Etruria, della

Magna Grecia, di Sicilia, di Cartagine, d'Atene e Sparta, del Ponto, della Giudea, dell'Egitto; spuntava la stella di Bisanzio ed emulava quella di Roma, che sembrava condannata a gettare un ultimo raggio e poi sparire negli sterminii d'Alarico.

In Roma, nella città, di cinque milioni d'abitanti (sotto Claudio), erravano dopo Alarico tremila spettri fuggiti al fuoco, alla fame ed al ferro, fra le rovine e i cadaveri. Roma non è più, gridano i barbari, gridano i Romani, gridano Cristiani e Pagani; ma sant'Agostino ha scoperto una nuova Roma.[1] La sua voce è udita dal mondo: essa mostra che la città di Dio, degli apostoli, de' martiri vive ne' cuori ardenti di fede; non ne' portici, nelle basiliche e nei palazzi.

La cristianità ritrova un'altra Roma; riprende la speranza, si fa animo, si riunisce, ripopola la città eterna, e d'allora si può dire comincia veramente la Roma cristiana, poichè è la croce di Cristo che l'ha evocata da morte a nuova vita. L'antica forza della spada era infranta; Roma periva, ma ha trovata una nuova forza, una potenza che diverrà prepotenza non meno inesorabile, non meno rapace e superba dell'antica; anch'essa con un volger di ci-

---

[1] SANT' AGOSTINO, *De civitate Dei.*

glia farà tremare le nazioni e cader lo scettro di mano a re lontani.

Al cospetto della Roma Cristiana quanto durò la rivale Costantinopoli? I tempi corrono; nasce, vive e muore l'impero de' Goti in Italia, de' Visigoti in Ispagna, de' Burgundi e de' Franchi: sorgono i Carolingi, Carlo Magno domina col ferro e col nome le nazioni: egli, i suoi figli, i suoi dominii, i palazzi, le pompe d'Aquisgrana, tutto cade, tutto muore, tutto è sparito; l'impero franco si è mutato in germanico; nascono e muoiono le case di Franconia e di Svevia. Tutto passa, e Roma sola sta.

De' brani degli antichi regni si formano nazioni, Stati nuovi. I castelli feudali abbandonati dànno vita alle città. Nascono le grandi e le illustri capitali. L'Italia vede sorgere Venezia, Verona, Milano, Bologna, Firenze, Napoli. Vidobona diventa Vienna, Lutezia diventa Parigi, l'antica rocca di Cesare sul Tamigi diventa la torre di Londra, ed avrà intorno tre milioni di cittadini.

Un nuovo nemico più forte, più inesorabile di tutti i nemici di Roma, si genera nelle viscere delle nazioni commosse all'apparire della nuova luce della civiltà nascente. Sui nuovi regni, sulle nuove città corre un soffio che presto diventa bufera. È sprigionato sul mondo il libero esame!

Roma papale abusò della pazienza del mondo, volle fargli comprare la vita futura coll' oro a difetto di virtù: Lutero disse un *basta*, che fu ripetuto dalle moltitudini. La Riforma pareva destinata a spiantar Roma: ed invece Roma sta, e la Riforma dopo le prime conquiste, a poco a poco si perde, e fra i mille non sa più distinguere il suo *Credo*.

Le dinastie succedono alle rivoluzioni, le rivoluzioni alle dinastie. Nelle antiche reggie europee oggi un principe di antico sangue, domani un oscuro tribuno. Ma l'antica dinastia di san Pietro, sono or ora due mila anni, è sempre in Roma e domina la Cristianità o dalle tenebre delle catacombe o dagli splendori del Vaticano. La prima repubblica francese strappa il vecchio e superbo pontefice dalla sua sede, lo manda a morire a Valenza di dolore e disagio, e sul suo trono rovesciato suscita una repubblica: Napoleone sbalza il suo successore da una ad un' altra prigione. La seconda repubblica francese, all' opposto della prima, uccide con poca gloria la sorella romana, e si pone a guardia del pontefice richiamato.

Sono dunque ardenti di fede questi soldati, questi principi, queste repubbliche? Fede? non credono a nulla. Ma che vogliono dunque? Qual fato li spinge? Che vuole il mondo da secoli, ora gittandosi

furibondo su Roma per isbranarla, ed ora cadendo a' suoi piedi, sbigottito del suo ardimento ed offrendole il suo sangue ed i suoi tesori?

Chi può spiegare questo fatto unico nella storia? Io no certamente; e mi contento di ripetere che Roma merita veramente il nome di Città eterna. Roma, ci si creda o non ci si creda, esercitò sin qui, ed esercita ancora un fascino sui cuori e sulle immaginazioni di tutta la terra. Se cade Firenze, Napoli, Milano, il mondo appena si volge, poi riprende la sua via: se cade Roma, l'umanità se ne turba. Tale è il fatto storico innegabile, ed innegato da chi conosce il passato.

Questa rapida rivista, colla serie dei ragionamenti che in essa mi servì di guida, non parranno inutili ove io debba descrivere non solo i fatti della mia vita, ma la figliazione altresì de' miei pensieri, e la formazione delle opinioni che ho di poi professate. Io però, se non è troppo presumere, avrei in animo che anco ad un altro scopo servisse. A destar cioè qualche dubbio in que' politici che sulla questione romana parlano tanto sicuri; onde in verità, sembra l'abbiano studiata meno del necessario.

Ove se ne fossero occupati di più, avrebbero bensì tenuto il governo temporale per quello che è realmente, cioè un anacronismo, un danno, un lutto

per l'Italia; un' occasione prossima di peccato per la Chiesa; un continuo pericolo per la fede; un dissolvente del senso religioso; una smentita alla dottrina evangelica per la Cristianità: avrebbero potuto, paragonando il passato al presente, speculare sul futuro; e persuadersi essere venuto il momento di chiudere quella lunga serie di fatti ora buoni, ora tristi, ora atroci, ora santi e benefici, ma sempre grandiosi, sempre mira degli affetti o delle ire, delle maledizioni o dell' adorazioni del mondo, de' quali si compose la potenza de' papi. Ma avrebbero compreso altresì che a così venerate spoglie, culto di tante età, non bastava una tomba volgare, e che a tal funerale si commoveva e voleva aver parte l' intera civiltà moderna.

Avrebbero compreso che se Roma è città italiana, se i suoi abitatori sono cittadini come noi di questo nuovo regno, con diritti, doveri, aspirazioni, desiderii indivisi, essi nacquero però in quelle mura sulle quali o pesa o regna un destino eccezionale e misterioso, da tutti accettato, da tutti temuto sin da' primi secoli della storia: che un vincolo arcano esiste fra Roma ed il mondo, vincolo tutelato dapprima dal terrore della spada, di poi dal terrore delle vendette celesti: che questo vincolo, si voglia o non si voglia, è un fatto, e che

di fatti e non di fantasia si compone ogni savia politica: che se il diritto su Roma sta intero, assoluto per noi, un fatto venti volte secolare non lo distrugge certamente, ma invita ogni uomo che abbia cervello a considerarlo, a rispettarlo, ed a tenere per principale la questione della forma, del tempo e dell'opportunità. Avrebbero, in una parola, tenute in maggior conto e non offese e sprezzate le idee del mondo civile; avrebbero soprattutto cercato di mostrarsi in tutto migliori, più giusti, più leali, più degni, più rispettabili degli uomini di Roma; e forse allora nell'opinion pubblica sarebbero cessati i timori e i sospetti, e la questione di Roma sarebbe più matura di quello che ora è.

Il mondo cristiano avrebbe forse ammesso Roma italiana, libera, vivente sotto la legge comune, ed insieme capitale religiosa della Cristianità: avrebbe forse compreso il papa difeso da titolo e prerogative, non da autorità di principe, capo indipendente della religione.

Ma al modo col quale si condussero le cose, la civiltà moderna non può ancora accettare l'idea di vedere per le porte spalancate del Vaticano, uscir da una parte il papato, ed entrare dall'altra i cortigiani e le cortigiane della rivoluzione!

Ecco perchè ho scritto queste pagine. Ma ho ancora un altro motivo.

Nessuno potrà dire ch'io abbia mostrato dispregio per le grandi memorie di Roma, ch'io rida delle superstizioni de' suoi cultori. Mi sembra d'averne parlato in modo da contentar i più e i più rigidi, e magnificati i suoi destini e le sue glorie sopra quelle d'ogni altra città. E l'ho fatto, perchè avesse maggior valore e maggiore importanza la conclusione che intendo cavarne.

Tutte le grandezze e le glorie di Roma, come tutte le grandezze del mondo, non riscattano un atto d'ingiustizia, di violenza; e se costarono prezzo di infelicità e di dolore agli uomini, furono troppo pagate. Impariamo dunque a non lasciarci abbagliare dall'ingegno, dalla gloria, da falsi splendori. Lodiamo ed ammiriamo chi rende gli uomini felici. Condanniamo sempre e teniamo in dispregio chi invece li fa miseri e sventurati.

Capo Ventesimoprimo.

Sommario.

A Rocca di Papa non fu tradito il mio incognito — Carluccio Castri, il caffettiere, e sua moglie Carolina — Ciarle nel paese intorno a Carolina e me, senza fondamento — Una signora romana viene a villeggiare alla Rocca — Mi fa fare le parti del casto Giuseppe — L'amante legale — Mentre studio dal vero, m'imbatto nei briganti — Ma erano quelli *finti* — Il sor Jacobelli, e suoi strani modi di voler bene.

La forma del mio ingresso in Rocca di Papa, solo, a piedi, cacciandomi innanzi un ciuco portatore delle mie poche robe, non aveva tradito il mio incognito. Generalmente la vista degli attrezzi di pittura, i bastoni, i cavalletti, l'ombrello bianco, la cassetta de' colori, risvegliava ne' ragazzini de' paesetti l'idea e la speranza che arrivasse il *burattinaro:* e talvolta venni accolto colle festose grida: *Li burattini, ecco li burattini!* — Questa volta era arrivato dopo l'avemmaria, e non ebbi neppure questa modesta ovazione. Cominciai la mia vita di

lavoro, mi venni addomesticando con parecchi del paese, i quali mi credevano un povero artista (quanto al povero ci azzeccavano), ed un semplice discendente d' Adamo (e qui mi facevano un torto manifesto).

Sulla piazzetta, in cima alla salita, v' era un piccol caffè tenuto da un giovane chiamato Carluccio Castri, e da sua moglie Carolina, una delle più belle fra quelle Rocchigiane. Qui si riparavano tutti i migliori del paese dopo calato il sole, e fino ad un' ora di notte, come usano le passere prima di mettere il capo sotto l'ala, anche costoro vi facevano una buona sfogata di chiacchiere.

Qui capitavo anch' io, e talvolta colla chitarra cantavo tarantelle o canzoncine che mi resero presto la delizia della Rocca. La mia popolarità s' aumentò quando per la festa del paese combinai non so che arco sotto il quale passò la processione, e vi dipinsi una Madonna che non poteva davvero, sotto l' aspetto artistico, chiamarsi *sine labe*. Ma il pubblico l' accettò come era.

Strinsi amicizia con Carluccio, caffettiere. Esso è uno degli uomini ai quali ho voluto più bene.

Povero Carluccio, la mia venuta fu la mala venuta per lui, come presto dovrò dire. Ma chi legge nel futuro?

Egli che non ci leggeva, mi mostrò presto molta simpatia, a poco a poco si divenne amici; s'era sempre insieme; alle feste, alle fiere de'castelli, della montagna, uno non andava senza l'altro: e la Carolina anch'essa senza che nessuno di noi pensasse più in là, mi faceva carezze, e prendeva meco confidenza. Siccome ero biondo, e portavo un *collier grec* biondo, come si dipinge più o meno il Redentore, mi diceva " Sor Massimo! Tu pari el cor di Gesù! "

La Madonna del Tufo è un piccolo santuario, una cappelletta ad un mezzo miglio dalla Rocca, colla quale comunica per una strada piana ed ombrosa che è la passeggiata del paese. Per uno dei primi studi ch'io feci alla Rocca, mi collocai su questa strada. Il primo giorno mentre lavoravo vidi comparire la Carolina col grazioso vestiario delle rocchigiane, busto rosso, panno bianco in capo, e spadino d'argento in traverso, terminato dal tradizionale emblema d'una mano che chiude il pollice fra l'indice ed il medio, ultimo ricordo di Dio sa quali culti e quale età dimenticata!

Carolina aveva quel che in francese si dice *un port de Reine;* si fermò un momento a vedere quel che facevo, e poi seguitò la sua strada verso la Madonna. L'indomani ritornò all'istesso modo, e

finchè durò lo studio in codesto luogo, ogni giorno essa visitò la Madonna del Tufo.

Il paese, fosse o non fosse vero, non penò molto a persuadersi che essa avesse decisa simpatia per me.

Un giorno sull' ore calde me la vidi comparire in casa, e mi disse che in paese si ciarlava, che ciò le dispiaceva molto, che se, Dio ne guardi, se n' accorgeva Carluccio..... ec. ec. Io non mi volli neppure fare l' interrogazione che ogni giovane si sarebbe fatta in simil caso, e molto meno risolverla per l' affermativa, ed agire in conseguenza. Volevo studiare, lavorare e non fare all' amore. Poi Carluccio mi si mostrava amico; io gli volevo bene: di più nel lavorío morale che si veniva operando in me, i sentimenti di giustizia, di lealtà prendevano a poco a poco il sopravvento; non dissi dunque parola, non feci atto che fosse irreprensibile, e Carolina uscì, com' era venuta.

Fin qui non v' era nulla che potesse generare catastrofi; come non vi fu mai nulla neppure in appresso fra quella buona Carolina e me; ma non serve in certi casi essere impeccabili. Pur troppo come nel mondo materiale vi sono le vipere, che nessuna previdenza basta spesso ad evitare, così vi sono nel mondo morale, anime che sembrano aver

l' incarico d'avvelenare ed imbrattare quanto le circonda di bello, di felice e d'onesto.

Una signora romana era venuta a villeggiare alla Rocca; viveva sola con un bambino che allattava. L'avevo conosciuta in Roma dove, in quei tempi, la politica era lasciata dormire, ed invece, da quindici a sessant'anni, uomini e donne non s'occupavano d'altro che di fare all'amore; e la signora Erminia, donna oltre i trenta, non poteva su questo particolare meritar rimproveri per tempo perduto o mal impiegato.

Padrone del campo era in questo momento un mio amico. Buon giovane, mezzo pittore, mezzo cantante, che era altresì stato in iscena, ma l'aveva abbandonata per un impiego modesto, meno esposto alle tempeste, che però lo teneva legato a Roma, e quindi lontano, ora, dalla signora Erminia.

Grazie a quel *facil vivere*, che è il distintivo della società italiana da Firenze in giù, io le ero sempre per casa, senza che mi traversasse il cervello nemmen l'ipotesi che fra lei e me vi potesse mai essere nulla da spartire. Mi ricordo che quasi ogni giorno vi facevo un secondo pranzo, grazie ad una facilità di digestione distintiva dell'età e della carriera artistica. La mia riservatezza non aveva d'altronde verun merito. Caso mai, avrei cercato la

grazia di Carolina e non i favori d'una donna che aveva dieci anni più di me, e che, in un tempo in cui la pulizia delle signore romane non era delle più vigilanti, si presentava nel pittoresco e profumato *débraillé* della balia in attività di servizio.

Da questa signora, non è gran vanto l'avere ottenuta una benigna occhiata. Essa apparteneva a quella categoria di donne, per le quali star un mese senza far all'amore in qualche modo, o poco o molto, o da lontano o da vicino è cosa assolutamente impossibile. Se devo dire la verità, da certe espansioni, da certe confidenze sui propri pregi, credo poter argomentare francamente che, *faute de mieux,* io fossi stato da lei destinato in petto, a riempiere la lacuna che codesta villeggiatura stava per lasciare nella sua operosa carriera. Ma io, sempre per le solite ragioni (coll'aggiunta della migliore di tutte, la poca simpatia) non ne volli sapere; e senza però dover giungere all'estremo di lasciarle in mano nessun pezzo del mio vestiario, ottenni il fine medesimo dell'antico mio modello: ma come lui destai nella signora una dose di dispetto velenoso che ebbe pur troppo esito funesto.

Dopo alcune settimane comparve il suo amante titolare: cioè, secondo l'uso, quello che è per casa a tutte l'ore, senza il quale il marito si trova per-

duto; che conduce a scuola i ragazzi, e li mette in castigo fino allo scappellotto inclusivamente; che malgrado tutto questo, quando la signora va in conversazione, non l'accompagna, ma arriva un quarto prima o un quarto dopo lei per non *dar nell' occhio.* Frase tecnica.

Egli aveva due o tre giorni di permesso, che però gli fecero poco buon pro.

L'allegrezza che mostrò all'arrivo, trovandosi fuori del suo cancello d'impiegato, in un'aria pura e nel seno della *sua famiglia*, si mutò presto in muso lungo un palmo; la sua parola divenne amara e pungente, piena di allusioni, di *so ben io,* di *non son già cieco,* di esclamazioni contro le soverchierie ed i dispotismi femminili.

Io, che ero innocente come l'acqua, non volli mostrare d'applicarmi quelle nebulose giaculatorie, stante l'assioma legale *excusatio non petita etc.* La signora dal canto suo non sembrava punto alterata per lo sdegno represso, e per le sbottonate dell'amico; notavo anzi sul suo viso, ed in un suo risolino maligno, un'espressione che pareva più che altro di piacere; ma di que' piaceri che debbono provare le streghe a rattrappire i bambini nelle culle; se pure la leggenda non le calunnia, e se dice proprio la verità.

Sa il diavolo quali calcoli covassero sotto queste apparenze! Quali cose avesse essa dette, o fatte dire, o lasciate supporre, o insinuate! Comunque sia, se il suo progetto fu di metter male e far nascere quistioni fra il suo amico e me, la trappola scoccò a vuoto. Egli pochi giorni dopo se n' andò pe' fatti suoi, ed io rimasi sempre meno disposto ad ammirare i pregi fisici e morali della signora Erminia.

Intanto io seguitavo i miei studi con calore. Da Roma ricevevo tratto tratto qualche lettera, che mi portava le nuove e le vicende del mondo allegro de' miei coetanei. Non nego che qualche aspirazione a quella vita saporita non mi venisse fuori dall' intimo del cuore: a ventitrè anni alla fine non s' è un romito; ma vinse e vinse poi sempre in appresso il buon principio. Se non mi moveva l'amore astratto dal bene, mi reggeva e mi guidava una intima soddisfazione, parendomi riportare una bella vittoria, e poter credere di valer meglio di molti altri.

In allora erano in piedi quelle compagnie che quattro secoli fa si sarebbero chiamate di *ventura,* e le avrebbe comandate il conte Lando, fra Moriale, od il duca Guarnieri *nemico di Dio e della misericordia;* nel mio tempo invece le comandava Barbone, Spadolino, De Cesari ec., più tardi Gasparone: eran chiamati *i briganti,* ed avevano i birri

ed il bargello alle calcagna. Dal conte Lando a Gasparone, come il mondo perde in poesia!

Il governo papale s'era dato da fare per liberarne il paese: ma se, verbigrazia, a bordo d'una fregata ogni corda che si tira restasse in mano, vorrei sapere come s'andrebbe avanti, e come la ciurma la potrebbe dirigere.

Il governo del Papa era, com'è, e come sarà sempre, in identico caso. Tutte le sue prove per distruggere i briganti erano riuscite vane, perchè gli istrumenti che adoperava erano fradici. E quindi non riuscì mai a nulla, fin al giorno in cui conchiuse con essi un trattato, da potenza a potenza; trattato che i briganti osservarono, e che il governo violò, facendo prigione a tradimento Gasparone e tutta la sua compagnia nel Castello della Riccia.

Ma queste cose accaddero parecchi anni dopo al tempo del quale scrivo.

Allora si seguitava a provare ora un modo, ora un altro; ed il modo del momento era stato il formare bande di briganti in ritiro, o convertiti o disgustati; dar loro le medesime armi, il medesimo vestiario, l'ordinamento medesimo de'briganti attivi. Quanto allo spirito ed alle tendenze non c'era da occuparsene. L'identità era perfetta.

Ero un giorno in mezzo alla macchia, sotto i così detti campi d' Annibale, i quali messi dal Senato all' incanto, mentre li occupava l' esercito Cartaginese, trovarono compratori.

Dal non voler patteggiare con Annibale, al venir a patti con Gasparone! Distanza assai lunga che costò a Roma un viaggio di oltre duemila anni.

Mentre disegnavo certi bei tronchi giovani, mi sento alle spalle lo scoppio di quattro archibusate. Mi volto, e vedo uomini che vestivano da briganti.

Erano gli originali o erano le copie? Siccome il *cantabat vacuus* di Giovenale era esattamente la mia condizione, così, non avevo motivo di prendermene troppo. M' alzai, e m' avviai alla loro volta.

Erano per fortuna le copie — è sempre meglio. — Domandai loro, contro chi avevano sparato? "A segno, contro un albero," risposero; per tenersi la mano in esercizio. Ora vuol' ella sapere come lavorano, e come è fatto il loro bersaglio? Fissano nelle rughe d' un tronco una foglia, poi si cacciano a correre colla carabina armata (che essi chiamano *cherubina*); e dopo cento e più passi, ad un segno, girar su un piede, sparare, e riprender la corsa: tutto dev' essere istantaneo.

Andai a vedere dov' eran fitte le palle: sta-

vano nel tronco non più distanti tra loro delle quattro dita della mano. Se c' era un petto o un capo d' uomo, era servito. Ma in codesta guerra vince chi tira dritto.

La squadra composta d'uomini rozzi, di tipo volgare, era comandata da un giovane alto, smilzo, bello, di modi cortesi, che pareva una persona della società mascherato da brigante. M' accompagnai colla squadra, e venni parlando con questo tipo eccezionale, pel quale provavo simpatia.

Mi disponevo a cercar di studiarlo, e quindi di farmelo amico, ma dieci giorni dopo fu ammazzato a tradimento da un gobbo nano in un' osteria, framezzo a' suoi, ed il gobbo riuscì a fuggire. Incontrai un' altra volta la squadra. Mi raccontarono il fatto mordendosi le dita di rabbia, e giurando di cercare il gobbo finchè l' avessero trovato, ed inchiodarlo come un falco alla porta dell' osteria. Eran musi da non mancar di parola.

In que' paesi non sono rare simili vicende. La vita scherana de' secoli scorsi, scomparsa altrove interamente, ancora dura colà; e le persone più tranquille e più temperate, più o meno ne rimangono tinte.

A questo proposito narrerò d'un mio conoscente, d' un tal Jacobelli, nel quale la pietà filiale e la

tenerezza coniugale, prendevano, come si vedrà, una tinta più in armonia con que' costumi che co' nostri.

Jacobelli era un piccol possidente, sulla cinquantina, d' aspetto modesto e mansueto, uno de' Fabbriceri della parrocchia, fratello della Coroncina, tutto quello insomma che vi può essere di più regolare e di più rispettabile. Aveva una moglie giovane, bellina, ma pallida e sempre malinconica. Che cosa può avere questa giovane? Il marito vecchio (diceva fra me stesso): ma seppi poi che se non era falso il mio supposto, mi trovavo ancora assai lontano da tutta la verità.

Prima di questa moglie, Jacobelli n' aveva avuta un' altra che amava svisceratamente. La poverina morì, fu portata e sotterrata in chiesa, secondo l' uso del paese. L' indomani il vedovo scomparve; e mentre si cominciava a dubitare di qualche sua disperata risoluzione, dopo due giorni ritornò in casa, parve, se non consolato, tranquillo, e nessuno più pose mente a' fatti suoi. Dov' era andato così repentinamente il sor Jacobelli? Era andato a Roma; e senza informarsi da anima viva di nulla, avea comprato gran cartocci di quelle spezie che nella sua ignoranza stimava atte a disinfettare, pepe, cannella, canfora, sale e simili. Tornato alla Rocca

con questa provvista, riuscì a corrompere il sagrestano e becchino, ch' era tutt' uno; e col suo aiuto, di notte tempo s' era andato a prendere e riportare in casa la sua dolce metà. Quivi le si mise attorno, e Dio sa in che strani modi la cucinò: fatto sta che ripiena e ravvolta di quelle spezierie, la chiuse in una madia, che teneva in casa e visitava sovente, aspergendola del suo pianto.

Ma siccome tutto finisce a questo mondo, finì anche la fedeltà postuma all' ombra adorata. S' innamorò d' un' altra, la sposò, e la madia contenente l' antica fiamma, venne inchiodata e messa in disparte. Mi affermarono che l' adoperavano le *opere* come tavola da pranzo.

Ma la curiosità femminile della nuova sposa la condusse un giorno a voler vedere che cosa stesse in questa madia inchiodata. La schiodò, l' aperse, e trovò quello spettacolo che si può immaginare; come si immagineranno gli stupori, e poi le inquisizioni, e poi le scoperte, e la confessione alfine del povero marito, che per prima cosa dovè fare un fascio delle care memorie e riportarle dove le aveva perse. Si raccomandò pel segreto, ma di comare in comare la cosa giunse all' orecchio del Vicegerente, ed in conclusione il Jacobelli un bel giorno si trovò in prigione accusato di violato sepolcro; e

non ne uscì se non dopo un tempo che forse sarà sembrato lungo alla moglie, ma che certamente sembrò più lungo al marito, vecchio, geloso e in prigione mentr' essa era giovine, bellina e libera.

Questo fatto non era stato solo del suo genere nella vita del sor Jacobelli. Quando gli morì il padre, egli volle rimanere la notte alla veglia del corpo. Piangeva e veniva dicendo fra i singhiozzi: " che proprio non t' aggia a veder più, Tata mio! "

Non sapendosi risolvere ad una separazione assoluta, trovò un luminoso espediente: schiodò la cassa e con un coltello tagliò la testa al genitore; e riposta ogni cosa in ordine, ebbe almeno questa memoria di lui, della quale non mi ricordo, e poco importa, l' esito finale.

Cosiffatto era il cuore del signor Jacobelli, ed il suo modo di voler bene.

Capo Ventesimosecondo.

Sommario.

La *somarata* della principessa *Trois étoiles* e compagni — Mi unisco a loro, e vado a stare per qualche tempo alla villa della principessa — Studio dei costumi romani, specialmente fra' nobili, in quei tempi — Difetti dell' aristocrazia partecipati anche dalle altre classi sociali — Partenza dalla Rocca, e tristi memorie — Carluccio la notte seguente alla mia partenza si uccide, e perchè — Vado nell' ottobre a riposarmi ad Albano — Consigli ai giovani operativi — Alta borghesia romana, e certe professioni anonime — Espedienti per viver bene senza fatica — Costituzione singolare del patriziato romano — Tornato a Roma nell' inverno, riannodo amicizia col marchese Lascaris di Ventimiglia, piemontese — Esso mi compra un quadro — Osservazioni sul lavorare per lucro — La marchesa Lascaris — In aprile vado a Genzano — Mi trovo per l' *Infiorata* — Che cosa è l' *Infiorata* — Il signor Raffaele Attenni — Il castello degli Sforza e sua posizione — In casa Attenni faccio letto di una botte, ma i padroni non lo permettono — Il duca Salvatore mi concede di abitare il suo castello — Descrizione dell' interno di esso — Lunga e curiosa collezione di ritratti di famiglia — Non ho paura degli spiriti — Ripongo il cavallo in un' antica credenza — Osteria di Genzano tenuta da un milanese — Paura morbosa di uno dei soliti commensali — I carrettieri del vino, classe delle più rispettabili e rispettate del popolo romano — Vado a dormire la

prima volta nel castello, e mie precauzioni — Sorci e pipistrelli — Lunghi e faticosi studi dal vero sulla riva del lago — L' antico birro, maceratore del lino.

Intanto era venuta la rinfrescata; e secondo l'uso molto ragionato de' Romani di passare i gran caldi a Roma ne' loro quartieri spaziosi e freschi, di dove escono soltanto la notte; mentre se fossero in villa di giorno non uscirebbero pel caldo, e la notte dove anderebbero? secondo questo loro costume dunque, i vicini castelli s'andavano popolando di villeggianti.

Una mattina mi trovavo in casa, quando mi sentii chiamare dalla via da un coro di soprani, tenori e bassi. M' affaccio, e vedo una *somarata*, cioè una processione di ciuchi, portanti ognuno un signore o una signora, e riconosco la principessa *Trois étoiles,* colle figlie, gli amanti delle figlie, i suoi, i figli, gli amici di casa, i benaffetti, i *piqueurs d'assiettes,* insomma tutto il personale d' una villeggiatura romana d' allora, che componeva una carovana d' una ventina di persone.

—Venga! venite! vieni!—mi si gridava, secondo i vari gradi d' intimità degli interlocutori.

Io scorgevo il bocchino, il risolino, l'occhiolino magnetico d' una delle signorine che si diceva mi volesse bene, e che lo voleva però altresì ad un figuro con moglie e figli che si scoprì poi in se-

guito ladro a tutta prova. Sembrerà strana questa tenerezza in una principessina; ma l'adagio d'allora era che il *cuore non si comanda*, e non è credibile quali facilitazioni portasse questo assioma nelle relazioni giovanili.

La seduzione era troppo forte; ed eccomi imbarcato con tutta questa brigata che doveva salire a Monte Cavi, e ridursi poi la sera alla villa, e che non nomino per poter più liberamente descrivere il vivere d'allora.

Le offro, o lettore, uno studio di costumi che mostra quanto il mondo venga migliorando in fretta, se si faccia il paragone fra quelli e i tempi presenti. Ecco qual era questa brigata.

La principessa, donna oltre i quaranta, stata un tempo piacevole assai se non bellissima, ma d'aspetto stanco per aver sempre scordato il *ne quid nimis*. Fu già l'adorazione d'un principe quasi sovrano; ora bisogna adattarsi a molto meno. Il figlio d'un locandiere, giovine di venti anni, di forme e forze d'atleta, stupido e mal educato, è il suo padrone e fa in modo che ognuno lo sappia. Le signorine, di varie paternità. L'una è figlia d'un cavalcante ed essa stessa non lo ignora. I figliuoli in mano d'un prete, vero vituperio, che tien mano e partecipa alle loro sudice orgie, in certe camere re-

mote del palazzo. Poi un vecchio maestro di musica straniero, che si dà tono d'uomo necessario, ed è trattato con riguardi dalla principessa; se ne ignora il motivo, ma si suppone sia possessore di qualche brutto segreto: e finalmente parecchi di que' tali, che ora prestando un servizio, ora facendo i buffoni, e sempre accettando tutto, a tutto rassegnandosi, e adulando senza pietà nè misura i signori, vengono a farsi l'equivalente d'un' entrata, e vivono vilmente ma grassi, lustri, allegri, e senza faticare. Fra questi, ci era quel tale con moglie e figliuoli, che accennai possedere una buona metà di un cuore del quale pare che toccasse a me il rimanente. Questa era la gustosa comitiva colla quale, lasciato il mio tetto solitario, saliva l'erta che conduce a Monte Cavi.

La principessa m'invitò a passare qualche giorno alla villa che aveva presa a pigione, ed io accettai. Le finanze di questa buona signora erano rovinate dalla scioperataggine sua, de' suoi, e di parecchi altri. Come andasse avanti, lo sa Iddio. È vero però (e questo lo possiamo sapere anche noi) che avendo alle coste un nuvolo di creditori, ottenne dal Papa di non pagarli. Mi ricordo averle udito dire tornando dal corso "Sapete! fermo al caffè Ruspoli c'era A*** (un povero diavolo che le

avanzava, senza speranza, parecchie migliaia di scudi); figuratevi! m' ha guardato con un tono!.... un' aria!...." ed essa intendeva dire, — si può dare un' insolenza simile! — Ma l' invidiabile facoltà di non pagare i debiti, non bastava a metterla in condizioni agiate; pur divertirsi bisognava, quindi trattava senza cerimonie i suoi invitati. Nella villetta della quale occupava un piano, era un salotto in capo alla scala, che per i pasti s' empiva tutto con una gran tavola aiutata al bisogno da appendici d' assi posate su trespoli: sistema che faceva occupare tutta l' area, e non c' era da pensare a servitori che circolassero: però non si mutavano piatti, non si serviva, e la roba andava a chi piglia piglia. Da un lato del salotto dormiva in una camera la principessa colle figlie; dall' altra era il dormitorio degli amici di casa, ove primeggiava un letto per l' atleta locandiere, come voleva giustizia: e per terra una serie di materazzi e sacconi, sui quali i villeggianti aveano facoltà la sera di cercare la posizione più comoda ai loro riposi. Tutte cose trovate allora naturalissime, e che non impedivano punto alla brigata di passarsela allegramente.

Per compire la pittura di questi costumi, aggiungerò alcuni aneddoti.

Fra le numerose passioni che arsero nel cuore

della principessa, una fu per un certo tempo accesa dal suo cocchiere. Era certo un gran comodo poter tenere in casa l'amante senza far dire. Anche a Roma non si sarebbe supposto il vero senza segni evidenti. In questo caso però vi furono e non punto equivoci.

La principessa andava al Corso. Era l'uso fermarsi in piazza del Popolo, ove i giovani venivano intorno ai legni a discorrere colle signore. Se si fermava a quella della principessa qualche adoratore, che non desse nel genio al cocchiere, questi di sua iniziativa frustava, e via! E se il rivale era, come s'usa, appoggiato al legno e co' piedi sulla linea delle ruote, peggio per lui!

Un giorno essendo la principessa in un legno scoperto a due posti, corto, e quindi a portata dell'adorato oggetto; questi per gelosia, o per altro motivo rimasto ignoto, si voltò, e in mezzo alla fila delle carrozze e della gente, le dette un gran scappellotto.

A forza di depravarsi, certe nature non sentono più i sapori se non v'è scandalo, vergogna, e viltà per tornagusto.

Questo genere se non comune, era però tutt'altro che raro nella Roma anteriore alla rivoluzione. Una signora che l'aveva allora lungamente

abitata mi diceva: — era ben rara la dama, che, oltre l'amante in titolo, uomo della società, non avesse un cocchiere, un soldato, un *quidam* qualunque ec. ec.... — Tale era lo stato sociale che le *teste guaste* son venute a turbare.

Questo cocchiere, era il padre d'una delle principessine, svelta, allegra, carina come un amore. Si maritò, e siccome il sangue non è acqua, anche lei s'innamorò del suo cocchiere. Il marito sorprese la corrispondenza, che mostrò come *curiosità* e lasciò ad una sua bella, ch'io conoscevo. Così la potei leggere, e mi ricordo d'un biglietto che diceva: « Peppe mio, son disperata: T*** (il marito) non ti ci vuol portare (a una gita in villa), e dice che attacchi Cencio coi cavalli della tenuta ec. ec.... » Questo era un biglietto a lapis scritto in fretta la mattina presto, mentre si stava in partenza per la scampagnata!....

Questa mattarella, quando gli amori non camminavano a suo genio, si raccomandava niente meno che al principe delle tenebre per mezzo d'una maga che le prestava il suo terribile ministero. E siccome io me ne ridevo, mi diceva un giorno: « Tu ridi pure, ma io ti racconterò questa. Quando io era innamorata di R***, e che mi piantò, era disperata. Vo dalla mia solita, e le dico come mi trovo.

Eh signora! dice lei, la cosa si rimedia; ma bisogna che v' avverta, io ve lo posso far tornare, ma.... attenta.... dopo non ve lo levate più d'attorno. Che vuoi, io non vedevo lume, accettai."

Qui veniva la descrizione dello scongiuro; poi seguitava: " Torno a casa, e la maga mi dice, non pensate, non passano due giorni che lo vedrete. Erano mesi e mesi che non era venuto. La sera stessa stavo alla finestra sull'avemmaria e guardavo per la strada. Il chiasso delle carrozze non mi lasciava sentire dentro casa. Quando una voce mi dice nell'orecchio *Angelina!* era la voce sua! Mi volto. Era lui! Che vuoi, ti puoi figurare, a cavarmi sangue non me n'usciva una goccia!...."

Andate a non credere alla magia!

Questa disgraziata, consumato fra essa ed il marito quanto avevano, viveva poveramente. Scese ne' suoi amori tutta intera la scala sociale, ed in ultimo era veduta talvolta la sera sul tardi in qualche vicolo in vicinanza d'una caserma in tenerezze con un soldato, che l'amava per pochi paoli. Credo che ad uno di questi tenesse dietro nella campagna del 48. La vidi a Bologna, e poi nel Veneto; e la feci comprendere nella disposizione del generale Durando, che vietava a molte anime tenere di girare il mondo al nostro seguito. Mi faceva

male vederla caduta in quel fango. L'avevo conosciuta bambina, all'ingresso nella vita, che poteva essere onorata e tranquilla. Ma non v'era più ritorno possibile per lei.

Seppi un pezzo dopo che era morta non so dove, o di disagio, o di malanni che s'era acquistati in quella sua turpe esistenza.

Il resto della famiglia finì meno male, ma non bene, e tutt'insieme i suoi componenti lasceranno di sè poco belle memorie.

Dalle aristocrazie operose è potuto uscire qualche bene. La francese, la nostra, la germanica ed altre nella guerra; l'inglese nell'arte dello stato, produssero uomini e cose utili e grandi; ma dall'aristocrazia del *non far niente* qual è la romana, figlia e serva del papato per la maggior parte, che cosa aspettare? Il clericato, che la fece ricca, l'ebbe in sospetto e non la volle potente: l'escluse da ogni ingerenza politica; spense nel lusso, ed in un ozio forzato, ogni sua virtù: quindi ozio, avvilimento e rovina! Ma ritorneremo or ora su questo argomento.

Siffatto vizio non è però specialmente annesso alle aristocrazie: può trovarsi in ogni classe alla quale si concedono privilegi che la dispensino dall'avere in sè un valore, un merito reale, ed un virtuoso scopo alla sua esistenza. La plebe romana

che per privilegio viveva dell' elemosine regolari degl' imperatori e de' loro spettacoli, senza far nulla, diventò il più colossale ammasso di canaglia che registri la storia.

E pur troppo i *donativi* antichi, ed i denari dell' indulgenze di Roma papale, hanno tramandato le tristi tradizioni, vive ancora e potenti nel popolo d' oggi; ed il suo eldorado, del far *quattrini senza meritarseli.*

Quindi pei mestieri delle anticamere si trova il Romano: pei mestieri di fatica si chiama il forestiere. È veramente curiosa la ripugnanza del Quirite a lavorare, non tanto forse per pigrizia come per superbia; ed ecco sempre il *tu regere imperio* ec. In campagna, per tutti i grossi lavori, arrivano colonie di fuori: per vangare e far fossi vengono i burrini (Marchigiani), per mietere gli Aquilani, per l' olive i Lucchesi, ec., ed il Quirite panneggiato nel suo mantello sta a guardare.....

Se i Romani vorranno far di Roma una capitale salubre che dia vita forte ed energica al governo italiano, dovranno cancellare le tradizioni della plebe de' Cesari, e diventare un popolo moderno, che stimi onorato il lavoro non l' ozio. Ci pensino; e pensino che vale più un fatto di cento parole.

Tornato alla Rocca dopo pochi giorni, ed avan-

zandosi la stagione, mi disposi alla partenza. Essa doveva lasciarmi tristi memorie.

La mia amicizia con Carluccio s' era sempre mantenuta uguale. Nessun sospetto aveva mai turbata la sua mente. Sarebbero stati ingiusti, chè neppur una parola avevo a rimproverarmi, riguardo alla Carolina.

Ma ci entrò di mezzo l' Erminia; e Carluccio seppe che il paese aveva chiacchierato.

Venne il giorno della mia partenza, ed egli mi volle accompagnare sino alla pianura: si montò a cavallo, o piuttosto si presero per la briglia, per far più comodamente la ripida scesa di quasi un miglio, che conduce per mezzo a una folta selva, alle vigne di Marino. Quando siamo in mezzo alla macchia, mi comincia a parlare d' Erminia, e a poco a poco riscaldandosi, dice di lei quel che meritava e anzi un po' meno; e finisce col piantarsi sulle due gambe guardandomi in viso, e mi fa " e sai persinò che cosa m' ha voluto far capire?... che tu facevi il caro con mia moglie!..."

In ogni paese una simil parola, in eguali circostanze, può essere foriera immediata di gravi fatti; ma in que' paesi più che altrove è quasi sempre la compagna indivisibile d'una ed anche parecchie coltellate: però, ad ogni buon riguardo, gli tenevo gli occhi

alle mani. Ognuno può sentire quanto sia difficile in simil caso non tanto trovare una risposta quanto trovare un viso, uno sguardo, un suono di voce che la renda naturale ed efficace.

Ma in fin de' conti, la Dio grazia, l' *usbergo del sentirsi puro* è pure un buon usbergo, e la coscienza netta vale qualche cosa nel trattare cogli uomini. "Carluccio mio," gli risposi tranquillamente, "la sor Erminia può dire quel che le pare, ma io ti giuro da galantomo, che a tu' moglie non le ho mai detta una parola nè fatto un atto che te ne potessi lagnare."

Questo bravo giovane che voleva sfogarsi e levarsi una pietra d' in sullo stomaco, e non farmi dispiacere, conobbe ch' io dicevo il vero.

Egli non aveva mai letti romanzi; non mi stese dunque la mano, non mi disse quelle frasi che s' imparano nella *Bibliothèque des chemins de fer*. Mi guardò scrollando il capo ed alzando le spalle, e disse "Eh! ti credo senza che ci giuri!.... è quella linguaccia d' Erminia...."

È inutile ch' io *mandi alla posterità* la coroncina che sfilò ad onore e gloria di quella signora. Il lettore per poca fantasia che abbia se la potrà immaginare.

Si seguitò la nostra via passando da un discorso ad un altro, e mi parve che l' animo suo un momento

alterato, non avesse però serbate profonde impressioni di quelle prime parole. Ci lasciammo alla fine in ottim' armonia, e con molte scambievoli proferte per l' avvenire. Io spronai verso Roma, e lui voltò la briglia verso la Rocca.

Non ho mai potuto saper bene che cosa accadesse quella sera tra lui, Erminia, la Carolina e forse altri. Molto tempo dopo mi fu riferito questo solo: che a notte s' imbattè nell' Erminia, la quale, saputo ch' egli tornava dall' avermi accompagnato, diede in una gran risata, dicendogli con scherno "Anche l' accompagno!.... ah! ah! ah! Anche l' accompagno!...."

Cieco dalla rabbia, il povero Carluccio andò a casa. La mattina dopo fu trovato morto.

Si giustiziano gli uomini per colpi di spada o di daga, ma i colpi di lingua il codice non li contempla.

Varii supposti furono fatti, tutti più o meno inverosimili: nè giammai mi riuscì chiarire nulla su questo triste caso. Sempre m' è rimasta cara memoria di quell' oscuro, ma onesto ed onorato villano, che mi diede indubbie e costanti prove d' essermi amico. Altrettanto m' è rimasto un vero rammarico — rimorso non posso dirlo — d' essere stato io causa indiretta della sua morte, e della sventura di tutta la sua famiglia.

Ritornando a Roma dalla Rocca, io riportavo con me un discreto frutto delle mie fatiche dell'estate: tre o quattro studi grandi, finiti sul vero, una ventina di piccoli, e molti disegni. Mi sembrava giusto l'accordare a me stesso un mese di riposo e di divertimento, e me n'andai a passar l'ottobre in Albano.

Ai giovani che studiano e faticano sul serio, credo poter dare un consiglio, ch'io ho trovato eccellente facendone la prova.

Nelle facoltà operative, sì morali come fisiche, ognuno ha una misura. Impiegarle tutte, è bene, e conduce ai rapidi progressi; ma volerle alterare sforzandole, è male, e invece di progresso porta spesso al regresso. Gli sforzi di fatica son cattivi negozi, e il buon senso gli deve far evitare, come un disordine.

Ci sono disordini che hanno una radice virtuosa, come altri l'hanno viziosa. Si può disordinare coll'intelligenza come col senso.

Ma v'è un'altra regola più importante pe' giovani operosi. A un disordine talvolta la natura resiste, a due nell'istesso tempo, no. Dunque, o giovani! Almeno un disordine per volta, se non avete fermezza per astenervene! Con queste regole, essendo io sano bensì, ma non di struttura robusta, ho potuto sostenere grandi fatiche.

In Albano era riunita la società che frequentavo anche in Roma, e che apparteneva alla classe dell'alta borghesia, la quale colà si distingue per condizioni tutte proprie del mondo romano.

Nell'agro, la terra è de' signori, delle chiese, de' luoghi pii; divisa in que' *latifundia quæ Italiam perdidere,* ma che ormai perdono soltanto una piccola parte di essa. Alla borghesia rimangono per vivere, gl'impieghi (quei pochi che sono a portata de' laici), il commercio e le industrie, l'affitto delle grandi tenute (mercanti di campagna), ed infine, oltre le professioni liberali, molti mestieri anonimi e più o meno anomali, come per dirne uno, sarebbe quello di sbrigatore d'affari arrenati nelle congregazioni e nelle segreterie. Per questo mestiere bisogna conoscere tutto e tutti; tutti gl'intrighi, tutti i cunicoli, tutti i pasticci segreti, le influenze, gli amori, le ire, le gelosie del paese, e saperle far giuocare a tempo per l'interesse che si vuole condurre a buon porto. Ma lasciamo le posizioni anomale. Anco le regolari (o quasi) sono incerte, ed il più delle volte insufficienti. Un capo di casa deve spesso ricorrere a molti espedienti per venir in fine d'anno. La tendenza, anzi la ferma risoluzione che è in tutti di *godersela,* non trovandosi in relazione coll'entrata nè colla voglia di la-

vorare, bisogna ricorrere a ripieghi. Così, verbigrazia, un impiegato con famiglia, oltre i 100 scudi al mese che riceve dal governo, ne troverà quasi altrettanti la sera al *monte* o a *toppa*, giuochi nei quali ha la fortuna fedele; qualche altro ne avrà raccapezzati acquistando e rivendendo a tempo una partita d' olio; certe casse di cappelli di Francia che passaron dietro la dogana di Ripa, invece di passarle davanti, avranno fatto pro anch' esse al bilancio dell' anno: e così chi apparentemente non ha che 100 scudi al mese, e con moglie, figliuoli e figliuole da marito dovrebbe abitare a un terzo piano in via Giulia o in Campo di Fiore (ed il resto in conseguenza), ha invece un bel primo piano in Campo Marzo, o verso il Gesù, carrozza, mezzo palco a Tordinona, villeggiature l' ottobre, con tutti gli accompagnamenti di *toilette*, che sono il vero pozzo di san Patrizio delle famiglie senza criterio. E siccome, *more romano*, si chiama averne molto lo spendere tutta l' entrata, senza metter da parte un quattrino, pur di non far debiti, in questa famiglia la dote delle figlie si può dire è zero.

Appena si dà loro il corredo: il giorno poi che il capo di casa viene a mancare, tutto rovina come un castello di carte; e dal lusso si passa, senza transizione, alle strettezze, e bene spesso alla miseria.

Tale è il felice stato che procurano al *tiers* le leggi e le esclusioni della politica clericale!

L' influenza di queste condizioni sui caratteri non è meno infelice. Anche i più galantuomini s'avvezzano a bere un po' grosso in fatto di speculazione e d' industrie; la rettitudine dell' animo, la delicatezza del sentire si spuntano; il bisogno, l' incertezza dell' avvenire, la malleabilità delle leggi e de' tribunali, a seconda de' casi e delle persone; gli arbitrii, le prepotenze distruggono l' indipendenza, la dignità de' caratteri. Il servilismo, la duplicità divengono un istrumento del saper vivere; ed il vivere alla giornata e di transazioni, diventa la trista e inevitabile condanna di una parte così numerosa e rispettabile della popolazione, sulla quale pesano quasi egualmente le due classi privilegiate, il clero e l' aristocrazia. Non la sola borghesia si trova a Roma in condizioni speciali: non è meno singolare e fuor del comune la costituzione del patriziato.

Il nepotismo è stato il creatore della maggior parte delle famiglie romane di libro d' oro. Mentre nei nostri paesi la nobiltà, come dissi dianzi, guadagnava i suoi titoli sul campo di battaglia, la nobiltà romana li acquistava nelle corti; e quanto a ricchezze, non credo di denigrarne troppo le origini dicendo, che se le ombre di tutti i cardinali nipoti

potessero essere evocate, e ognuna dovesse pubblicare il suo libro mastro, se ne sentirebbero delle belle.

Da tutto ciò ne nasce che il temperamento, se si può dir così, di codesta aristocrazia, sia senz' energia, senza gran distinzione o altezza di sentire; ch' essa viva in una completa nullità, posta fra l' incudine e il martello della casta clericale dominatrice e del popolo sottoposto. Il peggio di tutto è, che di una condizione così poco invidiabile, ella non sembri avvedersene, non cerchi d' uscirne, e se ne mostri perfettamente felice.

Non mi fu mai possibile di frequentare molto codesta classe, e farne la mia società; quantunque, m' affretto a dichiararlo, abbia incontrato in essa degne eccezioni e ricevute cortesie da parecchi suoi membri. Siccome *qui se ressemble s'assemble,* il saggio intellettuale delle conversazioni de' signori, è generalmente al disotto del tollerabile. Vi domina il pettegolezzo, l' intrigo, e più o meno l'elemento parassito; vi si vedono frequenti que' tipi che anche a Milano, a Napoli s' incontrano in parecchie famiglie ricche. Esseri anfibi che godono d' un trattamento, via di mezzo fra quello del servitore e quello dell' amico; gente che dà dell' *Eccellenza* al principe o al duca, e che questi tratta di *voi;* uso

che pare incredibile a chi non conosce Roma, e che s' è pure generalizzato nelle relazioni fra nobiltà e borghesia.

Per me che non andavo a caccia di pranzi, e che non avevo nessun motivo di considerare come una promozione il frequentare famigliarmente una casa di libro d' oro, era naturale che un simile elemento mi fosse antipatico. Perciò, salve poche eccezioni, me ne tenni lontano.

Poichè siamo a dipingere classi e costumi, ecco un paio d' aneddoti, che credo significanti.

Osservavo una sera col principe A*** un panno d' arazzo di fabbrica fiamminga teso in una delle sue sale, che rappresentava la scalata data ad un torrione merlato d' una fortezza da soldati armati, in quello stile romano anfibio usato nel secolo XVII nelle fabbriche di Fiandra.

" Che fatto rappresenterà mai la presa di questa fortezza," dico al principe, che risponde: " Dev' essere la battaglia di Lepanto!!! " Gli do una guardata per vedere se il suo viso si mostrava ilare; ma stava serio, e amen.

In una occasione molto diversa ed in tempi molto posteriori, mi trovavo in Roma in forma semi-officiale. Un giorno penso di sbrigare molte visite di convenienza; esco e fo fermare il legno al portone

del palazzo X*** dicendo al servitore: "Sentite se il principe riceve." Dopo un bel pezzo vien giù un cameriere, si fa allo sportello e "Dice Sua Eccellenza che torni domani alle 11;" e dopo una riverenza, rientra in palazzo!!!

Io risi così di cuore, che non ebbi campo a rimandar l'ambasciatore coll'osservazione che avevo chiesto se il principe riceveva, e non che mi fissasse un'udienza.

Il mio ottobre in Albano passò allegramente; per quanto non dividessi, nè abbia mai diviso i gusti e le abitudini romane circa la villeggiatura. In villa ci si va, se non sbaglio, per godere della campagna aperta; e la campagna si gode col sole e non colle stelle. Ma quando si passa la notte giocando a *toppa,* si cena alle 2 e si va a letto alle 4, bisogna per conseguenza logica alzarsi a mezzogiorno. Quindi per i villeggianti d'Albano tutta la parte campestre del villeggiare si riduce ad una passeggiata sul tardi nel bosco di villa Doria. Tale era l'uso in allora; oggi può esser mutato, ma mi par difficile.

Qualunque fosse, io l'accettavo, e mi ci adattavo, legato dal principiare d'una passione che non potevo dominare, e che mi fu cagione in appresso d'infiniti dolori ed amare delusioni.

Come già ho dichiarato, non intendo descrivere amori; accenno soltanto a questo, perchè in seguito si possano intendere parecchi fatti che altrimenti riescirebbero inesplicabili.

Ritornato in Roma, presi studio verso Sant'Isidoro sopra piazza Barberini, in casa di due vecchie che m'usavano infinite attenzioni; e m'accinsi con ardore a cavare qualche opera presentabile dagli studi e dall'esperienza d'una lunga stagione di lavoro. Misi insieme un quadro, che rappresentava un dirupo con una spelonca, preso a Castel Sant'Elia, e non mancava d'effetto, unito ad un lampo di verità; primo frutto dell'avere per sei mesi veduta e considerata continuamente la natura.

In quell'inverno venne a Roma un signore piemontese mio amico, colla moglie ed una sua unica figlia, che sposò in appresso il fratello del conte Cammillo Cavour, marchese Gustavo, morto di recente.

Questo signore era il marchese Lascaris di Ventimiglia, degli antichi Lascaris d'Oriente, venuti in Italia nel secolo XV dopo la caduta di Costantinopoli.

Io mi legai più di prima con lui, ottimo galantuomo, perfetto gentiluomo, colto, amorevole, di spirito vivace, allegro, e d'una stampa veramente originale. Egli aveva passione per l'arte e per gli

artisti, ed io un po' gli servivo di cicerone, a momenti avanzati. Vide il quadro che avevo terminato, gli piacque, ovvero, ciò che è più probabile, volle usarmi una gentilezza, e mi diede la felice notizia ch' egli lo comprava.

La gran questione discussa a Torino in casa della marchesa d'Crsentin, arrivava alla sua soluzione.

Ma non vi arrivava senza che io stesso non sentissi nel mio interno un' impressione difficile a definirsi, che però non mancava d' analogia colla decisa ripugnanza. Tanto è arduo alla ragione cacciare di posto i pregiudizi della prima età; e tanto importa quindi l' imprimere ne' cervelli de' bambini più teneri, non pregiudizi, ma idee vere e sane fin dai primi principii!

Però non rifiutai il negozio, come si può credere, ed anzi per castigarmi mi prefissi di ricevere i denari dalla mano alla mano, guardando in viso chi me li porgeva; evitando insomma tutte quelle ipocrisiette che molti usano, in certe professioni, all' atto di farsi pagare, come se potessero così mutare o velare la realtà del fatto.

Io ragionavo in questo modo: se un atto è vergognoso, non si deve farlo in nessun modo; se non è, sarebbe umiliante il compierlo come se uno se ne dovesse vergognare. È lo stesso che dire, io so di

fare cosa da arrossirne, ma non me ne astengo perchè ci trovo il mio interesse.

Dunque presi bravamente i miei denari. Non son però sicuro d'aver eseguito proprio a puntino il mio proposito, e di non aver abbassato un po' lo sguardo nel momento importante.

Fatto sta che per un artista come per uno scrittore, è una grand' emozione la prima volta che egli si vede davanti un mucchietto d'oro, e che può dire questo me lo son guadagnato io col mio cervello e colle mie mani! E non ci ha che far qui affatto l'amor del denaro. È l'amor proprio che prova la meno discutibile delle sue sodisfazioni. Chi loda il vostro lavoro, vi può per qualche motivo ingannare; ma chi ve lo paga!.... Dove trovare un'ammirazione più certamente sincera?

Alla soddisfazione dell' amor proprio se ne aggiunge poi un' altra più degna: quella di sentirsi accresciuta l'indipendenza; di sentire che all' occasione si ha in sè stesso il modo di campare senza bisogno di piegarsi a nessuno. Il più gran ricco del mondo che perde il suo avere, se non sa far nulla, diventa più povero di colui che può e sa esercitare un' arte o un mestiere. Per questo, prima di Rousseau, il proverbio italiano avea già detto: *impara l' arte, e mettila da parte.* Tale fu sin da giovine

la mia massima, e ne dovetti ringraziare Iddio in una occasione difficile, molti anni dopo. Quando uscii dal ministero, per circostanze speciali, mi trovai a secco affatto della mia piccola entrata, e per tre o quattro anni campai unicamente col mio lavoro; e mi valse davvero l'aver imparato un'arte!

Il sentimento dell'indipendenza bisogna averlo per sè prima di tutto: quello che riguarda la nazione ne sarà la conseguenza necessaria.

A' denari guadagnati l'impiego era già bell'e trovato fin da prima, ed anzi sospirato. Da un pezzo mi trovavo a piedi, con mio gran rammarico. Quantunque la mia pensione fosse salita a 40 scudi il mese, non era possibile l'economizzare su essa il costo d'un cavallo. Quello che comprai, di razza romana, aveva l'età del giudizio; pure era un buon animale, un po' paventoso bensì, ma che mi servì bene ne' miei viaggi artistici, e che intanto cavalcavo per Roma con immensa delizia. La passione dei cavalli è stata per me una vera tribolazione. Ogni poco la fortuna mi pose in condizione di dovere e di potere tenerne, per prendersi poi il diletto di farmeli vendere quando mi ero loro affezionato. Come soldato, o ministro, o governatore ebbi belli e buoni cavalli, ma uscito appena d'impiego, addio scuderia! bisognava venderli....

Nella classe de' dispiaceri di second' ordine, è stato uno de' più pungenti che abbia provati: quanto ho capito ed invidiato Alfieri! Ma ho sempre sacrificato tutto piuttosto di far debiti, che molto spesso significano, vivere non del proprio ma dell' altrui.

Se fossi rimasto in Roma, avrei dovuto appunto finire a questo modo, o vendere il cavallo per comprargli il fieno: ma era l' inverno in sul finire, e mi venivo disponendo a riprendere la mia faticosa carovana sul vero. In campagna la spesa del cavallo diventava sopportabile anco ad una borsa come la mia.

La primavera che suol cacciare di Roma i forestieri come l' anatre dai paduli, e mandarli a voli verso il nord, mi tolse la cara e simpatica compagnia dei Lascaris.

Ho detto di lui: ma non voglio separarmi dalla loro memoria senza dire due parole anco di lei. Era una donnina piccola, gracile di salute, non certo bella, ma dolce e buona, e per carattere ferma come una torre. Ne diede più d' una prova in vita sua, ma d' una sola voglio qui far menzione.

Essa seppe fare quello che non seppe nè potè per un pezzo l' Europa; far testa a Napoleone.

"Ero dama di palazzo di Maria Luisa (così

mi raccontava un giorno) e si villeggiava a Saint-Cloud. Un dopo pranzo si uscì a spasso in carrozza coll' imperatore e l' imperatrice: faceva un tempo umido e freddo, ed io, come sempre, stavo poco bene. Il legno nel quale mi trovavo era un *landau* coperto. L' imperatore mandò a dire che tutti si scoprissero. Io non volli lasciar scoprire il mio. E qui battaglia collo scudiero di servizio, e poi trattative, e poi.... e poi.... il *landau* restò coperto, e prima di lord Wellington vinsi io Napoleone."

Intanto era venuto aprile. Volevo mutar luoghi per studiar nuovi punti, e mi ero deciso per Genzano, paese a 18 miglia da Roma sulla strada di Napoli. Posto sul ciglio d' un poggio, domina da un lato l' aperta pianura ed il mare, dalle colline di Cervetri sino a monte Circello: dall' altro fra balze e dirupi si specchia nel profondo d' uno degli antichi crateri del monte Albano, divenuto ora il lago di Nemi. Presto ricorreva l' *Infiorata,* nè avrei potuto avere miglior occasione per una gita preparatoria. Giunto il giorno della festa, la mattina all' alba montai a cavallo e via per Genzano.

Che cos' è l' *Infiorata?*

L' infiorata si fa per l' Ascensione, e serve alla processione che gira le principali vie del paese. Con-

siste in un suolo di fiori che copre totalmente il terreno sulla salita che dalla piazza conduce alla chiesa. Alcuni giorni innanzi la festa, le donne e ragazze del paese vanno per prati, per boschi, e per giardini, e li spogliano di fiori, che portano a casa a fastelli. Poi sfcgliano questi fiori uno ad uno, ed ammucchiano le foglie dello stesso colore, onde compongono alla fine una specie di tavolozza piena di tinte diverse.

Ogni casa che fronteggi la strada, s' incarica di coprire lo spazio che le sta dinnanzi, ed eseguisce un disegno diverso. Chi fa un ornato, chi un fregio, chi l' arme del duca Sforza, antico signore del paese, chi la propria, se l' ha, chi quella del vescovo o del papa e via via. Con una lunga funicella logora e quindi flessibile, che si mette in terra a norma del disegno, si fissa prima il contorno che poi s' empie di foglie de' varii colori. L' insieme riesce vivacissimo; e visto dal piede della salita si mostra come un tappeto magnifico, che rincresce di veder poi guastato da' piedi della processione.

Io arrivai a Genzano, ove non conoscevo se non un piccolo proprietario che avevo veduto una volta sola, e non so dove. Rimettere all' albergo il cavallo, colla confusione di quel giorno, era poco prudente. Andai dal mio conoscente che aveva nome

Raffaele Attenni, e mi permise di chiudere in un suo tinello la mia cavalcatura, che vi lasciai felice in compagnia di due fasci di fieno.

Vidi la festa, la gente, le bellezze veramente rare del paese, i Romani venuti in folla, i villeggianti de' vicini castelli; e poi volli girare ed esaminare i contorni, per farmi un' idea del profitto che ne potevo cavare.

Il castello degli Sforza mi piacque assai. Egli sta sul dosso del monte, in cima ed un po' fuori dell' abitato. Gode d' una vista immensa verso il mare; e verso i colli, dell' austero aspetto di Monte Cavi, di Nemi, della selva della Fajola, e dello sprofondo, nel quale dormono le acque brune del lago. Qui, pensai, vorrei stare, se fosse possibile. Trovai in paese il custode, mi feci aprire, e visitai l' interno del palazzo.

Era disabitato, e si può dir devastato; non come la casa di Castel Sant' Elìa, ma poco meno; ma anche qual' era mi piacque.

In queste perlustrazioni s' era fatto notte e bisognava cercarsi casa, a non voler dormire sotto il padiglione stellato. Nel tinello dove abitava il cavallo avevo osservato una botte vuota; paglia ce n' era, e quindi stavo meglio di Diogene.

Mi ci ritirai a notte chiusa, e dato ordine al

cavallo, mi rannichiai nella mia botte e chiusi gli occhi. Ma il padrone di casa al quale giunse la notizia che il suo ospite s' era con tanta discrezione e modestia (me lo dico da me!) provveduto di letto, scese nel tinello col lume, e non ci fu rimedio, convenne alzarsi, e salire nelle stanze della famiglia, ove trovai le figlie ed un suo figliuolo, che mi sgridavano di non aver ricorso a loro per dormire fra le lenzuola, invece d' accucciarmi in un angolo come un cane.

Dopo tanti anni, mi ricordo ancora con compiacenza, delle amorevoli premure di quei cari miei nuovi amici, che neppur sapendo chi fossi, esercitavano meco la vera ospitalità de' patriarchi. Trentadue anni dopo tornai a Genzano, accolto dal mio ottimo amico don Lorenzo, duca attuale. Rividi la famiglia Attenni, che non si sapeva risolvere a riconoscere l' antico ospite della botte nel ministro, ora festeggiato ed ospitato in palazzo dal duca padrone.

Non mi era stato difficile ottenere dal fratello don Salvatore, in allora duca, un ampio permesso d' abitare quel suo rovinato castello quanto mi fosse piaciuto. Per ciò non molti giorni dopo, mi presentavo una mattina alla porta del suo custode, che abitava giù in paese; e chiamatolo, gli consegnavo l' atto d' investitura temporaria che avevo ricevuto

dal duca. Lo lesse, e tornato in casa, prese un gran mazzo di chiavi, le mise in mano ad una sua villana, ed essa ed io, tirandomi appresso il cavallo, si cominciò a salire verso il castello.

Bisognò cominciare dall' aprire il portone con una chiave che potea figurare in un processo d' omicidio come istrumento contundente. Poi si trovava uno scalone; poi un' anticamera con un rastrello per armi in asta; poi una sala con un teatro (stile del 700) che cadeva a pezzi; poi altre stanze in una delle quali era la serie dei ritratti di casa Sforza.

Da Giacomo Attendolo, fiero, nero, peloso, e affumicato, si veniva sino ad uno degli ultimi duchi dell' epoca Pompadour, bianco e rosa, incipriato, bellino, graziosino, in calzoncini celesti, abito tortorella ricamato in argento, e panciotto *glacé*.

La successiva trasformazione di que' visi, era il fedel ritratto della trasformazione delle grandi famiglie italiane; salite coll' attività e l' energìa, tramontate coll' inerzia e colla dappoccaggine.

Le stanze accennate erano tutta un' infilata sul davanti del palazzo. Altre ve n' erano sul di dietro, in una delle quali gli avanzi d' un paio di letti, e ciò formava il primo piano. Salii al secondo sempre seguíto dalla villana sotto-custode. V' era riprodotto il quartiere di sotto suddiviso da tramezzi, e smo-

bigliato quasi interamente. Riscesi, e deposte le bisacce che avevo levato d' in sul cavallo, nella camera de'letti, mi diedi a'preparativi del mio alloggiamento.

Quella ragazza mi stava guardando, ignorante delle mie intenzioni. Quando le ebbe finalmente indovinate, mi disse con un' indescrivibile espressione di stupore:

" E tu qui vuoi dormire? solo solo? "

" Se piace a Dio e alla Madonna," risposi io.

" Ma non sai che ce stan li spiriti! "

" Eh!... quel che Dio vuole e la Madonna."

Questa risposta edificante non ammetteva replica. Si strinse nelle spalle, mi diede un ultimo sguardo di pietà, e presa con grato animo una mancia in armonia colle mie facoltà (un paio di baiocchi probabilmente) se n' andò con Dio, lasciandomi in mano tutto l' arsenale delle chiavi.

Quando mi trovai solo, e mi sentii unico possessore (la roba non è del padrone ma di chi se la gode) del castellaccio, e tutto insieme suo castellano e sua guarnigione, mi trovai immerso in un tal pelago d' indipendenza e di libertà, che me la passai per cinque minuti ballando un a solo per celebrare la mia totale emancipazione. Ma prima di pensare a sè, ogni cavaliere deve pensare al cavallo.

Il mio stava legato ad una inferriata accanto al portone, sferzandosi colla coda più che poteva per difendersi dalle mosche.

Ed ora dove si rimette questa povera bestia? pensavo io. Le antiche stalle del duca, eran lontane, quindi incomode per chi cumulava i due impieghi di padrone e di palafreniere. Guardai in qua, in là, sotto il portone, dov'era una Madonna, e non vedevo segno di luogo occupabile. Presi però il mazzo delle chiavi per verificare dove mettesse una porta che scoprii in un angolo oscuro.

La chiave si trovava nel mazzo, aprii, e da qualche mobile tarlato conobbi che ero entrato nell'antica credenza, nella fabbrica de' dolci, de' pasticcetti, che sotto il mio regno non poteva rifiorire di certo, e che destinai quindi all'uso di stalla.

Chiesi aiuto, e con un grosso di chiodi, sconficcando le tavole e gli attrezzi che eran colà allo sbaraglio, formai in un angolo un recipiente a uso mangiatoia. Mandai per un papetto fra paglia e quattro fasci di fieno, tanto da averne per un giorno; ciò fatto, introdussi il povero cavallo, lo misi in possesso, e dopo averlo ben governato lo lasciai che mangiava felicemente il suo fieno.

Per compir l'opera, avevo intanto mandato un ragazzino a tagliarmi un fascio di rami d'olmo. Fra

tutti e due in pochi minuti se n' ebbe intrecciata e messa in opera sulla finestra un' infrascata onde fare scuro nella stalla.

Se lei capitasse a Genzano, osservi la inferriata bassa accanto al portone a sinistra, e se la notizia la può interessare, sappia che colà era la mia scuderia.

Allora finalmente mi parve aver diritto di pensare a me.

Il mio bagaglio, i miei attrezzi che non potevo portar con me, gli avevo spediti da Roma colla carrozza di Genzano. Andai per essi, e fattimeli portare su in castello, cominciai ad accomodarmi.

Cogli avanzi de' due letti ne composi uno che mi procurò poi una serie di veri *sonni dell' innocenza,* e scelsi per dormire la camera sul di dietro, accanto al palco scenico del teatro; le porte di questa camera chiudevano poco e male, ma le altre chiudevano peggio.

Il parato era stato un coiame lavorato ad arabeschi, e ne rimaneva una metà soltanto, staccata in molti punti, e pendente a pezzi e bocconi rasente il muro.

C' era pure un vecchio canterano con i suoi cassettoni per la biancheria. Nella gran sala de' ritratti disposi poi le cose di pittura, una dozzina di

volumi (il solito Pignotti ed il solito Plutarco), l'occorrente per scrivere, insomma vi feci il mio gabinetto di lavoro.

Ed ecco messa su casa, e prima di mezzogiorno ordinata perfettamente la mia nuova dimora!

Mezzogiorno in quel tempo, e per molti anni, fu per me l' ora di pranzo. V' era a Genzano una osteria tenuta da un Milanese, e situata in una dell' ultime case a destra uscendo dal paese verso Velletri. Ci feci una prima stazione, che doveva essere seguita poi da tante altre, e non essendo esigente, me ne trovai benone.

È incredibile come il mondo dappertutto è diventato assai più esigente che non era allora.

In quest' osteria della quale ognuno si lodava, era uno stanzone terreno, ex-granaio, del quale uno de' capi veniva occupato dal camino, un paio di fornelli, ed il banco dell' oste. A mezzogiorno s' era sicuri di trovarci cotti e lesti, una minestra ed un paio di piatti, tre al più, stile casereccio, e così la *carta* era presto veduta. V' apparecchiavano su certi tavoloni stretti e lunghi, con un tovagliolo largo mezzo metro, un altro per pulirvi la bocca, posate di ferro, un mezzo di vino e due pagnottelle. Finito il pranzo, veniva un villanello del paese facente funzione di cameriere, e levato il tova-

gliolo, appoggiato il gomito sinistro sulla tavola, con un pezzo di gesso nella destra scriveva sul fondo lustro ed oscuro del legno, il dare dell' avventore. Pagato il conto, colla manica della camicia cancellava le cifre, e così la contabilità mantenuta in corrente non pativa di veruna incertezza.

I commensali che trovai, erano non tanto gente del paese, ove generalmente ognuno mangiava in casa sua, quanto gente o d' impiego o di passaggio. Questi commensali (ognuno da sè e per sè, badiamo! sul suo isolato tovagliolo) presto si mutarono in conoscenti ed infine alcuni quasi divennero amici. V' era, fra gli altri, il maresciallo dei carabinieri (il pezzo grosso di quella società), giovane napoletano, biondo, buon diavolo, e di buona compagnia; e un suo amico, che presentava uno strano fenomeno. Costui aveva sofferta una lunga e gravissima malattia, e n' era guarito per vero miracolo. Ora per rimettersi, se la passava a Genzano e vi faceva la convalescenza. Prima d' ammalarsi era stato uomo d' affari e di faccende, attivo, ardito, che aveva assaggiato un po' di tutto, e d' età non al di là dei quaranta. Dopo il suo male, Dio sa quale imbroglio fosse accaduto nel suo organismo; fatto sta che s' era ridotto più pauroso d' un bambino di due anni. Non poteva

stare allo scuro, non poteva star solo, ogni incidente, ogni piccolo strepito, lo alterava.

Un giorno, mi ricordo, s' andò insieme in Albano verso sera. Io avevo non so che faccende da sbrigare, e gli dissi: "Se credete che non v' abbia a far disturbo, aspettatemi qui nel caffè. Come vedete è pien di gente, e a quest' ora certo non resta vuoto." Egli mi rispose: "Bene bene, andate pure;" ed io: "In quattro salti me la sbrigo, e in un quarto d'ora son da voi."

Torno dopo un dieci minuti, e da lontano vedo sulla porta del caffè un capannello di gente: — ci siamo. — Difatti era lui svenuto su una sedia con tutti intorno per farlo rinvenire.

E un' altra volta s' andò in compagnia di cinque o sei alla festa di Cisterna nelle Paludi Pontine, e si dormì a Velletri tutti in una camera, col lume, causa le sue paure. La notte il lume si smorza, lui comincia a smaniare, a ognuno pesava l'alzarsi, e gli si dice in coro di star cheto e di non romperci le tasche: lui non fa altro che tanto, s'alza, apre la finestra, e se il più vicino non è svelto a slanciarsi, e non lo riprende per aria, era affar finito, e lo ripescavamo sul selciato della via. Costui ed un paio d' altri inconcludenti erano i fissi. Gli avventizi erano i carrettieri del vino, classe che

conta fra le più rispettabili e più rispettate del popolo romano.

E non scherzo, parlo sul serio.

Come ognun sa, Roma è stata da secoli il *refugium peccatorum* della terra intera; e se non se ne fosse certi altrimenti, basterebbero i casati a provarlo. Ce ne sono d' ogni lingua, d' ogni nazione, nè quelli che li portano mostrano nulla che li faccia apparir forestieri. Ma, badiamo, questo accade nel mezzo ceto, ed in parte anche nel patriziato. Ma fra il popolo, in ispecie in Trastevere, alla Regola, ed a' Monti, non se ne trova esempio. Fra questo popolo stesso, si distingue poi una specie d' oligarchia gelosa più dell' altre di mantener puro il sangue romano, e quest' oligarchia sta principalmente ne' due mestieri di *selciarolo*[1] e di carrettiere del vino.

È raro che nei matrimoni costoro escano dalla loro classe; e non c'è capitolo di canonichesse tedesche più convinto dell' altezza della propria nascita di quel che lo siano i membri di queste due umili, ma non vili professioni.

Per legge fisiologica i matrimoni ristretti fra pochi, sono dannosi alla specie. In questo caso però,

---

[1] Chi fa il selciato delle vie.

mènte la legge fisiologica; o forse la decadenza colpisce soltanto le classi oziose e molli, non le forti ed operose. A colpo d'occhio s'osserva la differenza che è fra costoro e la rimanente popolazione. La struttura quadrata de' loro corpi, il volume ed il modellato de' muscoli, le nobili attaccature, la complessione asciutta, senz' adipe, senza pancia, mentre a Roma ambi i sessi nell'altre classi tendono al tondo ed al rilassato, li mostra veri discendenti di que' legionari, che portando nelle marcie oltre l'armi, oltre i viveri, anche un palo per l'accampamento, ogni sera dovevano fortificare questo con fosso e spalto, prima di riposarsi. I bassorilievi ci mostrano, in marmo, com'erano fatti questi antichi uomini di ferro, ed i carrettieri del vino ce li mostrano oggi di carne e d'ossa.

Sono gente rozza ed ignorante, è verissimo: ma nel loro aspetto, ne' loro atti, nel modo di stare, d'andare, d'atteggiarsi, è un'espressione altiera, una sicurezza orgogliosa, che in nessun popolo del mondo m'è accaduto d'incontrare: ed è impossibile non rimanere colpiti dai caratteri di superiorità che appaiono in codesta parte della popolazione; la quale, nelle fattezze, nell'espressione, nel modo di vivere, e perfino nei materiali, negli attrezzi delle loro industrie, mostra un grandioso, affatto speciale

a loro ; una maestà, un far di padroni, che si cerca invano nelle classi elevate.

A Roma, in verità, pare che per effetto d' una sorpresa, i servitori abbian cacciato dai palazzi i padroni, e li abbiano mandati per strada.

Nè questa parte del popolo è punto priva di nobili doti. È in lei una certa generosità di sentire; non è usa per lo più a grandi stravizi (il carrettiere è mestiere da dover stare in cervello). Sono accusati, è vero, di battezzare i barili che portano; e le fermate loro alle fontane della campagna, non direi veramente che sempre fossero soltanto per abbeverare i cavalli; ma chi non mette un po' d'acqua nel suo vino a questo mondo? Se li trattate alla pari, vi trattano bene anche loro; ma a voler guardarli d'alto in basso, si ricordano d' essere loro i Romani veri.

Adoperano carretti d' una forma che ha del grandioso, come dianzi accennavo, ed insieme d' una semplicità antica. Due lunghe e forti stanghe posano da una parte su due ruote alte, e dall' altra, in linea orizzontale, sul dorso d' un cavallo; anche esso d' alta statura, quasi sempre nero morato, con un' incollatura, una testa, un tutt' insieme che ricorda i cavalli dell' arte antica. Il carretto non ha parapetti : semplici traverse lo connettono di sotto,

sulle quali posano otto barili. Verso sera i carrettieri partono da Genzano, e viaggiano tutta la notte dormicchiando, seduti sul barile più vicino alla groppa del cavallo, appoggiandosi da lato alla così detta forcina; che è un ramo d' albero fitto nel carretto, e che dividendosi come le dita della mano in rami minori, forma una specie di nicchia, che rivestono nell' interno con una pelle di pecora.

Viaggiano per lo più in parecchi, uno veglia (disposizione prudente in campagna di Roma), e una lanterna di tela pendente sotto un carretto serve per l' intera carovana.

Generalmente a mezzogiorno avevo il gusto di vedermene dinanzi una tavolata di sette o otto di costoro; ed era una vera delizia d' artista vederli, udirli, studiarli. Belle e forti figure, sempre bene atteggiate, sempre maestose. Sfido chicchessia a sorprendere uno di costoro in una mossa ignobile.

Ve n' era un tale che avea nome Pizzetta.

Mi ricordo un giorno, dopo mangiato, tempo di gran caldo, s' era steso boccone sulla tavola medesima ove ancora sedevano quattro o cinque compagni. Appoggiava il capo a due braccia abbronzate e robuste, e russava. A un tratto i suoi compagni non so per qual motivo levarono tutti insieme un grido che lo svegliò! Ancora lo vedo alzare il capo

tutto insonnolito, guardarli bieco e con voce roca — *pozziate morì d' accidente!* — e poi giù di nuovo a dormire. Racconto questa inezia per mostrare quanto dovessero esser singolarmente artistiche le figure di costoro, se mi rimasero impresse nella memoria al punto di vederle ancora dopo quarant' anni come se fossero vive e presenti!

Eppure anche il povero Pizzetta a qualche cosa m' ha servito. Nel sacco di Roma del *Niccolò de' Lapi*, lo dipinsi e ne feci uno de' profanatori di San Giovanni de' Fiorentini.

La sera di quella prima giornata cenai alla medesima osteria, e a notte chiusa m'avviai verso il castello, seguendo l' olmata che vi conduce, col mazzo delle chiavi da una mano e dall' altra una lanterna da scuderia che avevo comprata come mobile indispensabile.

Ho già detto che a far l'analisi della mia natura un milligramma del don Quichotte ci si troverebbe. Egli vedeva un'avventura in ogni fatto, in ogni incontro il più usuale; ed anch'io, senza prender le cose sul serio quanto lui, pure mi sentivo lavorar la fantasia all' accostarmi, fra quelle tenebre e quel silenzio, alla mia solitaria e drammatica dimora.

Giunto al portone, scelsi quella tal chiave maestra

che già avevo in pratica, aprii, e poi entrato richiusi: e salito per lo scalone, che ripercoteva il rumore dei miei passi, traversai quelle sale che di giorno non m' erano sembrate tanto vaste e misteriose, e giunsi in camera dove m'ero già fatto e preparato il letto.

Riflettendo ch' io non avevo nemici in paese, che l'arnese nel quale ero comparso, non indicava che io portassi con me filze di perle, ovvero somme da indurre in tentazione nemmeno un villano; considerando che le apparizioni, le streghe ed i folletti, purtroppo non entravano nel mio *credo* (dico *purtroppo*, perchè il mondo sarebbe ben altrimenti divertente se ci fossero), mi pareva di poter calcolare su una nottata tranquilla, senza che occorresse prendere nessuna precauzione. Ma siccome a questo mondo non sempre i fattori vedono con piacere disprezzati gli spiriti abitanti nella casa del padrone; siccome a questo mondo ci sono, se non altro, i dilettanti di burle, ora più ora meno discrete; e siccome il vecchio proverbio dice *chi si guarda si salva*, così presi le disposizioni che sempre ho usate ne' luoghi sospetti, e che consiglio come ottime quanto facili.

V' erano certe grandi sedie di cuoio con enormi spalliere; ne posi una alla porta, alla quale s' ap-

poggiava co' due piedi d' avanti un poco alzati dal pavimento, perchè rimanesse in bilico, e ad ogni minimo urto dovesse rovesciarsi indietro. Era uno svegliarino, le prometto, da equivalere ad una cannonata.

Sul mio letto, al posto della sposa, collocai il mio schioppo carico, e soffiato sul moccolo di sego della lanterna, non passarono cinque minuti che già ero addormentato.

Ma il mio sonno fu breve. La quiete profonda della notte fa sembrar maggiori tutti i rumori, come ognuno può aver provato. Il castello, quando mi risentii, pareva abitato a tutti i piani ed in tutte le camere; era un andare e venire generale: sul pàlco scenico pareva in corso la rappresentazione. Mi sentivo poi sventolare non so che vicino al viso, che passava, ripassava, girava per aria: una pagnottella che avevo portata con me per la mia colezione del domani, la sentii muoversi, cader per terra dal tavolino ove l'avevo deposta, e poi seguitare il suo viaggio sul pavimento. M' alzai a sedere sul letto e tesi l' orecchio, dicendo tra me: — che diavolo succede! — e pensando che un cervello disposto a vedere ombre ed apparizioni, avrebbe penato poco in quel tramenìo a vedersi alle coste tutte le anime degli Sforza, da Giacomo Attendolo a Lodovico il Moro.

Intanto la pagnottella seguitava la sua corsa di piacere, e confesso che non trovavo così su due piedi la spiegazione fisica del fenomeno. Ma, secondo la frase moderna, la luce si fece tosto.

Doveva essere un sorcio, buon marito e buon padre, che cercava portare il pane alla famiglia; e che solo per necessità si dovette risolvere a roderlo sul luogo. Giunta alla porta del palco scenico, eccoti la pagnotta ferma, quantunque dai piccoli urti che percuote nel legno, si conosca ch' esso fa il possibile per andar oltre. Passa un mezzo minuto in queste prove, e poi sento un *cric cric* prodotto dalla crosta che si stritola, evidentemente sotto l'azione d' una dentatura in ottimo stato. Ecco spiegato l' arcano.

Ricaccio il capo sul guanciale dicendo: — domani ci riparleremo — e riprendo l' interrotto sonno.

Per finire questo istruttivo episodio, ad esempio di chi si trovasse a studiare sul vero in condizioni analoghe, ecco quali furono le mie nuove disposizioni.

L' indomani trovai una lastra di sasso, un mezzo scalino, che portai in camera non senza stento. Con tre bacchette a cifra 4, la caricai a trappola, e la notte seguente ebbi la consolazione di sentirla scoccare, ed udire l' ultimo addio d' una grossa sorca

che v' era sotto; e sulla cui lapide sepolcrale ebbi la barbarie di far un ballo, saltando dal letto in camicia, perchè si riducesse più completamente allo stato di frittella.

Dai pipistrelli che mi sventolavano il viso non trovai modo a liberarmi. Uscivano di dietro quel parato di cuoio, da irreperibili fessure. Ma sono gli animali più innocenti del mondo, e non mi diedero altrimenti noia.

Qui incominciai una delle più faticose studiate che abbia fatta in vita mia.

La bellezza di Genzano sta alla riva del lago; vi si giungeva allora (oggi non so) per un ripido ed incomodo sentiero. Ogni mattina me n' andavo giù cogli attrezzi in collo; e *l' ingiù* era nulla, *facilis descensus averni;* all' insù ti voglio, al *revocare gradus,* sull' ore infocate!.... Ma c' era la volontà, e per sostenerla un po' d' amor proprio ed un po' di senso del dovere che cominciava a formarsi in me.

Sulla riva del lago, non lontano dalla capanna d' un uomo che aveva per industria d' affondare il lino (farlo macerare), è il famoso platano del lago di Nemi. Esso non presenta più la scorza chiazzata, ed in continua muta, de' platani giovani; ma ha fatto un tronco grosso, nodoso e rugoso come fosse un vecchio castagno. Me lo studiai a tutto agio, e

per l'intera stagione: finito uno studio ne principiavo un altro, e venni così a metterne insieme un buon numero; combinando col lavoro del pennello la lettura e *rilettura* de' miei pochi libri; e più di tutto il lavorìo della mente, in quelle lunghe e solitarie ore beate che passavo circondato dagli inesauribili tesori d'una bella natura.

L'uomo del lino era un antico birro, e mi veniva raccontando le vicende della sua vita. Doveva star quasi sempre nell'acqua, ed era una compassione a vedere le sue gambe tempestate di sanguisughe, che si veniva strappando a misura che le sentiva pungere.

Capo Ventesimoterzo.

Sommario.

La vita solitaria di Genzano comincia a annoiarmi — Si aggiunge l'afflizione di un triste caso — Dogma del purgatorio — Faccio una gita con un amico nelle Paludi Pontine — Processione e apparizione dei *briganti* a Cisterna — Ritorniamo a Genzano, e festa da ballo nel castello — Resto con *otto paoli,* e per giunta devo fare gli onori di Genzano a una signora — Mi faccio prestare dieci o dodici scudi dal ministro di Piemonte, Barbaroux — Nell'ottobre torno, secondo il solito, in Albano, e m'invischio in un lungo e disperato amore — Fiera lotta fra la passione e il dovere — Pio VII e il cardinal Consalvi — Lo scultore Pacetti vittima dell'*arbitrio* eretto a sistema di governo — Osservazioni ed esempio — Come s'intendeva l'*amore* e la *fedeltà coniugale* nella società romana dei miei tempi — Il carnevale di Roma — Il famoso *scalino* del palazzo Ruspoli — L'*amore* alla romana preferibile all'*amore* di moda in altri paesi — Rossini, Paganini, Liparini ed io combiniamo insieme una mascherata.

Passato certo tempo, la solitudine mi cominciava a pesare; come accade a tutti coloro che hanno mobilità d'immaginazione. Quel ritorno in castello la sera colla lanterna ed il mazzo delle chiavi, quegli echi sonori dello scalone e delle vôlte,

quelle vecchie figure sforzesche, magistrati in toga, capitani, cardinali coi baffi (allora non c' era anima che li portasse), quelle faccie severe che parevano guardarmi d' alto in basso e di mal' occhio, avean finito per seccarmi e mettermi malinconia.

Ebbi altresì in quel tempo l' animo percosso da un triste caso. Una donna che m' aveva dimostrata vera affezione, e che partendo da Roma avevo lasciata colla stola a' piedi, dopo poco tempo era morta. Si dubitò di veleno, per opera di tale che sembra non avesse altro motivo se non un amor respinto. Non entro in particolari su questi fatti, non dovendo, secondo il mio disegno, parlar di vicende di tal genere.

La notizia del triste caso mi giunse in quell' isolamento, le ultime sue parole alle quali non avevo dato il peso che ebbero fatalmente, « addio, io esco dal mondo, e d' una cosa sola mi dolgo...... » Queste parole mi risalivano dal cuore continuamente all' orecchio; e quantunque io non avessi, per quanto mi sembra, rimproveri da farmi, mi suonavano come un lamento......

Oh come son terribili i lamenti dei morti! Impassibili a fronte di qualunque pentimento, sordi ad ogni spiegazione, ad ogni discolpa, che non si stancano mai, nè si mutano, nè danno pace! E quanto

facilmente chi ha cuore si stima colpevole con loro!

Io che non lo ero, quasi mi giudicavo tale, e passai giorni e nottate di vera ed amara tristezza. Poi, come accade a' giovani, ed anzi come per legge conservatrice del mondo, accade a tutti, le impressioni vennero perdendo vivacità, e a poco a poco ritornai nel mio stato di prima.

Quest' inevitabile ritorno alla serenità normale, m' è parso sempre un brutto lato della nostra natura, ma però son ben lungi dal credere che la cosa possa andare altrimenti!

Poveri morti, perchè piangervi oggi; e fra mesi, fra un anno ridere e burlare? Voi non vi siete mutati; l' amore che ci portaste, il bene che ci faceste in vita, è un fatto sempre vero e reale, e perchè dobbiamo mutarci noi?

Per questo il culto de' trapassati l' ho tenuto sempre come prova d'anima gentile. Comprendo i Cinesi, e li lodo. Lodo i Gesuiti (non m' accade ogni giorno) che non vollero mutare in peccato, i più giusti ed i più soavi sentimenti del cuore; e per conseguenza biasimo i Domenicani opponenti, i quali col loro fanatismo riuscirono semplicemente a far mettere fuor dell' uscio e loro e gli altri tutti. Del resto da gente che per 500 anni avea fatto bruciare uomini

per un articolo di *credo*, non si poteva aspettar tenerezza per chi più non è.

Per questo m'è cara la comunione d'aspirazioni e d'interessi fra morti e vivi, che viene stabilita dall'idea del purgatorio e de' suffragi: ed ecco uno di que' casi ne' quali se la ragione dubita ed esamina, il cuore accoglie!

Pur troppo l'aspetto affettuoso e santo di questo dogma ha nella pratica un brutto rovescio. Pur troppo v'è chi sta alla posta per sfruttare la facile credenza, compagna indivisa dei grandi dolori. È in vigore pur troppo un' industria che specula sulla pietà filiale, sull' amor coniugale, sugli affetti, sui moti più intimi e sacri del cuore umano. Io ne feci l'amara prova, come la vidi ripetuta in più d'un caso. Con tutto ciò non accuso tutto il clero; m'è anzi grato di riconoscere che in molti preti colti, onesti ed avveduti, sorge oramai e s'estende un principio affatto contrario. Molti riconoscono quali sarebbero le vere basi della loro autorità morale, ma ancora son troppi i seguaci della vecchia pratica; e chi di loro si lagna che la religione è scordata e depressa, farebbe opera più utile e più accorta, ad esaminare i propri atti ed i modi usati da altri suoi pari, cercando di porre in chiaro se della decadenza religiosa s'abbia proprio a dar

tutta la colpa alla filosofia ed alle passioni impazienti di freno. La religione ed il clero d'oggidì saldano gli arretrati di molti secoli. Sarebbe tempo per Roma d'accorgersene; sarebbe tempo di riconoscere che gli effetti presenti derivano da cause vecchie; ed i suoi amici la servirebbero bene, consigliandola a spegnere le dette cause invece di volerle ringiovanire. Del resto è fiato sprecato, ed io me ne ritorno a Genzano.

Un mio compagno venne ad interrompere la mia solitudine, e divider meco la casa e la vita artistica. Con esso feci una gita nelle Paludi pontine; quella che dianzi accennai, parlando del convalescente commensale; diciamone due parole.

Da Velletri, situata sulle inferiori diramazioni del monte Artemisio, la via Appia scende in pianura, e dopo una posta si trova Cisterna: antico feudo de' Gaetani,[1] poi de' Braschi; regione di bufali, di febbri, di padule e di malandrini. Per la Madonna d'agosto, proprio nel cuore dell'aria cattiva, era la festa del paese; che sta tutto in poche case attorno ad una gran piazza sterrata, della quale il vecchio castello feudale occupa un angolo.

Si dormì a Velletri, ove il compagno volle but-

[1] La famiglia di Bonifazio VIII, che ha ora nel mio amico Don Michele un onorevole rappresentante.

tarsi dalla finestra, ed a mezza mattina eravamo a Cisterna, quando appunto cominciava messa cantata. Finita la messa, uscì la processione che impiegò un'ora a far il giro della piazza; ed ancora mi par di veder il prete che portava la reliquia, venire alla coda fra' ceri, calvo affatto, con quel tremendo sole delle paludi che gli cadeva a piombo sulla pelle lucida del cranio, dal quale era riflesso come farebbe una palla d'avorio ingiallito. Gli occhi serrati, le guancie aggrinzite di quel semi-martire mostravano in qual mare di delizie nuotasse.

Ma uno spettacolo più inaspettato mi fece presto scordare il prete. Sento tra gente e gente correre un bisbiglio, un sussurro che si comunicava da vicino a vicino: ed intorno a me si comincia a dire assai chiaramente: — i briganti! ecco i briganti! —

Mi volgo, m'alzo in punta di piedi (precauzione superflua col mio grado di longitudine), cerco con lo sguardo sulle teste, e vedo di fatti non lontani tra gente e gente i cappelli *a pizzo* inghirlandati di nastri a svolazzo, distintivo della rispettabile corporazione.

Erano proprio loro.

Per quanto avvezzo agli usi del paese, non mi sarei mai figurato che il *facile vivere* italiano giungesse a tanto.

Fatto sta che i signori Assassini giravano per la fiera, alcuni sotto braccio a' borghesi, e portavano il loro uniforme carico di galloni, di medaglie o meglio monete, di catene d'oro d'ogni razza. Non vedevo nè *cherubine,* nè tromboni, nè altre armi apparenti: erano puliti, colla tela delle *cioce* di bucato, ed una faccia serena e clemente, come a dire: — divertitevi buona gente, non siamo già lupi nè orsi, ci vogliamo divertire anche noi. — E i carabinieri pel buon ordine (pareva una fatalità) si trovavano sempre nell' angolo della piazza diagonalmente opposto a quello occupato dalla banda. Di fatti l' ordine regnava a Cisterna più che in molti luoghi che so io: non c'era dunque da affannarsi.

Ella deve sapere, signor lettore, che l'aria cattiva seduce con dolcezza le sue vittime per impadronirsene ed ucciderle, come appunto facevano le sirene: e chi sa anzi che quelle bellezze marine e la loro leggenda, non vengano in origine da qualche regione, che mostrandosi bella e piena di lusinghe, accogliesse gli incauti con miasmi pestilenziali; e che quindi la vera difesa contro le sirene fosse, non già la cera d'Ulisse, ma il solfato di chinino! Comunque sia, l'aria delle paludi induce nell' individuo un certo languore non spiacevole, unito

ad un invincibile tendenza ad addormentarsi. Ma se dormite un' ora, siete servito.

Vista la festa, visti i briganti, e la fiera, viste le bellezze concorse da Velletri, Cori, Sezze, Piperno, Sermoneta e da tutti i vicini castelli, mi sentivo presso al momento in cui, febbre o non febbre, sarei caduto addormentato in qualche angolo. Mi diedi una scossa, e andato dove era la mia cavalla, la sellai; e montatovi su, m'avviai verso casa, che già cadeva assai bene il sole all' occidente. Riuscii non so come a tenermi desto sin passato Velletri; poi trovandomi all' elevazione dell' aria buona e non potendone proprio più, mi assettai a cavallo colla gamba dritta sull' arcione davanti a uso donna, e m'addormentai profondamente, non ricordando che di notte la mia cavalcatura ombrava spesso e volontieri. Essa però me ne fece ricordar presto. Non so che cosa succedesse, so bene che mi svegliai nel polverone della strada infarinato come un mugnaio.

Per fortuna non mi feci nulla, come sempre mi è accaduto in una lunga serie di capitomboli da me eseguiti in varie occasioni; e così verso mezza notte rividi in ottimo stato il mio castello.

Nel descriverlo, ho scordato di notare nell' inventario una serie di cornucopie annesse a *placche* di specchio per le illuminazioni a cera, che erano

intorno alle mura del salone de' ritratti. La loro vista mi suggerì un' idea luminosa (senza *calembour*) fondata anche su motivi di convenienza. Durante il mio soggiorno a Genzano, m' erano state usate molte cortesie da parecchi abitanti. Fino ad un certo punto, dirò modestamente che erano anche meritate. Non facevo nè dispiaceri nè sprezzi a nessuno, ed all' occorrenza, se potevo, mi prestavo per tutti. Di più, il mio compagno suonava il flauto, ed io (la confessione è dura!) suonavo la chitarra: quattro accordi s' intende, tanto da accompagnarmi *L' alba è ridente in cielo,* ovvero la *Tarantella degli Dei,* ovvero per far ballare il *Saltarello.* Si cominciò a dar saggio della nostra abilità una sera, dopo cena all' osteria, e presto s' ebbe intorno una fiorita platea di giovanotti e ragazze chiamati dalla dolcezza, o meglio dal *gratis* del divertimento. Presto si manifestarono timidi desiderii e pudibonde richieste onde farci eseguire serenate sotto qualche adorato *Mignano:*[1] noi sempre ci prestammo gentilmente, e si fece furore.

Sebbene fossimo in bilancio di finezze e corte-

---

[1] Quando Catone il Censore fabbricò la sua curia, un tal *Menianus* cedette una porzione dell' area, a patto di avere un balcone che mettesse dalla sua casa nell' interno dell' edifizio, e fu chiamato *Menianus* quindi *Mignano*.

sie, pure colla massima del *melius abundare,* e coll' incentivo delle cornucopie bell' e preparate, si decise prima di lasciar Genzano di dare una festa di ballo. Io son certissimo che il lettore ha nella mia sincerità una fiducia senza limiti; non voglio tuttavia esporlo a una troppo dura prova, dicendogli che si preparò un' illuminazione a cera. No: si comprarono varii mazzi di candele di sego; ed una dopo l' altra vennero guarnite tutte le *placche.* Dall' osteria si portarono in palazzo parecchi boccioni di vino, le nostre amiche (*honny soit qui mal y pense*) ammannirono una canestra di ciambelle, furono diramati gl' inviti, ed una sera verso notte cominciò ad arrivare il bel mondo; che a Genzano non aspettava per ballare il tocco della prim' ora dell' indomani, come s' usa in parecchie città abitate da oziosi, che dormono tutto il giorno.

I padroni di casa e l' orchestra formavano nel nostro caso una sola persona morale, e non potevano essere in due luoghi come sant' Antonio; però stando a suonare, non ricevevano. L' ingresso fu libero, e la folla a uso de' *routs* durante la *season* a Londra.

Per prudenza s' era battezzato il vino. Calcolando l' anteriore battesimo dell' oste, era così di un' innocenza doppiamente battesimale, incapace di ri-

scaldare troppo i cervelli. Difatti la festa fu allegra, cordiale; fiorirono tutte le fasi del *salterello,* fino a quella che, all' apogeo dell' entusiasmo, porta ballerino e ballerina a gettar le scarpe per aria e seguitar il ballo a piedi nudi. Tutto andò in regola, non vi fu ombra di disordine, e gli invitati se ne andarono contenti e sodisfatti.

Intanto si avvicinava il tempo che dovevo ricondurmi a Roma; e fatti e pagati i conti, trovai che le mie magnificenze m' avevano ridotto a non aver più altro che otto paoli d' attivo disponibile, vale a dire meno d' uno scudo romano; e per necessità dovevo ancora trattenermi a Genzano una settimana, per non lasciar a metà un ultimo studio.

La posizione s' ottenebrava.

E appunto in quelle strettezze, ecco che, una mattina sento fermarsi al portone un legno co' sonagli; scendo, e trovo una signora romana con un suo figlio di venticinque anni, che neppur conoscevo intimamente, e che venivano a Genzano per un affare, e mi chiedevano l' ospitalità: ciò rappresentava almeno una colezione. E pensare che erano *otto paoli!* non importa; l' ospite è un *dono di Dio,* dice il codice dei Patriarchi, dei Beduini, e de' Selvaggi pelle rossa. Dunque avanti! Non si badi a spende-

re! colazione in castello, braciole e caffè e latte; ed a pagare si penserà poi.

Per fortuna la visita durò poco: *Iddio*, per fortuna, si riprese il suo *dono* prima dell'ora di pranzo! punto capitale. Ma al modesto trattamento non avevano bastato gli otto paoli, e nel mio bilancio per poter dormire tranquillo sullo *zero avere*, mancavano cinque o sei paoli.

Io ho sempre detestato i debiti; ma anche i Romani detestavano il potere dispotico; eppure ebbero più dittatori di quello che abbia io avuto mai creditori dacchè sono al mondo.

Questa volta era inevitabile crearne uno. Diedi mentalmente un'occhiata in giro a tutti i miei amici coetanei, senza trovarne un solo sul quale appoggiarmi. Era per fortuna ministro a Roma il conte Barbaroux, magistrato fra' più dotti, più onesti e migliori che si avessero in Piemonte, ed al quale ero raccomandato da mio padre. Gli scrissi, ed a posta, o per esser più esatto, a vetturino corrente, ebbi la somma che gli avevo domandata; dieci o dodici scudi se ben mi ricordo, prova che le mie dissipazioni non erano sfrenate. Così, carico di studi quanto di benedizioni dai creditori, dai giovani, dalle ragazze, e da tutto il paese, lasciai Genzano ed in principio d'ottobre ritornai a Roma.

Come l' anno innanzi, trovandomi degno d' un mese di vacanza e di riposo, diedi sesto agli studi fatti, e poi me n' andai in Albano, ove si radunavano parecchi e parecchie del mio giro abituale.

Questo mio giro di conoscenze era composto di ottime persone, secondo i luoghi ed i tempi; ma ad un giovane quella specie di società faceva pur troppo più male che bene, come in genere tutta la società romana d' allora. A ventitrè o ventiquattro anni giova il trovarsi in un elemento che vi regga, v' elevi, vi dia energia: se poi c' entra di mezzo l' amore, cresce a mille doppi l' importanza d' incontrarsi con un' anima di nobile natura, capace e desiderosa del bello morale.

Concederò ai teologi che l' amore illecito è sempre un inconveniente sociale; ma rimarrà pure innegabile, che anche un amore illecito può esser molte volte degno e generoso, e spingere ad opere utili, ed a nobili sacrifizi; mentre il tristo errore di lasciarsi cogliere dalla sola bellezza, unita ad un' anima, se non perversa, fiacca e triviale, strascina talvolta ad incalcolabili conseguenze, tormento e danno dell' intera vita.

Io mi trovavo appunto in quell' età, nella quale chi è capace d' ardenti passioni, traversa prima o

poi questa fiera burrasca; che sta al morale dell' uomo, come sta il vaiuolo al suo fisico.

Ambedue i mali si vengono preparando alla lontana, e poi scoppiano improvvisi, e lasciano alle volte il paziente per sempre segnato. Appunto in quell' ottobre mi andavo lentamente disponendo ad una crise che fu poi violentissima, tantochè ancora mi meraviglio d' esserne uscito vivo.

Incontrai un' anima che con qualche buona qualità non aveva ombra d' elevatezza: venuta su secondo la consuétudine delle famiglie romane d' allora, senza conoscere neppure l' esistenza della educazione del carattere e del cuore, senza che nessuno si fosse mai preso pensiero d' insegnargliela: quanto all' intelligenza zero assoluto, al punto di saper appena scrivere, senza discorrere d' ortografia. Ma la forma esterna pareva singolare, anche nel paese della più frequente e perfetta bellezza muliebre: e per un organismo artistico, impressionabile qual era il mio, la bellezza, come il sole, abbaglia e non si vede più altro.

Da quell' ottobre, non per mesi ma per anni ed anni, mi consumai in una lotta ostinata fra il dovere ed il cuore. Il mio dovere era lavorare, affaticarmi onde diventar uomo e valentuomo, se potevo, utile alla mia patria ed agli altri. Il cuore

concentrava invece tutte le mie ansie, tutte le mie aspirazioni su un punto solo. Eppure volli e volli vittoriosamente. Fu però una triste, e per qualche tempo, una sterile vittoria. Potevo ben comandare a me stesso di stare nello studio, o su' libri quelle tante ore che impiegavo prima al lavoro; ma non potevo comandare alla mia povera intelligenza di capire e d' imparare. Potevo montar a cavallo, uscir di Roma e stabilirmi in qualche paesetto per studiare dal vero l' estate, ma non potevo ridestarmi in cuore quella scintilla che s' infiamma dinnanzi alle bellezze del creato. I cieli, i monti, le foreste, le acque mi sembravano morte solitudini; la loro vita, l'anima di tutto, era per me allora una sola, ed era altrove.

A tanti anni di distanza, ancora provo un brivido pensando alle torture che sostenni in quell' epoca funesta.

Esaminando ora la mia condotta in questa vicenda, trovo che ebbi pure un merito del quale l' esperienza m' ha poi mostrato il valore: il merito d' aver conosciuto che il dovere bisogna che passi inesorabilmente innanzi all' amore; il quale giova sempre combattere, benchè poco, e male, e raramente si vinca in questa battaglia. E vuol sapere come finì?

Dopo sett' anni che io non avevo rivolto altrove neppure un pensiero, fui messo fuor dell' uscio per un patrizio spiantato, che parecchi anni dopo ebbe fama d' usuraio, poi di ladro!..... E così vanno le cose del mondo. Per fortuna, mi ricordai del distico:

« Le bruit est pour le fat, la plainte est pour le sot;
L'honnête homme trompé, s'éloigne et ne dit mot. »

Così feci io.

Secondo l' accordo, non entro in altri particolari su questo romanzo, del quale non darò che cenni indispensabili per l' intelligenza de' fatti successivi.

In quell' inverno lavorai e feci un quadro rappresentante i Trecento alle Termopili; quadro che relativamente, e per me, non era pessimo. Vi si vedeva un pensiero ed un' intonazione accettabile. Nel mio stato d' allora, di tanto sconcerto morale, era miracolo poter far tanto.

Per le nuove circostanze si venne presto modificando il mio sistema di vita. Quelle abitudini ordinate de' primi due anni, si vennero rilassando. La sera cominciai ad andare in società. Bisognava pur essere dove lei compariva. Divenni familiare in parecchie case, conobbi molta gente, e principiai a praticare la Roma moderna, e farmene un' idea

precisa; chè prima d'allora, nè la mia antecedente condizione di mezzo diplomatico, frequentando principi o ministri, nè la successiva di studente artista, vivendo o solo o con pochi spiantati, avevan potuto permettermi di farmi l'idea complessa di Roma — governanti e governati.

Siccome non credo necessario narrare la lunga serie di sciocchezze, che, fedele ai doveri d'un innamorato, occuparono in quell'inverno (e non fu il solo pur troppo) la mia esistenza; verrò raggranellando qualche fatto che possa dare idea di un mondo in tutto diverso dal nostro, e col quale però il nostro e le cose avvenute, in parte si spiegano.

Ella sa, signor lettore, ch'io non professo nè odii nè amori per progetto. Cerco la verità, e la dico quando credo d'averla trovata, senza badare a chi tocchi il dolersi; perciò quanto a sincerità può star coll'animo riposato. Correva l'ultimo anno di Pio VII e di Consalvi. Questi era uomo di molto ingegno ed avea cooperato moltissimo nel congresso di Vienna, com'è noto, alla restituzione delle legazioni al Papa. Allora parve una gran fortuna ottenuta per mezzo d'un gran saper fare. Ora, a vedere come sono andate le cose, a considerare le implacabili ribellioni da un lato, le implacabili repressioni dal-

l' altro; di qua le sètte ed i pugnali, di là le commissioni e i patiboli; i sicari carbonari da una parte, i centurioni cardinaleschi dall' altra, conseguenza di quel gran *saper fare* di Consalvi, vogliamo dire che, per chi ha sale in zucca, debba dirsi ancora una gran fortuna?

La gran fortuna si trova col far giustizia alle cose giuste: allora si va avanti senza guai; e si va avanti un pezzo, centunesima volta che ripeto la stessa idea.

Ma l' idea della giustizia è troppo semplice perchè gli ignoranti l' adottino. Ci vuol un gran sapere ed una gran testa a capire le verità elementari; e Consalvi se aveva, come dissi, molto ingegno, non era tra quegli alti intelletti che abbracciano con un solo sguardo il passato ed il presente, e sanno coordinare a loro il futuro.

Egli non seppe nè mantenere il buono della semi-federazione, semi-anarchico-popolare, degli Stati romani antichi, nè prendere il buono dell' accentramento rivoluzionario moderno.

E difatti il governo romano dopo il 15, fu peggiore d' ambidue, e giunse di rovina in rovina al punto che ora da tutti si vede.

Pio Settimo era una natura buona, semplice, ma poco sveglia; quindi si lasciava guidare. Il senso

del dovere, la fermezza contro la persecuzione, di cui è rimasto nobile esempio, gli servirono allorchè, quanto a papa, era chiara la via che doveva tenere: ma nell' esercizio pacifico della sovranità, distinguere il bene ed il male, favorir l' uno e reprimere l' altro, date le influenze d' un sistema che proibisce nel pubblico ogni manifestazione del pensiero, è possibile soltanto a que' principi che hanno testa, carattere, istruzione, cuor caldo, gioventù e salute; ed il povero vecchio non avendo queste qualità, vedeva coi soli occhi di Consalvi, e lasciava fare.

Tra i suoi famigliari era amato per la sua semplicità, ma avea nome d' uomo d' incredibile apatía.

Difatti morì vecchissimo coi suoi capelli neri, quasi punto canuti; quantunque ne avesse passate di quelle che una sola basta a farli imbiancare.

A Castel Gandolfo, ove andai con mio padre, ebbi l' onore di giocare con lui in una partita di bigliardo; e mi ricordo benissimo la sua zazzera che staccava in scuro sotto il zucchetto e sull' abito bianco.

Già indicai che Consalvi per tirar forestieri (s'intende, i loro quattrini) nello stato, li favoriva, e permetteva raramente ai Romani d' aver ragione contro le loro insolenze. Favoriva poi in genere le

alte classi, i ricchi, i potenti. Per circostanze mie personali, ebbi modo di conoscere nei suoi particolari un fatto veramente incredibile, che viene a proposito e lo dirò brevemente.

È bene aver idee esatte di quel tempo passato, che certe buone anime vorrebbero conjugare al tempo presente.

In via Gregoriana sul Pincio, poco lungi dalla Trinità dei Monti, vi sono (o v' erano) parecchie piccole case con studi per artisti, proprietà della famiglia Pacetti, e che s' estendono sino alla via Sistina. È una famiglia d' artisti, ed il nonno de' viventi, era un tal cavalier Pacetti scultore di sufficiente grido, e che molto bene conosceva l' arte sua.

Al tempo della repubblica romana, quella impiantata e non quell' altra spiantata dai Francesi, i signori e possidenti romani vennero colpiti d' una contribuzione che, data la difficoltà de' tempi, anco i più ricchi penavano a pagare. Ognuno s' ingegnava alla meglio per raggranellare denari; si mettevano in vendita mobilie, gioie, oggetti d' arte ed altre cose preziose; e dalla famiglia Barberini furono esposte in una sala del palazzo alle Quattro Fontane parecchie anticaglie, fra le quali il torso d' una figura maschile, opera greca in marmo pentelico, de' tempi migliori.

Il cavalier Pacetti, andato alla subasta di quelle robe, con sette o otto cento scudi, si portò a casa quel frammento, al quale mancavano braccia e gambe quasi per intero, e neppur son certo che avesse la testa.

Collocatolo nel suo studio in via Sistina, si risolse a farne il totale ristauro.

Modellò in creta le parti mancanti, e ne cavò quella figura dormiente, che è conosciuta, in arte, sotto nome del Fauno de' Barberini.

Oltre la fatica durata, ebbe poi la difficoltà, quanto all' esecuzione, di trovar un marmo di grana perfettamente uguale; e dovette per questo distruggere un' altra statua greca d' un merito secondario per adoprarne il marmo.

Così con lunghi lavori e molte spese (la statua riescì maggior del vero) condusse a fine la sua opera, lodata dal Canova e dai buoni giudici del tempo, come ristauro, ove l' antico ed il nuovo erano in perfetta armonia, e di merito, se non pari, almeno non discordante.

Intanto era passata l' epoca napoleonica, cessata l' occupazione francese, tornato il papa, tronata la carità, la giustizia, la felicità, l' abbondanza, e tutte le tenerezze delle restaurazioni e del governo pretesco.

Da ogni parte piovevano forestieri a Roma; e non ricordo a quale di essi (ad un principe tedesco se non erro) il cavalier Pacetti vendè il suo Fauno molte migliaia di scudi.

Quando siamo all' incassare e spedire la statua, eccoti un *fermo*. Il Fauno non può uscire dallo Stato.

E perchè?

Perchè gli agenti della casa Barberini, al capo della quale sarà stato ignoto o trasformato il fatto, avevano impetrato un motuproprio, col quale si ordinava al cavalier Pacetti di restituire la statua come cosa soggetta a fidecommisso, offerendogli i sette o ottocento scudi della prima spèsa, più quel prezzo pel suo ristauro che sarebbe fissato per mezzo d'arbitri esperti.

Quel pover uomo ebbe a cader rovescio a vedersi minacciato d' un simile assassinamento; ma era una natura energica; non si perse d' animo, ricorse, ed espose:

Aver egli, chiamato dalla pubblicità della vendita, concorso all' asta cogli altri: essere rimasto a lui il frammento; averlo pagato a pronti contanti in tempi difficili, mentre il denaro era rarissimo; nessuno averlo avvertito allora che v' entrassero o no fideicomissi, essere egli perciò giusto e legittimo possessore del torso acquistato:

Avervi faticato su, esso ed i suoi giovani, lungo tempo, e impiegatovi il marmo d' una statua greca, onde ottener un' opera perfetta quale si vedeva:

Delle proprie fatiche lui solo esser giudice, ed altrettanto del prezzo che meritavano; e non riconoscere in veruno il dritto di fissarlo a capriccio:

Esser quindi sua la statua, e da chi la volesse doversi trattar con lui delle condizioni del contratto, e non venirgli imposte da altri ec. ec. ec.

E furon baie, come dicevano i quattrocentisti.

« Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas. » Tale fu la risposta dell' autorità: e Pacetti duro. Passarono parecchi giorni, e visto che non si smoveva, eccoti una mattina un cursore con un' inibitoria che l' avvertiva essere depositati al banco tale, i 700 o 800 scudi della prima compra e non so quanto di più pel ristauro, ed ogni giorno che indugiasse ad andarli a riscuotere, multa d' una doppia d' oro.

E Pacetti duro.

Passato cert' altro tempo, una mattina arrivano per via Sistina quaranta facchini e carabinieri *cum fustibus et lanternis;* si fermano alla porta dello studio Pacetti, che, trovato chiuso, sconficcano; ed entrati, sollevano la statua, la mettono su un carro e se ne vanno con Dio.

Il povero scultore assassinato a questo modo, si mise a letto con una biliosa; fu per lasciarci la vita; e rimesso poi malamente, strascicò poco più, e poi se n' andò definitivamente all' altro mondo.

S' impiantò una lite in Rota fra i figli Pacetti e la casa Barberini; ora fu vinta, ora perduta, ora vinta; e finalmente con parecchie sentenze, e col *videntibus omnibus,* vinta definitivamente. Ma... *E furon baie!* Il Fauno restò a chi se l' era preso, e se non sbaglio fu venduto al re di Baviera. Credo sia ora a Monaco.

Se veramente non isbaglio, e che la cosa stia così, dove se ne va il fideicommisso?

La famiglia Pacetti finì coll' accettare una transazione della quale non ricordo i termini.[1] Tale era, sotto un galantuomo come Pio VII, ed un uomo illuminato come il cardinale Consalvi, quel governo che tutto il mondo crede necessario conservare, a sostegno, onore e gloria della Cristianità, della religione, e del dogma evangelico!

E poi si lagnano che la gente non ci crede!

Chi è avvezzo in altri paesi, dura fatica a capire come l' ottenere una — che dico una? — dieci sentenze favorevoli, passando per tutti i gradi della

---

[1] Ciò non fu prima del 1826.

giurisdizione esistenti, possa non darvi la causa vinta. Eppure, l' ho visto in molte circostanze: dopo tutte le sentenze, non s' è fatto nulla se si è deboli contro potenti. La sentenza esecutoria, in questi casi, trattenuta da forza invisibile, è sempre promessa, e mai non compare.

Questa decadenza della magistratura vien deplorata da un pezzo dagli uomini onesti più affezionati al papa. Sin dal 20, mi ricordo avere udito dalla bocca del cardinale de Gregorio, ottimo uomo, ma quel che ora si direbbe *codino feroce*, e grande amico di mio padre, deplorare amaramente la poca *rispettabilità* (parola venuta al mondo un 30 anni dopo) de' tribunali romani.

" Una volta " diceva egli " le cause famose di tutto il mondo venivano in Vota (gli mancava l' *R*), tutta l' Euvopa s' inclinava ai suoi giudizi; ma evano uomini allova. Ova s' incontva un Monsignovino vagazzo, a piedi, con un misevo domenichino[1] dietvo... chi è costui? È un auditov di Vota! "

Questi Uditori ragazzi, o se non ragazzi, poco atti al loro ufficio, aveano un segretario esperto che studiava le cause e stendeva loro il voto.

---

[1] In famiglie, ov' era molto fumo e pochi soldi, s' usava tenere un servitore per la sola domenica, per uscir in legno d' affitto, e si chiamava perciò *domenichino*.

Si osservava poi una strana usanza, prova manifesta dello stato dell' opinion pubblica, circa la dignità e le convenienze della magistratura.

In ogni paese del mondo l' andar a raccomandare una causa ad un magistrato, può condurre ad esser messo fuori dell' uscio con *malo modo;* o almeno a sentirsi far qualche risposta poco piacevole. A Roma, invece, la vigilia del giorno in cui si chiamava una causa in Rota, o in altro tribunale, i curiali andavano in giro a raccomandarla ai giudici, talvolta accompagnati dai clienti, e questo giro si chiamava andare all' *Informazione.*

Per questa, si notava nel conto al cliente: *una carrozza a tutta giornata;* ed erano sempre certi frulloni rossi usati, avanzi di eredità prelatizie, che il giovedì si incontravano ad ogni canto per le strade di Roma.

Ma l' *Informazione* durava poche ore; e siccome i legni eran pagati, per non sprecarli, si vedevano poi al tardi ritornare in giro; soltanto invece di curiali e di abati, erano pieni di donne e ragazzi; — cosa del resto in perfetta regola, poichè gli avvocati, se erano preti per l' abito, erano però secolari in sostanza, spesso maritati, ed avevano moglie e figli.

Ho fatto poi osservazione d' un fatto singolare.

Il popolo romano non mostra poi un' eccessiva disapprovazione per questi abusi: e quantunque accada udire qualche individuo mandare alla malora un potente soverchiatore, gli si conosce però in mezzo alla sua collera, un intimo senso di semi-accettazione, come se il male che impreca fosse in natura ed inevitabile.

A conti fatti, il Romano ha ragione; perchè in ogni tempo ed in ogni sistema, passato, presente e futuro, il pesce più o meno grosso mangia il pesce piccolo. Ma m' è sembrato però scorgere in questo sentimento, come in parecchi altri caratteri della società romana presente, traccie evidenti del passato.

I grandi (prova il Monte sacro e Menenio Agrippa) dai tempi antichi insino ad oggi, sempre a Roma hanno soverchiato il popolo. Come non gli sarebbe entrato oramai nel cervello che questo suo malanno è senza rimedio?

Mi ricordo a questo proposito quali furono le idee di un cacciatore di Marino, (castello della montagna, dove, come dirò or ora, passai due stagioni a studiare.

Quando io lo conobbi, era vecchio, e mi parlava di fatti anteriori alla rivoluzione. Si trattava d'un certo suo bracco famoso, il miglior can da caccia dell' agro romano, col quale aveva trionfato di celebri

rivali, e compiute cento venatorie bravure. " Che volete? " mi diceva " un giorno non lo vedo più.... me l' avevano rubato.... gli volevo bene più che a un fratello.... e proprio mi si levò il lume dagli occhi. Do di mano all' archibuso, e via per campagna a tutti i casali, a tutti i procòi, alle tenute....; se trovavo chi me l' aveva rubato, era certo.... l' ammazzavo. Càpito a Pantano di Borghese.... erano fuori i signorini. Appena mi presento sulla porta del cortile, eccotelo là!.... lo vedo tra le gambe de' guardiani, e lui s' accorse, povero animale, ch' ero io, e diede uno slancio, ma lo tennero....; e io voltai strada e tornai a Marino."

" Ma come," risposi " non ricorreste al principe, o al Governo."—" Che vuoi ricorrere! " e mi scuoteva il capo come dire: da che mondo esci, o imbecille? " L' aveva voluto Borghese, era finita..... si sa!...." Quel *si sa!* o meglio *se sa!* ha un gran valore in bocca a un Romano. Può esprimere il fato, la necessità, come la convenienza, la consuetudine, e persino l' equità.

Qui ecco come l' intesi in parafrasi. — Il principe Borghese m' ha preso il mio cane, ed è inutile ch' io mi metta a contrastare con lui. — Se poi si fosse domandato a questo villano: amereste meglio riavere il vostro cane, a patto però che

Borghese non esistesse? Avrebbe risposto: — io posso stare senza il mio cane, in fine de' conti: ma chi potrebbe figurarsi il mondo senza casa Borghese? — Per questo, l' odio che ardeva un tempo, verbigrazia, in Piemonte tra borghesi e nobili, a Roma non esiste affatto; mentre ce ne sarebbero ben maggiori cagioni.

In quell' inverno lavorai, ma il lavoro fu puro effetto di volontà, e mi costò sforzi incredibili. Non mi sentivo più gusto per nulla: non pensavo, non miravo che ad una cosa sola, a quel mio malavventurato amore.

M' era per fortuna rimasto vivo in fondo al cuore un po' di senso del dovere: e fu la mia salvezza. Ancorchè distratto, svogliato, divagato, pure non m' abbandonai interamente; rattenuto dall' idea del dovere, ed anco dal rossore di vedermi così vilmente tolto a me stesso da un bel viso, da uno sguardo simpatico.

Però quella mia prima vita riposata di studio era sparita, e mi trovavo invece trascinato in un' altra d' ansie, di inquietudini, d' arrabbiature, di speranze, di timori, che prova la verità del proverbio popolare italiano: *« Cicisbei e damerini, vita da facchini. »*

Ora si può dire che questo genere sia sparito dal mondo. Figlio dell' ozio, fu ucciso dall' opero-

sità: in altri termini, frutto del dispotismo, s'inaridiva al raggio della libertà. Come si potrebbe oramai fare dell'amore l'occupazione esclusiva di tutta la vita?

Allora si poteva non solo, ma quasi in certo modo si doveva; salvo da quelli, sempre eccezioni rare, che si dedicavano ad una scienza od un'arte, come ero io. Questo regno di Pafo aveva i suoi statuti, le sue leggi, i suoi poteri, le sue guerre, le sue rivoluzioni; e tutto ciò componeva un insieme abbastanza curioso per meritar qui una pagina di descrizione.

Prima d'ogni cosa, in quella società, non era in istima se non l'amore vero, serio, leale, scrupolosamente fedele, ed immune d'ogni idea di negozio. Il genere *roué*, era considerato come la più abominevole delle eresìe. Il genere del darla ad intendere, del far all' amore con parecchie ad un tempo; il genere leggero, incostante; il genere indifferente, tepido; tutte eresìe di gravità diverse, ma tutte passibili di maggiori o minori pene nel Tartaro di quella religione.

Le condanne venivano pronunciate dalla voce pubblica. Il suffragio universale era già inventato, come vede, quando Napoleone III lo proclamava nel 52. Nelle veglie, ne' crocchi, si narravano casi

galanti, se ne somministravano le prove; si pesavano, si discutevano, e finalmente s' emanava la sentenza: ed anche allora il suffragio *universale* era in sostanza quello di pochi caporioni, che prendevano il sopravvento.

Ma il curioso era il genere di moralità, di probità, d' onestà, professato da' fedeli a quel culto. Secondo il senso ordinario, ognuno sarà libero di fare quel che crede, ma ognuno in fondo professerà sempre l' opinione che ingannare chicchessia non è atto lodevole: e che *anche un marito* dev' essere protetto da questa formola di morale pubblica. Là invece ingannare un amante, Dio ne scampi. Ma un marito... SE SA!

Il senso ordinario insegna, che se questo marito ingannato fa le viste di non accorgersi e tira là alla meglio, tal sia di lui: sono affari suoi, e nessuno ha diritto d' impicciarsene. Tuttavia un' ombra di ridicolo, e talvolta di peggio, lo segue; e proprio netto, difficilmente ne può uscire.

Là invece, Dio ne guardi a lasciarsi sfuggire uno scherzo, una parola di canzonatura per un tipo tanto interessante e tanto utile! Le donne in specie, e più le mezze vecchie, vi davano sulla voce: — Chè?... chè?... È un galantuomo, una brava persona, persona educata! —

Se poi un marito *un po' meno educato*, faceva quello che il senso ordinario d' ogni paese del mondo trova naturalissimo; se si liberava in un modo o nell' altro di quel tale che gli si presentava in casa come socio; o se soltanto non gli faceva quell' accoglienza che gli era fatta dalla moglie, era uno scoppio generale d' indegnazione in tutta la chiesa di Gnido.

Ricordo benissimo il caso d' un giovine, figlio d' una signora che teneva casa aperta dove correva tutta Roma. Egli s' era innamorato d' una giovane moglie d' un ufficiale, anch' esso giovane, bell' uomo, d' ottima indole, che aveva la strana pretensione che la sua metà dovesse contentarsi di lui.

Ma la metà non si contentava niente affatto; e finalmente un giorno l' ufficiale ebbe l' audacia di dire in volgare, ed in chiare note ad ambidue, che non intendeva portare il cimiero d'Atteone; aggiungendo quelle parole che s' usano in simili occasioni da chi ne ha piene le tasche.

La sera mi trovo nella solita società, ed accostandomi ad un crocchio ov' era la padrona di casa (madre dell' amante) la vedo alterata, la sento che borbotta, spiccando ogni tanto qualche improperio con maggiore appoggiatura, e mi ricordo benissimo della parola: — *Cosaccio!... che cosaccio!* —

Mi accosto all' orecchio d' un amico:

" Con chi l' ha Cintiola? "

" Con P***."

" E perchè? "

" Perchè ha fatta una *sparecchiata* alla moglie ed a lui.... o che ce li abbia acchiappati.... so assai! " Verificai presto la cosa, che era precisamente come la diceva l' amico; e ricordo con piacere, ch' io non avevo l' intelletto nè il cuore corrotto da quella scuola al punto, di non meravigliarmi della strana espressione adottata in questa circostanza dall' amor materno.

Quella sera non comparve, com' era solita, la signora P***, il figlio se ne stette non so dove, ed un velo melanconico stava sospeso sulla compagnia, sbigottita del nuovo quanto funesto esempio, e misurandone con terrore le possibili conseguenze.

Ma fu un falso allarme. Le cose ripresero il loro corso ordinario, ed il povero P*** — altro che potersi liberare di quel primo diadema! — presto dovette o scordare il rivale, o confonderlo fra i numerosi suoi successori.

Ciò prova che il mestiere di marito nella Roma d' allora, non era tutto rose. Ma v' erano nell' anno certe ricorrenze che lo rendevano una vera disperazione.

Non parlerò che del carnevale.

Gli ultimi otto giorni soltanto, si distinguono colà con un tal nome. Circa al tocco suona il campanone della torre del Campidoglio, e ciò significa che sino all' Avemmaria è permesso girar per Roma colla maschera sul viso.

La descrizione del corso, de' confetti, de' moccoletti è fatta da un pezzo: — e poi queste delizie sono state oggetto d' importazione fra noi, tutti le conoscono, e beato chi se ne diverte.

Dirò invece tradizioni ed usi men noti.

Ab antiquo i poveri Ebrei servivano essi al divertimento de' Cristiani. Dapprima (si dice) che uno di costoro era messo in una botte che dal colle Capitolino si faceva rotolare giù per la scesa, fino al piano. Poi in appresso la Sinagoga ottenne di sostituire a questa barbarie un palio corso a piedi da parecchi Ebrei. Più tardi ancora, i corridori bipedi si mutarono in corridori quadrupedi, e rimasero a carico del ghetto gli otto palii (velluti fini di vari colori in pezza) degli otto giorni del carnevale.

Il primo giorno del carnevale si fa in Campidoglio una funzione che merita d' essere conosciuta. Il Senato s' aduna col Senatore (riduzione in stile geografico da 600 ad 1, dell' antico Senato) seduto sul suo trono; ed a lui si presenta in ginocchio il Rabbino

e la deputazione di ghetto, portando un indirizzo con ampie ed umilissime dichiarazioni di devozione e sudditanza del popolo eletto al senato romano. Data lettura dell' indirizzo, il senatore fa col piede l' atto d' allungare un calcio al rabbino, che si ritira pieno di gratitudine, com' è naturale![1]

I divertimenti del carnevale sono noti a tutti: ma le guide de' viaggiatori si scordano il meglio. Cercherò supplire.

L'*uti libertate decembris* degli antichi (che i moderni portarono dal decembre al febbraio) è segno a tutti i desiderii, a tutti i progetti, a tutte le combriccole formate durante il resto dell' anno.

Mi spiego.

Chi desidera scoprire un segreto, sciogliere od annodare un intrigo, domandare una spiegazione, far una dichiarazione ec., e non trova tempo nè luogo nelle condizioni ordinarie della vita, fa i suoi calcoli sul carnevale.

---

[1] Nel medio evo in carnevale il popolaccio maltrattava gli Ebrei e saccheggiava il ghetto. Questi disgraziati ebber ricorso al municipio, si riscattarono con denari, dichiarandosi sudditi e schiavi del popolo romano. Di qui la cerimonia descritta, e la dichiarazione di sudditanza *sub conditione* d' aver salve le persone e la roba. Il calcio si diede sino al 1830. Anticamente invece del calcio, il senatore posava il piede sul collo al rabbino. E poi accusavano gli Ebrei d' essersi guastato il carattere!

La consuetudine, in quella settimana, concede al sesso cui si unisce quell'ipocrita aggettivo di *debole,* una libertà ed un' indipendenza assoluta. Le dico io, che a stare a Roma in quei giorni, si vede se è *debole.*

Le donne, le amiche si riuniscono fra loro, e non vogliono nè assistenti nè sorveglianti. Non parlo dei mariti, nemmeno a nominarli; ma neppure gli amanti.

I primi si rassegnano completamente; e ne ho visti buttarsi sul letto nelle ore del corso, e passarle dormendo.

Per i secondi è il momento invece di non dormire, e star con tanti d'occhi. Ma non è da scordarsi il poco usato secondo titolo del Barbiere di Siviglia.

Le *precauzioni* più sono giustificate e più sono inutili.

Stante il modo col quale sono fatte le mascherate, è quasi impossibile sapere quello che v' accade.

Generalmente s'ha l'idea che una donna mettendosi in maschera, non trascuri per questo di aggiustarsi meglio che può. Pêr non essere conosciuta non occorre avere nè la gobba nè un piede da mandarino. Ma a Roma in carnevale si pensa altrimenti. Una donna si trasforma in un fagotto, in uno scalda-panni, e non deve aver più forma umana

quando va (o andava) a sedere durante il corso sullo scalino del palazzo Ruspoli.

Questo scalino, ora scomparso, era un marciapiede lungo il caffè Nuovo, alto circa 70 centimetri dal piano del Corso. Su di esso stava una fila di sedie di paglia, che venivano ad occupare le signore mascherate. La gente che passeggiava davanti allo scalino, si trovava così ad averle ad un' altezza infinitamente comoda, per far conversazione più o meno intima e segreta, secondo le disposizioni delle parti.

È chiaro che v' era un solo ostacolo da superare, a chi desiderasse aver un colloquio con una signora invisibile il resto dell' anno; riconoscerla allo scalino.

Mi ricordo in questo genere aver eseguito in certa occasione un vero *tour de force* di diplomazia. Mi trovavo appunto con un gran desiderio di parlare, un po' con comodo con una signora, alla quale non ero presentato. Riuscii ad essere informato che volendo essa il giovedì grasso andare al famoso *scalino,* cercava un mantello da uomo, tondo, senza maniche come usavano allora; e tanto m' andai ingegnando, che riuscii a farle giungere nelle mani e scegliere il mio, senza che sapesse di chi fosse. Così la difficoltà d' incontrarla cadde da sè.

Questo scalino è dunque il terreno neutro sul

quale s' incontrano, s' imbrogliano, o s' accomodano i mille interessi della vita amorosa.

Ma per terminare l' esposizione dei suoi statuti, aggiungerò che non sempre è permesso agli amanti godere di questo *scalino*, come di nessun altro divertimento carnevalesco.

Se la *diva*, o per puerperio, o per incomodo, o per altro motivo di qualsiasi genere, è costretta a star in casa, neppure il suo fedele deve divertirsi. Mentre il chiasso è al culmine da piazza del Popolo a quella di Venezia, gli è permesso andare a spasso a Campo Vaccino, o a San Pietro o a villa Borghese. E la sera in società, se si vien a sapere che X*** il quale ha la dama a letto con un po' di raffreddore, è stato veduto a ora del corso, solo, a cavallo, fuor di porta Angelica, verbigrazia, le donne dicono:—che caro giovane quell' X***, quello davvero è un buon amico!—E se è presente il loro proprio, e che abbia una coscienza un po' meno illibata, riceve a titolo di rappresaglia un' occhiata nella quale sta scritto: *Imparate!*

Altro degli statuti è poi che in caso di disgrazia di qualunque specie caduta sulla famiglia di *lei* come del *marito, lui* deve sacrificar tutto, la vita, se occorresse, per ripararla.

Quest' insieme pare ed è certamente strano, ed

altrettanto lontano mille miglia dagli usi del mondo presente; ma nessuno potrà, credo io, preferire il modo attuale a quello d'allora.

L'amore che cercando soddisfazioni, accetta però i sacrifici; che sostiene indicibili dolori per l'ineffabile felicità d'un minuto, è bello e nobile; ha in sè, sto per dire, qualche cosa di virtuoso, come ogni dolore volontario virilmente portato.

L'amore, invece, al quale si vuol tolta ogni spina, che cosa è? un'ignobile decadenza morale, ed un più ignobile istinto animalesco. La conseguenza estrema e più comoda di quest'istinto è la *mantenuta*....

Parlar di *mantenute* fra noi in quel tempo, era parlar dell'assurdo, dell'incredibile. E quei pochi forestieri che capitavano a Roma con simili compagnie, o che si sapevano aspirare a tali negozi con donne di teatro, ci parevano tipi di stupidità, e non si finiva di riderne e di canzonarli.

A poter sollevare il velo che cuopriva i misteri dello *scalino,* se ne sarebber vedute delle belle. Qualche segno esterno ne traspariva in qua e in là.

Mi ricordo d'un giovane (fui presente al fatto) che s'era trattenuto durante tutto il tempo del corso con due di questi fagotti; fattosi sera, venne pregato da loro di accompagnarli a casa: e s'avviarono per San Lorenzo.

Traversando il palazzo Fiano, a metà del cortile, una delle due mascherine cominciò a suonar a doppio sul giovane; e l'accompagnò a pugni, e scappellotti fino a piazza di Pietra.

Doveva averla fatta grossa costui.

Questo scatenamento del carnevale non mi divertì un pezzo; a 23 o 24 anni già n'ero sazio e seccato, ed in quei giorni di pazzie fuggivo al polo opposto di Roma. M'accadde però nei primi tempi di prender anche parte a mascherate, e ad una fra l'altre che voglio ricordare.

Erano a Roma Paganini e Rossini; cantava la Liparini a Tordinona, e la sera mi trovavo spesse volte con loro e con altri matti coetanei. S'avvicinava il carnevale, e si disse una sera: — combiniamo una mascherata. —

— Che cosa si fa? che cosa non si fa? — si decide alla fine di mascherarsi da ciechi, e cantare, come usano, per domandare l'elemosina.

Si misero insieme quattro versacci che dicevano:

« Siamo ciechi,
Siamo nati
Per campar
Di cortesia,
In giornata d'allegria
Non si nega carità. »

Rossini li mette subito in musica, ce li fa provare e riprovare, e finalmente si fissa d'andar in scena il giovedì grasso. Fu deciso che il vestiario al disotto fosse di tutta eleganza, e disopra coperto di poveri panni rappezzati. Insomma una miseria apparente e pulita.

Rossini e Paganini doveano poi figurare l'orchestra, strimpellando due chitarre, e pensarono vestirsi da donna. Rossini ampliò con molto gusto le sue già abbondanti forme con viluppi di stoppa, ed era una cosa inumana! Paganini poi secco come un uscio, e con quel suo viso che pareva il manico del violino, vestito da donna, compariva secco e sgroppato il doppio.

Non fo per dire, ma si fece furore; prima in due o tre case dove s'andò a cantare, poi al Corso, poi la notte al festino.

Ma io ne' divertimenti fui sempre amante del *bel gioco dura poco,* ed il festino lo feci a letto.

Capo Ventesimoquarto.

Sommario.

Nonostante il mio violento amore, lascio Roma a mezzo maggio, e vado a Marino — Torture morali di tutta la settimana, e gioie del sabato — Pagate amaramente dai dolori del lunedì — Questione fra il *chinino* e la *china* per la cura delle febbri romane — Esempio tratto da me stesso — Il sor Checco Tozzi — Compimento di una storiella già raccontata altrove — Misteriose origini del sor Checco — La sora Maria, sua moglie, e la sora Nina, sua figlia — Sposalizio mancato — Ma il sor Checco non si scora, e ne imbastisce subito un altro; il quale riesce — La povera zi' Anna — Il signor Mario, fratello minore del sor Virginio, sposo della Nina — Suoi amori contrastati dalla barbarie di padron Titta — Una *serenata* messa in iscompiglio da un' archibusata — Osservazioni sui costumi marinesi.

S' avvicinava primavera. Nell' inverno, con quella maledetta passione che non mi lasciava requie, avevo lavorato piuttosto che poco, inutilmente. Lo sforzo poteva servire per starmene quelle tante ore nello studio; ma ad impiegarle utilmente non c'è sforzo che valga. Però mi lodo di non essermi abbandonato del tutto alla corrente, e d' aver sempre tentato di prenderla di petto.

Ora però mi veniva innanzi una più terribile prova. Gli altri anni lasciavo Roma in maggio, e stavo fuori fino ai Santi. Oh come si faceva nel mio stato, a partire?

Pure decisi, stato o non stato, d'andarmene come il solito, e così feci.

Dio solo sa le torture d'inferno che soffersi!

M'ero comprata una cavalcatura di campagna assai competente, coll' *armatura* (*harnachement*) de' vaccari; cioè sella alla vacchereccia cogli arcioni alti, capezzone di cuojo largo un palmo, e poi tutto il bagaglio in armonia: bisaccie, cappotto di panno scuro ricamato di seta verde, mazzarella ossia pungolo, e, corrispondente al resto, un vestiario di velluto in cotone, ad uso della gente di campagna.

Venne pure il giorno che bisognava risolversi. Me n'uscii una mattina per porta San Giovanni solo, a cavallo, col mio schioppo all'arcione. E quello stupido viscere così pieno di pretensioni, così indiscreto e tanto poco curante dei disturbi che cagiona al suo padrone, il cuore infine, provava uno strano senso, che a spiegarlo m'occorre un paragone ancor più strano. Mi pareva fosse come un gomitolo del quale uno de' capi era rimasto attaccato a Roma, nella strada e nella casa che

so io. Era il filo della vita; e mentre m' allontanavo s' andava svolgendo, e ne rimanevo vuoto, spossato, senz' anima, incapace di qualsiasi cosa, e senz' altro segno oramai d' esser uomo, fuori di quella mia testarda ed inesorabile risoluzione.

Giunsi a Marino, e m' alloggiai all' albergo situato al sommo del paese, sul crocicchio delle vie che conducono, l' una in giù verso la chiesa, e l' altre a Frascati, a Castello e ad Albano.

Padroni della locanda erano il sor Cesare e la sora Marta, due vecchi amorevoli e buoni, che davano il loro stabile in affitto ad un oste giovane, romanesco, gran giocator di *morra* e gran chiacchierone. Buon omo però.

Mi accomodai assai bene in una camera col mio bagaglio pittorico. Il letto era pulito; quanto al trattamento, la moglie dell' oste cucinava pure pulitamente, alla casareccia; il paese era ben provvisto, c' era un caffè, i contorni bellissimi, non mi sarebbe mancato nulla, ma.... mi capisce!

Senza cuor contento non c' è bene che valga, come col cuor contento non c' è male che nuoca in questo mondo. È una gran verità, ed un conforto altrettanto efficace per chi non si sa dar pace della disparità delle fortune fra gli uomini.

Forse a vedere l' interno d' ognuno, si trove-

rebbe che la Provvidenza è molto meno parziale di quello che sembra a prima vista. Lo dice meglio di me Metastasio. Essa nella sua giustizia dispose, che non basti trovarsi pieno di milioni, di cariche e d'onori per esser felici: essa volle che fosse necessaria la contentezza del cuore; e di questo essa sola tiene la chiave.

Certo non la tenevo io in quel tempo, e non posso dire qual fosse l'amara e profonda tristezza che era mio solo pasto ad ogni ora, ad ogni minuto.

Mi levavo, preparavo i miei attrezzi, ed andavo a lavorare, a disegnare; concludendo poco, sempre travagliato, sempre con quel solo pensiero, con quella immagine; e mentre io mi sentivo stanco e abbattuto, essa sola non si stancava mai; non mai si scostava dalla direzione del mio raggio visuale, la vedevo ne' cieli, nell'acque, nell'ombra de' burroni, nel folto delle selve.

Sapendo lei in altrui balìa, la mia immaginazione, gran maestra di torture, era di un'inesauribile fecondità a trovare ed a dirmi tutti i possibili, tutte le combinazioni, tutti i casi che dovevano riuscirmi più amari; e certe disperate gelosie mi saettavano talvolta come vere stilettate da farmi far uno sbalzo materiale, tanto m'arrivavano al vivo.

Tornavo a casa malcontento; a pranzo le vivande

non m'andavano, le sentivo amare in bocca. Circondato da villani rissosi, con voci ruvide, assordanti; quasi sempre le orecchie intronate dalle grida della *morra,* non potrei mai spiegare a qual punto m'offendesse il contrasto fra le immagini ed i pensieri miei interni, e quella trista e rozza compagnia, che mi faceva parer più desolato il mio abbandono.

Un po' lavoricchiando, ma per lo più o buttato sul letto o girando a caso ne' contorni, mi strascinavo per tutta la settimana. Venuto il sabato, non essendo l'uso in que' paesi che neppur i pittori lavorino le domeniche, montavo a cavallo verso sera, e m'avviavo verso Roma.

Quel tal gomitolo dipanandosi a rovescio mentre mi ci venivo riaccostando, pareva che a mano a mano mi ritornasse nelle vene la vita. Con qual ansia di gioia crescente venivo trapassando tutti i successivi punti della via Appia, che tutti avevo a mente e m'esprimevano ognuno tante miglia di meno da fare! Tor di mezza via, Roma vecchia, il Tavolato — coll'oste padron Camillo, seduto sull'uscio, ed il piede fasciato posato su uno sgabello (mi sono sempre scordato di domandargli che male ci sentisse) — e poi la casa degli spiriti; e finalmente lo stradone diritto, in fondo al quale mi si presentava la massa bruna e maestosa di San Giovanni in

Laterano, spiccato sull' ultima striscia arancia del crepuscolo, che in quei paesi a fatica si spegne quando già il cielo sul capo è scintillante di stelle.

Trapassavo l' arco della porta, ove in una gabbia di ferro stava il cranio imbiancato dal sole e dalle pioggie di un celebre malandrino (l' idea del ritorno mi faceva parer simpatiche persino quelle occhiaie infossate); e poi via via, misurando i passi, le distanze, contando i minuti, giungevo a casa, mi spolveravo, mi rivestivo, e poi correvo là.

Ma se mi giova dare un' idea della mia condizione interna d' allora, non intendo, come già dissi più volte, raccontare amori; però al *là* si cala il sipario, e non lo rialzo che per la partenza.

Questa cadeva nella notte successiva dalla domenica al lunedì. Secondo l' uso di Roma, stavo in giro per le società sino al tocco o tocco e mezzo (5 ore o 5 ore e mezzo di notte); poi a cena alla trattoria dell' Armellino o di Monte Citorio; qui mi veniva condotta la mia cavalcatura, e lasciati i guanti gialli, trasformato di nuovo in vaccaro, riprendevo tristo tristo la via di Marino. Sapevo benissimo che la desolazione di ripartire subito, mi avrebbe lasciato nelle solite malinconie; che a ogni modo non avrei conchiuso nulla per lo studio; che tanto poteva valere restare a Roma: ma se mi fossi lasciato vin-

cere (e spesso a combattermi congiuravano care e dolci preghiere), mi sarei vergognato di me, che è il buono ed utile modo di vergognarsi.

Finchè uno si vergogni soltanto degli altri, la questione si riduce tutta a saperla far franca.

Quell' andare avanti e addietro dall' aria dei monti all' aria di Roma in estate, mi minacciava seriamente le febbri, al dir di tutti. Ma per fortuna me n' uscii senza danno, e dopo quelle prime, prese in campagna verso il mare, non n' ebbi più segno durante il mio lungo soggiorno in quei luoghi.

È opinione de' medici vecchi del paese, che se il chinino guarisce più presto e più sicuramente, tanto più nelle perniciose, la china guariva più stabilmente. Io sarei una prova della verità di questa teoria. M' è accaduto, viaggiando la nôtte, scendere per dar riposo al cavallo, e addormentarmi nel cuore dell' aria cattiva; m' accadde di far nottata a Baccano, ove Alfieri scrisse il sonetto famoso « Vasta insalubre regïon ec., » luogo dove fino i rospi, credo io, hanno la terzana, e tutto ciò non mi portò conseguenze.

Così avessi preso quartana e perniciosa, e potuto guarirmi invece di quel male peggiore che aveva addosso!

Ritornato alla mia solitaria locanda il lunedì mattina, e a pensare che sei giorni eterni avevan da passare!.... mi pareva che io non sarei mai vivo per vederne il fine.

Villeggiavano in Marino il marchese Venuti romano ed il conte Roberti con sua moglie di Bassano nel Veneto, ambidue artisti. Il primo essendo assai ricco, lavorava poco o nulla; il secondo invece pittore di caseggiati molto stimato, con famiglia, e di ristretta fortuna, lavorava assai. Tutti poi ottime persone e d' ottima compagnia.

La vicinanza e la solitudine c'ebbe presto messi in relazione, e non si tardò molto a lasciare i complimenti, mutare il *lei* in *voi*, e diventare intimi. Essi abitavano l' ultima casa a diritta uscendo dal paese per andare a Frascati, detta casa Maldura, dove si poteva stare a dozzina, e con più quiete che alla locanda. Il signor Virginio Maldura era il padrone titolare della casa, ma il vero, assoluto padrone era il signor Checco Tozzi, suo suocero, ed uno de' caporioni del paese. E qui mi par bene di premettere due parole.

Anni sono, il mio amico Giuseppe Torelli, pubblicava un giornaletto, intitolato il *Cronista*, nel quale vennero stampati parecchi miei capitoli sotto il titolo di *Racconti*, *leggende, ec. ec.*, ove di-

pingevo il mio soggiorno in casa del sor Checco Tozzi.

Questi capitoli, come molt'altre parti del giornaletto, vennero letti, e mi dicono non dispiacessero (tutta ipocrisia per fare il modesto, perchè io so invece che fecero furore): ma con tutto questo mi parrebbe un po' grossa, dar per cosa intesa che tutti gli avessero letti.

Non volendo nè potendo andar tanto in là colla presunzione, seguito l'istoria mia fra le mura del sor Checco, come cosa non mai detta. Cercherò solo, avendo riguardo ai lettori possibili del *Cronista*, di non ripetermi troppo, e di trovare invece qualcosa di nuovo; chè non ho già vuotato il sacco, e se ne' *Racconti* dissi molto, non potei dir tutto.

Ciò premesso, tiriamo avanti.

Il sor Checco era, secondo il detto spagnuolo, *hijo de sus obras*. Come del mondo de' panteisti, le sue origini rimanevano ignorate ed inesplicabili; ma siccome egli era padrone di case, vigne e canneti; fratello influente della Coroncina; ammazzasette emerito; e co' suoi 55 anni, alto, svelto, diritto e tutto nerbo, nessuno si curava di domandarne la spiegazione al solo che avrebbe potuto darla, cioè al sor Checco in persona.

Era temuto e rispettato in paese, ma piuttosto

lasciato stare. Lui che poco si curava di tenerezze, non ne faceva caso. *Oderint dum metuant*, era il suo motto. Quantunque ricco, non lasciava però d'andare ogni mattina a lavorare alle cave del travertino, quando la vigna gli dava vacanza. Era sfogo di naturale attività e sete, se non dell'oro, dell'argento. Cinque paoli guadagnati colla grazia di Dio, fanno bene all'anima ed al corpo, diceva lui.

Ai tempi di repubblica, passando Championnet per andare a Napoli, (qualcuno a mezza bocca lo lasciava capire) pare che egli avesse ottenuto un non so che somigliante alle *lettres de marque*, colla sola differenza di poter esercitare in terra a danno degli aristocratici.

Difatti v'era stata in quei tempi una lunga e totale eclisse del sor Checco: dopo la quale, un bel giorno i Marinesi se lo rividero tra'piedi, senza che nessuno si fosse accorto da che parte arrivasse. Essendo l'arte sua quella di scarpellino, si ripiantò alle cave, lavorando a giornata come prima; col fare, col viso, coll'umore e co' panni di prima.

Soltanto nel corso di due o tre anni, diventò padrone di terre e case e cantine. È vero che aveva sposata una vedova più vecchia di lui e che si diceva avesse il *morto*.

Comunque sia, Checco scarpellino era diventato il sor Checco; e chi ci poteva trovar a ridire?

La sora Maria sua moglie, buona vecchia, un po' sciancata (si bucinava a questo proposito una storiella che ricordava il momento di vivacità che ebbe Nerone con Poppea) aveva una particolarità: in due anni non la vidi mai ridere.

Unico frutto di questo letto, non sempre morbido, era una figliuola chiamata la sora Nina: color di patate lesse, con due occhi sbiaditi come le bolle dell'olio nella pappa: l'essere più apatico della creazione.

L'amore per questa lumaca sotto forma muliebre, era la grande, l'unica passione del sor Checco; e l'ardente suo desiderio, poter un giorno vedere la Nina sotto il braccio d'un signore (nel senso di non villano), e sua adorata e legittima consorte.

Per questo il sor Checco, due o tre anni prima della mia comparsa sull'orizzonte marinese, aveva messo sottosopra cielo e terra, e finalmente trovato a Roma l'uomo che faceva per lui; un mezzo signorotto da dozzina.

Devo confessare che ne ho dimenticato il nome; ricordo però bene il fatto, che fu questo.

Tutto era stato ammannito e preparato per il

matrimonio che doveva contrarsi in Marino. Pronta la funzione in chiesa, pronto il pranzo in cucina, pronta la casa, il talamo, pronta persino la musa del sor Fumasoni notaio e poeta del paese; altro originale che troveremo più avanti.

Sorse il giorno del fausto evento. Le gale della sora Nina erano inesplicabili; ed i genitori anche essi rimessi a novo, non stuonavano troppo coi suoi splendori. Lo sposo dovea venire da Roma a mezzamattina, perchè la funzione permettesse di andar in tavola, come il solito, a mezzogiorno.

Passa la mezzamattina, passa l' intera, passa mezzogiorno, passa l' avemaria, in conclusione lo sposo l' hanno ancora da vedere ora.

Solo l'immaginazione, e non la penna, può dipingere l'ire del sor Checco, le tristezze della moglie, la perfetta tranquillità della sora Nina; la quale s'andò a spogliare; al pranzo, dovutosi ritardare d'un par d'ore, ebbe un appetito da angelo; e la notte dormì come il solito le sue nove ore tutte d' un fiato. In paese si rise, e stante la nota ed innata bontà dell' umana specie, si provò generalmente una profonda soddisfazione di veder lo scudo della gran casa Tozzi spogliato dei suoi raggi da un *paino* romano. — Gli sta bene (dicevano), si vuol mettere co' signori... ci ho gusto! —

E qui veniva citato quel gran proverbio che parla della *superbia del villan rifatto*, con una rima ed una parola che non sbigottì Dante; ma io, che non son Dante, me ne sbigottisco, e non oso pronunziarla.

Naturalmente lo sposo infido non ebbe mai più in eterno il grillo di venire a Marino, e nemmeno a sei miglia di raggio in giro; le ire, come le risa, cancellate da' giornalieri colpi d'ala del tempo, si risolsero in nulla, e le cose ripresero il loro andamento normale.

Il sor Checco poi, *tenax propositi vir*, seguitò la cerca del *signore*, ma volle prendere tutte le precauzioni necessarie perchè non si rinnovasse un simile scandalo sotto il suo tetto.

S'informò, consultò, seguì la massima — cento misure e un taglio —, e alla fin de' fini trovò un secondo sposo, e questo fu il buono e fu davvero.

Avea nome il signor Virginio Maldura, ometto magro, color terreo, di mezza statura, piuttosto gracile. Tipo di genere sottomesso; punto di vista importante. Era di famiglia civile d'artisti, non senza qualche cultura, buoni modi, carattere facile e pieghevole. Portava inoltre un vestito di panno *bleu barbeau*, a bottoni gialli, segno indelebile del-

l'elevata sua qualità e condizione, come degli alti destini preparati alla signora Nina.

Questa volta il matrimonio si fece felicemente. Il sor Virginio divenne figlio di casa, col solo obbligo di mangiar e bere e andar a spasso; affinchè a tutti apparisse manifesto, che la figlia del sor Checco non aveva sposato un villano.

Gli Italiani d'oggi pare si vengano persuadendo che *far il signore* non è una carriera, nè un'occupazione, e che non dev' esserlo nemmeno per chi abbia 100 mila scudi l'anno. Ma il signor Virginio, niente affatto guasto dall' idee moderne, lo trovava il re de' mestieri.

Oltre i detti individui, v' era in casa Tozzi una vecchia zittella, sorella della sora Maria, detta zi' Anna. Aveva dato a vitalizio al nipote una sua possessione, facendogliene donazione a patto d'essere tenuta e mantenuta in casa, vita natural durante: e quest' ingegnoso ritrovato per passar tranquilli e senza pensieri gli ultimi suoi anni, avea condotto alla conseguenza immancabile in simili casi, di farglieli passare in un letto di spine.

Sempre per la gran bontà dell' umana specie, il sor Checco, il quale esercitava l'assoluto dispotico potere, quando vedeva la pace e l'ordine regnare da un pezzo ne' suoi felicissimi dominii,

provava, come tutti i despoti, il bisogno di gettare uno sguardo rasserenato sui suoi fedelissimi, e premiare la loro cieca ubbidienza con una lepidezza od un sorriso.

La lepidezza di tavola era dar la tortura dell'acqua alla disgraziata zi' Anna.

" Bevi, zi' Anna! " e facendo le viste di metter mano al boccale del vino, prendeva invece l'acqua, e glien empieva il bicchiere.

La povera vecchia che n' avrebbe tanto gradito uno di vin pretto, ripeteva: " So' beto (ho bevuto), so' beto mo' propio!...." Era inutile. L'ho vista cogli occhi umidi, che chiedevano un po' di compassione; ma la lepidezza conduceva all' economia, e questa era la rovina di zi' Anna. Io però le venivo mezzo di nascosto empiendo il bicchiere di vino, e per questo posso vantarmi d' essere stato il suo ultimo, e (probabilmente) il suo più ardente amore.

D' un altro personaggio mi resta a parlare, del signor Mario fratello minore del sor Virginio.

Questo ragazzaccio sui diciassette anni, non posso dire a qual titolo o sotto qual forma si fosse introdotto in casa; fatto sta che vi era naturalizzato. E a giudicar dalle apparenze e dall'ozio perfetto nel quale viveva, concludo che la voglia di campar a ufo senza lavorare avesse in lui acqui-

stata l'efficacia del genio; e che mediante questa rara qualità, avesse o ammaliato o vinto il sor Checco, che in conclusione l'aveva accettato per suddito, e lo manteneva.

Otia si tollas, periere Cupidinis artes, disse Ovidio; ma la prima parte del precetto essendo sempre riuscita ostica al sor Mario, il dio Cupido rimasto padrone del campo l'avea sottoposto al giogo d'una bella ragazzotta, che non rifiutava del tutto i suoi ardori. Ma per disgrazia li rifiutava e detestava padron Titta, barbaro padre, vignarolo comodo, e come si suol dire a Marino: *pezzo di carne cattiva.* Chiamava il povero Mario, magro e sgroppato, *mezzo C.....*

" Digli che ci venga e che ce lo colga!...."

Tale minaccia generica, e perciò più terribile, gli usciva tratto tratto di bocca, e gelava l'amante novizio, il quale non osava neppure fissare da lontano la pentola fessa trasformata in vaso di garofolo, collocata sulla finestra dell'adorata Nanna; senonchè, un giorno di festa, il diavolo lo tentò di condurre a notte avanzata la banda, che aveva strombettato tutta la giornata pel paese, a conciliare il sonno dell'amato bene.

Non avevan suonato cinque minuti, quando s'apre la finestra, e Mario che credeva vedervi apparire

(come Ruggero in casa d'Alcina) *quelle ridenti stelle,* vide.... o piuttosto non vide che *lucciole,* allo scoppio d'un' archibusata che spallinò lui, la banda e quanto c'era!

Scappa il sor Mario, scappa la banda, scappano gli spettatori sottosopra per vicoli oscuri; chi bestemmia, chi si duole, chi grida: — È stato Titta! è stato questo, è stato quest' altro! — riescono in piazza.

Al largo riprendon fiato, si rivedono in viso, si tastano: chi di qua! chi di là! In breve due o tre avevano avuto sfrizzi di poco conto e sgocciavano sangue; del resto, d'un colpo che poteva ammazzare due o tre persone, Dio misericordioso de' pazzi, non avea fatto uscire altro danno.

Padron Titta, al quale i carabinieri entratigli in casa avean trovato l'archibuso caldo, ed il focone che insudiciava le dita, dovette andar carcerato.

Ma in quei paesi c'è l'uso che, contentandosi la parte offesa, cade la querela, ed il fisco non agisce ex ufficio. Troppo avrebbe da fare!

Quindi rasciutte le ferite, compensate probabilmente con qualche barile di vino, e messi tutti d'accordo — affare d'un paio di giorni, — Titta rivide la sua casa, e tutto riprese il solito andamento; meno l'amore del sor Mario rimasto morto sul campo d'onore.

Credo anzi che le sue ceneri vennero da lui rispettate al punto che non gli diede mai più un successore. Guarigione completa, e vera conversione!

Nei nostri paesi, farebbe un certo effetto una schioppettata che salutasse così un gruppo di venti o trenta individui, come semplice ammonizione. A Marino invece parve logica e naturalissima.

Ma bisogna sapere che l' umore de' Marinesi non somiglia niente affatto al nostro, nè a quello di molte altre popolazioni.

In un mio *Album*, dove andavo disegnando uomini e bestie così a volo, dal vero, mi volli prendere il diletto di notare ogni volta che in paese si spargeva sangue. In due mesi contai diciotto tra morti e feriti. E con questo non intendo conchiudere che Marino sia una trista e corrotta popolazione. Tutt' altro!

La famiglia, il matrimonio, la paternità, vi sono moltissimo rispettate: per quello che sia regolarità di vita, riservatezza nelle donne, non ho mai visto il minimo disordine.

È anche vero — non posso negarlo — che l' argomento usato da padron Titta nella questione musicale, si applicherebbe, occorrendo, colla stessa facilità alla coniugale. Ma non per questo voglio tôrre ogni merito alla virtù marinese.

Di furti non n' intesi mai discorrere. Trovai

sempre mirabil prontezza in tutti, ad aiutarsi a vicenda ed a far piacere, a chi, ben inteso, trattasse con gentilezza, e non volesse alzar arie con loro.

Parecchie volte m'accadde trovarmi in qualche impaccio, e veder tutti gettarsi pronti per cavarmene.

V'era poi un giovine povero, che campava lavorando ad opera, un tal Venanzio, il quale m'aveva preso a voler tanto bene, che sempre mi stava attorno perchè gli svelassi qualche mio nemico.

" Se c'è qualcuno che ti dà fastidio," mi ripeteva sempre, " una parola a Venanzio! "

Per fortuna non avevo allora nemici, come non n'ebbi mai, e neppur oggi, grazie a Dio, ne ho: quindi mi rimase inutile un tanto amico.

Fonte di quanto accade di male in que' paesi, è non tanto la perversità naturale quanto il sangue caldo, al quale il vino ed il clima accrescono fiamma tratto tratto. Oltre a questo vi dominano triste tradizioni, tristi esempi; e l'educazione si può dire che sia quasi nulla.

Ora dirò alcuni fatti ed usi locali, poi le riflessioni che a parer mio ne emergono.

Queste mie ciarle, lo ripeto, non hanno per iscopo d'istruire il lettore di mille inutilità della mia vita. Non ci sprecherei nè l'inchiostro nè il tempo.

Ma a misura che se ne presenta il destro, entra nel disegno di questo scritto, esaminare e discutere le questioni dalle quali può scaturire il miglioramento della nuova generazione, ed il progresso morale del popol nostro.

Lo scopo è grande, e v' è forse presunzione a proporselo. Ma a quest' edificio, chi non porta un macigno porti un granello, purchè tutti lavorino, e l'edificio si compirà.

E ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi, son cose gettate al vento, finchè gli uomini che se ne debbon giovare non sono migliori.

L' Europa, la società, le popolazioni, i governi, i capi delle nazioni, non vengono ora a fine di nulla; e sa il perchè? Perchè uno per uno tutti si val poco.

Se il fil di canapa è marcio, non s' avrà mai corda buona.

Se l' oro è di saggio scadente, non s' avrà mai moneta buona.

E se l' individuo è dappoco, ignorante e tristo, non s' avrà nazione buona, e non si riuscirà mai a nulla di solido, d' ordinato e di grande.

Capo Ventesimoquinto.

Sommario.

Seguita la pittura dei costumi marinesi — Famosi banditi trasformati in eroi dalle tradizioni popolari — Beppe Mastrilli — *Beffe* che usano in campagna di Roma similissime a quelle raccontate dai novellieri del trecento — Checco Tozzi si burla crudelmente di un tal Stefanino — Il sor Fumasoni improvvisatore — Sua forza d' animo — Battaglie a coltello nei canneti — Baruffe improvvise dentro i paesi — Natale Raparelli e Beppe Rosso, col rispettivo seguito, vengono alle mani sulla piazza di Marino — Beppe Rosso si accompagna meco per forza da Marino a Roma — Fastidiosi incontri — Stando a Marino, in casa Tozzi, cerco rinforzarmi sempre più il carattere — Mio fratello Enrico — Sua indole; lotta interna che lo consuma — Si citano parecchi brani di sue *Memorie* — Muore a Torino di 29 anni.

Un frate piemontese, che conobbi molti anni dopo al Sacro Speco di San Benedetto sopra Subiaco, parlando di quei villani mi diceva: "Non ha idea che anime buone sono, uomini e donne, nel loro stato naturale: ma s' esaltino o per vino o in altro modo, siamo subito al coltello e alle bestemmie."

Lo stesso si può dire di tutti i popoli di quelle regioni, compresi i Marinesi.

A sangue caldo si sfragellano di coltellate, o si danno in testa con qualunque altro istrumento abbiano a mano. Vidi una lite, nella quale i due combattenti, l'uno con un chiavone da cantina, l'altro con una grossa lanterna, si ruppero molto bene la zucca.

Commesso il delitto, si gettano sulla soglia d'una chiesa o d'una cappella, e sono salvi. I parenti portano loro da mangiare, e quelli passano tutta la santa giornata colle mani in mano, o facendo qualche servizio entro i confini del loro rifugio.

Mi sovviene che il signor Fumasoni notaio, avendo fatto fare un bel Crocifisso di legno dipinto, grande al vero, e messolo nella cappella che sta a mezza scesa da Marino alla porta del Parco Colonna ov'è la fonte; e non gli piacendo lasciar bianco il fondo del muro dietro al detto Crocifisso, mi propose di dipingerglielo, e mi chiese quanto gli avrei fatto spendere.

Io ne parlai cogli amici, Venuti ed un altro. Si decise d'accettare la commissione, fissando il prezzo in un pranzo sull'erba per la compagnia.

Si cominciò il lavoro la mattina presto, con animo di finirlo per mezzogiorno. Portati colori,

pentole e pentolini, si trovò per macinare e per altri servizi un personale improvvisato, non molto artistico, è vero: tre banditi rifugiati nella cappella. Ci servirono a meraviglia; a mezzogiorno l'opera era finita e collaudata, e si sedeva al fresco in un prato a goder le grazie del sor Fumasoni.

Questi rifugiati, com'è credibile, passando talvolta mesi e mesi in ozio, giocano, s'azzuffano tra loro (già sono al sicuro quanto a carcere), e si guastano a vicenda sempre più.

La lor condizione di semi-banditi, non ispira nessun animavversione contro essi.

Le memorie storiche, e le tradizioni popolari, spiegano pienamente lo stato presente di quella società. Ho osservato che negli antichi feudi delle grandi famiglie romane, gli abitanti sono più che altrove facili alle prepotenze ed alla violazione delle leggi: violazione che fra il popolo vien giudicata qual prova di superiorità. È naturale: non è forse stata il distintivo delle classi superiori per molti secoli? V'è poi da aggiungere che in Roma questa prepotenza de' grandi è durata sino ad oggi, e sto per dire dura ancora; o almeno potrebbe durare, se chi è in posizione d'esercitarla, non fosse frenato dall'opinione e dallo spirito pubblico.

Le tradizioni popolari, pascolo di uomini rozzi, ignoranti, e di naturale ferocia, non possono vagheggiare eroi ed uomini grandi delle età passate dei quali ignorano i nomi. Vagheggiano quindi, e scelgono ad eroi ed a modelli famosi banditi, de' quali odono continuamente esaltate le gesta dai cantastorie nelle fiere e nelle feste de' paesi.

Fra Diavolo, Spadolino, Beppe Mastrilli e simili, sono, per le menti selvagge de' giovani, il supremo grado al quale, sapendo fare, possono giungere in questo mondo.

Ma questo saper fare, richiede un complesso di qualità non comuni. Salute di ferro; corpo di leopardo per forza e sveltezza; vista di lince, occhio e mano sicura alla carabina come al coltello; d' un coraggio, d' un sangue freddo, di un' audacia ad ogni prova non se ne discorre — e dopo tutto ciò, ci vuol talento. Certo, non può già fare il brigante il primo imbecille che passa per via, per quanto ne abbia desiderio.

E per far contrappeso a quest' influenza delle tradizioni, e del canzoniere popolare, che cosa s' è inventato? Niente. Si lascia correre come in tutto il resto. Certamente il catechismo racchiuderebbe il migliore degli antidoti. Non rubare, non ammazzare, la carità, la mansuetudine ec. ec., sono i suoi

elementi. Ma il modo col quale s' insegna, le qualità, gli esempi di chi l' insegna, gli tolgono ogni efficacia. Beppe Mastrilli, il quale, come dice la canzone,

> « . . . . . . con una palla di metallo
> Ammazzò quattro sbirri ed un cavallo, »

offre ben altre seduzioni: non si può, è vero, affermare ch' egli fosse un santo: si concede che la sua vita fu piena di peccati che non tutti i confessori possono assolvere: ma la tradizione per lo più attribuisce ai suoi idoli una fine esemplare. Secondo le leggende, sembra sempre che quasi per miracolo le cose si combinino in modo che l' eroe vada poi diritto in paradiso: e sa in che consiste il segreto? Nell' esser divoto della Madonna o di Loreto o degli Angeli, o di qualunque altro luogo, averne in petto l' abitino, portarlo sempre, far dir qualche messa o accendere qualche moccolo. Con queste precauzioni non c' è esempio che la faccenda finisca male.

Tale è il sunto delle dottrine insegnate, non dal dogma cattolico, ma da un clero ignorante ed interessato; e tale n' è il frutto.

Siccome poi su questi uomini la pressione della civiltà, dell'opinione de' paesi meglio educati è nulla,

poichè non vi sono nè uomini nè libri che modifichino gli antichi costumi, perciò vi si vive all' incirca come nel medio evo.

Chi ha a mente le cronache, le novelle, le vite di tre o quattro secoli addietro, trova qui tutto tale e quale. Quelle così dette *beffe* che s'usavano un tempo come piacevolezze, e delle quali sono piene le novelle del Boccaccio, di Franco Sacchetti, del Lasca ec. burle da stender un pover uomo epilettico per lo spavento, o lasciarlo stroppiato per la vita, fioriscono ne' paesetti simili a Marino, come nella Firenze di Calandrino e del Gonnella buffone.

Mi ricordo d' un villanzone al quale ad un pranzo di allegria attaccarono dietro al laccio dei calzoni una grossa castagnola (*pétard*), stretta a spaghi raddoppiati. Quando scoppiò, fu un miracolo che non gli si spezzasse la spina dorsale, e andò lui e la sedia a gambe all' aria!

Un altro, indotto a nascondersi in un cassone, non mi ricordo se con speranza di fortune amorose, vi fu chiuso e lasciato tanto che per poco non morì d' asfissia.

Ma la più barbara (moralmente parlando) fu quella inventata dal sor Checcho in uno dei suoi momenti ameni, a carico di un garzone che governava le bestie e faceva servizi per casa.

Quest' originale avea nome Stefanino, e dormiva nel cortile dentro un antico sarcofago senza coperchio, quindi al sereno. Una volta s' ammalò e vi compì il corso della sua malattia, come se fosse stato in un buon letto ed in una camera ben custodita. E siccome il sarcofago era alto da terra più di due metri, mi ricordo che il medico gli faceva la visita su un pezzo di scala a piuoli, che serviva per salire in fenile.

Questo poveraccio campava di quel poco che guadagnava col sor Checco, mentre la sua smania (sulla quale ognuno lo burlava) sarebbe stata di campare del suo.

Un giorno viene in mente al crudel padrone di dargli ad intendere che era ad un tratto diventato ricco. Per questo comincia col regalargli certi numeri del lotto — sicuri — e Stefanino raggranella certi pochi baiocconi riposti per i casi impreveduti, e si decide a fare una gran giocata. Passa un giorno, passa un altro di timori, speranze e palpiti; finalmente arriva quello dell' estrazione; ed eccoti stampati sull' imposta del botteghino per l' appunto i cinque numeri giocati da Stefanino, che quando li vide l' ebbero a far cascar tramortito.

Corre a casa pazzo affatto, salta addosso al sor Checco, alla sora Maria, e a tutti di casa, gridando,

ridendo, strepitando, piangendo, abbracciando, baciando dove piglia piglia, finchè, quando Dio volle che riavesse il fiato, annunziò che aveva vinto, che era ricco, che voleva diventare *lo meglio paino di Marino* ecc. ecc. Il sor Checco gli diceva: " Dunque non vuoi più star con me? " e l' altro: " Checco mio, questo non te lo prometto " e faceva cento castelli in aria per la sua nuova esistenza.

Il lettore ha già capito che il sor Checco s' era accordato col prenditore del botteghino del lotto, che il paese sapeva la burla, e vi teneva mano; e già immagina l' ultima scena della commedia. Difatti l' indomani il felice Stefanino, vestito di nuovo (chè già avea debiti in giro), montato sulla cavalla del sor Checco il quale gliel aveva imprestata, non trovando conveniente che un tal milionario andasse a piedi, era corso in Albano capo-luogo ove gli si doveva pagare la vincita. Ma aveva invece trovato dal direttore del lotto un' accoglienza dapprima di risate, e poi di strapazzi e spintoni per metterlo fuor dell' uscio, mentre egli, persuaso lo volessero assassinare, si dava a strepitare, e far pianti e proteste. Alla fine gli convenne persuadersi, e se trovò la via di Marino fu merito della cavalla; chè egli era certo più di là che di qua. E per bonamano, non solo non potergliela far pagare al sor Checco, ma

dover anzi servirlo come prima, e ringraziarlo che volesse dimenticare la voglia mostrata di rinunziare un tanto onorato servizio!

Queste erano le burle del paese, degne come ognun vede di figurare fra quelle del Lasca, del Sacchetti e simili.

Passiamo ora ad altre burle anche meno divertenti, ed egualmente degne delle cronache del medio evo.

Ho parlato dianzi del sor Fumasoni notaio e poeta. Cominciamo da lui.

Egli era un omaccione grande e grosso, un vero Ercole per forza, salute, potenza digestiva e vigore di polmoni, non senza istruzione, mezzo letterato e poeta estemporaneo.

È curioso l' osservare come in codesti paesi sia comune la facoltà d' improvvisare. Robaccia! dirà lei. Verissimo; o almeno volgarità e luoghi comuni. Ma pure non so se molti uomini di alto ingegno sarebbero capaci di far quel che molte volte ho veduto eseguito dal sor Fumasoni, senza scomporsi, nè impuntare una volta sola. L' ho visto a pranzi di venti o trenta persone in occasioni di feste del paese, del passaggio di qualche monsignore ecc.: dopo aver mangiato e bevuto come un bue, alzarsi alle frutta, e dirigere una terzina

o una quartina in giro ad ogni convitato. Concedo che non saranno stati concetti nè versi sublimi; ma alla fine esprimevano o un complimento o uno scherzo od anche una frustata, secondo la persona cui eran diretti, con senso, colla rima, e spesso con grazia.

Se la sentirebbe lei che mi legge di fare altrettanto? — No? — Dunque non disprezzi il sor Fumasoni.

Ma aveva in sè qualche cosa di più prezioso della facoltà di dire all' improvviso; egli possedeva un coraggio ed una fortezza da paragonarsi, per poco, a quella di Muzio Scevola.

Una sera ritornando a casa, gli vien sparata addosso un' arma da fuoco — o non seppe o non volle mai dire da chi — e la palla entratagli per le reni gli uscì dalla parte d' avanti.

In casi simili molti hanno l' abitudine di cascare in terra, e di cacciarsi a gridare. Il sor Fumasoni invece si tien ritto e zitto il meglio che può, torna a casa, e per non spaventar la moglie le dice: "Tuta, va a chiamare il medico, io mi sento gran dolori di corpo, e intanto vado a letto." La ferita per fortuna non fu mortale, ed il sor Fumasoni la potè raccontare. Ma spero che non era una *poule mouillée.*

Un altro che conosceva, ebbe una coltellata ad

una fiera due miglia distante: e nonostante tornò a casa a piedi colle budella mezze in corpo e mezze nel cappello; e anche questo guarì.

Ciò prova che è una razza animosa, e di forte tempra, dalla quale si potrà cavar eccellenti cittadini e soldati, quando sia uscita dall' ugne del governo papale.

E neppure è vero ciò che generalmente si crede fuori e dentro Italia; che sia gente capace soltanto di ferire ed uccidere a tradimento, e poi fuggire. Non dico che ciò non accada talvolta: ma non accade forse in ogni paese?

Il più delle volte però si tratta di battaglie combinate e volute d' accordo dalle due parti.

Vi si usa, verbigrazia, un duello al coltello che ha un carattere singolarmente feroce.

Due s'attaccano a parole. L' uno dice all' altro: " Hai il coltello? " — " No." — " Vallo a prendere e fra mezz' ora nel canneto tale." — " Siamo intesi."

I canneti sono grandi e non folti al punto che tra canna e canna non si trovi il passo. Ma quando ognuno de' combattenti arriva al suo limite, come sapere se il nemico già vi sia e dove sia? Bisogna cercarlo quasi alla cieca, poichè la vista non penetra pel folto delle foglie.

Si può immaginare quante peripezìe offra un

simile incontro. In generale vi rimangono tutti e due, come è quasi inevitabile.

Accadono altresì sfide di molti; ed una ne vidi in una vigna, nella quale tre contro tre, datosi l'appuntamento, s'incontrarono con coltelli e schioppi. Si sflagellarono molto bene, eppure nessuno morì. Hanno il cuojo che resiste, costoro.

Talvolta queste baruffe s'accendono casualmente in paese. Dirò ancora questa e poi basta.

Un giorno verso sera si sentì levar un rumore giù in piazza; gridi, spari, trambusto. Noi si stava a cena. Virginio ed io ci alziamo, si dà di mano alle nostre armi (in quei paesi allora non s'usciva mai colle mani in mano), e mentre ci disponiamo a correre sul campo di battaglia per vedere che succede, il sor Checco come uomo pratico e capo di casa, ci sgridava dicendo: "Attenti! Chè chi sparte ha la meglio parte.... non v'andate impicciare dei fatti d'altri." Visto poi che non s'ubbidiva, ci lanciava dietro la sua paterna benedizione "Vorrei che *ci arlevaste* (foste picchiati) bene e meglio voi." E con quest'augurio si corse via.

Era una lite cominciata fra un tal Natale Raparelli ed un altro (Beppe Rosso se ben mi ricordo), ed a poco a poco diventata una scaramuccia d'una ottantina di persone. Natale era uno de' *maggio-*

renti del paese; Beppe di poco stato bandito, perchè un giorno, dopo vespro, stando la gente a cerchielli per la piazza, gli era venuto il grillo di cavar il coltello, far una riga in terra e poi dire: " Il primo che la passa, gli do una cortellata. " E così fece.

Questa battaglia si sciolse senza danni notabili; e noi si ritornò a cena trionfanti del pio desiderio del sor Checco.

Ma l'indomani venne il bello.

Io dovetti andare a Roma, e presi una carrettella colla quale partii sull'ore bruciate, e quando siamo giù verso il fine delle vigne, vedo sbucar fuori d'una siepe uno che salta svelto a cassetta, e siede accanto al cocchiere. Era Beppe Rosso. " Che nova, padron Beppe?" — " Eh!....." mi risponde con aria d'intelligenza e un po' ridendo " è bene mutar aria per qualche giorno. " — " Sia pure," rispondo, e presto mi si vien velando l'occhio, e dormicchiavo.

La ritirata di Beppe era prudente, e probabilmente imposta dalla famiglia, non tanto perchè Natale fosse uno de' primi bravi di Marino, quanto perchè i Raparelli erano potenti, ed i Rossi aveano bisogno di loro.

Si fece non so quante miglia al trottarello noiato

de' cavalli in quell' ore che sembra proprio arda l' aria. A un tratto Beppe butta le gambe dentro, mi si getta addosso e mi si raggomitola dietro perch' io gli serva di scudo. " Che diavol hai? " grido io svegliandomi un tratto. Lui zitto; il cocchiere si dava delle mani sul capo esclamando: " E ora come si rimedia? " — " Ma insomma si può sapere che diavolo avete? "

Il vetturino con aria desolata m' indica col dito nella direzione della campagna, e vedo un uomo a cavallo che correva verso noi di carriera di traverso, e mi dicono: " È Natale."

Una bagattella! In questo caso sinonimo di, *è Natale,* era per Beppe essere ammazzato senza misericordia, salvo che riuscisse ad ammazzar l' altro. Ma con che? Lui era disarmato, ed io avevo soltanto uno stocco in un bastone. Certo, Natale non veniva a questa festa senza arme da fuoco.

Passai qualche minuto poco piacevole, perchè l' uso del paese in casi simili è di dire a chi sta di mezzo — scansati; — e se quello non può o non vuole scansarsi, si spara nel mucchio, com' era accaduto poco tempo prima a Rocca di Papa.

Intanto il cavaliere s' avvicinava; già il vetturino riconosceva il cavallo sfacciato (con fronte e muso bianco) di Natale. " Per la Madonna è lui..... è lui....."

E invece, nossignore, non era lui! Della quale scoperta il più felice fu Beppe, che mi sciolse dal dolce amplesso e se ne tornò a cassetta; ma anch'io mi sentii meglio, glielo dico io, ed altrettanto o poco meno il vetturino, e così contenti ed allegri ce n'andammo pel nostro cammino.

Verso Roma però parve che per la strada venisse la corte.

Girava la squadra di Galante, bargello di campagna. Altro rimescolo dell'amico Beppe; ed egli mi si volgeva dicendo che in mia compagnia sperava non sarebbero arditi di toccarlo: speranza fondata sulle antiche tradizioni delle immunità baronali. Per fortuna anche qui vi fu equivoco, e non s'ebbe a mettere la mia influenza ad una prova che forse non avrebbe potuto superare.

Da tutto questo insieme di fatti ella può dunque conoscere di quale stoffa siano codeste popolazioni, le quali con poche varianti somigliano le altre dell'Italia meridionale.

Ad esse non manca se non un buon governo e la buona educazione: e non solo quella di saper leggere, scrivere e far conti, ma quell'altra, più importante, che insegna l'ossequio della legge sia morale sia civile e politica. E non mi stanco di ripetere, che le leggi suddette si rispettano e s'os-

servano dai popoli, quando ne danno ad essi l'esempio i principi, i capi degli stati, le amministrazioni, e tutti gli individui e le classi poste in alto.

La libertà, l'indipendenza convien cercarle e conquistarle come condizioni essenziali della vita d'ogni nazione; ma bisogna non dimenticare però che se gl' individui non hanno un valore morale proprio, tutt' il resto non serve a nulla. O non s' ottiene, o si corrompe, o si perde.

Ed invece in Italia, dove è appunto l'individuo che per la lunga servitù a governi esteri e cattivi, val poco, in Italia a tutto si pensa fuorchè all'educazione. . . . .

Mi sono scordato di dire (ma il lettore l'avrà capito da sè) che dall' osterìa ero passato sotto il mite governo del sor Checco Tozzi; nella casa del quale occupavo una buona camera, m' ero portato i libri, ed avevo la mia posata a pranzo e a cena, mediante una pensione tutt'altro che indiscreta.

In quel tempo incontrai le maggiori fatiche di tutta la mia vita; e a forza d' ostinarmi, finii col vincere anche discretamente quella maledetta passione, tanto da lavorar con profitto.

Bella cosa la gioventù! Età di fede, d' audacia, di sicurezza di sè, delle proprie forze, dell'avvenire; età di fiducia e d'amore verso gli uomini; età che

tanto crede nel buono, nel bello, nell' onesto! Non che, la Dio grazia, io non vi creda più ora: ma quello che oggi costa un ragionamento, allora mi veniva spontaneo. Gran differenza!

In quel tempo vagheggiavo soprattutto l'idea d' acquistar forza di volontà, e dominio sopra me stesso. L' amico Bidone batteva sempre su questo punto; aveva ragione, ed io me n' ero convinto. Senza forte volontà non si giunge a far nulla di buono.

Lo stare a Marino era la principale e la più difficile delle vittorie; ma per tenermi in esercizio cercavo continuamente d' ottenerne delle minori. Sulla prima pagina dell' *Album* de' disegni avevo scritto quest' ottava del Tasso:

« Signor, non sotto l' ombre in piaggia molle
Fra l' erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene,
Ma su per l' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il sommo bene:
Chi non gela, non suda e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene....... »

Quando ritornando dal lavoro sotto la sferza del sole, salivo *l' erto e faticoso colle* sul quale (se non la virtù) era però posta casa Tozzi, quest' ottava me la tornavo a mente, e vincevo più volentieri il caldo, il sudore e la fatica.

Altre volte tornando a casa affamato, e trovandomi innanzi un fritto, verbigrazia, che in quelle disposizioni spandeva una fragranza che imbalsamava l'aria, me lo tenevo sotto il naso e stavo così un pezzo senza toccarlo.

Questi fervori di novizio paiono e sono in parte puerilità, ma hanno pure un lato utile e serio; e le credo segno di buone tendenze, e di capacità al progresso morale. Esercizi di questo genere, che ognuno può variare a piacere, non sono certo fatica buttata.

Io consiglio ai giovani a farne argomento di riflessione.

Badi però, che se mi par utile manifestare i modi ch'io tenevo onde rinforzarmi il carattere, non intendo vantarmi per questo d'esservi riuscito, nè in allora nè pel tempo di poi, quanto avrei dovuto e potuto. Intendo soltanto far conoscere i metodi da me usati, la forma pratica ch'io davo al precetto del dominare sè stesso.

L'opera più degna, anzi lo scopo della vita umana, non è forse di dominare, purificare, ed elevare la propria natura?

Questo lavoro dovrebbe incominciare coll'uso della ragione, e durare fino alla morte.

Ma alla maggior parte dei giovani, nè i parenti

nè gli educatori risvegliano idee di questo genere, perchè neppure essi le hanno.

Ci pensino un po' più e parenti ed educatori.

Qui intanto mi vien bene citare un esempio di lotta morale contro sè stesso, accompagnata da circostanze che mi paiono istruttive ed interessanti.

Mio fratello Enrico era nato in tristi giorni, che dovettero influire sul suo organismo quanto sulla sua intelligenza. Nostra madre era gravida di lui quando le fu annunziato che il marito era stato ammazzato all' affare delle Acque Rosse sul San Bernardo. Seppe di poi che era prigione in Francia; ma tuttavia quante ansie, quanti spaventi! Regnava il Terrore; e basti dire che fu decretato si scannassero i prigionieri. Per fortuna i sentimenti d' umanità e di onore calpestati dagli uomini d' allora, non mai abbandonarono l' esercito. L' esercito disubbidì, e i governanti non osarono costringerlo.

Enrico, difatti, era un composto curioso di qualità più o meno buone, ma dissimili affatto da quelle de' suoi fratelli. Bello, ben costrutto, e forte di membra; natura nervosa, impressionabile, variabile; cuore eccellente; intelletto più tardo che ottuso, talento sufficiente; facile all'entusiasmo come alla sfiducia, quindi facilmente incostante e irreso-

luto. E su tutto quest' insieme un velo di malinconia, che secondo occasioni, s'addensava, e diveniva per lui e per chi lo amava, un vero tormento.

Nella sua e nostra infanzia, egli si sentiva meno vispo, meno destro, meno pronto de' suoi fratelli.

Era impossibile che il senso continuo d' un' inferiorità, ch' egli però molto esagerava, non influisse sul suo carattere, e non germogliassero quindi nel suo cuore molti de' tristi semi che divengono poi le spine della vita. Gelosia, irritazione, invidia, e poi sfiducia e tristezza, amor della solitudine, alternati con isforzi e conati a salti, con fervori di lavoro.... tutto questo miscuglio di tendenze penose e contradditorie, presenta senz' altre spiegazioni l' idea d' un uomo intimamente infelice. E lo era, pur troppo, il povero Enrico! Egli non potè vedere i trent' anni, epoca alla quale aveva annessa una speranza di calma, di serenità, di riposo dalle dolorose prove della prima gioventù. Gli pareva, e lo diceva cogli intimi, che allora sarebbe giunto ad ottenere a forza di fatiche anch' esso il suo posto nel mondo; ad ottenere di potersi presentare a fronte alta senza trepidar sempre pel sospetto d' essere tenuto in poco conto, o dileggiato, o lasciato da canto. Ma, poveretto, morì di 29 anni e mesi.

È impossibile di non esser commosso scorrendo uno scritto che col titolo di *Pensées diverses,* rimane di lui, e che mi fu dato di rintracciare. È una specie di giornale nel quale manifestò le sue idee, le sue riflessioni su sè stesso, sugli altri, sui suoi difetti, sui modi che deve tenere per emendarsi: ora si dirige rimproveri, ora mostra pentimenti, ora spera, ora dispera; o si perde d'animo, o ne ritrova le forze.

Non so se il cuore mi faccia illusione, ma non mi par senza profitto citare alcuni brani di quelle Memorie intime, che certo egli non sognava potessero mai uscire dalle tenebre del suo gabinetto di lavoro. Si vedrà senza velo un' anima schietta, inquieta pur cercare il bello, il buono, senza poterlo raggiungere; e si vedrà come l' uomo deve saper lottare con sè stesso.

Egli era stato educato al Liceo, ed aveva fatti i suoi studi in francese, e per lo più su' libri francesi, poichè la sua carriera fu quella delle scienze esatte. Perciò scrisse in francese. Egli incomincia dall' esame di sè stesso e dice: « Arrivé à 28 ans,
» mon jugement n'est pas encore raffermi, ma con-
» stance au travail ne dure souvent que 24 heures.
» À tout moment je change de désir. Le temps
» me passe très vite en son ensemble, tandis qu'il

» pèse sur toutes les parties de mon existence....
» C'est à la fermeté dans les idées ainsi qu'à la
» constance dans l'effort, que les génies médiocres
(ed egli, ripeto, s' esagerava questa mediocrità che
era piuttosto tardità) doivent leurs succès dans des
» choses où des gens doués d'une plus grande force
» d'esprit ont parfois échoué.... Celui donc qui par
» tout ce qu'il a fait jusqu'à présent reconnait ne
» pas avoir de grands talents, doit abandonner la
» partie, ou (ce qui est bien plus digne de l'homme)
» s'armer d'une longanimité à toute épreuve, se
» préparer aux ennuis etc. »

Qui mancano parecchie pagine; poi riprende così:

« L'idée de la durée d'une vie laborieuse et
» retirée accroit puissamment ma mélancolie. Je
» crains qu'elle ne me pousse enfin à interrompre
» mes études. Il est vrai aussi que la constance
» augmente avec l'âge; que peut être le nombre
» d'années où je devrai supporter les plus grands
» travaux, est moindre que je ne pense.... le vrai
» temps pour les fortes études est entre 27 et
» 34 ans (questa limitazione un po' arbitraria è
vero, parrà favolosa a certi ragazzi che a 22 anni
stampano la raccolta delle loro opere); je dois
» donc les employer, en songeant que ce que je sais
» n'est presque rien, comparé à ce que je dois

» savoir.... en employant ainsi mon temps je remplis
» mes devoirs envers Dieu et envers les hommes....
» je dois me garder de l'impatience, mon caractère
» aussi y gagnera.... Il me faudra au moins un an
» et demi avant que je puisse recueillir quelque
» fruit de ma nouvelle méthode de vivre (non
» trovo quale fosse). En l' interrompant, ce sera à
» recommencer comme j'ai fait si souvent.... et
» je serai toujours plus à la merci de ce dé-
» faut de l' inconstance, qui en ce moment porte
» sur mes moindres actions. »

Più innanzi egli combatte quel benedetto vizio del fumare che è uno dei distintivi del mondo moderno. A questo proposito voglio dire una mia idea.

Molte volte mi sono posta la seguente questione, che potrebbe servire d' argomento per un concorso di qualche accademia medico-filosofica: — quale influenza abbia, e quali effetti sia per produrre coll' andar del tempo sull' organismo come sull' intelletto umano l' abuso del fumare? —

Una verità intanto per me è dimostrata; di un' altra ho gravi sospetti. Quanto al fisico tengo per innegabile che la continua introduzione d' una soluzione di nicotina nella circolazione, è dannosa. Quanto al morale, e su questo s' aggirano i gravi

sospetti, il tabacco come ognun sa, è uno stupefaciente; sarebbe egli impossibile che il suo abuso rendesse alla lunga gli uomini più stupidi di quello che lo sarebbero per natura? Se si potesse accertare questo dubbio, forse parecchi fatti politico-sociali d'oggidì troverebbero la loro spiegazione.

Ecco intanto i ragionamenti che Enrico faceva a sè stesso per darsi forza a vincere un' abitudine di tenacità così inesplicabile presso i più. Dopo aver detto che ne provava alterazione alla salute, aggiunge.... « Est-il de la dignité d'un homme » raisonable de ruiner ainsi sa santé pour un » plaisir aussi mince que celui de la pipe?.., elle » laisse après soi une faiblesse d'estomac qui rend » incapable d'un travail tant soit peu prolongé.... » peu à peu on s'habitue à travailler moins, et à » trouver un prétexte à la paresse. »

E dopo aver riconosciuto che quest' abuso, irritando il sistema nervoso, gli aumentava la sfiducia nelle proprie forze; lo gettava in un languore che i migliori ragionamenti non valevano a guarire, finisce dirigendo a sè stesso quest' intemerata:

« .... ne doit-on pas conclure que je suis un » imbécile, et une f.... béte ne trouvant pas la force » de vaincre un tel penchant qui, je le sais par-

» faitement, me fait un mal si grand et si cer-
» tain?.... Fi donc! »

In un altro luogo cerca di studiare il sentimento della vanità; vuol vincere quel piccolo amor proprio che desidera sentirsi lodare da ognuno senza distinzione, ed osserva:

» Que le grand amour-propre qui est celui des
» gens de vrai mérite se soucie peu de paraître
» grand aux yeux de la foule... son âme est tour-
» mentée du désir de se rendre digne des regards
» d'un petit nombre de personnes jouissant d'une
» célébrité méritée.... »

E questo nobile amor proprio, soggiunge, non può ottenere il suo scopo che a forza di costanza.

Dio volesse che questa massima fosse seguita nella nostra vita politica! Vi sarebbero meno cacciatori di popolarità, e più uomini gelosi della loro riputazione.

Per raffermarsi l'animo contro le velleità dell'incostanza, suggerisce un'astuzia con sè stesso che è: ogni volta che senta risvegliarsi la voglia di mutare, di volersene prima rendere una ragione valevole, e venire così differendo di giorno in giorno il cambiamento. Con il qual metodo, dice egli:

« De jour en jour, de semaine en semaine on
» arrive à des mois et des années, l'habitude se

» forme, on se fait à la stabilité; et voilà une vertu
» acquise! »

Poco appresso riconosce il vero fondamento del bene operare; garanzia al tempo stesso di stabilità ed i costanza, ed osserva che:

« Une autre manière de se livrer constamment
» et ardemment au travail serait de renoncer en-
» tiérement à tout amour-propre, et de n'agir que
» par pur sentiment du devoir. » Questa è certamente l' espressione più elevata della morale, e dell' unico cardine della società.

Le citazioni forse sono già troppe, e non voglio aggiungerne altre. Quel povero giovane cercava lottare contro fiacchezze morali ch' egli attribuiva a un difetto di virtù, ed erano invece, secondo me, conseguenza della decadenza e deperimento delle sue forze fisiche.

Egli già aveva sputato sangue in qualche occasione. Aveva voluto celarlo a suo padre per non dargli inquietudini; ed a questo proposito trovo espresso un rimprovero ch' egli fa a sè stesso dicendo:

« Je n'ai pas parlé d'un crachement de sang....
» Cela m'a obligé à ne plus être aussi sincère avec
» mon père. Ce qui est un très grand mal. Lui qui
» est si sincère avec moi! »

Due anni dopo che aveva scritto questi appunti, la malattia di languore che da un pezzo lo consumava, s' aggravò.

Andò a Aix, usò rimedi, ma inutilmente; e si spense nella nostra casa di Torino di via d' Angennes, nella camera che è sopra il portone.

La sua memoria, il pensiero del suo lungo combattere per elevarsi il cuore e la mente, que' suoi generosi sforzi verso il bene, che alla fine l' uccisero, l' idea delle sue lunghe malinconie, tuttociò mi desta in cuore una mesta tenerezza che non pretendo certo divisa dal lettore. Ma quel povero giovane meritò molto, e morì oscuro. Non è forse giustizia dedicargli una pagina, affinchè il suo martirio non rimanga ignorato?

In questa fiaccona generale della gioventù, che si crede forte, perchè non rispetta, presume e grida, è bene presentarle un modello di quella forza, di quella fermezza vera, che sta nel saper lottare in segreto, per vincere tristi tendenze, coltivarsi la mente, e rendersi atto al sacrificio per l' adempimento del proprio dovere.

Per quanto brontolare contro la gioventù sia il privilegio degli anni, non voglio tuttavia essere ingiusto. I grandi riordinamenti politici non si compiono senza grandi disordini sociali. Per fortuna

essi sono passeggeri, e dipende dal senno d'un popolo abbreviarne la durata. Ma finchè durano, addio educazione! Addio istruzione! Sempre fu e sempre sarà così.

Però la colpa non è tutta della gioventù d' oggidì, ma bene potrà essere suo vanto saper presto uscire dal disordine inseparabile dalle transizioni.

Capo Ventesimosesto.

Sommario.

Faccio un quadro rappresentante Leonida alle Termopili; e mio padre l' offre a Carlo Felice — Don Luigi de' principi Spada, bravo giovane ma cervello balzano — Si era lasciato impacciare dalle società segrete — Le società segrete a Roma nel 1824 — Nessuno mi propose mai di appartenere a sètte politiche — Dell' assassinio politico e delle sètte che lo praticano — Alcune anime nobili forviate tra molti tristi — Montanari, romagnuolo, medico condotto a Rocca di Papa — Della razza romagnuola — Vedo Montanari, e il suo amico Targhini, lasciare il capo sul patibolo — Osservazioni sulla loro impenitenza — Ancora del principe Spada e del sor Checco Tozzi — Avventura negromantica, spesso narrata dal sor Checco, in una sua gita a Loreto — Torno a Marino dopo ventun' anno, e non trovo più viva che la sora Nina — Morte di Pio VII, e esaltazione di Leone XII — Grande allegria per la caduta del cardinal Consalvi — Mio giudizio su questo personaggio.

La nuova della morte d' Enrico mi venne a Marino, il secondo anno del mio soggiorno in casa del sor Checco. Passo d' un salto l' inverno che si trova tramezzo, durante il quale seguitai a condurre quell' esistenza di miserie morali, di poche gioie e

di molte rabbie, che sono la triste fioritura della vita d' innamorato.

Raccapezzai pure un quadro rappresentante Leonida alle Termopili. Lo mandai a Torino, e mio padre l' offerse al re Carlo Felice, che dal canto suo mi offerse una scatola con qualche brillante.

Com' è l' uso, la vendetti per sua memoria al più presto possibile.

Credo che il quadro ancora viva ritirato in un angolo di qualche palazzo reale.

A Marino, durante questo mio secondo soggiorno, la casa Maldura si trovò più del solito frequentata da villeggianti, allettati dall' aria, dalla libertà e dal buon mercato. Per dar ragione al proverbio, — la molta brigata turbò la vita beata.

Conoscevo a Roma un giovane, guardia nobile, don Luigi de' principi Spada, che per molte scapataggini s' era ritirato dal servizio. Era giovane d' onore, di cuore, di spiriti più che vivaci, non mancava di talento e di coltura. Ma un cervello, che Dio ne scampi quanti, avendo voglia di studiare, hanno prima di tutto bisogno di vivere tranquilli.

Una circostanza stava però in suo favore; sua madre era morta pazza.

Egli si era lasciato impaniare dalle società se-

grete, e portava un certo pugnale segnato con un numero 3, che dava a supporre già collocati in buone mani il numero 1 ed il numero 2 — senza contare quelli che potevano venire in seguito. Non conosco le imprese degli altri numeri, ma metterei la mano nel fuoco che il numero 3 non fu mai quello d'un assassino. Non era un birbante don Luigi Spada, era un cervello spiritato.

Quando meno me l'aspettavo, eccolo comparire a Marino! Mi si presentò seguito dal sinistro baule, segno d'un lungo soggiorno.

Egli era bel giovane, alto, smilzo, svelto, ben fatto, pallido, con una criniera biondo-lino che pareva passata all'amido, tanto gli stava ritta sulla fronte, e due occhi bigi chiari, sempre spalancati, e non sempre esprimenti una perfetta lucidità cerebrale.

Dopo le prime accoglienze, m'annunziò che si trovava in circostanze (affari d'amore, diceva egli) per le quali dovea guardarsi la vita, che a Roma gli veniva minacciata da rivali, parenti offesi o che so io. Soggiungeva che una sera scendendo una scala oscura, era stato circondato da nemici invisibili, i quali menando pugnalate allo scuro, per fortuna non avevano riuscito ad altro che a scalcinare il muro, ed egli s'era potuto salvare illeso. Sarà? Non sarà? a questo non potrei rispondere; ma

qualche cosa dovette esservi di vero, da quanto seppi più tardi.

In quel tempo (1824) in Roma l'opposizione politica era unicamente ristretta in qualche società segreta d'infima categoria. Come già ho detto, nove anni di perfetta tranquillità non avevano ancora cancellata la memoria dell'epoca napoleonica, e l'Europa non provava sin qui nessun desiderio di entrare in una nuova epopea.

I moti di Napoli e di Torino repressi così completamente, avevano lasciata nelle moltitudini l'impressione, che il mischiarsi di politica era mestiere da matti o da birbi, e non da persone oneste e di buon senso.

A considerare la serie di modificazioni per le quali siamo dovuti passare per giungere al punto in cui oggi ci vediamo, non si può a meno d'ammirare la via che segue la natura nelle sue formazioni sì fisiche come morali. Considerando in quali corrotti e sudici pantani si manifestino sovente i primi germi di certe utili e grandi trasformazioni, si sente quanta sia ancora la nostra ignoranza delle leggi elementari del mondo che abitiamo.

In tutta Roma, chi pensava allora all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua rigenerazione? Meno poche eccezioni, la schiuma sopraffina della cana-

glia, che si riuniva misteriosamente nelle *vendite* de' Carbonari, nelle osterie ec.

Dal letame nasce il bel frumento: dalla corruzione si sprigiona la scintilla della vita. Sarebbe questa la legge generale? Vorremmo sperare che se è così, sia soltanto nel mondo della materia, e non in quello dello spirito. In ambedue tuttavia, è innegabile, il male ha una missione... ma non entriamo nella metafisica.

Io conoscevo molti che appartenevano a queste sètte, perchè nel mondo artistico ci si mescola un po' di tutto.

Per fortuna non dovevo aver viso di cospiratore, nessuno avendomi mai proposto di mettermi nei loro pasticci. Dico *per fortuna*, perchè malgrado la mia naturale ripugnanza alla simulazione, alla bugia, al vivere di segretumi e di misteri, poteva forse accadere che in quell'età di poco giudizio, invitato accettassi. Però mi par difficile.

Ho benissimo presente che sin d'allora questo farsi schiavo in nome della libertà — e pazienza schiavo, come un soldato, d'un capo ardito, leale, intelligente e conosciuto — ma schiavo d'un potere occulto, anonimo, del quale s'ignora i mezzi come il fine, mi pareva, dico, una contradizione, ed una vera *duperie*.

Allora era più un sentimento che un raziocinio. In seguito fu l'uno e l'altro; ed ebbe per conseguenza felice l'essermi sempre trovato libero e sciolto da impegni o promesse segrete, nè mai in pensiero che qualcuno me le potesse con diritto rammentare. Le abitudini di costante falsità contratte necessariamente nel lungo uso delle sètte, sono, secondo me, da porsi fra le cagioni principali della decadenza del carattere italiano. E di chi la colpa? Degli Italiani? In parte, ma più de' governi, i quali resero il rifugio nelle sètte inevitabile, date le condizioni ordinarie dello spirito umano.

Le forze della natura non si distruggono. Se trovano chiuse le vie regolari, si gettano nelle disordinate.

Quando la società è ordinata in modo che la menzogna, l'ipocrisia, l'adulazione, la viltà siano le difese più sicure, come i migliori veicoli verso la fortuna, non è da stupire che le idee morali si confondano e s'oscurino; e che la questione della vita si riduca a cercare d'essere il più forte o almeno il più astuto.

Donde scaturiscono poi tutte le depravazioni: e fra queste la fatale dottrina dell'assassinio politico; i dementi entusiasmi di uomini d'altronde

stimabili, per i celebri sicarii; e quell' irrequietezza del pubblico, che quasi brancolando nelle tenebre, cerca rimedio a' suoi mali, come un ammalato intollerante per lungo soffrire, si abbandona agli empirici.

Tuttavia ci vorrebbe coraggio per asserire che l'amor patrio, l'amore dell' indipendenza, della libertà, della parità di diritti legali fra cittadini; che il culto, infine, dei più nobili concetti del genio umano, avessero per unico loro rifugio la sètta, che a Roma si reclutava allora in gran parte di veri malfattori.

Le più alte idee, i più sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche servito di maschera al delitto: è verità nota ed antica quanto il mondo. I membri di quelle tenebrose associazioni erano per lo più uomini pieni di vizi, incapaci di qualunque sforzo onorevole per farsi un posto nel mondo, quale lo vagheggiava la loro vanità, e la loro sete degli agi e degli splendori della vita. Il farsi apostoli della sètta, usando tutte le *jongleries* del mestiere, per sedurre, o spaventare secondo i casi, e dominare chi aveva uguali tendenze, ma meno astuzie ed energia, procurava una posizione influente, rispettata fra gli adepti; pallida inmagine, è vero, di quella più alta che certuni avrebbero desiderata, ma che

aveva pur sempre il gran merito di non richiedere vere fatiche, e di non essere del tutto senza profitti pel loro ben essere materiale.

Qual è l'altare, sia qualsivoglia l'idolo, religioso, politico, sociale, scientifico, che non faccia le spese al suo sacerdote?

Credo che questa breve fisiologia delle sètte riproduca assai esattamente la verità, ove però si aggiunga una riserva. Esistono anime appassionate e leali cui manca la sicura guida d'un'intelligenza lucida e pacata. Queste infelici esistenze spinte da un lato dall'amore d'un bello ideale indefinito, mancanti dall' altro d' un sicuro criterio per poter separare le realtà dalle apparenze, il bene dal male, si gettano sulle tracce di fantasmi e d'illusioni funeste; rimanendo vittime della maggiore e più pericolosa di tutte, quella di considerare talvolta atto del più sublime e virtuoso eroismo, ciò che in realtà non è altro se non un esecrabile delitto. Fra gli abissi della corruzione questo è il più spaventevole.

Di simili nature ne conobbi parecchie; una fra le altre che merita un ricordo.

Era medico condotto di Rocca di Papa un tal Montanari, romagnuolo. L'avevo conosciuto, e l'incontravo talvolta alle feste de' paesetti, alle fiere ec.

Mi era simpatico come in genere mi sono i Romagnuoli. Mi sembra che la Romagna è la provincia d'Italia dove l'uomo nasce più completo così pel fisico come pel morale.

Come? — dirà lei — e gli scoltellamenti, gli assassinii, le sètte, le discordie? — Tutto verissimo; ma mi dica un po' quand' ella vedesse un uomo condotto giustamente al patibolo, crederebbe ella che col dire — birbante te lo meriti! — si fosse resa pienamente ragione del fatto? Una delle questioni più complesse che esistono, è quella della colpabilità. E la natura, l' indole, l' educazione, gli esempi, le seduzioni, le illusioni, dove le lascia?

Sarebbe una lunga digressione l'incastrar qui uno studio etnografico-storico della razza romagnuola. Mi limito a dire, che io credo nelle differenze di razza fra gli uomini, come fra i cani e i cavalli (non seguo, badi, l'opinione che crede l'uomo una bestia perfezionata — al più sarà talvolta una perfetta bestia); e mantengo che la stoffa della razza romagnuola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vaniglia, come altre che non nomino; e quando c'è sangue se ne può cavar del buono.

Montanari era un bel tipo di questa razza. Bruno, alto, forte di corpo, d'animo ardito ed appassionato.

Un giorno capitai a casa sua. Lo trovo con un volume in mano. " Che si legge di bello? " me lo mostra, e vedo il capitolo delle congiure di Machiavelli! Lo lesse, povero giovane, ma poco gli valse, come dirò or ora.

Mentre me ne vivevo in casa del sor Checco, una sera dopo cena si stava per andare a letto. Ecco un rumore lontano d' un legno, e di sonagli che si vien accostando, e che dopo un poco si arresta alla porta di strada. Ne scende una compagnia di giovani mezzi brilli, de' quali due soli conoscevo; ed uno di questi era Montanari. Dicono che sono venuti da me a cena; e mi conviene armarmi di pazienza (l' ospite ha de' noiosi privilegi), apparecchiare, e dar loro un piatto di prosciutto e una frittata, e gran boccali, Dio sa con quanta opportunità. Dopo un' ora, grazie a Dio, partirono.

Era fra essi un tal Targhini, che vedevo per la prima volta; e che un anno dopo, si può dire giorno per giorno, vidi per la seconda in piazza del Popolo lasciare il capo nel paniere della ghigliottina, su quello di Montanari che già vi era caduto.

Targhini era figliuolo del cuoco del papa. Non ho idea che possa esistere una natura più perversa della sua. Fu il cattivo genio della maggior parte

di quei suoi compagni, e li condusse o al patibolo, o alle carceri, o all' esilio. Il povero Montanari fu sua vittima compianta. V' era in lui di che far un valentuomo; e morì del supplizio degli assassini. Un tal Pontini avea tradito, o credevano avesse tradito, la sètta alla quale tutti appartenevano: condannato a morte, la sorte indicò Montanari come esecutore, e questi gli piantò a tradimento fra le due scapule un pugnale che gli usciva dal petto.

Si combinò che in quell' attimo, pel giuoco del respiro, i polmoni fossero vuoti. Il pugnale passò fra essi, fu una ferita semplice: in poco tempo si trovò sano come prima.

Data la pena di morte, a Montanari non fu fatto torto.

Ma non potei in quel fatto non esser colpito dalla barbara inconseguenza alla quale l' autorità temporale può spingere l'autorità religiosa. Nessuno dei due si volle confessare. Giunsero in piazza a mezza mattina, e vennero posti in una cappella improvvisata nella casa accanto alla porta del Popolo; casa che servì poi alle esposizioni di pittura. Sino verso sera stettero loro intorno preti, e credo anche monsignori e cardinali per indurli a ricevere i sacramenti. Tutto fu inutile; venne l' ordine che s' eseguisse la sentenza, e morirono.

Secondo la fede cattolica, quali conseguenze dovette avere una simil fine? E da un altro lato se quel giorno il loro cuore rimaneva chiuso al sentimento religioso, chi ci dice che non s' aprisse un giorno dopo? Iddio avrebbe conceduto il tempo a costoro; non era ne' suoi disegni precipitare quelle anime nel luogo dove il dogma cattolico vede morta ogni speranza di perdono; ed era il papa, il quale correggendo la divina clemenza, gli gettava inesorabilmente nell' abisso de' reprobi!

Se qualche cosa potesse far impressione sugli uomini di partito, sembra che casi simili non dovrebbero passare inosservati: sembra che dovrebbero svegliare negli interessati, almeno il dubbio che qualche cosa vi fosse da modificare nel complicato meccanismo della Chiesa romana. Ma la negazione della verità conosciuta è stata sempre una delle armi più familiari all' egoismo, e non è sperabile che esso la voglia gettare oggi per farci piacere. Però tiriamo avanti.

Il principe Spada, compromesso forse da fatti o rivelazioni del processo di que' settari, se ne andò, o venne mandato, a Parigi. Ve lo rividi nel 36, ed una seconda volta mi venne a trovare al quartier generale di Bologna, quando si stava per passare il Po nell' aprile 48. Sempre onesto, ma sempre, e

più che mai cervello torbido. Mi scomparve *insalutato hospite*, e parecchi anni dopo morì a Parigi.

Non voglio abbandonare Marino ed il sor Checco (questa volta dovrebbe essere per sempre) senza aggiungere un fattarello, che mi parve e mi pare ancora caratteristico di que' paesi, ai quali, si può dire, s'è fatto tardi nel viaggio verso la civiltà.

Fra i racconti favoriti del sor Checco v' era un certo suo viaggio alla madonna di Loreto, eseguito molti anni prima, e, sembra, poco dopo quella famosa sua campagna anonima *a tempo di repubblica.* Non mi stupirebbe che questa gita presentasse, quanto al movente, grande analogia con quell' altre gite più lunghe e più pericolose che conducevano i nostri padri al Santo Sepolcro. Forse ne' due casi la risoluzione nacque dal desiderio di rimettere il bilancio nel libro mastro che tutti portiamo in noi. Avrei una gran curiosità, lo confesso, d'avere sotto gli occhi per cinque minuti la colonna *Dare* del libro del sor Checco; curiosità che oramai nessuno si potrà mai cavare, però pazienza!

Comunque stia la cosa, ecco quello che egli raccontava:

" Da un pezzo avevo fantasia d'andare alla Santa Casa. Una sera gli dico al compare Matteo, jamo alla madonna di Loreto.

„ E lui mi risponde che è contento. Facciamo una compagnia. Erimo cinque, e si prende una carrettella. Quattro dentro, uno in serpa.

„ C' era un tale (ora è morto) che era matto. Lo presimo con noi per provare se la Madonna gli voleva far la grazia. Si parte, e per strada non se ne poteva far bene: urli, manate; o si buttava addosso, o voleva buttarsi dallo sportello. Non aveva paura che di me, e io gli comandavo: ora di' quattro volte il *Miserere* — e quando aveva finito: — ora di' 24 *Pater noster* — e così lo tenevo quieto alla meglio. Quando siamo passato Fuligno, vicino agli Angeli, eccoti che si butta dal legno e si mette a correre, e noi giù, e dagliela a gambe per riprenderlo. Ma che volevi riprenderlo? era come voler arrivare un lepre. Poi salta nella campagna, si mette per un granturco, e buona notte, chi s' è visto s' è visto! Passava una compagnia di ciociari (tornavano dal perdono d' Assisi). Glie dico — Aiuto, ragazzi, a ripigliarlo, e ci sarà da bere! — Mi s' accosta un ciociaro vecchio di settant' anni, e ghignava — Damme 'no scudo e te lo ripiglio io! — e non si moveva. — E come lo ripigli, che sei vecchio, quello corre, e nemmeno ti movi? — Tu non ci pensare. Me dai uno scudo, e te lo ripiglio. — Te darò lo scudo, che sii acciso! Vediamo. — Il

vecchio va sul capo del solco dove era scomparso el matto, e vedo che si ferma e borbotta una certa orazione!... Non passa un quarto d'ora, eccoti l'amico! come non fosse fatto suo, rimonta in legno... era come un agnello! "

" E come aveva fatto? " domandai io.

" Eh! " rispose il sor Checco scuotendo il capo con un risolino misterioso, " fatto! fatto! aveva fatto! Eccola lì. Li ciociari ne sanno.... ma di 'ste cose è meglio non ne discorrere.... e io ci rimessi uno scudo! "

Ommetto il resto del pellegrinaggio come poco interessante.

Non si deve da questo inferire che vi siano molte superstizioni fra le popolazioni agricole, ed anco cittadine di que' paesi. Quella di credere che gli abitanti delle cime dell' Appennino sono tinti di negromanzia, è una delle poche e sembra d' antica data.

Benvenuto Cellini narra d' un tal prete mago che voleva condurlo seco a consecrare un libro magico ne' monti di Norcia, e che gli assicurava essere que' villani capaci d' aiutarli, perchè di tali cose intendenti.

E neanche di queste magìe alpine non ne sentii mai far parola da nessuno, salvo quella sola volta

dal sor Checco. Quanto poi ad apparizioni, folletti, stregonerie ec., ed a tutta quella popolazione fantastica che abita le regioni settentrionali, non ne ho trovato traccia. Queste creazioni, figlie delle lunghe notti e delle nebbie iperboree, non appaiono sotto gli stellati sereni de' nostri climi. E sempre al solito, nel mondo fisico come nell' intellettuale, le tenebre insegnano l' errore, e la luce mostra la verità.

Lasciai dunque Marino, e mi separai dal sor Checco, dalle due vecchie, dai giovani; dei quali nessuno, salvo la sora Nina, dovevo più rivedere. Dopo ventun' anno ritornai di passaggio a Marino, e bussai alla porta della mia antica dimora. Mentre aspettavo che mi s' aprisse, notai dall' altra parte della strada una donna mezza vecchia che richiudeva la porta d' una cantina dalla quale usciva con un boccione di vino.

Era la sora Nina! Me le accostai, e credetti accorgermi che non mi riconosceva.

" Sora Nina, non mi conoscete? "

" Sete el sor Massimo."

" E 'l sor Checco? "

" È morto."

" E la sora Maria? "

" È morta."

Nominai tutti di casa, e ad ogni nome rispose col suo sguardo sereno *è morto* o *è morta*, a norma delle concordanze.

Poi io a guardarla lei, e lei a guardarmi me, e zitti tutti e due. M' accorsi che la *reconaissance* non era per presentare le emozioni che vi sanno trovare i romanzieri.

" Sora Nina, stateve bene."

" Stateve bene, sor Massimo."

Tale fu la chiusa della nostra relazione di venticinque anni, e me n' andai dicendo, *maledetta patata*, in forma d' epifonema.

A Roma intanto, morto Pio VII, era stato eletto Leone XII.

Ad ogni morte di papa la popolazione di Roma è presa in massa da un' indicibile allegrezza. Non sempre per odio contro il defunto, bensì per la dolce prospettiva dell'imminente estrazione d'un gran lotto, al quale tutti hanno messo, e che rigurgita di premi d' ogni valore. Il maggiore di tutti non può essere vinto che da un cardinale; ma ogni cardinale ha una coda che non finisce mai, ed il loro complesso abbraccia tutta la città, ed in parte lo stato. Ogni individuo spera sul suo cardinale, e si pasce di mille illusioni.

Come non essere allegri in condizioni simili?

Le speranze e le illusioni non procurano forse all' uomo i suoi più felici momenti?

Per me ho sempre creduto che sono i soli beni reali. Alla prima pare un paradosso; a pensarci si trova che è vero.

In quest' occasione l' allegria si raddoppiava nelle alte sfere della gerarchia clericale, pel gran motivo che non finiva soltanto il regno d' un papa, ma cadeva l' altro più reale, e più impazientemente sofferto, del segretario di Stato cardinale Consalvi.

Quest' uomo ragguardevole per le sue qualità, pel suo carattere, pe' servigi importanti resi alla santa Sede in momenti gravissimi, figurava anche di più pel contrapposto colla maggior parte de' suoi colleghi. La superiorità, ch' egli poco cercava dissimulare, veniva quindi a farsi più pesante, e chi se ne sentiva oppresso, provava ora il senso dell' amor proprio o della lunga invidia vendicati, e la gioia d' una sospirata emancipazione.

Come sempre accade, chi non aveva più nè timore nè bisogno dell' antico ministro, non si rifiutava il piacere di farglielo sentire.

È inutile ricordare che ogni segretario di stato finisce col papa che l' ha nominato. In questa occasione, nessuno poteva supporre che il nuovo papa intendesse derogare alla consuetudine stabilita.

Consalvi e Della Genga non potevano, a detta di tutti, essere amici. Si raccontavano molti aneddoti, ed uno fra gli altri, che dirò come fattarello che allora correva; ma mi guardo bene dal guarentirlo.

Si diceva che volendo togliere a monsignor Della Genga non so quale ufficio, gli dicesse asciutto asciutto — Monsignore, da questo momento sono cessate le sue funzioni — senza prendersi pensiero di render meno amara la pillola.

Vera o non vera la cosa, il giogo del cardinale Consalvi non fu nè soave nè lieve, come fu altrettanto appassionata la reazione che gli si dichiarò contro, appena morto Pio VII.

Chi considera imparzialmente il carattere e la vita di quell' uomo, non può chiuder gli occhi alle qualità di fermezza, d' onestà, di prudenza che lo fregiavano. I suoi errori erano, più che suoi, del tempo, erano dell' educazione, e soprattutto dell' ambiente nel quale avea dovuto continuamente vivere.

Nel giudicare gli uomini d' ogni età, troppo spesso si trascurano affatto questi importanti elementi del processo; e date le passioni di parte, si trascurano più che mai giudicando i membri della curia romana.

Consalvi, come molti altri, non sospettò neppure la natura del gran movimento moderno. E questo fu il suo vero errore.

Nella rivoluzione non vide che il 93. Nel congresso di Vienna non vide che un atto della divina misericordia, mossa a cicatrizzare le piaghe dell' Europa. Come la maggior parte de' governi d'allora, vide il rimedio nella rinnovazione di quelle cause medesime che avevano prodotto il male.

E se un senso intimo, un lampo di senno pratico l'avvertiva non esser però supponibile che un così profondo tramutamento d'idee, di cose, di uomini, potesse essere passato senza lasciare una traccia degna di venir tenuta a calcolo; non ebbe però bastante altezza di mente (ecco i frutti dell' ambiente!) nè bastante indipendenza di pensiero per ben giudicare il suo tempo.

Le tracce veramente indelebili della rivoluzione non le seppe vedere. Imitò invece il concentramento, che fu l'arme necessaria del despotismo rivoluzionario e napoleonico, ma che non poteva essere il perno d'una società rinnovata.

Ridusse nella sola Roma tutta la vitalità delle province. Che poi Roma, ne' pontificati successivi, potesse avere in sè, forza, virtù, energia bastante da governarle, egli forse lo potè sperare; ma in tal

caso l' istoria degli ultimi ventisei anni dello Stato Papale ha tristamente deluse le sue speranze.

Malgrado tutto questo, se si considera dove era nato, e come educato e vissuto, si dovrà sempre contarlo fra gli uomini notevoli de' tempi nostri.

Capo Ventesimosettimo.

Sommario.

Il cardinal Morozzo, mio zio — Rifiuto le sue offerte di danaro — Gli raccomando un abatino, perchè lo crei suo *dapifero* nel tempo del conclave — Curioso equivoco — Usi romani, alla morte del papa, in tempo di *sede vacante,* e dopo la creazione del nuovo pontefice — Nell' inverno del 1825 lavoro molto, e dipingo la morte di *Montmorency* — Mi spavento del giubbileo ordinato da Leone XII, e scappo a Torino dai miei — Vi arriva anche il mio *Montmorency;* e piace a Torino più ancora che a Roma — Mio padre mi propone di farmi nominare *gentiluomo di bocca;* ma fortunatamente non ne fu altro — Presentazione del mio quadro al re Carlo Felice — Esempio del poco pensiero che si danno i principi, anche buoni, degli altrui fastidi — Faccio nella state del 25 una gita nelle regioni alpine; ma me ne stufo presto — Mio padre afflitto da punture domestiche ed esterne — Egli fa parte di una delle molte *società cattoliche* allora fiorenti a Torino — Il governo la scioglie con poco garbo — Ingratitudine del governo, e degli antichi compagni, per mio padre — Lunga lettera di questo a mio fratello Roberto sopra questi accidenti.

Io che sempre ebbi l' istinto di studiare gli uomini, le loro passioni, i loro vizi e le loro virtù, e di vedere cose nuove, ero venuto a Roma

alla morte di Pio VII per osservare da vicino quel gran movimento romano.

Un'altra cagione mi muoveva. Il mio prozio, fratello di mio nonno, il cardinal Morozzo vescovo di Novara, s'era condotto a Roma per assistere al conclave, ed era naturale che venissi a fargli riverenza.

Lo trovai alloggiato in casa del cardinale De Gregorio, suo antico ed intimo amico; uomo d'una fermezza incrollabile, che aveva accettate le prigioni di Napoleone, ma non mai le sue lusinghe, e molto meno tremato ai suoi sdegni. Le sue opinioni politiche avrebbero fatto sembrar giacobino l'attuale monsignor de Mérode. La natura sua, il suo tratto, erano di perfetto gentiluomo, e non v'è sorta di gentilezza che non m'abbia usata durante gli anni che passai in Roma. Ero a pranzo da lui ogni settimana una volta; m'invitava a Casal de'Pazzi, infelice sua creazione a poche miglia fuor di porta Pia, e di queste sue amorevolezze gli serberò sempre viva gratitudine. La gratitudine non è una questione politica; ma purtroppo la politica alle volte è comoda per servir di pretesto all'ingratitudine. Se quell'ottimo vecchio avesse potuto sapere che alla sua tavola sedeva l'autore futuro degli *Ultimi casi di Romagna!*....

Mio zio, che di più mi aveva battezzato, mi

usava amorevolezze che nella sua natura poco dimostrativa erano di maggior valore. M'offrì persino di restaurare le mie finanze, ove per caso fossero in condizione spinosa.

Quanto a questo, essa era spinosissima, e ciò nonostante, ringraziai senza accettare.

I miei amici mi fecero osservare che ero un imbecille! Imbecille, rispondevo io, è quello che potendo procurarsi onestamente un bene, non se lo procura. Ma la questione sta nell' idea del bene. C'è il bene morale, ed il bene materiale, e per conseguenza due specie di piaceri. Se per me il piacere di far buona figura, di mostrarmi discreto, di carattere delicato, supera quello d'avere qualche scudo di più in tasca, ci rimettete forse qualche cosa del vostro?

Argomento magnifico, che serviva soltanto a farmi confermare il titolo d' imbecille.

Fra i miei amici però si venne così a conoscere tre fatti importanti: 1° che mio zio mi voleva bene; 2° che questo zio era cardinale; 3° che io potevo per conseguenza essere più o meno corpo conduttore per le raccomandazioni.

La prima mi fu proposta da una signora che aveva un parente sul limitare della carriera ecclesiastica. Mi prese a parte una sera in casa sua, ove capitavo spesso e me ne parlò.

Qui conviene premettere una spiegazione.

Nel conclave non s' usan cucine; ma siccome pranzare bisogna, ogni cardinale fa preparare in casa sua le vivande per sè e per la sua famiglia — poca gente, s' intende; il conclavista ed un cameriere o due, se non erro; — e questo pranzo viene trasportato dalla casa del cardinale al conclave, in una cassa coperta d' un panno pavonazzo, specie di barella portata da due servitori in gran livrea. Precedono quattro o sei altri servitori in gala, e seguono due carrozze cardinalizie vuote. Guida di questa processione gastronomica è un chierichetto qualunque che entra in carriera, e che così comincia a tentare di procurarsi la protezione d' un cardinale. Si capisce che il posto sia ricercato. Siccome l' ufficio consiste unicamente nel portare le vivande, e che in latino *portare* si traduce *ferre*, e vivande si traduce *dapes*, così il suo titolare porta il nome di *dapifero.*

Tutta questa erudizione io non l' avevo, non essendomi trovato mai a nessun conclave, quando quella signora mi raccomandava il suo prediletto abatino: e si può immaginare la mia meraviglia quando mi sentii dire " Voi, Azeglio, che avete qui vostro zio, dovreste interessarvi per vedere se fosse possibile che Francesco gli facesse da-piffero! "

Io le detti una guardata, e le riposi ridendo: "Oh che volete che ne faccia?"

"Come? Tutti i cardinali ne hanno uno per portare il pranzo in conclave."

"Questa davvero è nuova! E glielo portano col piffero?"

"Ma no... Che vi viene in mente?.... so assai come li chiamano in latino... insomma mi pare d'aver capito da-piffero..."

E qui chiamato in soccorso uno degli astanti che ne sapeva più di noi, si venne in chiaro di tutto. Io ottenni il sospirato onore per l'abatino; ed è questa una delle pochissime volte, dacchè vivo, nelle quali la mia protezione non fece fiasco.

In Roma, il bel sesso in ispecie, non avendo studiato nè latino nè greco, cade spesso in curiosi equivoci. Quell' istessa signora mi domandava un giorno notizie del gran *Paramano*, che era arrivato da *Pariggi*, e che le avevano tanto vantato. Io sul primo non potevo capire che cosa mai fosse un *Paramano* spedito da Parigi. Si trattava poi d'un *Panorama*. La differenza era poca.

Le circostanze che accompagnano la morte del papa meritano che ne dica due parole. Gli usi, le consuetudini, come gli abusi e le tradizioni semibarbare del medio evo, sono scomparse dappertutto

meno che in corte di Roma. È naturale: essa teme il presente, e s' attacca al passato per istinto di conservazione. Quando il papa è agli ultimi, e che è evidente l' impossibilità d' un ritorno indietro, tutti i legami che tenevano uniti a lui i suoi famigliari più intimi, si spezzano. Gli interessi si scatenano. Non c' è tempo da perdere. Si tratta d' ore, e forse di meno. Bisogna profittarne. Quindi ognuno a prendere e mettere in salvo quello che è suo, ed anco quello che non è suo. Carte gelose, gioie, monete, robe; è un *si salvi chi può* generale, e molte volte l' infelice vecchio muore solo.

Così accadde a Gregorio XVI. Cito le parole d' un mio amico, che credo veridiche:

« Un povero lavorante del giardino di Belvedere che voleva bene al papa, il quale, passeggiando, s' era fermato più volte a parlare con lui e gli aveva regalato qualche mezzo scudo, seppe che il papa era agli estremi. Questo pover' uomo si mise in cuore di volerlo ancora rivedere. Trova aperta la scaletta segreta, sale, arriva a un gabinetto. Bussa, nessuno! S' avanza incerto. Trova un' altra porta, entra in una camera. Nessuno! Apre una terza porta, si trova nella camera del papa, e lo vede che sul capezzale aveva un monte di guanciali; ma volendosi forse aiutare in una soffoca-

zione, s' era piegato tutto su un lato e stava col capo a penzolone fuor della sponda. Il povero giardiniere si slancia per aiutarlo, e alla meglio lo rimette nel letto a dovere. Poi lo chiama, lo tasta, e lo trova freddo!..... Allora si getta in ginocchio, piangendo, e recita un *De profundis* per il morto papa. Entra in quella uno de' suoi famigliari, che doveva tornare dall' aver messo roba in sicuro: si stupisce, lo sgrida, lo minaccia se mai parlasse, e lo caccia. Ma il giardiniere parlò. »

Quello poi che è più strano, mentre sono possibili simili atrocità nel servizio del papa, le anticamere del palazzo rigurgitano di guardie nobili, di Svizzeri, di sentinelle, e monsignori e uscieri e servitori, ec. ec. ec. Roma apparente, e Roma vera, sarà sempre il grande arcano per chi non l' ha praticata a fondo e per anni ed anni, ed il non saperle distinguere è l' origine di tutti gli errori di chi tratta ora la questione romana.

Morto il papa, è avvisato il cardinal camerlingo che si presenta con altri prelati. Chiama a nome il papa tre volte; e siccome non ottiene risposta, gli vien presentato su un piatto un martello d' argento col manico d' ebano, col quale percuote tre volte la fronte del cadavere. Con ciò s' intende provata la morte del papa, ed è annunziata prima al Se-

natore di Roma chiamato dall'anticamera, dove stava aspettando. Si rompe l'*annulus piscatoris*, e il Senatore allora dice: *Io prendo dunque il comando di Roma;* ma in effetto non lo prende niente affatto; e si contenta, tornato in Campidoglio, di ordinare che si suoni il campanone della torre, al quale fanno eco tutte le campane della città.

Dopo ventiquattro ore, il cadavere portato in una camera nuda, col pavimento coperto di segatura alta un palmo, è steso su un tavolato. S'apre, s'estraggono il cuore e i precordi, che posti in un vaso, sono deposti a Sant'Anastasia; poi s'imbalsama il corpo, si riveste dei paramenti pontificali, e con gran pompa è portato giù per le scale in San Pietro, ed è posto nella cappella del Sacramento.

Alla morte di Leone XII corsero voci sinistre sulla sua fine. Ma non mi riuscì formarmi nessuna idea che creda poter dare per vera, o per molto verosimile. Relativamente a Pio VII e Pio VIII non si disse nulla.

Quella specie di saccheggio che ho accennato, mentre il papa è in agonia, bisogna dire (per esser giusti, ma non per giustificarlo) che è in qualche modo nelle tradizioni del medio evo e romane. In certe occasioni era ammesso o tollerato. Per esem-

pio, la casa del cardinale creato papa era svaligiata: ed un ultimo resto di quest' usanza vive ancora oggidì. Della carrozza del cardinale eletto se ne impadroniscono gli Svizzeri. Il cocchiere spezza la frusta e scende di cassetta. Ora però il papa nuovo ricompra il tutto mediante 200 scudi.

Le esequie d'un papa presentano quel carattere artistico, un po' teatrale, che distingue tutte le cerimonie del culto cattolico: durano nove giorni, e sono dette i *novendiali.* Per tre dì consecutivi il cadavere sta esposto su uno strato inclinato nella cappella del Sacramento, vestito de' paramenti pontificali, col volto scoperto, ed i piedi a contatto della cancellata che lo separa dalla chiesa. Il popolo, curioso e devoto, passa baciandoli. Ogni giorno v'è una funzione funebre. Sta in mezzo alla gran navata un grandissimo catafalco, che giunge sino all'altezza del cornicione.

Finiti i *novendiali,* comincia immediatamente il conclave, al quale succedono le ceremonie dell'esaltazione del nuovo papa.

Tutto allora prende un aspetto di festa.

I cardinali, le loro corti, i vescovi, i monsignori, i famigliari d'ogni classe, mutano il nero ed il pavonazzo nel rosso, nel bianco, nella ricchezza degli ori, de' ricami; compaiono sulle mura delle

chiese splendidi addobbi, e i ricchi paramenti destinati a quest' occasione coprono gli ufficianti. Così il nuovo papa, quand' anche non gli venisse bruciata dinanzi la stoppa allegorica, col ricordo, *sic transit gloria mundi,* avrebbe sotto gli occhi una lezione abbastanza severa. Egli può esser certo che l' allegrezza medesima scoppierà alla sua morte. Sarei curioso di sapere, se a molti papi si presenta in quel momento alla mente un tal correttivo.

Nel caso che descrivo, doveva venire un punto interessante. Io che desideravo esserne spettatore, mi cacciai il meglio che potei tra gente e gente, e riescii a mettermi in modo da veder tutto.

In una delle cerimonie, il papa sta seduto in trono in fondo alla chiesa, ove si vede la gran cattedra sostenuta da quattro colossali vescovi di bronzo.

Il cardinale ufficiante all' altare posto sopra la confessione, deve portare al papa non mi rammento precisamente che cosa, ch' egli ha fra le mani, coperta d' un drappo d' argento.

In quest' occasione l' ufficiante era il cardinale Consalvi. La distanza è notabile; di qua e di là seduto il sacro Collegio, cogli sguardi (benevoli!) fissi in lui, studiando la sua fisonomia, il suo contegno, la sicurezza del suo passo. Era veramente passare per le picche.

Egli ne uscì bene e ad onor suo, ma a me sembrava veder sotto il suo viso pallido ed impassibile (se pur non era immaginazione) i segni di uno sforzo immenso, e mi venivo dicendo — Basta che non caschi morto prima di arrivare! —

Non mi stupirebbe però che in quel tragitto avesse ricevuto il colpo mortale che pochi mesi dopo lo tolse dal mondo.

Chi conosce a qual grado d'intensità possono giungere certe passioni ne' cuori dei preti, appunto per la violenza continua colla quale debbono venir ripercosse nell'interno; chi conosce sotto qual velo di serena mansuetudine debbano covare celate le più ardenti ambizioni, le ire più tenaci, le più sospirate vendette, forse non sarà lontano dal dividere la mia opinione.

Pochi mesi dipoi, passando davanti a San Marcello vidi che si faceva un gran funerale. Entrai, e scorsi steso sul suo ultimo letto il cadavere del cardinale Consalvi.

Sembra che per lui sarebbe stato meglio morire un anno prima. Ma chi può scandagliare questi misteri!

L'inverno del 25 lo passai lavorando a tutto potere. Oramai mi trovavo avere un discreto capitale di studio, e di studi dal vero; mi sembrava di

potere affrontare le grandi difficoltà senza troppa presunzione, e mi misi in animo di far qualche opera grande (nel senso della dimensione, s' intende) e di genere un po' nuovo. La scuola fiamminga, olandese, che regnava allora in Roma, non popolava i suoi quadri d' altro che di pastori e bestiami. Io chiamai in mio soccorso una colonia di paladini, cavalieri e donzelle erranti. In letteratura non era una novità; nella pittura di paese lo era.

Scelsi un soggetto del Malek Adel di M. Cottin — la morte di Montmorency; e cominciai a pensarvi il giorno, a sognarmelo la notte, mi diedi a fare schizzi, bozzetti, prove e controprove, finchè venne a luce un bozzetto che trovai accettabile: e comprata una gran tela, mi posi all' opera con tanto furore, che quasi dimenticai persino quell' amore maladettissimo.

Fondavo su questo quadro di gran castelli in aria. Era il mio *pot au lait.*

Uno dei primi pensieri di papa Leone era stato di pubblicare il gran giubbileo universale per l'anno 25; la qual cosa significava, Roma trasformata per dodici mesi in un grande stabilimento d' esercizi spirituali. Non teatri, non feste, non balli, non ricevimenti, neppure in piazza i burattini; ed invece prediche, missioni, processioni, funzioni ec.

Eh eh! c' era motivo a mature riflessioni. Non ch'io fossi portato allora, come non lo fui mai, per quelle seccature, che la società chiama divertimenti; ma alla fine quella malinconia, e peggio, quell'ipocrisia universale era un passatempo che poco mi tentava. Bisognava sentire i giovani, i militari, gli impiegati, messi al bivio di rimetterci il posto o cantar *misereri*, che moccoli attaccavano in via preventiva. C' era da farsi un' idea di quello che sarebbero stati all'atto.

In somma era una triste commedia; e non volendovi assistere, risolsi di scegliere quell' anno per far una visita ai miei parenti a Torino, e portar loro un saggio di quel poco che avevo imparato.

Finito il mio quadro e messolo in mostra (privatamente però, nel mio studio), ebbe un vero incontro, e fino ad un certo punto lo meritava. C'era molta novità, composizione grandiosa, colore, effetto. Lo vennero a vedere i giovani dell'arte, ed anche parecchi barbassori; ed insomma nell'insieme piacque.

Fattolo incassare, lo spedii per Genova a Torino; ed io mossi per Firenze, in compagnia d'un certo monsignore, mezzo pazzarello, mezzo originale, uomo però di grande ingegno. Egli faceva all'amore nel-

l' istessa famiglia dove ero *impiegato* io; s' era quindi stretta fra noi una specie di società di mutuo soccorso per vegliare sui nostri interessi.

S' io avessi da narrare tutte le diavolerie eroicomiche e semi-tragiche che nacquero da quella nostra *partie carrée,* n' avrei per un pezzo. Ma da tutti questi amori, spremi spremi non n' esce nulla; e come già dissi, li raccontino altri. Però questa la voglio dire. Mentre si viaggiava in poste verso Firenze, una mattina appena l' alba, vidi il mio prete rincantucciato che pareva tenersi un volumetto dinanzi agli occhi.

— Che dica l' uffizio! Diavolo!.....

Allungo il collo, e vedo che non era un libro, ma un portafoglio, col ritratto di madamina!

A Torino trovai i miei parenti, che m' accolsero con quell' amore e quelle feste che si può immaginare. Comparve, come a Dio piacque, anche il quadro sano e salvo. Lo rizzai in una camera ad una discreta luce; lo videro i miei e parecchi amici, e se a Roma aveva fatto incontro, a Torino sembrò una meraviglia.

Il mio buon padre si persuadeva che tutti i diamanti di Golgonda non valevano il mio quadro.

Egli immaginò tosto di volerlo presentare al re, allora regnante, Carlo Felice, ed intanto ottenne

che mi venisse data una delle sale del palazzo Madama, ove posi in mostra il mio lavoro con tutti quegli aiuti di tele scure che s' usa, accomodate in modo da dare al dipinto il migliore effetto possibile.

Cominciò il concorso del pubblico e la fortuna andò sempre crescendo. Io n' ero felice, più che per me, per la profonda soddisfazione che scorgevo in mio padre e in mia madre. Oltre a ciò non mi pareva vero di mostrare a tutta quella mia parentela, che alla fine anche col proprio cervello e col proprio lavoro si poteva riuscire a farsi un po' di largo, senza necessità d' esser ciamberlano o scudiere.

Con tutto ciò, sfuggire totalmente all' ambiente del paese e della mia classe era impossibile.

Mio padre era nelle loro idee senza però esagerarle.

Sollecito del mio avvenire, egli credeva potesse essermi utile l' *attaccarmi* in qualche modo alla corte. A vedere quanti cercano ora di farne parte, non fa meraviglia che egli allora lo credesse opportuno.

Fatto sta che un giorno mi propose di procurarmi un posto di *gentiluomo di bocca.*

Mi cadde il cuore in terra. Io a corte! e *gen-*

tiluomo proprio di bocca (che ha non so che ufficio sui piatti e le vivande), mi pareva una tal desolazione, che non mi ci potevo adattare.

Dall' altra parte dir di no a mio padre, contradire alle sue idee, non ne avevo il coraggio; e difatti non l' ebbi, e dissi di sì. Ma lo dovetti dire con tale evidenza di ripugnanza, che la cosa andò fredda, e in appresso venne dimenticata, e non se ne parlò più.

La mia entrata in corte doveva accadere sotto altra forma, e per altre ragioni ventun' anni più tardi.

Quello però che non potei evitare, fu d' andare a corte col mio quadro, e di presentarlo io stesso al re.

Fra quadro e cornice era un peso discreto; ma siccome in fatto di belle arti, la corte nostra era ed è un po' arretrata, nessuno aveva avuta le pellegrina idea di preparare un cavalletto per posarvi su il quadro.

Ammessi dov' era Carlo Felice, i due accoliti in abito nero, che non senza fatica portavano il quadro, convenne per necessità che rimanessero tenendolo ritto sulle braccia, mentre il re riceveva mio padre e me con qualche cortese espressione; e poi poco a poco con tutto comodo volgeva gli occhi

al quadro, e si veniva accostando per considerarlo meglio.

Uno dei due portatori era un mio cameriere romano, grasso, di poca fibra: e siccome mai principe al mondo, per quanto buono, s'è incaricato del calcolo delle resistenze de' muscoli umani (degli equini, sì), neppure allora il re non se ne dava pensiero. Veniva quindi guardando il quadro a tutto suo agio; ed io vedevo che il mio povero romano, gonfiato e rosso come un polmone, co' goccioloni di sudore per il viso, balenava; e pensavo: — a momenti eccoti il quadro in capo al re, ed il re che m'esce dall' altra parte come i saltatori co' cerchi di carta.. — Davvero che andò ad un pelo che non finisse proprio così; ed io dovetti soccorrere le braccia stanche, finchè vennero licenziati i portatori; e poco dopo venni licenziato anch' io.

Entrando la state, il mio buon padre, contento assai de' fatti miei, mi disse che me n'andassi un po' al fresco; ed io feci un giro da Cormayeur per il San Bernardo, e qualche po' di Svizzera; ma pioveva sempre, faceva freddo; ed io avvezzo a sentirmi come il pesce nell'acqua sotto il sollione della campagna di Roma, mi pareva d' esser finito come Ulisse nel paese dei Cimmèri. Un bel giorno poi mi vennero talmente a noia le pioggie, le nebbie, i monti,

e gli Svizzeri che mi facevano pagare persino un respiro, ch' io gli mandai al diavolo di cuore; e pel Sempione non mi fermai più, finchè non mi sentii scottare il cranio dal sole italiano.

Giunto a Torino, mi vi trattenni qualche tempo. In fin de' conti ero venuto da Roma per stare coi miei e non per correr le poste.

La morte di mio fratello Enrico avvenuta un anno prima, stendeva ancora sulla famiglia un velo di tristezza. Già ho dati alcuni cenni sull'esistenza travagliata di quel bravo giovane. La lotta morale fra il desiderio d' una perfezione vagheggiata e la fralezza d' una natura nervosa, impressionabile, e quindi poco capace di costanti propositi, l' aveva condotto lentamente alla tomba. Mio padre confidente delle sue ansie, de'suoi sforzi, de'suoi scoraggiamenti, aveva dovuto assistere alla loro azione distruttiva, senza aver modo di farle contrasto.

Io avevo trovato in esso un fondo di malinconia, ed una riserva ne'modi che non era sin qui stata nelle sue abitudini. Mio fratello maggiore, dopo un soggiorno a Parigi di alcuni anni, per dar campo che svanisse intanto l' impressione de'fatti del 21, era ritornato in famiglia.

I due suoi figli fatti grandicelli erano cari ragazzi; il padre s' occupava d' istruirli e d' educarli

collo zelo costante e continuo che ispira il senso del dovere. Le cose di casa, come si vede, andavano quietamente; ma pur troppo se il tempo, la riflessione, il senso morale consigliano la concordia ad opposti caratteri, e se nell'apparenza spesso l'ottengono, non bastano a creare quello che si suol dire il *buon sangue;* e senza questo, la convivenza può bensì esistere e durare; sarà un atto di virtù, sarà un'opera meritoria, utile; ma non sarà mai un piacere.

Io che sempre fui di carattere quietamente allegro, mi conoscevo ottimo elemento per entrare in mezzo a queste repulsioni e neutralizzarne l'effetto.

Mio padre poi anche fuori di casa riceveva immeritate punture.

Le sue opinioni ferme sempre ed irremovibili, non erano per lui semplicemente speculative. Egli ne cercava il trionfo coll'opera, cogli scritti, con tutti i mezzi accettabili per un uomo onesto: per esse, come vedemmo, aveva sacrificato tranquillità, sostanze, ed esposta la vita. Parlando d'un par suo, sarebbe ridicolo l'aggiungere che non aveva mai cercato di farsene scala ad onori o profitti di nessun genere.

Dopo la restaurazione del 1815, molti le professavano per moda, ed anche più per speculazione. Dalle vicende del 21 era nata una recrude-

scenza di zelo; ed io avevo trovato Torino pieno di società cattoliche, ove si pagava un' inezia, ma che servivano a far popolo e tenere stretto il fascio gesuitico. Mi faceva ridere, veder certe delle nostre dame pagar il loro quattrino, e stare con aria tutta compunta in società, mentre m'era accaduto vederle in altri momenti con occhi e visi tutt' altro che mistici.

Mondo!

La rettitudine di mio padre era spinta al punto di rendergli impossibile il sospettare in altri doppiezza. Fu questo nobil difetto uno de' pochi che in lui si notassero.

Egli s' era venuto formando una compagnia di amici e conoscenti che professavano le sue massime; erano costituiti in società, tenevano sedute, discutevano degli interessi della loro parte, deliberavano risoluzioni, ecc. I più di questi zelanti si tenean fortunati di riparare all' ombra della indiscutibile lealtà di mio padre i loro giochetti. Ma o questi andassero tropp' oltre, o qual altro ne fosse il motivo, fatto sta che al governo entrò in sospetto la società, e senz' altri preamboli la sciolse.

Una simile disposizione, e la sua acerba forma, ferirono profondamente mio padre. Il suo carattere come i suoi servigi, meritavano certamente maggiori

riguardi: ma in tutti i governi italiani che si sono succeduti, questa non fu mai la parte brillante.

L'aspettava però un disinganno ancor più amaro, quello di rimaner solo, isolato, e messo da parte da'suoi amici; i quali, appena accortisi esservi precipizio in ciò ch'essi stimavano scala per elevarsi, lo rinnegarono con tutto lo zelo che in simili occasioni distingue gli scannapagnotte.

Potrei dire il nome di qualcuno di costoro; e citarne uno, reso chiaro da altri che meglio meritava di portarlo: ma che pro? Riuscirei con ciò a distruggere il seme di codesti vermi?

Questa circostanza era fatta apposta per esser di paragone al carattere di mio padre. Egli non si lagnò nè della sentenza nè della sua forma; ma non si sentendo colpevole, non discese a cercare assoluzioni, o ritorno in grazia. Ubbidì e tacque.

Quello che sentisse verso que' suoi miserabili compagni, nessuno potè conoscerlo; ma il suo sangue caldo come quello d' un giovane, ed il suo animo sdegnoso d' ogni viltà, dovettero certamente muovergli terribili assalti.

Per fortuna ogni atto di virtù trova la sua colonna sugli eterni registri di Dio.

Il governo (credo averlo già detto) non avea mai tenuto gran conto di mio padre: o per essere

più esatto, ne teneva troppo conto, perchè i ministri, e gli altri *gros bonnets* amassero averlo tra' piedi. In ciò monarchici o repubblicani o misti che sieno, tutti i governi si somigliano. Amano che si sia galantuomini, ma.... *ne quid nimis.*

Negli ordini burocratici moderni, regna poi dalla cima al fondo una massoneria tutta loro, che veglia sugli interessi comuni, ed è piena di ripieghi. Essa mostra i suoi talenti specialmente in questi casi: quando si tratta di far trovare tutte le vie, tutte le porte chiuse all'uomo che non ha altro peccato se non la troppa onestà. Di qui poi le meraviglie dei gonzi. — Par impossibile un galantuomo come X*** non impiegarlo! — Furbi!

Era naturale che questa tacita congiura avesse condannato mio padre, e datogli l'ostracismo maggiore *latæ sententiæ.* I due re Vittorio Emanuele I e Carlo Felice (come tutti i re in genere, e più gli assoluti) ignoranti della gran scienza di conoscere gli uomini, s'eran circondati d' inetti, di mediocri o di nemici, tenendo lontani gli amici. E mio padre che per i Reali di Savoia avrebbe dato la vita propria e quella de' figli, era lasciato e viveva in disparte.

In una circostanza, che la mia memoria non riesce a precisare, mio fratello Roberto che vedeva

da un lato l'indifferenza del governo e del re per nostro padre, e dall' altro la sua inalterabile devozione a loro, se ne sdegnava. Ed un giorno gli venne scritto in una sua lettera *ch' egli troppo s' affannava per degli ingrati, ovvero per esser solo pagato d' ingratitudine.*

Ecco ciò che gli rispondeva mio padre in una sua del 13 dicembre 1817:

. . . .

« Non hai risposto al mio quesito: in buona » logica s' hanno a definire i termini per agevolare » la risoluzione della questione. T' interrogai, chi » sono gl' ingrati? che cos' è l' ingratitudine? senza » queste definizioni sarai fondato, e lo sarò io, nel » dire ognuno l' opposto.

» Poichè la mia testa è meno ritrosa del solito, » voglio tentare di dare qualche cenno di luce sul » punto da te proposto. Per chi mi adopero io? Per » la famiglia, per qualche povero, per la patria, che » è una cosa col re. Mi pare che s' abbia a dire » ingrato quegli che conosce il bene fattogli, sa » esser fatto per giovargli, non essergli questo dovuto rigorosamente; e potendo riconoscerlo a parole o a fatti nol fa; e sapendo cosa gradita al » benefattore e potendola procacciare, lo ommette.

» Se ora taluno firmasse in Pietroburgo una do-

» nazione per me di due milioni di rubli annui, son
» io ingrato non lo ringraziando in questo punto?
» Ora applica la teoria alla pratica. Voi altri
» mi diceste più volte di conoscere chi aveva fatto
» e faceva sacrifici per voi oltre lo stretto dovere;
» me ne esprimeste gratitudine: penso che non hai
» avuto in mente d'esortarmi a non prendermi pen-
» siero di voi. I pochi poveri cui fo qualche carità
» sono sì poco ingrati, che ti posso dire con preci-
» sione di veracità, d'aver nome di caritatevole
» superiore d'assai al vero. La patria ed il re, og-
» getti d'immutabile affetto e di riverenza per me,
» sono affatto esenti da simili imputazioni. Se vuoi
» disgiungerli, la patria si riduce a quella parte
» della popolazione che conosce me e le azioni e
» gli affetti miei. Essa non ha altro da darmi se
» non contrassegni di stima; mi pare di goderne
» quanto ne possono meritare le azioni, i sensi che
» di me son noti. Può taluno aver trovato a ridire
» ad una o ad altra delle dimostrazioni date da
» me d'amor patrio. In un tempo che è sì scarso,
» sono da compatire coloro i quali non lo avendo
» veduto mai se non larvato, duran fatica a ravvi-
» sarlo; ma essi poi non sono il maggior numero;
» ed anzi neppur essi mi negano, credo, quel senso
» di buone opinioni, ch'io diceva essere l'unico

» modo di mostrarsi grato che abbia il popolo. E
» se pensi al rammarico espresso da molti di non
» vedermi in impiego importante, confesserai che il
» solo amor proprio è bastante a farmi contentare
» di siffatta specie di gratitudine e di stima per
» parte del pubblico. E bada bene che questo mes-
» ser Pubblico si ristringe indicibilmente, se vogliam
» dirla qual è, per ognuno di noi. Quanti sono in
» Torino stessa, e quanti più nello Stato, cui non
» è noto il mio nome! quanti non sanno altro se
» non il nome! Quelli che ne sanno di più sono
» dunque non molti, e questi sono quel pubblico,
» quella patria di cui avrei tanto a lagnarmi! Mi
» pare di poter credermi egualmente rimunerato a
» Casale, a Vercelli; e ti dico sinceramente che in
» genere trovo per parte della patria e del pubblico
» la ricompensa maggiore assai del merito. È cosa
» solita all' uomo ed agli uomini, formarsi un ro-
» manzo di bene nelle circostanze ideali, per do-
» lersi delle attuali. Traslocate le cose viceversa,
» sentirete mille lagni di quelle ridotte all' atto, e
» mille rammarichi per queste, dacchè si sono per-
» dute. Atteso quest' invariabile andamento delle
» cose umane, dovrebbe, chi mi ama, godere del
» mio presente stato. Ora si dice: *O perchè non lo*
» *mettono in luogo da far valere i suoi mezzi?* e qui

» ora la prevenzione per chi non è in altezza invi-
» diata, e per qualche bene che abbia in me posto
» Iddio, e per la smania di dare torto a chi regge,
» s'infilza una litania d'elogi che ne disgraderei
» quasi il giorno della morte: fammi allogar do-
» mani in posto distinto (poichè sono a tal punto
» di non poterne avere degli oscuri), non sì tosto si
» sa dal pubblico, ecco perduti per me gli elogi dei
» critici; questi si aggiungono agli invidiosi, ai ne-
» mici del re; dirò pure ai viziosi che temono la
» mia influenza, e tutti a cercarmi il pel nell'ovo.
» Ed io son pure ovo siffatto da rinvenirvi setole
» tanto fatte! Intanto si va avanti, ed il tuo signor
» padre, discendente in linea retta da certi coniugi
» Adamo ed Eva, senza che mai in 6 mila anni, che
» tanti ne conta la sua linea ascendente, si sia
» imparentato con altri; esso signor padre farà an-
» ch'egli, per non degenerare, le sue corbellerie, ed
» ecco un torrente di satire: ed egli farà un bene
» che offenderà chi è al bene nemico, ed ecco un
» nuovo tafferuglio, ed egli poverino sì desiderato
» da prima, diventa una noia, un fastidio, un pruno
» negli occhi, a chi non lo trova attualmente quale
» se l'era dipinto nel formarsi il romanzo sul conto
» suo. La conclusione è dunque che se riuscissi a
» giovare al pubblico, non m'adopererei per un in-

» grato; mentre mi dà in gran copia quant' è in
» sua mano e più del merito mio vero. Chè infatti
» godo della stima pubblica più che non merite-
» rebbe la mia poca appariscenza politica; e ne
» nasce in me un obbligo verso la patria, che non
» avrei in una repubblica, o in un reggimento co-
» stituzionale.

» Nella pura monarchia, chi non è in alto favore
» ha sempre modo di consolar l'amor proprio impu-
» tandone i raggiri cortigianeschi, e quell'aura pub-
» blica sovraccennata lo persuade d' essere amato
» da' suoi concittadini. Egli può in tal circostanza
» (ma in questa sola) disgiungerli dal sovrano, e
» pensare che se giova alla patria, essa non gli è
» ingrata e lo rimunera colla stima, coll' affetto.

» Quando un certo numero di sudditi concorre
» nelle operazioni del governo, cessa distinzione
» siffatta; e Scipione ed Aristide non possono, se
» sono scartati, assolverne il popolo interamente.
» Potrei aggiungere una terza conclusione; cioè
» essere un bene sì seducente l' aura popolare che
» quasi dovrebbe riconoscenza agli emuli suoi chi,
» per li loro raggiri depresso, la viene ad ottenere.
» Ma tutta questa cicalata non può adattarsi a me
» che non provo ingratitudine nel sovrano; nè ho
» da dolermi nè di lui, nè d' abbandono veruno. A

» lui nulla ho mai chiesto, nè me ne posso pentire.
» Sento le ingiurie dell' età (54 anni), nè ho mai
» avuto a dolermi che mancassero urti, o tarli mo-
» rali, ad affrettarmi il logorío: non creder questa
» una frase d'umiltà: è verità pretta. Io non posso
» aver impiego che non porti con sè un carico vero
» e grave; e se sarebbe in chiunque una presun-
» zione il credersi capace di guidare, di reggere
» le provincie e i regni, troppo maggiore sarebbe
» in me, che, gli anni di vigore consunti nella tri-
» stezza e fuor di speranza del riordinamento, mi
» trovo ora scarso di sapere, scarso di pratica e
» realmente impoverito di quell' attezza qualsiasi
» che potei avere dapprima.

» Non chiedendo io, anzi avendo espresso più
» volte questa mia giustissima opinione di me, non
» è meraviglia se chi regge abbiami creduto meno
» capace o fors' anche amante del riposo, così che
» tali cose io dicessi per potermelo godere. Per me
» sono sì pienamente persuaso della giustizia di tal
» modo d' argomentare, che trovo anzi essere stato
» meraviglioso contrassegno d' affetto e di stima,
» l' offerta fattami l' anno scorso d' una carica ono-
» revolissima. Un motivo di scusarmene ebbi, sì
» vero, sì gagliardo che i pochissimi cui lo confidai,
» per averne consiglio, e lo stesso da cui m' era

» proposta, ebbero a confessare che io così dovevo
» operare. Intanto ho una positiva dimostrazione di
» non essere stato scordato. Se poi si pensò real-
» mente a mandarmi in Sardegna, se le mie risposte
» fredde e misurate a chi me ne andava parlando
» mostrarono un non curante, se forse anche vi fu
» persona che a mia insaputa e parlando quasi mio
» interprete, rimosse la cosa, è pure da dirsi che
» mi si dava un gran pegno di fiducia, sì; ma s'ha
» a lodare Iddio d'aver avuto pietà delle mie spalle
» fievoli a tanta soma, e di quelli isolani ai quali
» è necessario un uomo sommo. Par vera la nomina
» del conte Balbo, che è appunto quel desso.

» Ora se tu avessi anche compreso fra gli sco-
» noscenti il re (cosa non lodevole se dura tutt'ora
» il quarto comandamento del decalogo), neppure
» in questo avresti ragione. Egli d'un carattere
» ritenuto anzi che no, m'ha cento volte usato
» atti di benevolenza, espressi oltre l'indole sua:
» avvezzo a tanti postulanti, ha pensato a me che
» stavo in disparte; e se non mi ha data la gran
» croce, deesi pensare quanti sono in corte e nel
» militare avanti a me, che pur non l'hanno; e
» compatirlo ancora, quando si credesse aver lui
» dovuto a loro prepormi. Egli non può conoscere
» come voi tutta la mia devozione per lui: quanti

» atti a lui non ne sono noti! Quanti sensi ne ho
» mostri in seno alla mia famiglia, che neppure si
» può figurare; e quanto meglio mi posso io figu-
» rare tutte le voci ond' egli è assordato di persone
» chiedenti, instanti, molestanti, cui non può tutto
» dare il richiesto: ed io sono persuasissimo, che
» e per me e pe' figli miei avrei ottenuto, se avessi
» o voluto per me, o potuto per alcun di voi chie-
» dere. Ma per me saría stata presunzione; per
» voi non credo vogliate dolervi se io ristetti.

» Dunque posso conchiudere, lui essere affatto
» escluso eziandio da ogni sospetto di sconoscenza;
» e dirò pure d'aver trattato a rilento un tale argo-
» mento di sua natura troppo alieno dal rispetto che
» porto al padre di noi tutti. Ma l' ho fatto altresì
» perchè ragione e dovere di carità, di giustizia,
» esigono di parlare per lui quando tanti sì cie-
» camente lo mordono. Ciecamente davvero, poichè
» ad ogni uomo dotato di puro amor di giustizia
» ed esperto della condizione de' sovrani, dovreb-
» bero i loro errori stessi ingenerare compassione,
» e desiderio di giovar loro, potendo; sarebbe ur
» giovar pure alla patria assai più che con lagnanze
» per le quali sempre s' indebolisce la buona vo-
» lontà ne' sudditi.

» E quale ne è il frutto?...

» Supposto dunque ancora un torto d'ingratitu-
» dine per parte della patria e del sovrano, non
» ammetterei doglianze contro di essi; anzi cre-
» derei di dover proseguire a giovar loro quanto
» in me starebbe. Se hai costì Metastasio, troverai
» nell' *Attilio Regolo,* nel *Temistocle* ed altrove
» espressi i sensi dovuti ad una patria ingrata....
» Ah! Ah! signor padre, ella si paragona a code-
» sti gran barbassori! Eh! l'umiltà è ita sotto il
» camminetto, e su per la gola di esso s'è sciolta
» in fumo.—Qui per altro non crederei d'offendere
» sì bella, sì necessaria, sì ragionevole virtù, e sì
» il dirai tu ancora se m'intendi. Io non mi para-
» gono con loro per l'ingegno, per li servigi resi
» alla patria; soltanto dico: I loro sensi furono
» d'uomini grandi, se non posso ad essi parago-
» narmi nel rimanente, almeno gli voglio emulare
» nella grandezza dell'animo, nell'amor della patria.
» Non ho la loro abilità, neppure l'occasione d'ado-
» perare la poca mia: ciò non è in mia mano. Lo
» è l'assomigliarli nella volontà, nella divozione
» disinteressata, e il fo. Dico ancora: Essi avean
» fatte cose sì grandi; quanto più meritavano di
» me! E se non fosse la patria creditore tale col
» quale non mai si può sdebitare interamente il
» cittadino, non più che col padre il figlio, erano

» essi sdebitati: tanto più lo erano, per essere
» quelle loro rette a popolo o ad ottimati, e per
» conseguenza veramente ingrate patrie. Io sì poco,
» anzi un nulla ho fatto; sta dunque intero il debito
» del cittadino, del suddito verso la patria e il re.
» Dunque non mi paragono a que' grandi se non per
» conchiudere: se essi con qualche apparente ragione
» non si credettero sciolti, quanto meno lo sarò io,
» tanto ad essi inferiore! V' è di più. Io sono lon-
» tanissimo dal disprezzare la patria mia; non
» pochi ne sono i vanti ed i pregi. Penso che un
» Piemontese possa vantarsi di un tal nome, e penso
» realmente quanto scrissi e recitai ai nostri stu-
» denti premiati. Nel mio affetto alla patria seguo
» dunque il costume d' ognuno che pensi volgar-
» mente ancora; di goderne d' esser membro d'un
» tutto onorato, rispettato e pregevole.

» Se non è vasta questa terra, tanto più si mo-
» stra forte ed accorta, essendosi retta e dilatata
» in mezzo a continui urti e contrasti. Non la va-
» luto sull' ampiezza sua; sarebbe giudicar di volgo.
» Non eran vaste tante contrade cresciute a gran
» fama senza crescer di mole; ed è fors' anche vero
» che è più vera patria la più ristretta. Certamente
» deve stentare il Taurico a credere parte della
» sua patria la Finlandia: il Provenzale la Bret-

» tagna: nè gli Egizi tenean per paesani i Galli,
» sotto Traiano o Diocleziano. Ma questo può di-
» sputarsi, e lo accenno soltanto. Bensì è certo
» che se oscura interamente fosse questa contrada,
» la dovrei, la vorrei amare. L'amerei, l'onorerei
» perchè sovente, anzi per lo più, lo splendore
» esterno sta in ragione inversa della felicità, del-
» l'ordine interno; perchè il disdegnare una patria
» oscura, a me pare errore qual d'un figlio che
» arrossisce del padre perchè plebeo ed ignorante.
» Perchè se è realmente abbietta e di nessun nome,
» ed io ho o mi credo d'aver animo, ingegno tali da
» essere de' miei concittadini maggiore, oh! con-
» correranno a gara l'amore ad essa dovuto pur
» sempre, ed un non vizioso amor proprio mio, a
» volerla innalzare, a trarla dalla sua abbiezione,
» a farla degna di me.

» Era spregiata Tebe fra' Greci; se Pelopida,
» se Epaminonda avessero avuto animo sì poco ele-
» vato da arrossirne, da non crederla degna che
» s'impiegassero per essa i loro talenti, i servigi
» loro, avrebbero tenuti sepolti i ricchi doni avuti
» dal cielo, e loro e la patria sarebbero rimasti nel-
» l'antica oscurità. Che se ad altre genti, perchè più
» chiare, avessero voluto servire, la luce maggiore
» ivi già splendente avrebbe scemato d'assai il ri-

» salto della loro personale; che inoltre scemava
» da sè necessariamente perchè all' estraneo nè la
» storia nè il parere de' saggi non mai danno egual
» lode per le cose grandi da lui operate come se
» alla patria le avesse donate; perchè raro è un
» concorso di circostanze tali da giustificare il figlio
» quando volge ai genitori le spalle.

» In quanto poi ad Epaminonda, avrebbe per-
» duto uno dei maggiori gioielli delle sua corona,
» un pregio tale, che per esso lo prepongo a tutti
» gli eroi dell' antichità. Sai che dopo vinti a Leut-
» tre gli Spartani, ebbe dalla sua repubblica il
» premio d' esser preposto a non so quale ufficio
» oscuro di polizia. Ei lo accettò, lo resse diligen-
» temente, ed anzichè abbietto divenirne, onorò
» l' ufficio stesso, e mostrossi grande fors' anche più
» che a Leuttre ed a Mantinea.

» Poni Epaminonda ad Atene, a Siracusa, in
» simile condizione. Accettare! Eh sicuro! avrian
» detto gli emuli, se vuol campare questo fuoru-
» scito. Ricusare? Credo con ragione: ma addio
» l' eroismo.

» E dove lascio l' altissima gloria d' aver egli e
» Pelopida tratta dalla sua nullità la patria, e al-
» zatala sovra la Grecia tutta! Gloria, lode verace,
» somma, quando appunto come a loro tocca di

» sottrarla all'oppressione straniera. Non è oscura
» la mia patria; nè io sono Epaminonda. A lei
» oscura, tanto più vorrei consacrare quanto avessi,
» come ad una madre inferma più continue, più
» tenere cure, usa un buon figlio: se non varrei un
» eroe come quello, avrei pur sempre il contento
» d'avere contribuito con una, con dieci scintille a
» diradarne le tenebre; e se col volger degli anni
» crescessero quelle scintille a folgorante splen-
» dore, sarebbe pure associato a gloria sì verace
» il mio nome.

» Se Cimabue avesse sprezzata la pittura, perchè
» goffa sino a lui, ei non avrebbe il nome che ha:
» pure Cimabue non era figlio di quell' arte: il
» cittadino, il suddito ha qualità e doveri di figlio.
» Forse vorrai onorare col nome d' eroismo, questo
» modo d' operare. Non so se s'avesse a dir tale
» in un pagano: nel cristiano no certo. Egli è
» soltanto buon laico. Qual' è la regola sua nell'in-
» tero uso della sua esistenza? Operare il bene
» per piacere a Dio. Questo è il principio della
» sublime altezza alla quale sorge il più infimo di
» noi, se veramente è cristiano.

» Ciò non esclude la magnanimità; anzi la pro-
» duce. Ne nasce bensì, che essendo tutti quanti
» soggetti a fallire, i motivi secondari di virtuo-

» samente operare, la virtù umana, oltre la naturale
» fralezza de' figli d'Adamo, è incerta per sè stessa,
» non avendo stabil base contro qualunque urto.
» La base celeste nostra non può vacillare: sempre
» sarà vero, che avrò da Dio premio di cosa fatta
» per lui. Aggiungi i pregi d'ogni virtù cristiana,
» e sarà chiaro essere il cristiano il migliore dei
» sudditi, l'ottimo fra i cittadini. Infatti egli non
» uscirà in parole sesquipedali contro il principe:
» crederà compresi nella carità i ministri del re,
» onde si debba a loro almeno il riguardo coman-
» dato verso ognuno de' prossimi. Crederà doversi
» loro eziandio maggiore per il danno grande che
» nasce dall' animosità contro chi regge, per la
» difficoltà del loro impiego accresciuta a dismi-
» sura dalla setta straziatrice che diffama, incaglia,
» e tenta colle dissensioni, coi dispareri, coi rancori
» di scavare la fossa sotto i troni, onde ad un urto
» opportuno rovinino e schiaccino gli amatori tutti
» nell' onesto. Crederà suo dovere di concorrere alla
» comune felicità, altrimenti che con parole, tanto
» più vane quanto è lungi, chi non ha la pratica, dal
» conoscere la diversità somma tra i sistemi ideali
» e la possibilità e facilità dell' eseguimento. Egli
» non rinuncia ai vantaggi all'onorevolezze, che sono
» congiunte col servizio del principe: ma non essendo

» queste l'oggetto suo principale, ne soffre senza
» turbamento la privazione. Nè cerca coll'adula-
» zione, col basso corteggiare d'ottenerle.

» Tal suo disinteresse, accoppiato colla riverenza
» comandata dal quarto precetto del Decalogo, lo
» fermano nel punto medio, ove nè si pieghi a
» basso strisciare cortigianesco, nè si volga a torbida
» alterezza sprezzatrice, oziosa, capitale nemica della
» società. Non può star la società senza regola, senza
» sistema: le case nostre, sì piccole che sono, come
» starebbero, se cucinasse il cuoco soltanto quando
» gli piace. Se ogni individuo volesse stabilire per
» sè l'ora del sonno, del cibo a suo talento ec.?

» Siano tutti veri cristiani gli uomini, e saranno
» veri, ottimi cittadini e sudditi. Bene! ma quando
» uno o pochi operano cristianamente, essi soffrono,
» e giacciono in disparte; trionfa e gode chi non
» ha moderazione siffatta.

» Molto v'è da dire, e non finirei sì presto se
» volessi discutere e ridurre al vero tali trionfi, e
» tali patimenti: quanto deboli sono questi per chi
» non bada alle cose di quaggiù, se non come un
» di più; per chi trova poi anche nella quiete un
» compenso delle onorificenze negategli!

» Quanto vane sono le esultazioni ed i godi-
» menti dell'ambizioso, sempre anelante ad altro

„ che non ha; sempre pavido di perdere l'acqui-
„ stato; oggetto d'invidia e di critica, legato a
„ continuo lavorìo e logorìo. Un ministro cristiano
„ che per Iddio faccia il suo dovere, merita d'an-
„ dare sugli altari quanto un solitario di Tebaide.

„ Al postutto, sia come esser si voglia la cosa
„ quaggiù, non sarà mai da compiangere il cristiano
„ al quale in brev' ora verrà premio sì grande ed
„ imperdibile. Sarebbe grande sforzo ad alcuno, se
„ trovandosi al Lingotto (*casali presso Torino*) o a
„ Beinasco, si vedesse preposto un qualche servi-
„ tore di campagna nella distribuzione di pochi
„ pugni d'arido fieno; quando sapesse che fra meno
„ d'una mezz'ora verrà l'esercito d'Italia a gri-
„ darlo re di tutta questa vaga, ricca ed illustre
„ contrada?

„ Sappiam noi se saremo vivi stasera? che sono
„ anche cent'anni all'eternità?

„ Facciasi pertanto il ritratto del cristiano,
„ che giova quanto sa e può alla sua patria, nè
„ pretende ricompense straordinarie, perchè a lui
„ poco montano purchè non gli manchi l'eterna;
„ che si rassegna e si acqueta ancora a non avere
„ le ordinarie, sebbene non le disprezzi orgogliosa-
„ mente; ma sì per essergli noto dalla fede che le
„ privazioni e le contrarietà accertano, aumentano

„ il premio eterno; che eziandio persuaso del dovere
„ per cui è stretto al suo sovrano, avvezzo a mirare
„ alla perfezione in genere, ed in particolar modo
„ incalzato dalla propria coscienza a nulla trascu-
„ rare de' propri doveri, vi si adopera continuamente
„ con diligenza, solerzia; non perdonando nè a fatiche
„ nè a studio, rimproverandosi l'ignoranza più che
„ l'onest'uomo mondano non si rimprovera l'ingiu-
„ stizia; insomma, che nelle pubbliche brighe s'im-
„ piega, non dirò quanto l'ambizioso, ma molto
„ più, poichè fa ogni sforzo per bene adempierle
„ sempre, come quegli quando ne spera innalza-
„ mento, e poi nel punto delle ricompense, si ristà
„ nè aggrava lo stato più di chi poco o nulla l'aveva
„ servito.

„ Mettete in contrapposto un faccendiere valu-
„ tantesi colla lente del microscopio, non mai pago
„ ottenendo molto, guastante molte cose, per voler
„ far di tutto; o uno sfaccendato sistematico, verbi-
„ grazia, come i nostri italomani, che sono sì
„ amanti della patria Italia, ma che aspettano sia
„ una per servirla. È vero che ciò non può acca-
„ dere senza rivolgimenti e calamità moltissime, e
„ con gran dubbiezza dell'esito; ma che importa?
„ Intanto si sta colle mani in mano a segno tale
„ che cesserebbe la società se tutti usassero a quel

» modo. Si adopera in cambio la lingua; e dopo
» d'aver tratto da qualche libro ed anco dal proprio
» fondo una mordente serie di massime triste e
» notissime, d'applicazioni storte o esagerate, di
» frizzi contro il nocchiero e i marinai; dopo che
» s'è fatto così il possibile per disturbare il servizio
» della nave eziandio quando è gonfio il mare, vario
» il vento, e non lontani gli scogli ed i corsari, si
» profondono i denari nelle meritrici, o altrimenti in
» inutili o dannose prodigalità, e si va avanti per-
» suasi della propria eccellenza e che il mondo non
» potrebbe trovarsi in mani migliori di quelle d'un
» sì assennato reggitore.

» Qual è di tutti costoro il più utile alla società,
» alla patria? Io replico qui la mia protesta: non
» sono Epaminonda, tel dissi: neppure sono quel
» perfetto uomo cristiano, dianzi delineato. Ma se
» tento di ritrarne in me qualche tratto, ne ringrazio
» Dio, che così va assicurando la futura mia quiete,
» almeno per questo verso, eziandio in una più
» grave età, se a lui piacerà serbarmivi.

» Intanto hai potuto conoscere che non sono
» ingrati il re e la patria; nè se il fossero, dovrei
» cessare di servirli coll'avanzo del mio potere,
» volendo imitare i gran maestri di vero amor della
» patria; ed infine che mal risponderei alla grazia

» fattami da Dio traendomi nelle sue vie a 23 anni,
» se di 55 mi lasciassi guidare da altra scorta che
» il dovere nel mio contegno inquanto concerne il
» sovrano. Fossi io pure fedele ancora nel rima-
» nente alla santa e giusta ed amabile sua legge!
» Avrai trovata lunga questa filastrocca. Se fosse
» un libro, avrei procurato d' ordinarla e restrin-
» gerla: ma sai di colui che diceva *scrivo in fretta,*
» *perchè non ho tempo d' esser breve.* Negli ozi tuoi
» la potrai regolarizzare nella tua mente. Addio. »

Le opinioni espresse in questa lettera possono essere ammesse o respinte, ma io domando ad ogni uomo onesto e spassionato, se nel leggerla non ha acquistata un' alta idea del carattere e della lealtà di chi la scriveva.

Io credo poter dire, senza mancare al rispetto che professo alla sua memoria, che non divido tutte le dette opinioni; ma non temo d' affermare che queste poche pagine da me spesso rilette con venerazione, racchiudono il più alto insegnamento che possa desiderarsi per un uomo politico, qualunque sia l' opinione ch' egli professa. L' intero edificio della vita d' un cittadino, vi appare fondato sulla gran base della responsabilità morale, origine del principio del dovere, del sacrificio, del disinteresse, della tolleranza, della persistenza nel ben fare anco

pagato d'ingratitudine ec.; e questi saranno sempre i veri, i soli fondamenti dell'umano consorzio, qualunque siano le forme che gli vengano applicate.

Il solo materialista non vedrà motivo veruno di accettarle, ed avrà ragione. Un materialista che non pensasse prima di tutto a sè, sarebbe nell'assurdo.

Ad onta della lunghezza della citazione fatta, debbo pur chiedere al lettore licenza d'aggiungerne un'altra. Se egli è uomo di cuore, deve comprendere da quanto ho già esposto su mio padre, ch'io non debba nè possa lasciare incompleto il ritratto d'una così nobil figura. Il brano seguente d'una sua lettera mostra s'egli appartenesse a quella setta di ciechi reazionari che avrebbero voluto ricondurre il mondo all'assolutismo del papato e dell'impero, setta che fu il vero artefice delle rivoluzioni moderne e l'origine di tutte le nostre sventure.

Egli scriveva a mio fratello Roberto, e dopo un breve esordio continuava così:

. . . .

« L'annunciare che si tende a costituzionalizzare
» l'Europa tutta ed anche l'Italia, sarà verissimo.
» L'effettuazione ha molte probabilità. Il tempo dirà
» se fondate; e quando lo fossero, scioglierà poi
» (morti noi tutti) il dubbio, se ne sarà risultato

» più o meno bene per li viventi d'allora. Ciò ha
» nulla che fare con quanto io scriveva dapprima.
» Se diventasse costituzionale il Piemonte, come ac-
» cadrebbe? Per ribellione? Non so per quali vi-
» cende si passerebbe. So bensì quale sarebbe il
» mio contegno. Certamente m'opporrei ai rivoltosi
» con quanto avrei di senno, di vigore, di credito;
» e probabilmente non vedrei gli ultimi eventi che
» condurrebbero contro il volere del re il rivolgi-
» mento. Se poi succedesse per voler regio, fosse
» questo effetto di persuasione o di timore di mag-
» gior male, ed io m'adatterei al regio ordinamento;
» e fermato il nuovo sistema, ne sarei tenace man-
» tenitore. Obbedire a chi regge è dovere, mediante
» alcune restrizioni: sarebbe quasi senza restrizioni,
» qualora il re stesso avesse conceduto un altro
» modo di monarchia, mista o costituzionale che dir
» si voglia. »

E qui, dopo alcune linee inutili all' intelligenza dell' insieme, continua:

« ..... che assai prima d' averne un tuo cenno
» io m' era rivolto a studi speciali riguardanti in
» genere l'amministrazione, appunto perchè, se acca-
» desse questa trasformazione, non mi vorrei trovare
» ignorante affatto in tali materie. Se accadesse per
» modi quieti, è cosa probabile che in una o in

» un' altra delle Camere avrei luogo; e *gli interessi*
» *dello stato non s' hanno a discutere come le dispute*
» *degli orbi a bastonate* (aprite gli orecchi, Sena-
» tori e Deputati!); o come fanno i medici per lo
» più, menando alla cieca un colpo, che se coglie la
» malattia, l' infermo risana, se è colto l' infermo,
» *terra tegit.....* »

Da ciò si vede se, trovandosi vivo all' epoca dei cambiamenti politici, e prendendo parte alle faccende pubbliche, egli sarebbe seduto fra quei fedelissimi che si gridano ubbidienti ai re assoluti ed al papa, a patto che il papa ed i re assoluti ubbidiscano a loro!

Capo Ventesimottavo.

Sommario.

All' autunno lascio Torino, e vado a passarlo a Tivoli — Non trovo i Romani punto migliorati dal giubileo — Nulla di notevole nell' inverno del 1826 — A primavera vado alla Riccia — La locanda del sor Martorelli — Del dipinger dal vero — Alla Riccia custodisco da me il mio cavallo — Storiella di un villano — Verso la state mi sento male, e mi consigliano l' aria di Napoli — Viaggio precipitoso — Combatto coraggiosamente i miei incomodi — Traversata da Napoli a Sorrento col pittore catalano, Romegas — Sorrento e i suoi contorni — Ritornato a Napoli alla rinfrescata, frequento una casa ove si gioca — Un po' di morale sul vizio del gioco — Do un *vale* eterno alle carte, e mi metto a far versi — Disegno di un poemetto sulla rovina di Pompei — Mie idee attuali sui versi e i verseggiatori — Verso la fine del 26 ritorno a Roma.

Verso l' ottobre lasciai i miei, e me ne ritornai a Roma.

Non dimenticherò mai i segni di sviscerata tenerezza che scorsi ne' miei due genitori al momento della separazione. Mia madre mi accompagnava giù per le scale mentre m' avviavo, e l' ultimo sguardo

che lasciò cadere su me, lo vedo e lo sento ora come allora, dopo 40 anni!

Mio padre m' accompagnò al corriere sollecito di me, de' comoducci che potevano occorrermi per viaggio, informandosi se di nulla mancavo, con una delicatezza si può dire muliebre, che proprio m'andava al cuore, considerata la severa e risoluta natura di quell'uomo.

E pensare che pure partivo volentieri! Che mi pareva mill' anni (mi costa doverlo confessare!) d'esser in legno, e tutto questo in causa di quel maladettissimo amore!....

Per fortuna, mio padre e mia madre non mi leggevano in cuore; ed Iddio che vi leggeva è misericordioso de' pazzi. Ma siccome è altrettanto giusto, fui in ultimo pagato della moneta che meritavo; e si vedrà più avanti.

Arrivai a Roma assai bene in quattrini, grazie alla bontà de' miei; e per non perdere il buon momento, mi presi un cavallo. Questo fu sempre prima e costante immagine della prosperità delle mie finanze. Quando poi invece risoffiava vento contrario, vento che in capo all'anno era in sostanza il dominante, primo sintomo del cambiamento di tempo, era la scomparsa del generoso animale.

Quest' alternativa mi è stata compagna indivisi-

bile durante tutta la mia carriera. Quando lasciai il ministero, e finalmente quando rinunziai al governo di Milano, rimasi a piedi, ed oramai sarà questo il mio stato definitivo. Mi posso vantare, in quanto a spese, d'aver sempre fatto il passo secondo la gamba, e me ne tengo.

Passai l'autunno a Tivoli, dov' era radunata la società ch'io frequentavo. La descrizione delle mie occupazioni in quella villeggiatura è poco interessante, e però la ommetto. Neppure l'istoria della successiva invernata merita particolare menzione. Lavorai e studiai quanto me lo permise quella sciocca catena che m'ero volontariamente attaccata colle mie mani: conclusi poco per la mia istruzione, e pochissimo pel miglioramento morale. La malattia faceva il suo corso.

Non mi parve d'accorgermi che il giubileo avesse neppur esso migliorato sensibilmente il morale dei Romani. I miei amici coetanei, i quali per condizione o per impiego avevano subíte tutte le peripezíe imposte dalla circostanza, collo stomaco ancora pieno di tante prediche, processioni, funzioni, tutte forzate, erano più di prima arrabbiati contro i preti ed il loro sistema. Si può immaginare che profitto ne cavasse il vero senso religioso e morale!

Venuta la primavera, mi disposi per andare a dipingere dal vero secondo il solito, e scelsi per mio soggiorno la Riccia, prima fermata d'Orazio e del suo dotto Eliodoro, avviati a Brindisi.

Ma per quanto le locande moderne de' paesetti latini o campani non splendano per pulizia e per comodi, quella però del signor Martorelli sulla piazza della Riccia, portava certo il vanto sull' altre mentovate dal poeta cesareo della corte imperiale.

Ho sempre trovato singolare il contrasto che si nota fra l' eccessivo lusso della società romana antica e la miseria de' loro mezzi di trasporto, e delle osterie di fermata. Sarebbe, a parer mio, argomento interessante, il ricercare quale delle tante civiltà conosciute ha saputo meglio condurre di fronte il progresso in tutti i rami della sua attività.

Io non intendo intraprendere questo studio; osservo soltanto passando, che i nostri cannoni ed i nostri *monitors* danno certamente un'alta idea della nostra civiltà all' articolo *lima e martello;* ma per l' articolo *giustizia e ben essere,* pare ci sia da insuperbirci un po' meno....; ma torniamo al sor Martorelli.

Per me egli aveva preso il posto del sor Checco

Tozzi. Ma quanta differenza! Il sor Checco avea dell'artistico, del drammatico; la sua vita era un poema, era in compendio la storia dell'umanità: virtù, vizi, passioni, tragedie, commedie; se fosse stato contemporaneo di Shakespeare, Dio sa che altra roba scriveva quel grande artefice di commozioni, lagrime, riso, terrori, gioie, malinconie ed allegrezze!

Il sor Martorelli invece era il tipo *Trattore.*

Sua moglie stava al banco del caffè a dar il resto agli avventori. Avevano una figlia di quindici anni che li menava pel naso tutti e due, e li comandava a bacchetta; piuttosto brutta e maleducata. È vero però che un giorno mi disse (frase romana), che ero lungo e secco come il malanno, — e potrebbe darsi che questa sua opinione mi rendesse ora ingiusto nei miei giudizi sulle sue attrattive.

L'anno 26 la locanda Martorelli, piena da cima a fondo, avrebbe potuto dirsi l'Albergo delle Quattro Nazioni, se non ce ne fossero state assai più.

Una lunga tavola ci raccoglieva tutti all'ore de' pasti; e vi conobbi parecchi, che, giovani in quel tempo, incominciavano la loro carriera artistica. Erano in ispecie Francesi, e mi affiatai con alcuni di costoro, veramente care persone.

La mattina ognun di noi partiva co' suoi attrezzi

in traccia di studi; a ora di pranzo tutti deponevano il loro lavoro in una sala comune, che serviva così ad una esposizione permanente. Cosa utilissima, accendendo l'emulazione.

(Se la modestia non mi riprendeva a volo, stavo ora per aggiungere che i miei studi passavano per i migliori. Ma è arrivata a tempo.)

Quel tempo fu il più profittevole per me, nè mai ero riuscito a far tanto sul vero.

Diceva un pittore tedesco che questo studio si divide in quattro stadii: 1° si fa adagio e male. 2° adagio e bene. 3° presto e male. 4° presto e bene. Credo che io potevo dirmi arrivato all'ultimo stadio, per quanto me lo permettevano le mie facoltà mentali.

Fra i miei compagni di lavoro d'allora, alcuni sono diventati più tardi celebrità, o per lo meno ho veduto i loro nomi citati con elogio negli articoli sulla Esposizione di Parigi. Rimango però con qualche dubbio su questa loro trasformazione in artisti distinti. Allora non ne avevano il primo principio. Ma ho costantemente osservato, che se uno stesse alla critica artistica letteraria francese ed ai suoi giudizi, si anderebbe soggetti a strane illusioni.

Chi accetta ciecamente le sue sentenze corre

rischio di formarsi un' idea dell' arte francese, che si modifica poi grandemente, quando se ne verificano cogli occhi propri le qualità. Così accadde a me, quando nel 1836, andai per la prima volta al *Salon*. Ci trovai certamente del bello, ma le parole lette erano state più belle d' assai. Nessuno ha spinto più avanti de' Francesi l' abilità sull' articolo *Etiquettes et Réclames*.

La mia vita alla Riccia, fu più faticosa di quella di Marino. Là avevo un modesto somaro; personaggio che conosce l' arte difficile di comparire decentemente nel mondo, con pochi mezzi. Chi striglia mai un asino? Gli si dà ogni cent' anni una ripulita all' ingrosso; eppure è ben raro che un asino non si presenti pulituccio e rassettato. Provate invece a star tre giorni senza strigliare un cavallo! Diventa arruffato, sudicio, una schifezza. Alla Riccia avevo appunto un cavallo; e siccome mi sono sempre dilettato della pulizia, mi toccava a trovare un' oretta ogni giorno per menar la striglia, lavare, spazzare, rifar la lettiera, portar via il concime ec. ec. Dunque mettiamo, prima parecchie ore passate in campagna a dipingere col caldo, le mosche, i tafani; poi per contentino le suddette operazioni, e si capirà che verso sera, mi sentissi talvolta stracco morto.

E se non fosse bastato, uscì fuori un diavolo di un messo della comunità a farmi contravvenzione, perchè io per minor fatica deponevo giornalmente lo stabbio in un mucchio fuor dell' uscio della stalla, ed ogni tanto poi lo facevo levare. Mi toccò rassegnarmi, ubbidire all' autorità, ed ebbi questa giunta di tribolazione. A tali estremi eran ridotte le mani d'un futuro ministro di Stato, governatore di Milano ec. ec.... !

La compagnia della Riccia era però (non posso nasconderlo) più ripulita di quella di Marino. Almeno ci si trovava con chi barattare le parole, e parlar un po' di tutto. Avevamo una spinetta, o cattivo pianoforte che fosse, e le sere serviva ad accompagnare *romances*, canzoni, reminiscenze d'opere ec. Voglio qui incastrare l' istoria d' un povero villano, che a ripensarci ancora mi sento stringere il cuore.

Un giorno in campagna m' imbattei in un villano che si cacciava innanzi un asino carico, e lo seguitava leggendo tutto attento un libro.

Lo fermo, e gli dico: " Che, sai leggere? e che leggi? "

Mi mostra il libro: era una grammatica francese unta e bisunta. Questo villano poteva avere 22 o 23 anni: benchè abbronzato, di forme volgari

e rozzo parlare, mi guardava con occhio intelligente e mesto, diverso affatto da quello sguardo d' animale selvaggio che è comune in campagna di Roma agli uomini della sua struttura. Egli mi narrò come avesse imparato a leggere da sè; poi si fosse messo all' impresa d' educarsi ed istruirsi, ed ora stesse imparando il francese. Mi disse amare tanto la musica, e non aver trovato mai modo d' impararla: essersi però fabbricato da sè una specie di violino, dal quale cavava poi Dio sa che versi da streghe. Egli aveva avuto occasione di prendere qualche idea della tastiera: ed io lo invitai perchè venisse a casa, e cercai di aiutarlo.

Non è credibile quanto questo povero giovane mi fosse grato. Gli prestavo libri, lo lasciavo venire ad esercitarsi sulla spinetta; e siccome aveva un padre bestiale, che non intendeva altro che vanga e lavoro, se la svignava la sera dopo la fatica del giorno, per venire a scuola. Tante volte lo trovai colla fronte caduta sulla spinetta, addormentato per stanchezza.

Un giorno mi venne a trovare tutto afflitto, e mi narrò che il padre trovando che le arti e le lettere lo distoglievano dalla zappa, l' aveva maltrattato, e con un' ascia avea messo in pezzi il frutto di tanti sudori, studi, e, tutta la sua consolazione,

quell' aborto di violino!.... Povero giovane, mi fece una pietà!....

Non so che cosa avrei pagato in quel momento per avere nelle unghie uno di que' tanti signorini di belle speranze, che circondati di educatori, di buoni esempi, di tutte le facilità per istruirsi e educarsi, — inutile! — son nati asini, ed asini vogliono vivere e morire.

Avrei messo il mio villano in casa sua, e lui a vangare!

Questo povero contadino, io dovei presto lasciarlo; e in conclusione temo avergli fatto più male che bene. Gli avevo lasciato balenare un momento sul viso un lampo di luce, che gli avrà poi reso più amare le tenebre alle quali era inesorabilmente condannato.

Non ch' io mi faccia illusioni sulle speranze ragionevoli che si possono concepire in simili casi. Non si trova ogni giorno un Giotto in un pecoraio. Ma dica? Che tristo spettacolo vedere gli sforzi impotenti d' un oscuro ed ignorato contadino verso un' emancipazione morale, che travede, che desidera, e dalla quale è respinto ciecamente da una forza bestiale!....

All' avvicinarsi dell' estate, fossero le fatiche, le angustie morali, fosse l' aria poco felice in quella

posizione a cavaliere della campagna romana, fatto sta che la mia salute si trovava notabilmente alterata. Già per me il clima di Roma fu sempre una lenta malattia. Siccome però sono ancor vivo oggi, è evidente che il mio organismo non vi soffriva essenzialmente; ma si può sentirsi molto ammalato senz' esserlo realmente; ed era il caso mio.

Non fo per dire, ma lavorare di testa, di pennello, e di striglia, mentre uno sente sfinimenti, affanni, palpitazioni che sembra vi mandino il cuore in bocca, ci vuol una certa costanza. La cosa arrivò al punto che anco gli amici mi consigliarono a consultare un medico e curarmi. A Roma quando si hanno di quei mali che non vi mettono a letto con la febbre, ma che strascinano senza carattere preciso, la panacea è sempre — provi l' aria di Napoli.—

Io che in vita mia non ho mai avuta gran paura di morire, ma che l' ho avuta sempre grandissima di non essere nè vivo nè morto, mi risolsi subito a curarmi, e accettai Napoli.

Non mi ricordo se il Pactolo fosse fiume o torrente. So bene che per me aveva tutti i caratteri del torrente, e quello che alimentava la mia borsa era in quel momento al massimo asciutto. Sparito il cavallo: non se ne discorre (era un grigio pomellato.... peccato!) Ma ci vuol altro! Dovendo

affrontare il viaggio di Napoli, hanno a esser quattrini. Non volendo ricorrere a nessuno, m'ingegnai (non mi ricordo come — vendendo probabilmente —) e misi assieme lo stretto occorrente. E poi ricorsi al gran rimedio di chi non ne ha abbastanza, e non può crescer l'entrata: diminuii le uscite. Avviso al Ministro delle Finanze italiane che sarà in seggio quando questi *Ricordi* vedranno la luce!

C'era allora un tal vetturale che aveva ridotto il viaggio di Napoli ad una rapidità miracolosa. Ci andava fermandosi una sola nottata, e cogli stessi cavalli. Un altro entrò in gara, e ci andava nientemeno, co' cavalli medesimi, senza neppure la nottata. Pare una burla — circa 180 miglia! — ma era proprio così. Non già che camminasse sempre; ma ogni 6 o 7 ore di via, due ore di fermata, e poi avanti. Non si trattava che a biada, badiamo, e s'arrivava a Napoli coi cavalli vivi. Questo l'ho fatto io.

Io trovai uno di questi suoi legni in partenza, e partii *serpeggiando* (frase romana), vale a dire con un posto in *serpa* (a cassetta), nel quale ebbi la compagnia d'uno studente, o giovane professore tedesco, che mi pare avesse nome Westphall, o qualche cosa di simile.

Avevamo ambedue pochi quattrini, stato che

ispira sentimenti concilianti, e difatti non eravamo a Tor di Mezza via che già ci pareva di esser fratelli.

Arrivai a Napoli, e smontammo dal mio antico amico, il signor Giacomo Rotondo, vico d'Afflitto, all' insegna della Speranzella. Il sor Giacomo, vecchio gottoso, tutto cuore per la gioventù, aveva sempre la casa piena di spiantati, e per conseguenza d' artisti, de' quali era la provvidenza. Mi rivide con piacere, e ci stabilimmo il mio compagno ed io, nella parte meno calda della casa. Contuttociò il caldo era insoffribile. Un medico che consultai subito, mi disse che mi bisognava una cura lunga ed esatta, ma che con quei calori era impraticabile. Tornassi alla rinfrescata. Mille grazie! Due mesi almeno da star sulle spese a Napoli. Pazienza! dissi, profittiamone per studiare: ed ansando e palpitando, ricominciai ad andare dal vero.

In casa erano parecchi artisti co' quali feci lega. C'era il fratello del Père Enfantin, che andò poco dipoi a morir di perniciosa a Pesto; c'era un tal Joinville, c' era Storelli padre e figlio piemontesi; Romegas pittor di marine, catalano, un buon figliuolo, col quale feci compagnia per andar a studiare. Gran bella cosa la gioventù! Tosto si piega e si confà con tutto, con tutti, e pare sempre si trovi nel suo elemento!

Così passavo il tempo, lavorando per la spiaggia di Margellina, e lungo que' seni così pittoreschi, coi loro gran tagli di tufo, e quelle grotte, antiche cave dalle quali uscì Napoli. I miei incomodi però non diminuivano: pareva anzi che crescessero. Mi ricordo, un giorno ero andato solo ed assai lontano da Napoli, e dopo lavorato tutta la mattina, ero finito a pranzo in una bettola da marinari, ove non trovai altro che di que' maccheroni neri, sottili e duri come spago. Dopo pranzo m'avviai verso Napoli co' miei attrezzi in collo. Dopo mezzo miglio, tra la fatica e quel cibo indigesto, mi pareva che il cuore mi sfondasse le costole, e un momento mi credetti spacciato. Tenevo per sicuro d'avere un vizio organico. Ma mi prese un vero furore pensando d'aver 28 anni, e non poter fare poche miglia con una trentina di libbre sulle spalle! e dissi — ebbene, piuttosto che così meglio morto! — Mi cacciai arrabbiato a passo di carica, e l'arrabbiarmi mi riuscì. Arrivai a Napoli senza che l'aneurisma si fosse rotto, ed anzi sentendomi meno male. Tutto il segreto era, che intanto quei maledetti maccheroni, col moto, s'erano smaltiti.

Accade spesso a' giovani d'immaginazione, nervosi, impressionabili, credere d'avere un vizio al cuore, od altro male importante, per causa di sintomi che

ne simulano il carattere, ma che in effetto sono fenomeni nervosi. Se poi mi domandasse, che cosa è il *nervoso*, le direi che ne domandasse al suo medico, e se neppur lui lo sapesse, e lui l'impari. Ho avuti de' miei coetanei che a furia di queste paure non hanno potuto aver bene nè far nulla per anni ed anni. Anch' io, che dopo aver creduto d' esser tisico, poi d' aver la pietra, mi credevo alla fine condannato per un vizio organico, passai molto tempo ascoltandomi, ad ogni minuto avevo il polso in mano. Mi venni tanto a noia a me medesimo con queste seccaggini, che un bel giorno mi dissi: — O tu hai un aneurisma, o tu non l'hai: se tu l' hai, non te lo leva nemmeno il papa; se non l' hai, fai una vita miserabile per niente.

Questa logica luminosa mi persuase: cominciai dal non mai più toccarmi il polso, e poi mi diedi a far di scherma, e saltar sui cavalli, alla scuola di certi saltatori; insomma alla ginnastica più disperata: e poi non mai fermarmi col pensiero nè coll' attenzione sui mali che mi pareva sentire. In conclusione tutto poco a poco sfumò, tutto più o meno passò, e se non altro non ci badai, ed eccomi qua non lontano dai 70 anni, col cuore che ancora se la cammina col suo solito trottarello, senza darmi motivo di serie lagnanze.

Dunque i giovani che si trovassero nel mio caso si persuadano che, anche in fatto di salute, il saper prendere tosto una risoluzione e mantenerla con fermezza, è cosa buona, e vi salva da gravi conseguenze. Qual conseguenza più terribile che d'esser ridotto al nulla da timori, dubbi, e consulti continui? La salute non sarà il primo de' beni, lo concederò; ma è quel bene senza il quale rimangono inefficaci quasi tutti gli altri. Abbia dunque ogni giovane cura del suo corpo, lo rinforzi, lo addestri, se vuol essere qualche cosa a questo mondo, come chi va alla guerra ha cura d'aver sotto un buon cavallo. Lasciamo star la vita, ma un buon cavallo può alle volte salvarvi l'onore; ed un corpo sano e robusto può darvi modo di diventare un gran benefattore degli uomini e della patria vostra.

Pur troppo io ne so qualche cosa, io che dovetti sempre lavorare come quei poveri giumenti cui si mette il basto sul guidalesco. Onde credete a me che l'ho provato.

Intanto il caldo non finiva, e Romegas ed io risolvemmo d'andare a Sorrento dove relativamente doveva far fresco. Si partì su una di quelle grandi barche senza coperta, con una vela latina alta come un palazzo, ed un fiocco ad una specie di bonpresso, le quali fanno il servizio de' paesi del golfo.

Eravamo ottanta o cento persone con ceste, sacchi, polli, bestie d' ogni genere e generazioni.

Quando s' entra in barca, viene il mozzo (*o' quaglione*) con un bussolo ornato della solita commovente immagine di un numero di persone nude, che si mostrano dispiacenti di dover vivere in mezzo a molte fette di lingua salata: o spiegando la cosa altrimenti, delle anime del purgatorio in mezzo alle fiamme. Il mozzo scuote il bussolo, dicendo ad ogni passeggero *O' Priatorio!* ed i più pagano il tributo. Chiesi spiegazione del fatto, e mi fu detto che la nostra offerta doveva procurarci in mare il soccorso delle dette anime, ed alla peggio un po' di refrigerio alle nostre in caso...... si sa, chi s' imbarca non può mai sapere come sbarcherà. E così si partì, Romegas ed io accanto al padrone, come rappresentanti l' oligarchia di bordo.

Era uno di quei temporali che non si vedono che a Napoli: un cielo scuro, un vento a fulmine, ed un mare gonfio, nero come inchiostro.

Ma piova o fiocchi, le barche del golfo fanno a correre. Aspetta che padron Aniello voglia arrivare dopo padron Gennaro!

Dunque appena a cento passi dal lido, *Remi in barca* — *Issa la maestra*, su la gran vela, e noi giù alla banda a sottovento: i canestri, i polli, le robbe

si ravvoltolano, le donne stridono; ma tutti si buttano dalla banda opposta tanto che si schiva il capoficco; la barca si rialza un poco, e via come una saetta. Io, per motivi miei particolari, guardavo padron Aniello così sott'occhio. Era un vecchio cotto dal sole e dal vento, che sul viso e sul collo aveva le grinze a matasse: lo vedeva coll'occhio attento, la mano increspata sul timone spiare sulle creste de' cavalloni l'arrivo della soffiata per gridar tosto *molla la scotta!* Il marinaro che la teneva, fissi gli occhi al comando, lasciava correre la corda; e la barca che ogni tanto imbarcava mare a sotto vento, si rialzava, e sempre via avanti coll'istessa furia. Le donne pregavano e gridavano tutte insieme come un coro ad ogni abbattuta del legno, ed io molto mi pentivo di non aver messo nel bussolo del *Priatorio* più che un misero grano.

Dovendo scegliere, credo che finirei col prendere la risoluzione del duca di Chiarenza, piuttosto che quella, verbigrazia, del padre di Teseo, il quale preferì alla malvasia l'acqua salsa. Perciò non vidi con molto dispiacere, dopo tre ore, la vela venirsi facendo a poco a poco meno tesa, la barca procedere più ritta, e prendere quell'andatura che in un cavallo si direbbe il portante. Alla fine dopo una ventina di miglia ci trovammo in bonaccia, i mari-

nari calarono la maestra, armarono i remi; e così si venne finalmente alla marina grande di Sorrento, ove la nostra barca si fermò solcando l' arena del lido.

Devo far le mie scuse al lettore d'aver impiegate tante parole per descrivere un fatto così triviale come la traversata del golfo da Napoli con un ponente fresco: ma non si scordi ch' io fui pure un po' artista; ch' io amo la natura, gli alberi, i cieli, le acque; che le amo come s' amano buoni amici che v'abbiano accompagnato in un lungo viaggio, nè mai v' abbiano cagionato un dispiacere, ma resi invece mille servigi, e date mille ore di felicità. Se talvolta destandosi nella mia mente vive immagini di quadri veri, che vi restarono addormentate per 40 o 50 anni, non posso resistere al piacere di ridipingermele con freschi colori, onde rivederle di nuovo quali furono allora, sarà una colpa, ma non riesco ad astenermene.

Sorrento, città, è alta sul mare un dugento braccia, e corona la cima di rupi a perpendicolo. Sorrento, marina, è un piccolo sobborgo di pescatori a riva. C' è la marina piccola e la grande. A questa eravamo sbarcati. Ciò basti come descrizione. Non voglio levar il pane alle guide dei viaggiatori. Il mio soggiorno colà fu fecondo per me di studii. Ne

feci anche a Capri, scoglio che esce dall'acqua, nudo, arsiccio, desolato come una bolgia; eppure... sia il cielo, il sole, la vista, il mare, gli abitanti seminudi, le memorie, le rovine, si finisce per trovarlo bello e poetico; anche ricordando quella seconda gran turpitudine dell' epoca imperiale, Tiberio. La prima, la maggiore delle turpitudini era il Senato Romano che l' adulava.

Quando, anche a Napoli, fu terminato il caldo intollerabile ci ritornammo: ma mutai casa, e mi posi in una locanda ov' erano venute due famiglie romane di mia relazione.

Una di queste avea per uso tener gioco; gioco perfettamente onorevole, ma alla fine era gioco di resto, il *monte*, e non si può negare ch' esso non getti qualche ombra sul carattere di chi ne fa la sua principale occupazione. Io per fortuna mia non ho mai provato nessuna inclinazione al gioco, ma dice un proverbio romano: « per compagnia, prese moglie un frate » e per compagnia anch' io a poco a poco cominciai a puntare; siccome però ho l'altra maggior fortuna di non aver fortuna colle carte, cominciai contemporaneamente ad osservare che la mia borsa calava a occhio. Il desiderio naturale in casi simili, è di vederla ricrescere, e generalmente si ricorre ad un mezzo che per lo più produce il

fenomeno contrario. Giocai più forte per rifarmi, ed invece mi disfeci. « Non perde chi perde, perde chi si vuol rifare: » gran proverbio!

In questa casa concorreva la prima società di Napoli, si ballava a pianforte in una sala, ed io servivo per lo più d'orchestra. Nella camera accanto ballavano i ducati senza accompagnamento di musica, e talvolta si ecclissavano in un modo poco spiegabile e pochissimo piacevole pel puntatore. Più volte m'accadde, trovandomi con venti o trenta giocatori, di mettere la mia posta. Il colpo venendo in favore, mi pareva poco civile gettarmi tosto a raccogliere la vincita: ma m'ero accorto che la civiltà non era molto apprezzata da quei signori: arrivando l'ultimo, trovavo la raccolta fatta, senza neppur sapere a chi dire *grazie!* A'tempi di Luigi XIV, secondo le descrizioni del Chevalier de Grammont, il genere di moda era appunto questo. È curioso osservare che il *tricher* al gioco, per un gentiluomo non era *déroger*. E sempre aveano in bocca l'onore, costoro. Per fortuna le idee sono cambiate; ed a Parigi come a Napoli forse vi sarà ancora chi ruba al giuoco, ma almeno speriamo si chiami ladro e non gentiluomo.

Seguitando io intanto in quest'alternativa di vincite sempre più piccole delle perdite, e vedendo

venir meno le mie finanze, mi cominciai a angustiare; ci venivo pensando alla giornata; la sera mi addormentavo più tardi, la mattina mi svegliavo più presto, facendo senz' avvedermene, e così a mente, conti, somme, sottrazioni. La tal sera tanto di vincita; la tal altra tanto in perdita, e poi quest' altra in pari, poi perdita di nuovo, e poi vincita, e poi calcoli, totali, riflessioni sulle probabilità, sulle spese dell' albergo da pagarsi ec. ec., insomma mi sentivo sempre irrequieto, seccato, tormentato..... Son pure un gran minchione! dissi finalmente una sera in letto, dopo d' aver passeggiato per due ore sul materazzo senza poter prender sonno. Giocare non mi diverte: mi ci angustio; sempre mi gira pel capo la vincita e la perdita. Le faccie lunghe de' giocatori mi seccano; se anche vincessi molto, mi farebbe male di vedere il viso stravolto di chi avesse perduto; e se invece restassi io in camicia, ci avrei gusto? E per questo bel diletto ho da passar le nottate a una tavola di *monte?*

Animo! subito! risoluzione immediata e taglio netto! Non si giuochi più! — e non ho mai più giocato.

È vero che non è stato un gran sacrificio, nè me ne posso insuperbire.

Convertirsi è sempre un' opera santa, ma non basta a pagare i conti. Io certamente avevo sempre saldate le mie perdite sul fatto, senza far aspettare nessuno un minuto; ma avevo piccoli debiti d' altro genere, che il mio attivo non poteva più coprire.

Fu questa la sola occasione nella quale ricorsi alla bontà di mio padre, che provvide amorevolmente a' miei bisogni, e così potei far onore a' miei affari senz' altri pensieri.

Moralizzare sul vizio del giuoco è roba troppo rifritta, e non intendo occuparmi di ciò, tanto più che sarebbe fiato — dico inchiostro — sprecato. Ma si potrà almeno osservare che in nessun altro caso si fa meglio peccato e penitenza che in questo. Chi ha questa passione risponderà: — ma io farei più penitenza a non giocare — Per le prime volte lo concedo, e sarà vero; ma metta in bilancio i piaceri ed i dispiaceri che n' avrà cavati in un decennio; le perdite di denaro, di tempo, di salute, di buon nome che avrà incontrate; e se vuol essere sincero dirà, se in quest' abitudine stia un vero tornaconto. Riconosco che nel numero, accade trovare chi alla fine del decennio, avrà vinto assai bene; non se la sarà presa affatto vedendo gente alla disperazione per colpa sua; troverà che il suo

tempo non poteva esser meglio impiegato; di salute starà come un Cesare, e se il suo solo titolo alla pubblica stima sarà quello un po' anfibio di *giuocatore fortunato*, penserà che questo titolo ne vale un altro: lo so. Si può incontrare di questi tipi, ma sono rari come le mosche bianche. E dica un po'? Vorrebbe lei essere una di queste mosche bianche? Io non fo il sentimentale, non fo pompa di smanie umanitarie, e non conosco cosa più antipatica della filantropia artefatta; ma siamo giusti, basta di aver viscere di galantuomo per fare certe riflessioni. A me se ne presenta una in tutti gli atti della vita de' ricchi, che m' assedia come un fantasma. E poichè si sta in discorso del gioco, a vedere su quei maledetti panni verdi oro ed argento a mucchi rimenato col rastrello versarsi da una mano nell'altra a capriccio delle carte, e la gente che attende a questa maledizione co' visi tristi, le ciglia aggrottate, in un silenzio sinistro; non un sorriso, non uno sguardo sereno fra tanti, non l' espressione di un bel pensiero, d' un buon sentimento; e pensare quanta gente a pochi passi, forse nella casa stessa piange, e sospira inutilmente un soccorso, un' assistenza, che gli procurerebbe la minore di quelle monete..... A questo bisogna pensare; e se non si è un pezzo di legno, sarà un sano,

un fecondo pensiero per chi gioca e per chi non gioca.

Il vero socialismo, la santa legge agraria è quella del Vangelo: — *quod superest date pauperibus;* se no, si potrebbe risentire il grido selvaggio d'*à bas les riches, et la propriété c'est le vol.* Dunque chi ne ha, sprechi un po' meno, e ne dia. Così non gliene verranno a pigliare.

Temo d'aver fatto un po' troppo il predicatore, terminando anch'io coll'elemosina: ma ho finito, e non ci ricasco per un pezzo.

Intanto la rinfrescata era venuta, ed io ritornai dal medico. Non lo nominerò, chè se lo meriterebbe, perchè o era un grand' asino, o era un birbo. Mi sottopose ad una cura lunga, costosa, piena di pasticci, che invece di bene mi fece male, e però tre mesi dopo ritornai a Roma peggio di prima.

I medici che consultai più tardi mi dissero che di detta cura non avevo ombra di bisogno.

Mentre mi curavo, non potendo più andare dal vero, studiavo in casa. M'ero dato a ripassare l'anatomia; e poi mi sentivo addosso una specie di ribollimento d'idee imperfettamente concette altre volte, ma non mai abbandonate, quantunque rimaste allo stato latente sotto gli studii dell'arte.

Mi sentivo una gran smania di scrivere; ma scri-

vere che? prosa, versi, storia, romanzi, poemi, lirica? Neppur io lo sapevo.

Non m' ero ancora accorto in quel tempo che salvo Dante, Petrarca, Ariosto, Manzoni e pochi altri i quali hanno fatto bene a scrivere versi (ed anche loro non tutti e non sempre); quanto agli altri fanno molto meglio a non scriverne, perchè in fatto di poeti, secondo me, non deve esistere il second'ordine.

Tutto ciò che non è sublime è intollerabile. C'è chi pensa altrimenti, ma io la penso così.

Principiai dunque anch' io dai versi, e da questo travaglio interno vennero fuori certe terzine, per deplorare le miserie dell' umanità. Se non nuovo, l' argomento era vasto. Molti anni dopo mostrai questi versi a Grossi, il quale dopo averli letti col più vivo interesse, mi disse: "*Hin propri minga bej!*" Se allora avessi ancora avuto bisogno di guarire dall' affezione poetica, questa breve quanto limpida sentenza d' uno dei più eletti ingegni d' Italia e de' miei più cari amici, sarebbe stata una vera panacea. Ma non m' occorrevano più cure quando ci conoscemmo a Milano, tre o quattr' anni dopo.

N' avrebbe però, a parer mio, ancora bisogno una buona metà del nostro stivale. È un gran che a pensare che il primo sboccio de' giovani dell'Italia

meridionale, è sempre un numero più o meno importante di così detti versi! i quali in questa nostra civiltà *del martello e della lima* fanno proprio una curiosa figura! Anche questo è frutto di pessimi governi, che tennero in sequestro quelle povere popolazioni. Strade, scuole, e libertà legale; e tutto ciò sparirà presto, compresi i cattivi versi.

Dopo le terzine, mi passò pel capo di far un poemetto romantico-archeologico coll' azione a Pompei, ed il finale alla sua distruzione. In cupa notte l' angiolo sterminatore evocava il demone del Vesuvio, e gli segnava la città condannata all' esterminio: la ragione non me la ricordo, ma sarà stato al solito *il secolo corrotto*. Sorgeva lo spettro rovente dal cratere alla voce dell' angiolo, mostrandosi dalla cintola in su come Farinata; e mentre colla forcina plutonica solleva le lave del vulcano, coll' altra mano sparge di ceneri la città condannata. Questa l' introduzione. L' interesse della favola si fondava sull' amor figliale. Un soldato classario vuole riscattare sua madre schiava. Nel Circo, a chi vincesse un gladiatore famoso si prometteva una somma che bastava al riscatto. Il figlio lascia la sua coorte, si traveste, vince l' avversario, riceve il premio, libera la madre; ma è scoperto, il suo centurione lo mette ai ceppi, per poi giudicarlo. La madre gli è al fianco, lo conforta,

lo abbraccia, gli annunzia libertà dopo breve castigo: intanto è notte, comincia lontano un sordo fragore, cresce, si mesce ad ululati e grida; la terra freme sotto i piedi, le mura si scuotono, una luce sanguigna illumina il cielo, scoppiano i tuoni, e vien giù tutto il *bataclan*, rompendo, abbattendo, sotterrando la città. La povera madre scongiurata, spinta dal figlio a fuggire, lo vorrebbe sciogliere, ma i ceppi sono grosse travi, ogni speranza è perduta ec. Come potrà facilmente immaginare, con questa trama c'era da battere la gran cassa su tutti i tuoni.

Scrissi a mio padre questi miei progetti letterari, ed egli mi confortava a mandarli ad effetto. Ma i posteri aspetteranno invano queste commoventi pagine. Il poema rimase in progetto. Intanto i miei incomodi non diminuivano; m'era entrato un incomodo peggiore, il mal del paese — paese allora per me era Roma — colle sue tristezze, che non aiutavano certamente le ricette del mio medico.

Sin allora avevo potuto vivere più o meno tollerabilmente lontano da lei. Ora non me la sentivo più. Provavo sinistri ed oscuri presentimenti; non mi ricordo nè come nè perchè, m'erano sorti nell'animo mille dubbi: mi sembrava scorgere che il tuono delle lettere si veniva mutando, mi tormen-

tavo, maledivo me ed il momento in che m'ero lasciato invescare; ma nonostante rimanevo lo stesso, e la mia vita, il mio essere mi sembrava pendessero da quel filo, e mai in eterno avrei forse avuta la forza di spezzarlo; ma ci fu chi s'incaricò d'averla per me.

Capo Ventesimonono.

Sommario.

Una gelosia simulata — Sono tanto corbello da lasciar Roma per far piacere alla Signora — Tornato a Torino dai miei, scopro l'altarino — Rinunzio definitivamente al soggiorno di Roma — Vita torinese poco divertente a quei tempi — Carlo Felice e i suoi *grissini* — Vado col mio amico conte Benevello alla Sagra di San Michele — Mi viene la felice idea di occuparmi a illustrare quella famosa Badia — Le *cronache* e la *dignità della Storia* — Alcuni fattarelli cavati dalla *cronaca* della Badia di San Michele — La mia *Illustrazione* piuttosto piace, e questo favore m' incoraggia — Torno a Roma per lo sgombero; sto per ricadere nel laccio — Mi trovo all' esaltazione di Pio VIII; riflessioni — Il pittore piemontese Barne, e i suoi mecenati — Ricondottomi a Torino, faccio una gita in Val di Lanzo — Terremoto sulle montagne — Torno in famiglia, e mi metto con grande impegno a dipingere la *Sfida di Barletta* — Lavorando al quadro, mi sorge l'idea di scrivere il *Romanzo* — Mostro i primi capitoli a Cesare Balbo, che mi fa gran coraggio — Di Cesare Balbo — Leggo anche a mio padre qualche parte del mio lavoro; ma poco, essendo già malatissimo — Egli soffre e crede; riflessioni — Morte di mio padre.

A metà dell' inverno ritornai a Roma. Mi parve di trovare tutto allo stato normale, e ripresi la mia vita stupida con incredibile soddisfazione. Come ho

già detto parecchie volte, io non intendo narrare vicende amorose. Ma siccome siamo, grazie a Dio, arrivati all' ultimo capitolo del mio lungo e noioso romanzo, siccome la catastrofe fece cambiar direzione alla mia vita, bisogna pure che ne dia un breve cenno. La catastrofe accadde in un modo, e sotto una forma così poco naturale, così poco plausibile, che non potei allora rendermene conto. Le cose che accaddero in appresso mi diedero poi una spiegazione che porrò sotto gli occhi al lettore, e vedremo che effetto gli farà. Il fatto sta che un bel giorno, senza sapere a che proposito, s'aprirono le ostilità con una scena di gelosia furente, ed io che per sei anni non avevo, non dico voluto, ma potuto, pur troppo per me, aver in cuore un' altra immagine fuor della sua, io che non comprendevo vi fosse al mondo altra donna se non lei sola, mi trovai a un tratto accusato e convinto d' aver colla mia condotta eclissato Don Giovanni Tenorio. Questo furore degenerò in una specie di frenesia convulsa. Si può credere — in tali occasioni pochi hanno scrupolo di giurare il falso — se io esaurissi tutte le formule de' giuramenti, trattandosi di giurare il vero. Non descrivo le scene, le smanie ec.; si possono immaginare.

Sul primo trattandosi di cosa tanto incredibile

la stimavo passeggera, e non me ne agitavo molto; ma a poco a poco, disperando oramai di persuaderla, e conoscendo verso dove s' avviavano le cose, la presi sul serio, e passai ore, traversai angosce, che prego Dio di non mandar mai più a nessun' anima umana. La famiglia, i parenti cominciavano a travedere, a sospettare, a informarsi qual cosa alterasse l' animo di lei. Tremando che le potessero suscitar dispiaceri, pronto piuttosto ad ogni sacrificio, ricorsi ad una di lei cognata, mettendomi nelle sue mani; disponesse di me, purchè a lei non succedessero nè danni nè disgusti. Era costei donna di cuore, esperta del mondo, e mia amica.

S' incaricò di finirla. Vi tornai dopo due giorni, ed ecco la piacevole comunicazione che ricevetti.

" Essa crede che hai una relazione con G***. Nessuno glielo può levar di capo. Pensa se gliene ho dette! Sai in conclusione cosa m' ha risposto? Se non è vero, me ne dia una prova: *Parta da Roma subito.*" Grazie; obbligato!

Io, come dissi, ero tornato da Napoli più rovinato che mai; m' ero presa di giunta una gran tosse, si stava nel cuor dell' inverno, e poi a Roma avevo casa, studio, le mie abitudini, le mie faccende avviate ec., e con tutto questo sa come finì? Finì che due sere dopo uscivo da Porta del Popolo nel

corriere di Firenze: ed io che mi ricordo de' viaggi fatti a sei o sette anni, da uomo d'onore non mi ricordo nulla, assolutamente nulla, di quel viaggio.... se non d'essere arrivato a Torino, mi pare, di notte, in una diligenza piena di fieno, con un freddo atroce, e la tosse, ad onta di tutto, guarita o quasi.

Mi ricordo altresì che presentandomi a mio padre (pensi se ero stravolto!) mi domandò chi ero. E dopo due o tre mesi sa che notizia ebbi da un mio amico venuto da Roma? Ebbi la notizia che il duca L*** era il mio *molto fortunato* successore. E questa fu la chiusa del romanzo! Ora dica lei, caro signor lettore, se que'furori di gelosia erano sinceri, ovvero un ingegnoso ritrovato per levarmi d'intorno? Se il duca L*** arrivava interamente nuovo, ovvero se era stato già destinato *in petto* alla sua carica? Ella si deciderà per l'opinione che le sembrerà più probabile. Io intanto mi decido per un'altra opinione anzi per due: la prima, chè se Monthyon od altri avessero istituito un premio per la sciocchería eroica, io l'avrei meritato. La seconda, che delle due parti preferisco la mia. Ho la coscienza d'aver compito un atto di grande abnegazione, e le memorie di questo genere più si vive e più si tengono care, a costo d'essere stato un corbello.

Come si può figurare, tutte le mie idee, tutti i miei progetti relativamente a Roma, si trovarono mutati. Credo che, andando le cose *de plano*, non avrei più lasciato nè quelle abitudini nè quel soggiorno. Probabilmente, un mese dopo l'altro, la mia vita si sarebbe consumata in quell' avvilimento. Iddio me ne tolse ruvidamente, è vero, ma con atto, lo comprendo, di previdente bontà. Risolsi dunque di rinunziare definitivamente a Roma, e stabilirmi a Torino ritornando a vivere in casa coi miei. Non dico che questo disegno mi sorridesse molto. Il regno di Carlo Felice non era nè barbaro nè tirannico nel senso sinistro de' termini. Era certamente un assolutismo completo, con tutte le sue conseguenze: ma alla fine non era un governo straniero, nè occupato da dinastia straniera, come quelle di Napoli, Modena, Parma, Firenze; e gli usi, le tradizioni, le reciproche relazioni tutte ristrette nel paese, addolcivano molte acerbità, spuntavano molte spine. Ciò è qualche cosa, ma non basta. Bisogna confessare che per chi aveva fissi in cuore elementi di libertà — fosse pure limitata, misurata, ordinata, disciplinata quanto si vuole — ma alla fine di libertà e di viver libero; per chi non poteva rassegnarsi a mangiare, bere e dormire senza mai alzar gli occhi dalla via trita, era un ambiente di piombo,

una specie di mancanza d'aria respirabile da non potersi descrivere.

Un piccolo aneddoto darà idea di questo stato di soffocazione morale, meglio che lunghe spiegazioni. Il re era amante della musica, e dal primo colpo d'archetto stava ogni sera nel suo palco, numero 1, second'ordine a diritta, senza perdere una nota. Ci faceva la sua cenetta (molto sobria) d'alcuni *grissini*, che con destrezza inghiottiva tenendoli per uno de' capi con due dita, e stritolando l'altro presto presto co' denti. I provinciali che contavano quest'operazione fra i divertimenti della loro gita a Torino, lo stavano ammirando a bocca aperta. Una sera io era nel punto del teatro più lontano dal re, nel palco di prim'ordine a sinistra accanto alla porta di platea. V'erano due signore e tre o quattro persone, e si chiacchierava, secondo il principio di quell'individuo, che invitando un amico col quale aveva affari in casa sua, diceva: "mia moglie fa musica e potremo discorrere." A un tratto s'apre la porta del palco, si presenta un ufficiale delle guardie a piedi, ci saluta e ci dice: "D'incarico di Sua Maestà li prego a stare zitti!" Noi ci guardammo in viso, si scambiò una chinata di capo coll'uffiziale, e, come può credere, la conversazione languì immediatamente!

Questo era il genere del Torino d'allora, e si può credere se fosse fatto per me! Comunque sia, mi vi adattai: e d'altronde dovevo prima di tutto pensare a rimettermi in salute, a calmare, se era possibile, le agitazioni del cuore e spegnerne le memorie, ed ottenere finalmente un po' di pace da tanti disperati pensieri. Mio padre e mia madre che parte sapevano, parte immaginavano la causa del mio triste stato, non mi tormentarono con precetti o con conforti inopportuni, e neppure con esagerate premure. Gran prova d'animi gentili ed esperti del cuore umano! Io però ne' loro sguardi, nella calma affettuosa del tratto, leggevo i loro nascosti pensieri, conoscevo le intenzioni, e ricordando ora la loro bontà, sento quanto avrei dovuto mostrarmi più grato!

Passò l'inverno, ed io lentamente mi venivo rimettendo. La percossa era stata tale, che non mi sembra essere ritornato mai più quello di prima. Per lo meno ci vollero anni ed anni.

Andai a passare il tempo al castello di Rivalta dal mio amico il conte Benevello, che ho già rammentato.

Si combinò una gita per visitare la badia di San Michele, posta sulla punta d'uno scoglio allo sbocco della valle di Súsa. Mi parve cosa meravi-

gliosa, e sentii risvegliarmisi dentro il diavolo dell' arte.

Questa risurrezione mi fece un gran piacere; m' ero fatto morto, tanto mi sentivo vecchio (e non avevo 30 anni!). Ora m' accorgevo invece ch' ero vivo. Presi foco, come molte volte m' accadde: alto! coraggio! e fuori un' *Illustrazione* della Sagra di San Michele, con testo, stampe, vedute prese dal vero ec. Mi ci misi subito con qualche furore, ed i miei parenti ne furono felici; videro che la natura s' aiutava da sè. M' andai a stabilire ad un paesetto detto Sant' Ambrogio a fil di squadra sotto la Sagra, ed appiè della salita. Stavo in una bettola incredibile, ma avevo uno scopo, una cosa da fare, mi sentivo rinascere.

La mattina prima di giorno m' alzavo, salivo co' miei attrezzi, e passavo la giornata lassù ritraendo vari punti; a notte riscendevo a Sant' Ambrogio.

Così raccapezzai un buon numero di vedute esterne, interne, pezzi d' architettura, cornici, colonne, capitelli ec., e tornato con questi studi a Torino, diedi ordine e forma al mio progetto d' edizione, e tosto mi posi al lavoro delle litografie.

Questa badía, eretta nel nono o decimo secolo da un barone francese, *Hugues le Décousu,* è uno degli edifizi più originali e pittoreschi che abbia mai veduti. Un monte o piuttosto rupe che ter-

mina con un gran sasso a pan di zucchero, scompare sotto molte fabbriche irregolari che fasciano la sua cima, sulla quale posa la chiesa. L'aspetto dell' insieme è mezzo religioso, mezzo militare, per merli e bertesche, quale l' avevano i monasteri in quell' età. Di questo luogo si narrano leggende curiose. *Hugues le Décousu,* verbigrazia, avrebbe cominciato ad edificare sul monte in faccia, ma ogni notte gli angioli portavano i materiali dall' altra parte della valle, e così la badìa sorgeva dov' è al presente. Pel primo giorno del lavoro l' operazione si capisce. Le prime pietre collocate nei fondamenti scompaiono: ma in appresso se si deve impostare basi, colonne, archi, e non si trova più lo strato del giorno prima?.... dev' esser corso qualche errore nel racconto. Si narra altresì d' una bellezza perseguitata da un tiranno qualunque, su nel monastero, e che gli presenta la solita alternativa di buttarsi da una finestra se non la lascia stare. Il tiranno (si capisce) crede che lo dica, ma che non lo farà, e va avanti. Invece la bella Alda è di parola, e giù nel precipizio! Ma gli angioli la reggono, non si fa nessun male, e il tiranno resta con un palmo di naso. Alda (si capisce anche questo) s' invanisce un poco del buon esito d' un salto simile e si vanta di ripeterlo a volontà; ma invece cade giù a Sant' Am-

brogio, e, frase del racconto, *'L toch pi gross a l'è staita l'ourìa.*[1]

Questo monastero godeva di giurisdizioni feudali; possedeva terreni per la Lombardia, ed in oggi ancora v'è in Milano la chiesa di San Michele alla Chiusa, antica sua succursale. La Chiusa, ove sorge la badìa, è il punto ove i Longobardi sotto Desiderio chiusero il passo a Carlo Magno. Egli, superando i gioghi meridionali della valle di Susa, riuscì nella valle prossima di Giaveno, e fattosi alle spalle del nemico lo ruppe. Queste fazioni sono raccontate da una cronaca, la quale avendo dette le cose come erano con parole semplici, e che si capiscono subito senza bisogno di tornar da capo; e che di più con aneddoti di vita intima vi trasporta in quell'età, e ve la fa conoscere così bene, si chiamerebbe la rozza cronaca della Novalesa, da quei tali che tengono ignorante il prossimo e lo seccano in nome della *dignità della storia.* È curioso, verbigrazia, il patto col quale Carlo Magno ottenne di conoscere il passo ignorato che gli diede la vittoria.

All'Imperatore si presentò un certo uomo, e gli offerse d'insegnargli una via[2] per calare alla pianura; chiedendo in guiderdone che, adempiuta per

---

[1] Il pezzo più grosso fu l'orecchio.
[2] Fu detta poi *via Francorum.*

parte sua la promessa, potesse salire su un pog-getto, e sonandovi il corno, divenissero suoi servi quanti l'udissero. Carlo Magno che l'aveva per un tozzo di pane, s'accordò tosto nel prezzo, e quest'uo-mo, vinta l'impresa, suonò il suo corno (si può im-maginare che soffiata!) e poi sceso dal poggetto, veniva domandando a quanti incontrava: *audisti ne sonum?* — e se l'altro diceva: — *audivi:* — *ala-pam tibi dabat dicens: servus meus es.* — Altro fat-terello. Prima della calata di Carlo Magno, il paese era infettato di malandrini, ed i monaci della No-valesa non sapevano più come salvarsi. Era fra que-sti un antico Arimanno[1] già terribile soldato, ora umile penitente. L'abate lo fe chiamare, e gl'im-pose andasse ai masnadieri e li persuadesse a ri-spettare la badìa. E non solo lo mandò senz'armi, ma gli comandò che se venisse schernito, spogliato, non opponesse resistenza, e tutto tollerasse per l'amor di Dio. Il monaco, presa l'ubbidienza, disse: ed io così farò, se mi levano la tonaca, la cami-cia, il cilicio: ma se volessero levarmi *i femoralia?* (mutande). L'abate colpito della forza dell'argo-mento, soggiunse: *de femoralibus nil tibi præcipiam.* Parte il monaco sul suo vecchio caval di battaglia,

[1] Uomo d'arme libero.

che serviva all'uso del convento, e trovati gli scherani, gli avviene appunto che di lui si fanno beffe. E lui zitto. Lo spogliano della tonaca, della camicia; e lui zitto. Suppongo che non vedeva l'ora che arrivassero alle mutande: ci arrivarono difatti; e lui che non aspettava altro, sfibbia, non avendo armi, le staffe di ferro, e comincia a minestrare; e minestra così bene, che tornò al monastero co' panni suoi, e coi panni e l'arme di costoro, che lasciò pel bosco a' corvi ed ai lupi.

Questo fatto mi diede poi più tardi l'idea di introdurre Fanfulla in San Marco nel *Niccolò de' Lapi.* Ma riconosco umilmente che de' due il monaco val meglio assai. — E chi le dice, grideranno i signori della *dignità della storia,* che il suo suonatore di corno, o il suo monaco, siano neppure esistiti? Com'è possibile introdurre simili favole, in iscritti destinati a tramandare a' posteri, per quanto è possibile, la memoria esatta e veritiera dei fatti accaduti? —

Verissimo. Ma se me lo permettono, dirò loro l'uso al quale servono simili favole. Servono a farci conoscere quali fossero gli uomini, le loro idee, i loro costumi, le loro virtù, i loro vizi, le tendenze in certe date epoche, delle quali non sappiam altro se non quello che la *dignità della storia* ha per-

messo di dire; e che consiste nell'averci presentate le gesta di imperatori ed imperatrici, di re e regine, di papi e principi e gran signori, ai quali gli storici fanno attraversare la scena in veste e corona trionfale, senza degnarsi di informarci dei modi di vivere e di sentire de' loro contemporanei sottoposti, dello stato, in una parola, dell'umanità. Tanto che siamo ridotti soventi volte a trasecolare a fronte di vicende storiche, di vittorie, di sconfitte, d'esaltazioni o di rovine inesplicabili; delle quali il movente e la ragione si troverebbe appunto in quelle regioni sociali che *la dignità della storia* credette troppo inferiori al suo grado. La storia per un pezzo fu la storia de'grandi; è tempo che diventi la storia di tutti: e tale è in parte lo scopo del movimento storico moderno.

Ma non ho finito co'miei fattarelli. Ve n'è un ultimo, e dipinge i tempi, che proprio pare d'esservi. Vinti i Longobardi, la storia dignitosa ci dice che Desiderio si ritirò e morì nell'isola del lago d'Orta (?): che Adalgiso, imbarcatosi a Pisa, si rifugiò alla corte di Costantinopoli.

Ecco invece che cosa narra la rozza cronaca.

Carlo Magno tenendo corte in Pavia, sedeva a mensa con i suoi fedeli, e da quanto pare, con chi si fosse cacciato avanti, ed avesse trovato luogo.

Finito il pranzo, l'Imperatore nell'uscire, vidde in terra accanto ad un posto delle tavole inferiori un gran mucchio d'ossa di cervi, cignali ed altre selvaggine; e domandando, chi fra i suoi ospiti aveva tanto divorato, nessuno seppe rispondergli; se non che gli venne riferito che un incognito, *miles fortissimus* all'aspetto, nel mangiare stritolava co' denti le ossa come nulla: *sicut cannabina stipula confringebat* — ed aveva fatta quella catasta.

Carlo Magno non era tenuto un balordo dai suoi quasi contemporanei, quale lo tennero poi i romanzieri italiani. Dice il cronista che tosto s'addiede, e disse — costui non è altri che Adalgiso — e comandò ad uno de'suoi che ne corresse in traccia; e toltosi i braccialetti d'oro, gl'impose di consegnarglieli invitandolo a ritornare a lui. Il messo lo trovò, che già entrato in un navicello sul Ticino, appena s'era scostato dalla riva. Lo chiamò, e fattogli l'invito del re, gli mostrava i braccialetti, dicendogli si accostasse alla riva per prenderli, se pure negasse seguirlo presso Carlo.

Adalgiso s' accostava, e colui, posti i braccialetti sulla punta della lancia, glieli porgeva. Questo modo di presentar regali non andò a genio al giovane. Prese la sua corazza, se la gettò sul tergo, e tolti anch'esso dalle braccia i propri braccialetti, anche

esso li porgeva al messo sulla punta della sua lancia, dicendo: *Si in dolo mihi dona regis porrigis, ecce et ego mea dona in lancea tibi do!* — Il servo si conobbe scoperto, prese i braccialetti d'Adalgiso, e li recò a Carlo; il quale se li volle mettere, ma gli corsero sino alla spalla; onde disse: *Non mirum si Adalgisus maximas habeat vires.*

Ora dunque analizziamo. Quando la storia dignitosa mi dice, che Carlo scese in aiuto del Papa, vinse alla Chiusa, prese Pavia, distrusse il regno dei Longobardi, mi narra una serie di fatti che somigliano a tutti gli altri dello stesso genere, e che potrebbero essere accaduti prima o dopo, o in altri paesi, nè mi lasciano nella mente nessuna speciale impressione. Quando invece la cronaca mi racconta i fatti che ho citati (se anche non sono veri, sono però ritratti dal vero), mi porta in mezzo all' epoca di Carlo Magno, che non mai potrò confondere con un' altra: riesco a farmi un' idea delle origini come delle conseguenze dei fatti storici, perchè conosco quali erano coloro che ne profittavano o ne soffrivano; ed imparo così a conoscere non soltanto pochi uomini in condizioni eccezionali, ma la gran massa dell' umanità, e la sua vera storia. Mi si perdoni la digressione, e torno nel seminato.

Il testo che scrissi narrava le origini della badìa, ed anche le vicende d' un monaco (romanzetto di mia invenzione) con varie notizie e particolari.

Fu ricevuto con *benigno compatimento.* Ma piacque veramente un lungo brano della cronaca che posi in nota, e tradussi col testo a fronte, dal quale ho estratto i fattarelli narrati.

Il pubblico ebbe buon naso. Si figuri che il mio testo cominciava così: « Per lungo volger di secoli resse Italia lo scettro dell' universo..... »

Capisce in che chiave l' avevo presa? Per fortuna il mio naturale è talmente opposto a tutto quello che somiglia l' andar sui trampoli, che me n' accorsi subito, profittai della lezione e non ci son cascato mai più (almeno così mi pare), nelle cose che ho scritte.

Tutt' insieme, nella ristretta società di Torino, la mia opera ebbe un incontro che non meritava. Il testo, come dico, era d' uno stile poco naturale; pareva quello di certi giornalisti quando vogliono far i signori; e neppur presentava grande interesse per le idee e pe' fatti.

Le litografie riuscivano d' un certo effetto a forza di fatica, ma impronta artistica n' avevano poca.

Il mio lavoro però ebbe per me un immenso

valore: servì a distrarmi, a dare una direzione ai miei pensieri ed alle mie occupazioni. Mi confermai nella mia risoluzione di spiantar casa da Roma; e siccome ci avevo studii, libri, disegni, mobili, e piccoli interessi, risolsi di farvi una gita per dar ordine a tutto, e terminarvi ogni mia faccenda.

Il marchese Crosa, nostro ministro a Roma, ritornava alla sua residenza. Si fece compagnia insieme, e si partì a mezzo febbraio con un freddo che pelava, in legno aperto.

Vorrei poter dire che dopo un' assenza d' un anno, informàto com' ero delle storielle col duca, presi con lei, rivedendola, un contegno di fredda e dignitosa civiltà: e se scrivessi un romanzo lo direi per far figurare il mio eroe. Ma scrivo una storia vera, ed ho per le mani tutt' altro che un eroe.

Dico dunque, che quando la trovai, bella come un sole, cogli occhi umidi per l' allegrezza di rivedermi, addio gelosia, addio risoluzioni, addio dignità, addio tutti gli eroismi che non reggono, quando s'è giovani, ad una voltata d'occhi d' una bella donna. Non mi ricordai più di nulla, non mi parve (ed a lei, son certo, parve lo stesso) d' averle mai tanto voluto bene, e mi sembrò d'esser più su del paradiso.... ma tutto era fantasmagorìa di immaginazione e di sensi.

Il mio cuore era un mucchio di ceneri, e cenere rimase. Passata la prima vertigine, me ne accorsi, e le risoluzioni prese rimasero incrollate. Non voglio però che l'ultima mia parola su essa sia una parola amara. Essa ebbe buone doti, ma poco intelletto e pochissimo criterio. Nessuno s'occupò mai di formare il suo cuore o i suoi sentimenti: visse in mezzo ad una società, ove era spento ogni senso del vero, del generoso, dell'elevato; che cosa poteva aspettarsene?

Speriamo che anche a Roma, finalmente, duri o no il governo papale, si capisca che esser nati all'ombra del Campidoglio non basta, e che bisogna anche pensare all'istruzione ed alla educazione di chi ci vive.

Trovai Roma nell'allegra confusione della sede vacante.

Era morto Leone XII con incredibile gioia de'fedelissimi Romani. Marforio e Pasquino ne dissero a sacchi; d'una mi ricordo:

> « Tre dispetti ci hai fatto, o Padre Santo:
> Accettare il Papato, viver tanto,
> Morir di carneval per esser pianto. »

Difatti la sua morte aveva fatto chiudere tutti i teatri, i festini, persino i burattini. In marzo fu esaltato il cardinale Castiglioni, che si nominò Pio VIII.

Mi trovai vicino a lui quando lo portavano su per lo scalone di San Pietro in sedia gestatoria, coi flabelli, e tutte quelle pompe bizantine che alla gente spassionata sembrano fare a pugni col *servus servorum....* (come lo tratterebbero se fosse padrone?). Il nuovo papa grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo (suppongo) di consolazione; ma alle boccaccie, pareva il pianto del bambino messo in penitenza. Pensai: — non sei muso tu a dirizzar le gambe a questo paese! Ci vuol altro che pianti! — E difatti ebbe un regno corto, insulso, e non lasciò traccia.

Mentre davo ordine alle cose mie (operazione che pure richiedeva un certo tempo), m'ero messo a lavorare nello studio d'uno de'nostri pensionati, mio amico, figlio d'un fabbro di Torino, ed assai competente pittore. Egli era inoltre buonissimo compagno, ed onesto giovane, tantochè me la passavo benissimo con lui. Egli era, come ho detto, pensionato; e fra quei pochi che, se non riuscirono ad emergere (nessuno ci riuscì mai), si mantennero almeno in una mediocrità onorevole. Egli avea nome Barne.

Il modo col quale si procedeva allora in Torino, in materia d'arti, era una vera commedia. Non c'è da scialare neppur ora, ma siccome le arti sono

entrate un poco nelle idee del pubblico, posano su una base più larga. Allora, invece, dipendevano unicamente dalla corte, cioè dal gran ciamberlano e dal suo sistema planetario, che non ne capiva niente; come ne capirono poco le corti italiane in tutti i tempi: tolte quelle di Milano, Venezia, Firenze, Parma, Ferrara, Urbino, Roma, e in parte Napoli nel solo secolo XVI *vel circum.*

Barne avea mandato a Torino per primo saggio due mezze figure al vero: il *Date obolum Belisario;* rappresentando questo con un fanciullo. Quadro molto ragionevole: c' era disegno, modellato, una certa fierezza spagnolesca di pennello, il tutto studiato sul vero, ed anche d'un bel colore per chi se n'intende; cioè, stando coll' argomento, colore severo, armonico, poco più d' un chiaro scuro: insomma colore senza colori. Chi è artista mi capirà. Questo quadro fu accolto a Torino come i cani in chiesa; e arrivò al povero Barne una gridata; — Se erano quelli i bei profitti che faceva nell' arte, e se erano saggi da mandare ec. ec.? — Lui che s'aspettava tutto l' opposto, poichè a Roma era stato lodato, si strinse nelle spalle, e pensò: vorranno cose più allegre, colori, figure gaie; e si risolse l' anno dopo per un Apollo, colla sua brava lira, ed il mantelletto rosso; e fece la più disgraziata cosa che abbia mai vista.

Tondo tondo, con quel viso a naso dritto, e quella faccia scema, che si fa al biondo dio; con un corpo che pareva di manteca alla rosa e non di carne, su un fondo di paese verdolino, e i raggetti di giallolino intorno al capo, proprio faceva rabbia.....

A Torino piacque. E di qui imparino i mecenati che a proteggere senza criterio si fa peggio che a non proteggere affatto.

Il povero Barne, che era, per il suo buon giudizio, entrato nella via vera dell' arte, si gettò, com' era naturale, nella falsa, unicamente perchè i suoi mecenati erano asini. Per questo, in alto gli asini sono tremendi: fanno moralmente razza e moltiplicano, togliendo il modo di non essere asino, a chi pure ci si sforzerebbe.

Mentre ero con lui, aveva per le mani un quadro grande che doveva essere la sua salute o la sua rovina, secondo l' incontro. Si figuri, se il povero giovane s' era stillato il cervello per imbroccarlo bene. Prima di tutto volendo piacere coll' argomento, aveva scelta la gran battaglia colla quale un duca di Savoia anonimo deve aver debellato un Turco innominato, e liberato così l' isola di Rodi. Il bello è, che vive in Piemonte una tradizione la quale spiega le quattro lettere poste sul gran collare del

nostro ordine dell' Annunziata, dicendo che significano F *ortitudo* E *jus* R *hodum* T *enuit.*

Amedeo VI, fondatore dell' ordine,[1] andò in Oriente bensì, e liberò l' imperatore Giovanni Paleologo prigione de' Bulgari, espugnando Varna; ma nè lui nè alcun altro duca di Savoia fu mai a Rodi con un esercito, che si sappia; ed i Cavalieri di san Giovanni dall' anno 1309 nel quale l' occuparono, espulsi dalla Palestina, sino al 1522 quando la cambiarono con Malta, seppero assai bene difendersi senza il nostro aiuto.

Questo fatto è interessante in quanto ci mostra come tradizioni d' avvenimenti molto più strani, poterono a poco a poco assumere l' autorità storica negli antichi tempi; e ci insegna a applicare una critica severa a tutti i racconti dell' antichità non solo, ma anche delle età moderne.

Il povero Barne, che voleva piacere *in alto,* lasciò la critica da un lato, e dipinse bravamente Amedeo VI a cavallo in riva al mare, colla spada alzata addosso ad un barbone d' un pascià caduto in terra. Ricordandosi forse poi del fiasco del Belisario, e dell' incontro dell' Apollo, avea introdotto un gio-

[1] Amedeo VI fondò nel 1362 l' ordine del Collare, più tardi dell' Annunziata, di XV Cavalieri in onore delle XV Allegrezze coll' insegna de' nodi d' amore. Amedeo VII aggiunse il motto *Fert,* e Carlo III l' immagine dell' Annunziata, nel 1518.

vinetto paggio o figlio del Turco, che con un atto tenero alzava una manina bianca a riparo dell' enorme spadone del duca di Savoia. Si capisce quanto quest' episodio fosse fedel ritratto delle usanze guerresche del secolo XIV; ma il mecenate voleva la nota dolce, e siccome dal mecenate dipendeva il *to dine or not to dine*, bisognava badare a lui e non al buon senso. E daccapo ripeto, meglio nessun mecenate che il mecenate asino.

Meno questo sproposito, non era un cattivo quadro, e forse poteva essere seguito poi da altri migliori, ma poco dopo che ci fummo lasciati, il povero giovane s' ammalò, e morì. Pace all' anima sua.

La mia partenza da Roma fu questa volta tranquilla, e non drammatica, come l' antecedente. Lasciai *lei*, gli amici, e que' luoghi con qualche rammarico; ma un intimo senso m' avvertiva che quello non era e non poteva essere più cielo per me.

Ritornato a Torino con tutta la mia provvista di studii, occupai due camere verso piazza Carlina, che mio padre mi aveva fatte apparecchiare in casa, dov' ero tranquillo, isolato, e potevo lavorare. Mi sentivo pieno di voglia di far finalmente qualche cosa sul serio, a testa e cuore riposato; e col sentimento oramai tornato in calma, nel trovarmi final-

mente liberato da quell'immagine che per tant'anni non m'aveva data un'ora di pace, mi pareva proprio d'essere un altro.

Prima di fissarmi al lavoro, passai, essendo estate, alcuni mesi a far gite in varie parti. Fui a Viù sopra Lanzo, ed in una passeggiata per quei monti, trovandomi su un dorso d'un giogo, ebbi la rara sorte di sentirvi una forte scossa di terremoto. Non s'ha idea quanto esso appaia più grandioso e terribile fra le alte montagne. Che si scuotano le case sembra quasi naturale; ma a veder traballare quelle rupi immense sorge l'idea d'una spaventosa potenza nascosta nelle viscere della terra; ed a me fece il senso d'una manifestazione affatto nuova. Venuto il novembre mi ritirai nel mio studio, e cominciai a lavorare.

Anche a me premeva far qualche cosa che piacesse, lavorandovi solo, da me, in Torino: onde non s'avesse a dire che il quadro portato da Roma me l'ero fatto fare. Anch'io venni cercando prima di tutto un bel soggetto, e lo trovai nella storia italiana all'anno 1503 nella disfida di Barletta. Mi risolsi per il momento in cui si sta combattendo; co' giudici, e gli spettatori intenti al fatto; e dopo molto schizzare, dopo prove, bozzetti ec. ec., mi fermai a quella composizione, che essendo stata

magnificamente incisa alla scuola di Toschi in Parma da Boselli e Cornacchia, è rimasta in commercio, ed è conosciuta da tutti. Quest' argomento ammetteva un bel cielo, una ricca vegetazione (se oggi non vi fossero begli alberi fra Andria e Corato, chi può dire non gli abbiano tagliati dopo il 1503?), ammetteva armi, ricche fogge, popolazioni diverse; e poi aveva per me il gran merito, o piuttosto la condizione *sine qua non* di tutto quanto ho fatto d' un po' significante, serviva al pensiero italiano. Lavorando colla febbre del bello, del poetico, e soprattutto colla fede di far bene (beata gioventù! ora di queste febbri non m' ammalo più), in un mese ebbi portato tanto innanzi il mio lavoro che già si mostrava assai bene; ed io che modestamente n' ero assai contento, tiravo avanti a finirlo con gran diligenza. Un giorno, me ne ricordo come fosse ora, stavo terminando quel gruppo di cavalli azzuffati che sta nel mezzo; e mi venne considerato che, data l' importanza del fatto, e l' opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agli Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace, raccontato che dipinto. — Dunque raccontiamolo! dissi. E come? — Un poema? che poema! Prosa, prosa, parlare per esser capito per le vie e per le piazze, e non in Elicona!

E qui al calor del dipingere aggiuntosi il calore dello scrivere, mi gettai a furia nel nuovo lavoro: e dove avrei dovuto far ricerche storiche sui tempi, ricerche topografiche, artistiche sui luoghi, e, meglio ancora, andarci, vederli, farli miei per poterli descrivere, ebbi appena tanta pazienza ch'io leggessi le pagine relative del Guicciardini; e cominciai subito la scena della piazza di Barletta sull'Avemmaria, senza ombra d'idea a che diavolo di pasticcio avessi a riuscire. Che sapevo io di quei paesi? Misurai sulla prima carta d'Italia che mi venne fra mano la distanza da Barletta al Monte Gargano, mi parve che si dovesse poter vedere, ed eccolo subito nella mia descrizione come linea di fondo; poi mi feci una Barletta, una Rocca, un'Isola di sant'Orsola ad uso mio, e via avanti franco come una spada; mettendo al mondo oggi l'uno, domani l'altro de' miei attori, e procreando anzi, come m'avvidi poi, maggior famiglia che non m'occorreva. Poichè, domando io, a che diavolo m'ha servito, verbigrazia, il personaggio di Zoraide? Però il proverbio *per istrada s'aggiusta la soma*, non ebbe mai più completa applicazione che nella fattura di quel mio romanzo, qualunque possa essere il suo valore letterario.

Io non potrò mai dire a parole i piaceri intimi,

le felicità interne che provai allora, nel dipingere, nel descrivere quelle scene, que' caratteri, nel vivere tutto di quella vita cavalleresca, dimenticando affatto il presente...: — certo fu una dell'epoche più belle della mia vita. Me la passavo il più del tempo da me, colle mie figure fantastiche; la sera andavo a letto presto, e non mi si faceva mai giorno per l'impazienza di ritrovarmi in azione con loro. Non pensavo a divertimenti. Gli ho sempre trovati gran seccature (salvo un buon teatro quando si cantava); allora poi!.... con Barletta ed i suoi cavalieri....! si figuri! Molti si stupiscono alle volte, che non s'amino le feste, i balli, i pranzi, i così detti *divertimenti:* se costoro potessero provare per mezz'ora i piaceri dell'immaginazione, del concepire e creare nel mondo fantastico, non si stupirebbero più e vedrebbero qual differenza! Una riflessione però mi si presenta: come mai codeste gioie, che veramente hanno del divino, non producono opere egualmente divine? Che cosa sono, invece, al paragone le opere umane anco le meno imperfette?

Malgrado però tutti i miei entusiasmi, in fondo fondo, udivo nel cuore quella terribil voce che nei più bei momenti vi schernisce, e vi gela col maledetto dubbio: — a te ti paion meraviglie, e chi sa invece che scioccherie inventi! — Certi caratteri non dubitano

mai. Beati loro! Certi altri invece guai se all'atto del produrre sono assaliti dal dubbio: ed io sono fra questi. Per uscirne, dissi a me stesso: — Non c'è altro che mostrare quello che hai fatto a chi se n'intenda, e non t' inganni. —

Come consigliere e censore scelsi Cesare Balbo, figlio d'una sorella di mio padre, quindi mio fratello cugino, svisceratissimo amico. Egli fu uno dei più belli e generosi caratteri che già da molt' anni si siano visti in Piemonte; e se permette, ci fermeremo un momento per dirne due parole.

I suoi antichi venivano di Chieri, graziosa città a sei miglia da Torino, fra le colline dietro Superga; quondam repubblica, nominata al tempo della calata di Federigo Barbarossa. Ab antiquo c'erano tre famiglie dette i tre *B* di Chieri. I Benso di Cavour, de' quali fu Camillo; i Bertone di Sambuy, de' quali un ramo si stabilì in Francia, e ne uscì *le brave Crillon;* e finalmente i Balbo, de' quali nacque Cesare, e suo padre Prospero Balbo, anch' esso uomo d'alta mente, di vasto sapere e di specchiato onore.

Cesare corse una carriera variatissima, come è accaduto ai più della nostra generazione, cui toccò attraversare tutte le fasi che incominciano dal dominio straniero tirannico di Napoleone I, e fini-

scono al regno nazionale e legale di Vittorio Emanuele Secondo.

Quelli che ora vi si riposano felici, ringrazino Iddio, ma qualche volta pensino a quanto costò ad altri di fatiche, di dolori e di sangue.

Cesare a 18 anni fu strappato alla sua famiglia, e mandato a Parigi auditore al Consiglio di stato.

Accaddero i casi di Toscana, poi di Roma; la scalata del Quirinale, la prigionia del papa, la violenta, ed ignobilmente eseguita, annessione dello stato papale all' impero francese. In mezzo a questi fatti, Cesare che già si trovava a Firenze segretario del governo nuovo della Toscana, venne trasferito a Roma sotto l' amministrazione di Miollis. E furono questi fatti che hanno restaurato le fondamenta del governo temporale, ed infusa nuova vita a tutti i suoi abusi, tantochè ancora durano oggidì, e dureranno probabilmente dell'altro, grazie allo zelo di quelli che gridano *Roma o morte*..... ma parliamo di Balbo.

Egli giovanissimo allora, tutto foco e d' alto cuore, dovette sentire quanto fosse iniquo e turpe l' operato di Napoleone; il quale, senza saperlo, rialzò il papa ed il clero nella opinione pubblica, e gettò sè stesso nell' ignominia. Parlo dell' opinione degli uomini retti e di buon senso, ai quali

se si può vietare il parlare, non si vieta il pensare. Ben inteso che co' più ed in apparenza Napoleone trionfava: ma il mondo vedendo intorno al suo trono tutte le fronti inchinate, ed alte soltanto quelle del papa, dei cardinali e del clero, cominciava già a pronunziare un giudizio che fu il mal germe per lui.

Cesare partecipò a questo giudicio, ne serbò una impressione che non si cancellò mai più, e che fu cagione del parziale ed appassionato sentire col quale trattò sempre in appresso le cose del papato e del governo romano, sia come uomo politico sia come scrittore. Se fu errore in lui, ebbe però una generosa radice.

Fu in seguito adoperato a varie missioni in Illiria e in Germania. Dopo i disastri di Russia, si trovò avvolto nelle finali rovine della campagna del tredici; non come militare, ma come auditore spedito qual corriere all'Imperatore, per portargli il portafoglio degli affari correnti al consiglio di stato. Incontrare l'esercito francese, che si gettava rotto e disordinato sul Reno dopo la battaglia di Lipsia, vestito da auditore con un portafoglio sotto braccio, era cosa da non piacere a tutti; ma l'intrepidità di Balbo era pari a questo e ad altro. Certo che a sentirlo narrare, colla fiamma che metteva in

tutto, quelle scene funebri, durante le quali sembra affatto estinto ogni pensiero, ogni senso del bene nelle misere moltitudini; que' totali sovvertimenti d'ogni ordine materiale e morale, che accompagnano le sconfitte de' grandi eserciti; que' fossi pieni di morti o feriti, quelle ambulanze rovesciate, quegli ammalati che a stento si trascinano, seminando di cadaveri le strade e le campagne; quelle frotte di uomini, di cavalieri ancor validi che corrono come turbini, e passando scalpitano senza pietà sui deboli che essi rovesciano, sui semivivi che finiscono d' ammazzare.... Mi diceva che in un punto ove la strada si trovò piena di morti, dovè passare un lungo traino d'artiglieria e di cassoni: dopo passato, que' corpi si trovarono triturati e ridotti in una melma sanguigna.....

E se questo si fosse fatto per difendere un diritto, per difendere la patria dalla rovina, dall'invasione straniera, benedetto quel sangue, benedette quelle miserie! Ma si faceva perchè Napoleone potesse chiudere allo zucchero inglese i mercati di Russia!!! Perchè potesse del piacer suo farne la legge del mondo!!!... Forse è per questo che il mondo, grato quanto intelligente, l' ha nominato *Il Grande!*

In verità a rileggere l'istorie di tante stragi e

tante sventure di milioni d'innocenti, sarebbe impossibile andar avanti (parlo per me) se non si pensasse a Sant'Elena. Anche in terra v'è qualche volta giustizia. Ed io non impreco già a Napoleone, come non impreco a nessuno de' vivi o de'morti; ma sento pietà di tante vittime. Capisco anzi, fino a un certo punto, la passione, l'egoismo indomato d'un uomo, che alla fine agisce nell'ebbrezza della superbia e dell'ambizione; ma mi muove a vero sdegno il vedere la fredda e balorda sanzione che danno di poi gli uomini a chi li calpesta e li sprezza, chiamandoli *Grandi*.

Io domando scusa al lettore se ho preso fuoco: ma rinascerei cento volte, ch'io non potrei mai parlar con calma di un tale argomento. Capisco che potrei ora sopprimere questa pagina; ma nemmeno per idea! Poichè penso ciò che ho detto, ci resti. Finchè la gente non la vorrà capire, bisognerà pur seguitar a battere!

Il conte Prospero Balbo dopo la restaurazione andò ministro in Ispagna, e vi condusse Cesare. Sorti poi i moti del 21, questi corse la sorte di tutti gli uomini leali ed elevati in tempi di partiti. Egli disapprovando gli uni e gli altri, fu tolto di mira da tutti; e quantunque non avesse partecipato al movimento (non era uomo da aver mano in una

rivolta militare), siccome però era amico da un lato dei suoi principali autori, e disapprovava apertamente dall' altro la stupida cecità della ristaurata monarchia, quando fu decisa la breve lotta, rimase in sospetto principalmente al governo. Nessun galantuomo deve e può tollerare d' essere sospettato; ond' egli si ritirò nell' Astigiano in una sua villa, detta Camerano; e v' attese a quegli studii di erudizione storica principalmente, che produssero i libri da lui successivamente pubblicati. Non ne parlo, perchè oramai il merito ed il nome di Cesare Balbo è *res judicata*. Mi basta d' averlo introdotto nel mio racconto coi lineamenti principali della sua fisionomia e del suo carattere. Lo verremo trovando di nuovo più d' una volta in seguito, ed avrò importanti occasioni di parlar di lui, e mostrarlo a maggior bisogna che non fu quella di farsi censore degli esordi dell' *Ettore Fieramosca*.

Lo pregai dunque di ascoltarne i primi capitoli, ed egli v' acconsentì con premura. Venuto da me una sera e messici accanto al foco, principiai la lettura un po' tremante, perchè ero nello stadio del dubbio e dello scoramento: ma egli mi rimise presto il fiato in corpo, e dopo una ventina di pagine, che aveva ascoltate impassibile, mi si volta dicendo: " Ma questo è molto ben scritto! " Mai musica di

Rossini o Bellini mi suonò all' orecchio più dolce di quelle parole. In conclusione il principio gli piacque, e siccome mi voleva grandissimo bene me lo disse con tanto calore che pareva fosse una sua vittoria. L' indomani mi rimisi al lavoro con più furore che mai, e mi feci animo di parlarne a mio padre che desiderò vedere quello che già avevo fatto. Ma egli cominciava ad essere travagliato da quell' infermità che poi, poveretto, l' anno dopo lo tolse di vita; ed ogni piccola tensione di mente l' affaticava, onde poco potei leggergli del mio lavoro.

Quest' uomo raro veramente, logorato prima del tempo dai dispiaceri e dalle lotte sostenute per pretta virtù contro un carattere impetuoso, per quanto sentisse venirgli meno le forze, indarno si cercava di persuaderlo d' astenersi da certe fatiche. — Il sacrificio di sè era diventato la sua seconda natura, e seguitò fino al totale esaurimento d' ogni vitalità, i suoi lavori in pro di que' principii ch' egli stimava utili all' Italia e sola base della società.

Venne finalmente il giorno che gli mancarono le forze, e dovette mettersi in letto.

Il suo male gli dava di quelle soffocazioni che sono un penare terribile per chi le sopporta, come

per chi n' è spettatore, impotente a recarvi sollievo. Egli era da lunga mano usato alle lotte morali e fisiche, la fede di tutta la sua vita gliele mostrava sotto l' aspetto di vie dolorose aperte verso una felicità ineffabile; e perciò le soffrì colla serenità d'una incrollabile fiducia nell' avvenire.

Coloro che col bel titolo d'aprire gli occhi e mostrare la verità (come se l' avessero in tasca), smuovono la fiducia dei poveretti che nel dolore presente vedono il pegno d' una gioia futura, se mi diranno: la verità bisogna svelarla ad ogni costo, rispondo così: mi fissino prima il criterio della certezza per conoscerla, e poi strappino l' ultima speranza dal cuore de' derelitti e vi lascino al suo posto la disperazione. Saranno barbari e conseguenti. Ma finchè non mi fissano codesto criterio, finchè non sanno rispondere alla terribile interrogazione *Quid est veritas?* essi sono barbari ed assurdi. E per questo gli afflitti, vale a dire i più, preferiscono ancora — barbarie per barbarie, assurdità per assurdità — quelle del gesuitismo politico mascherato di cattolicismo, a tutti i panteismi, a tutti gli ateismi, a tutte le speculazioni, e i sistemi di tanti, che se avessero un po' meno vanità ed un po' più carità nel cuore, ci penserebbero due volte prima di togliere a quel loro popolo, per il

quale danno in tante tenerezze, il solo vero conforto che abbia: quello di credere le sue miserie presenti prezzo d'un' immensa felicità avvenire. Persino al povero selvaggio che con un rito puerile crede procurarsi nella vita futura sorte migliore che non ebbe nella presente, io mi guarderei di cancellare dal cuore questa sua fede, se non fossi sicuro di potervene sostituire un'altra di conforto maggiore. Qual diritto ho io di rendere più miserabile che non lo volle farlo Iddio *uno spirito immortale?*

La malattia di mio padre gli aveva dato un po' di respiro, potè lasciare il letto, ed anzi si ristabilì abbastanza per accompagnare a Genova mia madre, la quale ci andava per fuggire l'aspro inverno torinese. Ebbe qualche giorno di miglioramento, ma poi si rinnovò più forte il male e ci giunse a Torino la notizia che ogni speranza era spenta. Roberto ed io si partì per Genova: « Alla » mezza notte (così mia madre nel suo racconto) » arrivarono da Torino i suoi figli Roberto e Mas- » simo, li abbracciò teneramente, diede loro qual- » che ricordo, raccomandò la madre, la concordia, » e la pace, li benedì con tutti i sentimenti d'un » cuore paterno.... » e addì 29 novembre 1831 morì d'anni 67, e nove mesi.

Non entrerò in altro su questo argomento. I lutti domestici non possono, com'è naturale, incontrare ne' lettori altro che tiepide simpatie: ed i segreti del cuore non debbon aprirsi se non a chi ne può essere veramente partecipe. Dirò solo che per me fu un dolore grande e lungo, e neppur ora non scrivo cogli occhi interamente asciutti.

Capo Trentesimo.

Sommario.

Funerali di mio padre, e *tariffa* del mortorio — A primavera vado a visitare il castel d'Azeglio — I buoni Azegliesi e gli antichi feudatari — Patto di divisione con mio fratello maggiore, e mio primo testamento — Morto il padre, è meglio che ogni fratello stia da sè — Io mi separo da Roberto, e trasferisco la mia stanza a Milano — Movimento artistico di Milano a quei tempi — Lotta religiosa nel mio animo — Prendo moglie; metto su casa; ma taccio delle cose domestiche — Il governo austriaco e la Lombardia dopo il 1830 — Delle Loggie massoniche e della *Giovine Italia* — Presento tre miei quadri all' Esposizione di Brera; e piacciono — Do termine al mio *Fieramosca;* ed entro in dimestichezza coi primi letterati di Milano — Il *Fieramosca* mi procura guadagno ed onore al di là d' ogni mia aspettazione — La *vanità timida* e la *vanità impertinente* — Meritava proprio il mio romanzo il favore che ebbe?... Risposta, e riflessioni — Come carpisco l' *Imprimatur* all' I. e R. Censura.

Finchè padre e madre sono vivi, siamo certi d' avere chi ci ama per noi. Quando non sono più, la certezza è sparita, e non rimane che la possibilità. Per questo la perdita de' genitori segna una delle fasi più gravi della vita; e soltanto i cer-

velli incapaci di mai fermarsi in un pensiero serio, od i cuori spogli d'ogni nobiltà, trapassano indifferenti questa vicenda. Nelle mie circostanze domestiche poi, il caso era ancor più doloroso, la perdita più irreparabile. Se colle mie parole e meglio colle citazioni, ho potuto dare al lettore un'idea del padre che non dovevo mai più rivedere, non sarà necessario ch'io entri in molte parole per persuaderlo del senso di solitudine e d'abbandono doloroso che m'invase alla sua morte.

Per quanto non fosse nelle idee del defunto e neppur nelle nostre il volere sfarzi di funerali, pure chi mai può vedere portare in terra il corpo d'una persona cara, senza sentire un desiderio naturale di vederle fatto un poco d'onore?

Venne dunque quella trista e ripugnante discussione colla parrocchia per la tariffa che regola le minime circostanze del mortorio. Bisognò sentirsi interrogare, sentirsi enumerare i prezzi; e tanto per le campane, tanto per le candele, e per la coperta della bara semplice, e per quella colle trine d'argento.... e tutto ciò coll'evidente studio di speculare sulla noncuranza e l'arrendevolezza di chi ha in cuore ben altri pensieri, per ricavar guadagni de' quali arrossirebbe un usuraio.

L'onore che rendiamo alla memoria de' nostri

morti, l'amore così puro d'egoismo che sentiamo ancora per loro, parte dalle fibre più sensibili del nostro cuore, e nessun popolo in nessuna dell'epoche conosciute si mostrò mai indifferente a tali sentimenti. E noi *così civili,* in momenti di tanto strazio, s'ha ad avere lacerato il cuore dall'ugne di quelli uccelli di rapina? Fra le cento riforme che dovrà incontrare il culto cattolico, conti anche quella de'funerali. Essi per ora sono una sua vergogna.

Mio fratello ed io dopo qualche tempo conceduto al lutto comune, ritornammo a Torino. Vi passai l'inverno in una tristezza che non oso paragonare a quell'altra in che caddi per i casi di Roma: mi sembrerebbe irreverenza ad una troppo più veneranda memoria. Ma posso dire bensì che il mio presente dolore ebbe conseguenze morali, state, per così dire, già iniziate da quell'altro, e che questo ridusse a forma più decisa e durevole. L'afflizione che i più tengono un'anatema, è invece una benedizione di Dio!

Dall'afflizione nascono i risguardi sul passato, le rivelazioni di colpe o dimenticate o ignorate, i salutari rimproveri della parte buona di noi alla parte cattiva, le risoluzioni severe, le mutazioni dolorose ma irrevocabili.

Sentendo che il passo varcato mi aveva trasportato in uno stadio nuovo, venni insensibilmente provando il desiderio di raffrontare col passato il nuovo orizzonte che mi si apriva sull'avvenire; nacque in me la voglia di mettermi sotto gli occhi il concetto generale della mia vita; di definirne le epoche, le fasi; di dividerne, per così dire, i capitoli come s'usa in una biografia. Che cosa avevo fatto sin allora? Avevo studiato, è vero, con bastante costanza, ero entrato per una via non biasimevole certamente, molti alla mia età avevano fatto peggio.... ma stringiamo il pugno, alla fin fine avevo fatto all'amore e dipinto: avevo 32 anni. Potevo viverne altri 30 o 40; e tutto doveva finir lì? Far all'amore e dipingere? Mi pareva poco, o non abbastanza (non potevo sapere allora, che, quanto a mutar mestieri, il destino in appresso m'avrebbe servito *à souhait*); e venivo formando piani e ipotesi per far di più, senza trovar nulla che mi contentasse. Ero come l'uomo nelle tenebre che tasta per trovare un corpo sodo al quale appoggiarsi, e non incontra che il vuoto. Passai un brutto inverno. Venuta la primavera, mi parve bene dare un'occhiata al modesto avere lasciatomi da mio padre; e me n'andai al castel d'Azeglio per passarvi qualche tempo. La terra conta circa due

mila anime, e giace ai piedi d'una collinetta sulla cui cima sorge il castello, a cinque miglia ad oriente d'Ivrea, ove sbocca la valle d'Aosta.

La tradizione vuole che all'epoca romana fosse una specie di colonia penitenziaria, un luogo immune, un *Asylum;* quindi *Azeglio.* Ora è un paese di brava e buona gente, di quel sangue (un po' stizzoso, ma buono) che pretendiamo avere noi Canavesani. Con questo *noi* io mi vanto un poco; perchè, come dissi, a rigore i miei sono di Savigliano, centro del Piemonte: ma tante belle memorie mi legano agli Azegliesi, ed essi dal canto loro mi vogliono tanto bene, che non potranno aver per male s'io mi dico *dei loro;* quantunque la mia famiglia, per via di femmine e soltanto da poche generazioni divenisse proprietaria di quel castello.

Le belle memorie sono, che mentre i miei antenati vi esercitavano l'autorità feudale (lo dico con profonda soddisfazione) si fecero amare e benedire da tutti. Ma ciò che i vecchi del paese ricordavano sempre con commozione, era l'erezione della bella chiesa col suo bel campanile, che mio nonno fece alzare a tutte od a molte sue spese. Mi ricordo che da ragazzo sentivo parlare delle difficoltà incontrate per metter su certe grosse colonne; e mi sembrava un'impresa tale, che vedevo il detto nonno a traverso

lo stesso prisma che ora mi mostra i Faraoni erettori delle Piramidi.

In quell' estate andai vagando pe' monti, per le villeggiature de' miei amici, col mio manoscritto di *Fieramosca* che venivo aumentando; finchè venuto il freddo, ritornai anch' io a Torino, ove dovevo con mio fratello firmare l' istrumento finale di divisione della sostanza paterna. Mentre il notaio lo stava preparando, io preparavo il mio testamento. In tutti i momenti della vita la morte è possibile, ed ho sempre creduto che è un atto da onest' uomo il non lasciar imbrogli dopo di noi. Oltre a ciò l' orazion funebre che si suol fare dal pubblico a chi morendo intestato lascia la famiglia in guai, non mi tentava punto. — Quell' imbecille (si suol dire) credeva che il far testamento affrettasse la morte; ed ecco ora liti, avvocati, spese!.... Che balordo! — Più d' un caso m' è occorso vedere di persone cadute in disgrazie per lo sciocco ribrezzo di un loro maggiore a pronunziare la parola *lascio*, e ad ammettere che, il mondo non volendo finire, bisognerà pure avere eredi.

Quanto a me, firmato l' atto con mio fratello, avevo in tasca il mio testamento; così in tutta la mia vita, rimasi intestato soltanto quella mezz' ora che penai ad andare da casa mia all' uffizio del

notaio, al quale lo consegnai. Io credetti buono per me questo consiglio, e però mi permetta il lettore che lo creda buono anche per lui, se mai non ci avesse pensato da sè.

Un altro consiglio che, vivendo e provando si trova buono egualmente, è quello di non farsi romanzi domestici. Finchè il padre vive, la casa è una e può servire per tutti i fratelli. Ma morto il padre, la casa non è più una. Vi sono difatti tante case quanti sono i fratelli. Al momento della perdita, i cuori sono commossi, e si prendono partiti che non sempre alla prova riescono: e ciò senza taccia o colpa di veruno, ma per semplice forza de' fatti. Basta una differenza di carattere: uno è allegro, disinvolto; l'altro è grave, minuto: uno ama camere scaldate, l' altro le preferisce fresche ec. Simili inezie bastano, fra eguali, a generare noie, disturbi, che possono farsi origini di serie collisioni. Io non nego che esistano esempi di fratelli uniti in convivenza felice. Beati loro! Ma l'eccezione non fa rególa: ed è prudente non stabilire simili convivenze ne' momenti nei quali il cuore predomina; ma provarle, concertarle, se si credono opportune, sotto la guida della calma ragione.

Io provai la verità di queste osservazioni.

Mio fratello e mia cognata erano veri modelli

d' ogni miglior dote morale: il nome che lasciarono di sè fu quello di veri benefattori del popolo. Ambedue tenevano scuole a proprie spese pe' figli de' poveri nelle quali impiegavano somme non piccole. Ma la spesa non la conto come un gran merito. Conto per un gran merito l' aver essi in persona passato ore ed ore ogni giorno con quei poveri bambini, insegnando ad essi a leggere, ad esser puliti, sinceri, buoni; a correggersi finalmente di tutte le male abitudini che si prendono nelle classi cui nessuno sinora aveva pensato in altro modo che mandando in galera quando occorreva....; ed alle quali si era però dimenticato procurare la possibilità di essere galantuomini! Conto per un gran merito, in una parola, la carità di pelle; e merito minore, ne' ricchi, la carità di borsa.

Io mi ricordo talvolta, d' inverno, d' essermi trovato in casa di mio fratello il dopo pranzo, in quel momento che una persona non giovane, grave di membra, più desidera il riposo. Suonava l' ora della scuola; Roberto diceva alla moglie: "È ora d'andare." Le si leggeva in viso lo sforzo, poverina; ma s'alzava con un po' di sospiro, ed usciva, fosse nebbia, neve, o pioggia, per andarsi a chiudere tutta la serata in quell' ambiente poco fragrante e soffocato della scuola! Qui sta il vero merito. Alla morte d' ambe-

due, la loro bara fu accompagnata al camposanto da un nuvolo di bambini, e dai loro parenti; tutta povera gente che il cuore, non l' interesse, conduceva a far, secondo le loro forze, onore a chi aveva pensato ad essi in vita. Mio fratello e mia cognata ebbero così il più raro dei premi quaggiù, la gratitudine non imposta, non pagata, ma spontanea dei beneficati; e speriamo n' abbiano ora da Dio un altro maggiore.

E nonostante tutto questo, io dovetti riconoscere essere oramai opportuno ch' io facessi casa da me; però mi risolsi trasportare i miei penati a Milano.

A Milano trovavo i Tedeschi: e questo non era seducente; ma lo era forse molto più Carlo Felice, felicissimo di tenere il regno da loro? Volendo io attendere agli studii ed all' esercizio dell' arte, a Torino c' era da morir tisico: le arti vi erano tollerate come gli Ebrei in ghetto. A Milano invece era nato un movimento artistico prodotto dalla riunione di varie circostanze, e di molti uomini distinti che v' erano concorsi. Era di moda acquistar quadri moderni. I signori ricchi venivano formando gallerie; i non ricchi si condannavano a strane privazioni talvolta, pur d' avere un quadretto del tale o tal altro artista. È celebre il calzolaio Ronchetti, che ai migliori artisti faceva stivali e scarpe,

prendendo in cambio bozzetti, quadri, statuette, modellini ec.

Il far quattrini non era, come non fu mai, il mio scopo principale. Intendevo tuttavia coltivare l'arte, come professione, per altri motivi, vendendo i miei quadri: perchè è il miglior modo di classificarsi, e perchè è la più sicura prova che la vostra opera piace: finalmente perchè il sentirsi capace di far scaturire dal proprio lavoro di che vivere agiatamente, lusinga l'amor proprio e soddisfa quel bisogno d'indipendenza che è la base del mio carattere. Per questo l'ozio avvilisce ed il lavoro nobilita: perchè l'ozio conduce uomini e nazioni alla servitù; mentre il lavoro li rende forti ed indipendenti: questi buoni effetti non sono già i soli. L'abitudine al lavoro modera ogni eccesso, induce il bisogno, il gusto dell'ordine; dall'ordine materiale si risale al morale: quindi può considerarsi il lavoro come uno dei migliori ausiliari dell'educazione.

Questo bisogno d'ordine è per me natura: i casi della mia vita, una serie d'esperienze amare, l'avevano aumentato, e le riflessioni fatte nelle ore di tristezza lo rendevano oramai irresistibile. Nel decidermi a lasciare il soggiorno di Torino per stabilirmi a Milano, non era l'arte la mia sola mira. Io provavo un vivo desiderio di rendere regolare

la mia vita; e ricordando le fasi e le vicende di quei miei benedetti amori, venivo costretto a confessare che, allo stringere mi ero fatto molto male a me, ne avevo fatto molto ad altri, e m'ero procurati in compenso pochissimi beni. E questi pensieri non erano conseguenze di sentimenti religiosi ravvivati: ma puro effetto d'un senso d'equità naturale, col quale giudicavo me stesso ingiusto e colpevole verso gli altri e verso me, ne provavo rammarico, e desideravo mutare abitudini. Capivo benissimo che il senso religioso, anzi una vera e positiva fede mi sarebbe stata un valido appoggio in simili risoluzioni; desideravo averla, non so che cosa non avrei fatto per averla; ma alla spiegazione dell'origine del male, data mediante il dogma del peccato originale, la mia mente proprio vi si rifiutava. Quindi cadevano tutte le conseguenze. Furono giorni d'aspre e dolorose lotte. Ma era così forte in me quell'aspirazione ad una vita nuova; era, come fu sempre, così contrario alla mia natura il durare nell'irresolutezza, ch'io mi decisi d'uscirne, prendendo un partito che parrà strano al lettore: quello di praticare un culto prima d'essermi potuto ben persuadere della verità de' suoi dommi. Io misi in terra il virgulto, sperando le barbe venissero poi: mi diedi a praticare i precetti del culto cattolico, confidando che col tempo

la mia mente ne avrebbe poi comprese ed accettate le basi. Non so se sia possibile di dare una prova maggiore di buona volontà, in questa categoria d' idee.

Si comprende che volendo dare alla propria vita un impianto, una direzione affatto nuova, il mutare soggiorno, se si può, procura grandi facilità, e fu questa riflessione, unita ai miei progetti artistici, che mi condusse a Milano.

Io mi ci stabilii, vi passai dodici anni, vi comprai casa, vi presi moglie, vi formai una famiglia; e tenevo per molto probabile che pel rimanente della mia vita dovesse esser quello il mio definitivo stabilimento. Poi sorsero per me imprevedute circostanze: s' aggiunse il turbine che sconvolse l'Europa, e che ancora non ha compita tutta l' opera sua; e venni balestrato di nuovo nel vortice d'una carriera agitata, come dirò più innanzi. Quei dodici anni furono da me spesi nella vita di casa e di famiglia. In questo stato, ogni atto, ogni questione, ogni incidente perde il carattere prettamente individuale, e presenta invece l' interesse complesso di due o più individui. Se ad un uomo è lecito aprire il suo cuore e palesare i propri sentimenti senza riserva; non deve, come pretendeva quel filosofo, rendere di cristallo per altri le pareti domestiche.

Se si vuole che siano rispettate, conviene essere il primo a darne scrupoloso esempio. Senza entrare in narrazioni che desterebbero d'altronde pochissimo interesse, io mi limiterò dunque a ricordare que' lavori ch' io feci in Milano, sì artistici come letterarii, durante quell' epoca; e a dar qualche cenno sulle cose, sugli uomini e sui tempi d'allora.

Quantunque l'imperatore Francesco II avesse detto ad una deputazione di cittadini: — Non poter egli far altro oramai se non cercare che Milano decadesse lentamente, — Milano non avea voluto decadere. Certo il governo straniero e dispotico fa sempre l'ufficio suo: e si vedrà qualche anno di governo libero ed indipendente quali effetti sapranno produrre sulle città italiane: ma insomma neppure i Tedeschi non poterono riuscire a ridurre a troppo mali termini la Lombardia. Nel momento del mio arrivo, le mutazioni accadute in Francia, la guerra d'indipendenza della Polonia, i moti dello stato papale, faceano scorrere il sangue più rapido nelle vene di tutti.

Le arti, le lettere, le industrie, l'intera società partecipava a questo aumento di vitalità. La fibra molle del paese si tendeva, si temprava: si respirava meglio, tutti erano più operosi, più volonterosi in ogni cosa. Quest' eccitamento cadde poi di

nuovo gradatamente, a misura che in Francia si consolidavano gli Orléans; che il loro governo lasciava cadere in mano ai Tedeschi ed al papa quegli Italiani che s'erano potuti illudere per l'occupazione d'Ancona; e che la Polonia, parte per colpa propria, ma molto più per colpa d'altri, si sentiva annunziare dalla tribuna francese che *l'ordine regnava a Varsavia.* La popolazione lombarda ricorreva allora alla sua vecchia consolazione del mangiare e bere e divertirsi; e non rimase in piedi se non il meccanismo delle società segrete, e della *Giovine Italia*, alla quale, essendo *giovine*, non si poteva chiedere d'aver giudizio, e certo n'ebbe pochissimo.

Le lunghe oppressioni, col rendere la bugia ed il fingere una necessità, corrompono profondamente il carattere de' popoli. Purtroppo l'Italia n'è alla prova; purtroppo v'è nella natura italiana la tendenza a camminare sotterra, l'istinto *talpa:* e Dio sa quando ce ne potremo correggere! Errore e colpa anche sotto le tirannidi straniere: ma errore, colpa ed assurdità sotto un governo libero come il nostro. Ed a questo proposito dirò, che anche senza parlare di quelle società dalle quali escono gli assassinii, e, si dice da molti, anche certi furti colossali, io non vorrei in Italia neppure le loggie

massoniche. Non ch'io intendessi chiuderle o proibirle, se ne avessi la potestà, ma vorrei che da sè si chiudessero, almeno per cinquant' anni. Sono il primo a riconoscere che non v' è nulla di più innocuo del Grand' Oriente, del Re Iram, del Principe Cadoc, del grembiulino e del martellino ecc. So benissimo che la *perfetta luce,* ossia il gran segreto, non è poi cosa tanto spaventevole come si dice da alcuni: so altresì che in molti paesi da quest' associazione si ricava parecchi vantaggi sociali; quantunque quell' affettazione nel mettere sempre avanti la *beneficenza* come scopo dell' istituzione, mi puzzi discretamente del Paolotto. Ma in Italia, signori miei, nel paese classico delle sètte, delle dissimulazioni politiche, dove tutto degenera in combriccola, in consorterìa, in lavoro a sottomani, lasciateci un po' respirare, e portate il vostro Grande Oriente, o più all' oriente o più all' occidente, se volete, ma non mettete in tentazione di diventare settari. Poichè con tutte le vostre benificenze, coi vostri mutui appoggi, i vostri ospedali, tutte cose per sè eccellenti, non potete impedire che sul nostro suolo incancrenito, la vostra società umanitaria non diventi una bell' e buona setta o società segreta politica; colle sue simulazioni, esclusioni, persecuzioni pretine; co' suoi intrighi, le sue mene

per dar impiego all' uno, per toglierlo all' altro, per dirigere e comandare, o lusingando o spaventando dalle tenebre: sostituendosi in una parola all' azione leale, chiara e pubblica dei poteri politici e della società; nella quale così la natura settaria, invece di correggersi, persiste e diventa più trista, non avendo oramai nè scusa, nè pretesto veruno.

E difatti vi domando un poco: qual è l' opinione, l' idea, il pensiero che non si possa dire o stampare oggi in Italia, e sul quale non si possa discutere e deliberare? Qual' è l' assurdità, o la buffonata, o la scioccherìa che non si possa esporre al rispettabile pubblico in una sala o su un palco scenico di qualche teatrino (pur di pagar la pigione, s' intende), col suo accompagnamento di campanello, presidente, vice presidente, oratori, seggioloni, candelieri di *plaquè*, lumi ec. ec.?

Basta andar d' accordo col codice civile e criminale; del resto potete a piacimento radunarvi, metter fuori teorie politiche, teologiche, sociali, artistiche, letterarie.... chi vi dice niente? Oh perchè dunque tanti segretumi? Di qui non s' esce: o per ragazzata, per darvi importanza come i bambini a far l'altarino; o per ficcargliela al codice, e lavorare di mina sotto la casa che tutti abitiamo; o finalmente per

darvi la mano ad avere buoni posti, influenze, quattrini; e perciò osteggiare e favorire, non chi è utile o dannoso al pubblico, ma chi vi contraria o v' aiuta ne' vostri pasticci! Per questo bel guadagno, tanto valeva tenerci i gesuiti!

Un paese libero non vuol misteri; ed in Italia più che altrove, a voler uscir presto dal pantano, s' ha ad aver gran riguardo a fuggire tutto ciò che conduce al simulare e ad agire nelle tenebre.

Questa nostra malattia morale presenta il fenomeno medesimo di molte epidemie. Dato un paese, verbigrazia, ove sia il *cholera,* tutti i disordini degenerano in *cholera;* fra noi tutto degenera in sètta.

La *Giovine Italia* fu mal esempio e mala scuola all' Italia coll' assurdità de' suoi principii politici, la sciocchezza de' suoi propositi, la perversità dei suoi mezzi, e finalmente col tristo esempio dato dalla sua direzione, che standosene in luogo sicuro mandava alla mannaia i generosi balordi che non capivano essere il loro capo consacrato non all' Italia, ma a rinverdire lo zelo settario isterilito.

Eppure ancora oggidì si trova chi crede che l' indipendenza e la libertà presente si devono in gran parte a codeste sètte! E vero che si trova altresì chi stima che senza gli orrori del 93, il mondo non sarebbe risorto. Non capiscono che il terrorismo,

e le sètte de' sicarii e del coltello, hanno messo negli uomini tanto spavento, che appena ora dopo lunghi anni, cominciano ad aver meno paura della libertà ed a preferirla al dispotismo!

Perciò quelle ribalderie hanno, non affrettata, ma ritardata la nostra liberazione.

Durante il mio soggiorno d' allora a Milano, la gioventù in generale s' occupava di bere o di ballerine (e spesso le sposava!); declamava contro i Tedeschi, tenendosene totalmente separata; viveva nell' ozio e nell' ignoranza la più profonda; ed alcuni più arrischiati tenevano mano a tutte le tenebrose quanto inutili operazioni della *Giovine Italia*, che si riducevano a far correre lettere, carte, giornali, passaporti; a trafugare emissari, aiutar compromessi, comunicare avvisi a prigionieri ec.; e per far che poi? Non lo sapevano neppur essi, e sfido a poterlo sapere!

Io che non dividevo le opinioni della *Giovine Italia*, che riconoscevo perfettamente inutile tutto il moto che si davano i suoi fidi, e, di più, che detestavo quelle abitudini di continua menzogna (non parlo de' pugnali), mi tenevo affatto all' infuori di tutto. Io pensavo (come ancora lo penso) che del carattere nazionale bisogna occuparsi, che bisogna far gli Italiani se si vuol avere l' Italia; e che una

volta fatti, davvero allora l' Italia *farà da sè.* M' ero in conseguenza formato un piano d' agire sugli animi per mezzo d' una letteratura nazionale, ed il *Fieramosca* era il primo passo mosso in questa direzione. Difatti in tutto il tempo che passai a Milano prima del 45, la polizia austriaca non ebbe mai occasione d'occuparsi de' fatti miei. Se mai avesse immaginato che io ebbi tanta accortezza da sfuggire alla sua vigilanza, sarebbe caduta in un grave errore.

Nel suo senso io fui incolpabile. È vero ch' io venivo ordinando modi per ficcargliela in altre maniere, nelle quali forse non fu nessun guadagno per lei, e per questo non ho la minima pretensione alla sua gratitudine.

Questo era lo stato politico del paese. Quanto all' artistico, come già accennai, v' era una vitalità tutta nuova, che durò una diecina d' anni e presentò talvolta i caratteri d' un vero furore. M' ero portato con me tre o quattro quadri; quello della disfida di Barletta assai grande; l' interno d' un bosco d' abeti; e la battaglia di Legnano di grandezza minore. A me non parevano cattivi; ma siccome io patisco, già lo dissi, al superlativo grado di diffidenza di me, mi sentivo indosso la tremarella pensando al momento che gli avrei esposti al pubblico nelle sale di Brera. Come accade a chi ha

fantasia elastica, mi pareva, se chiudevo gli occhi, di vedere i miei poveri tre quadri circondati da bei quadroni di paesi vivi e veri, e per poco non ci vedevo gli alberi muoversi al vento, e gli uccelletti svolazzare pe' rami.

Prima di parlar di nulla con nessuno, dissi fra me, diamo un po' un' occhiata prima di tutto, e vediamo quello che sanno fare. Così cominciai ad andare per gli studi, a far conoscenza cogli artisti e co' principali dilettanti, ad entrare in qualche confidenza con loro. Essi naturalmente avranno voluto sapere chi ero, si saranno informati, e così bel bello venni ad essere accolto e veduto volentieri. E a poco a poco mi venivano interrogando: "E anche lei disegna o dipinge?" Ed io tutto modesto: "Eh sì! mi diverto a dipingere un poco." E questa modestia era ottimo calcolo, che consiglio a tutti ne' casi simili al mio. Chi non si vanta, è stimato un terzo più del valore, se ha merito. Se non ne ha, non avendo detto d' averne, nessuno gliene vuol male. I giovani che entrano in carriera se la leghino al dito.

La conseguenza di questa mia perlustrazione, fu di farmi riavere un po' di fiato, e diminuire, non dico cessare affatto, la tremarella. Non già che avessi trovato artisti di poco valore; ma alla fine

m'ero convinto che le foglie de'loro alberi non s'agitavano allo zeffiro, ed erano dipinte come le mie. Venne finalmente il gran giorno: si cominciò a portare a Brera le opere degli artisti; ed anch'io, presi falegnami, tappezzieri, facchini, vi feci portar le mie, nel luogo che m'avevano destinato, ed era per gentilezza di que'signori uno dei migliori.

Non mai quanto allora ho tanto spiati gli sguardi, i moti de' visi, le espressioni delle fisonomie, non solo degli intelligenti, ma de' bidelli, de' facchini, de'fattorini che aiutavano a metter su il mio altarino, per vedere se facevo colpo. Ma tutto riusciva sempre ad un non so che tra il sì ed il no, tra la speranza e la paura. Ancorchè un'opera d'arte sia passabile, perchè i più la trovino tale e la guardino, bisogna che lo sentano dire da altri. Il voto d'un amico però m'induceva a rassicurarmi, e quest'amico era il direttore del gabinetto numismatico di Brera, Cattaneo.

Egli aveva studiato l'arte a Roma prima dei Francesi, ed era contemporaneo di Bossi, d'Appiani, e di tutti i primi paesisti d'allora; di Denys, Woogd, Hackert e simili. Di questo valentuomo, che mi voleva bene e non era adulatore, molto mi fidavo, ed egli mi ripeteva sempre che avrei incontrato, e così mi veniva crescendo il coraggio.

Al 1° settembre s' aprì l' esposizione, Cattaneo era stato indovino, ed il mio incontro fu al di là di quanto avrei potuto sperare. Il bosco d' abeti venne acquistato dal vicerè; Barletta dal conte Porro, e Legnano non mi ricordo da chi. In due o tre giorni trovò collocamento tutta la mia mercanzia. Temevo che quella vittoria de' Milanesi sull' Imperatore mi suscitasse difficoltà. Difatti non c' era da sbagliare sull' intenzione. Il povero Barbarossa, col cavallo inevitabilmente bianco di tutti gli eroi dipinti, si trovava in terra a' piedi del carroccio in assai cattive acque: e se in effetto si fosse trovato ridotto proprio così, dubito che tre giorni dopo avesse potuto ricomparire in Pavia, ove l' avean tenuto morto.

A ogni modo la polizia ed il governo, sapendo pur troppo che in realtà era il carroccio in terra e l' imperatore in piedi, non vollero turbarmi il mio successo con inutili seccature.

Dopo un tal incontro, le commissioni piovvero da tutte le parti, e sempre n' ebbi in quantità durante il mio soggiorno a Milano: tantochè m' accadde fare ventiquattro quadri in un inverno, tutti o quasi tutti ordinati.

Mentre mi ingegnavo per prendere una buona posizione artistica nella mia nuova sede, ero intanto sempre venuto lavorando al *Fieramosca*, che

si trovava oramai presso alla sua fine. Le lettere in quel tempo erano rappresentate in Milano da Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi, Torti, Pompeo Litta ec. Vivevano fresche memorie dell' epoca del Monti, Parini, Foscolo, Porta, Pellico, di Verri, di Beccarìa; e per quanto gli eruditi od i letterati viventi menassero quella vita da sè, trincerata in casa ed un po' selvaggia, di chi non ama d' esser seccato, pure a volerli, e con un po' di saper fare, c' erano, e si poteano vedere. Io mi trovavo portato naturalmente in mezzo a loro come genero di Alessandro Manzoni; conoscevo tutti, ma mi ero specialmente dimesticato con Tommaso Grossi, col quale ebbi stretta ed inalterata amicizia sino alla sua purtroppo precoce morte. A lui ed a Manzoni specialmente, desideravo di mostrare il mio scritto e chiedere consigli, ma di nuovo mi era presa la tremarella, non più pittorica ma letteraria. Pure bisognava risolversi, e mi risolsi: svelai il mio segreto, implorando pazienza, consiglio, e non *indulgenza.* Volevo la verità vera. Fischiata per fischiata, meglio quella d' un paio d' amici che quella del pubblico. Ambidue credo che si aspettavano peggio di quello che trovarono, a vedere il viso approvativo, ma un po' stupito, che mi fecero quando lessi loro il mio romanzo. Diceva sorridendo Manzoni:

"Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall' oggi al domani! Ecco qui Massimo: gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male."

Quest' alta approvazione mi mise in petto un cuor di leone, e mi diedi a lavorare di nuovo con coraggio, tantochè nel 1833 potei intraprendere la pubblicazione. A ripensarci ora, mi trovo essere stato d'una bella impertinenza, a venirmene fresco fresco, io che non avevo mai fatto o scritto nulla, in mezzo a questi barbassori col mio romanzetto, e pubblicarlo franco come una spada.

M'andò bene, e questo risponde a tutto.

C' era allora una stamperia in via San Pietro all' Orto, diretta da un tal Ferrario, omaccione grande e grosso, antico giacobino della Cisalpina, uomo di onesta fama, tanto che in que' tempi di ladrerie franco-italiane, era uscito immune d' ogni sospetto dalla gelosa missione d' andare a Loreto, mandato dal governo a dare una ripulita al famoso tesoro della Madonna. Siccome nessuno mi avrebbe offerto uno scudo del mio manoscritto, se volevo pubblicarlo bisognava metter mano alla borsa. Quest' uom'dabbene s' incaricò della stampa a patto di rifarsi delle spese sull' introito; e il di più restasse a me. Ci potevo rimettere, come si dice, l' un-

guento e le pezze: invece m'andò abbastanza bene; e ricavai 5000 franchi d'utile dall'*Ettore Fieramosca.*

Non per vantarmi, ma se potessi riscuotere l'uno per cento di quello che in appresso ne ricavarono altri, potrei tener carrozza; la quale Salomone, dicendo che tutto al mondo è vanità, eccettuava sola dall'anatema, essendo anche lui, probabilmente quando lo diceva, vecchio come sono io.

Il giorno che portai in San Pietro all'Orto il rotolo del manoscritto, e che, come dice il Berni:

> « . . . . ritrovato
> Un che di stampar opere lavora,
> Dissi, stampami questa alla malora, »

fu una nuova tremarella peggio delle passate. Ma venne poi la maggiore di quante ne ho avute in vita mia, e fu il giorno della pubblicazione: quando uscendo la mattina vidi il mio riverito nome a gran letteroni su per le cantonate! Mi pareva di vederci tramezzo le lucciole. Qui davvero *alea jacta erat*, e la mia flotta in cenere.

Questa gran paura del pubblico, si può, volendo, interpretarla per modestia; ma io credo che in fondo sia vanità bell'e buona. Naturalmente parlo delle persone d'un ingegno e d'un buon senso

discreto. Presso i balordi, la vanità invece prende la forma d'una fiducia impertinente. Quindi le tante sciocchèrie che si pubblicano, e che darebbero una curiosa idea di noi in Europa, se, per fortuna nostra, essa non ignorasse l'italiano. Per noi poi negli affari di casa, i due eccessi sono dannosi quasi egualmente. Nel parlamento, per esempio, i primi, quelli della *vanità timida,* potrebbero dire con vantaggio di tutti il loro parere un po' più sovente; e se al tempo stesso gli altri della *vanità impertinente*, non avessero sempre la voce per aria, le discussioni sarebbero più sugose, durerebbero meno, e gli affari si sbrigherebbero più presto e meglio. La stessa riflessione potrebbe estendersi ad altri rami; al ramo giornalistico, letterario, sociale ec. ec. Poichè la vanità, pur troppo, è la gramigna che isterilisce il nostro campo politico; e poichè è pianta a foglia persistente, che fra noi fiorisce tutto l'anno, non è male metterci in avvertenza.

La vanità timida lavorava terribilmente in me il giorno che pubblicai il *Fieramosca.* Per le prime ventiquattr'ore non c'era da poter saper nulla: anche ai più zelanti, per prendere idea d'un libro, un giorno pure ci vuole. L'indomani alla prima uscita, m'imbattei in un mio amico giovane allora,

oggi uomo maturo, che non ha mai sospettato qual colpo fatale mi desse senza volerlo. L'incontrai in piazza San Fedele, dove abitavo, e dopo i saluti, mi dice: " sicchè? hai pubblicato un romanzo?..... Bene bene " e via indifferente a parlar di tutt'altro. Io, che a cavarmi sangue non me ne sarebbe uscita una goccia, dissi fra me: — misericordia, aiuto! son servito! nemmeno se ne parla del povero *Fieramosca!* — Mi pareva impossibile che colui, membro d'una famiglia numerosissima, mescolata con tutta la società ricca e signorile della città, non ne avesse sentito parola, se qualcuno l'avesse pur detta.

Essendo poi ottimo giovane ed amico, mi sembrava egualmente impossibile, che detta e udita la parola, non me la ripetesse. Dunque era fiasco; il peggiore de' fiaschi, quello del silenzio! Restai colla bocca amara, e non so dove me n'andassi; ma presto la bocca cambiò sapore, e mi si fece buona.

Il *Fieramosca* riuscì, e riuscì tanto, che ne rimasi come dicono i Francesi *abasourdi*. Potevo dire davvero — *je n'aurais jamais cru être si fort savant.* — L'incontro andò sempre crescendo; dai giornali, dalla parte maschile della società passò alla parte femminile; si dilatò per gli studi, e dietro le quinte: fui il *vade mecum* delle prime donne, dei tenori, l'ascosa gioia delle educande, presi domicilio fra il mate-

razzo ed il saccone dei collegiali, degli accademisti militari; ed ebbi un' apoteosi che arrivò al punto di fare scrivere in alcuni giornali essere farina di Manzoni. Inutile d' aggiungere che soltanto a chi non se n' intendeva, poteva venire in capo simile idea. Chi se n' intendeva non prese di questi granchi. Sarebbe come scambiare un Cesare da Sesto con Raffaello.

In conclusione fu un vero furore. Lo meritava o non lo meritava? Qui sorge una questione curiosa sul destino dei libri; che è il fatto, molte volte, il meno esplicabile ed il più anomalo, date le regole ordinarie. Generalmente se si parla, verbigrazia, del *Guerrin meschino*, di *Paris e Vienna*, del *Caloandro fedele*, de' *Reali di Francia*, del libro *di Bertoldo*, si dice, scioccherìe. Scioccherìe finchè volete; ma intanto da tempo immemorabile vivono, prima manoscritte, poi stampate, ristampate, e sempre si stampano! Dunque hanno presa sui cuori e sugli intelletti; dunque un merito c' è. Si potrà dire che non è merito letterario, e qui si può avere ragione. Ma dico io, a che servono le lettere? In certi paesi, ed in certe epoche, a nulla o a far male. A che devono servire? A molto ed al bene. Dunque un lavoro letterario, se anche val poco sotto l' aspetto artistico, può valere assai sotto un altro; purchè

serva ad uno scopo utile: in tal caso avrà un valore d' un altro genere, e quindi non si potrà dichiararlo senza merito. Intesa così la questione, credo che il *Fieramosca* abbia un merito reale. E la modestia ripassi un' altra volta.

Il mio scopo, come dissi, era iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale. Io desideravo esclusivamente ridestare alti e nobili sentimenti ne' cuori; e se tutti i letterati del mondo si fossero riuniti per condannarmi in virtù delle regole, non me n'importava affatto, ove senza regole mi riuscisse d'infiammare il cuore d' un solo individuo. E poi, aggiungerò ancora: chi può dire che ciò che commuove durevolmente sia fuor delle regole? Sarà fuori d' alcune, e d' accordo con altre; e le regole che muovono i cuori e seducono gli intelletti, non mi sembrano le peggiori.

Io ho sempre trovato interessante ed istruttivo l'analizzare l' incontro, la riuscita, ed i suoi perchè. Agire sugli uomini per guidarli al bene è uno scopo molto più alto, che non quello d' essere il primo scrittore o poeta del mondo. Il migliore degli studi è dunque scoprire quali sono gli agenti che più commuovono, e più persuadono; e questa scoperta si fa talvolta osservando i tipi più triviali. Io ho sentito soventi volte, rozzi contadini raccontare una

loro disgrazia, qualche povera madre dire della scioperatezza d'un figlio ovvero della sua pietà, e penetrarmi le viscere come uno strale. Per sino per le piazze dai ciarlatani c'è da imparare.

Non è da tutti saper mantenersi attenta una udienza di cento o duecento persone per parecchie ore. Se non se ne vanno ci ha da essere il perchè, e questo perchè interessa scoprirlo. Non insisterò su queste riflessioni, e lascio alla curiosità del lettore lo svolgerle; dirò solo che nella società letteraria di Milano s'agitava appunto la questione, se il romanzo storico fosse una forma letteraria accettabile.

Io avevo dato alla luce il *Fieramosca*, e pochi anni prima Manzoni aveva pubblicato i suoi *Promessi Sposi*, uno dei più bei libri che abbia prodotti la mente umana; mentre intanto Tommaso Grossi stava scrivendo il *Marco Visconti*. La questione era dunque flagrante; e Manzoni inclinava a risolverla contro noi e contro sè stesso, con ragionamenti ai quali in linea di buon senso e di gusto era difficile rispondere. Ma io penso ad elettrizzare i caratteri, dicevo io, e se ci riesco col romanzo storico, che m'importa se non va colle regole? Questa ragione, nessuno l'intendeva e l'accettava più di Manzoni.

In conclusione il *Fieramosca* a qualche cosa in allora potè servire, e questo basta.

Non voglio ommettere alcuni fatti relativi al suo passaggio alla censura, abbastanza curiosi per coloro che non hanno mai avuto a spellicciarsi con quel bizzarro animale. Il problema da risolversi era questo. Data la censura austriaca, pubblicare un libro destinato ad eccitar gli Italiani a dar addosso agli stranieri. Le par poco?

Era censore un buon cristiano senza malizia, ottima persona, grassa, pesante, quindi un po'scappa-fatica — vero tesoro in un censore, — e si chiamava l'abate Bellisomi. Io me gli misi intorno con pazienza, studiandolo, cercando scoprirne i gusti, le antipatie, le abitudini; mi feci amico della serva, m'informavo da lei, volevo sapere se aveva dormito, pranzato, digerito bene, se era allegro o tristo ec. ec. Tutto per scegliere il buon momento di venire a discutere i passi controversi; spiegarli, addolcirli senza mutarli, e via via; adoperando tutte le virtù teologali e cardinali per non uscir dal seminato, impazientirmi e rovinar tutto. Come a Dio piacque, portai via l'*Imprimatur* fino all'ultima pagina, e nell'uscire di casa sua dissi: — A te ora a cavartela con Vienna! — Vienna difatti capì, e la prese maladettamente sul serio. Il povero Bel-

lisomi ebbe una strapazzata co' fiocchi, e non solo dal partito governativo, ma dal bigotto altrettanto, in causa della lettera d' Alessandro VI al Valentino. Ma rispondeva egli in sua difesa: — Si tratta di un documento storico, e come volete proibirlo? —

Il buon Bellisomi non sapeva che il documento storico era farina mia. E confesso che il suo equivoco mi fece alquanto ringalluzzire. Il fatto sta che egli uscì, o venne tolto dall' ufficio di censore. Ma il libro correva l' Italia. Piglialo per la coda!

Capo Trentesimoprimo.

Sommario.

Tommaso Grossi — Il *poeta* ed il *notaio* — Mia vita di Milano — Delle arti e degli artisti milanesi dei miei tempi — Esposizione di Brera e suoi misteri — Riproduco un mio vecchio giudizio sopra un quadro di Hayez — Mi metto a scrivere con ardore i primi capitoli del *Nicolò de' Lapi* — La Lombardia governata dai Tedeschi col teatro della Scala — Mostro al Grossi un saggio del mio nuovo romanzo; ed egli m'incuora a proseguire.

Un incontro di questa fatta doveva avere per effetto immediato di mettermi indosso una gran voglia di pubblicare un altro romanzo, e così fu difatti.

Come ho detto, m'ero stretto in grande amicizia con Grossi. Le nostre nature, i nostri umori si confacevano, ed egli mi fece animo ad intraprendere il mio nuovo lavoro. Oramai andavo sul velluto, e ci andavo con altra confidenza che non quando ancora m'avevo a formare un'idea sia di me, sia del pubblico. Presa la risoluzione, cominciai

a cercare un argomento, che doveva, s' intende, essere tutto nel senso liberale italiano; sempre però tenendo la trafila della censura austriaca in prospettiva.

Prima d' entrare in altro, due parole di biografia del Grossi, amico raro, e della cui perdita, nessuno dei suoi, ha potuto mai darsi pace, ed io meno degli altri. Delle sue opere, del suo merito letterario non parlo. Le prime sono conosciute, il secondo è classificato come merita, e nulla oramai lo può oscurare. Ma dell' uomo parlerò, che valeva assai più de' suoi versi, per quanto eccellenti. Tommaso Grossi era di Bellano, bello e grosso borgo in riva al Lario, allo sbocco della Val Sassina. Nasceva di gente onesta, ma povera. Un suo zio, curato di Treviglio, giansenista della scuola del Tamburini, prese pensiero di lui, lo mantenne a Milano alle scuole, poi a Pavia.

All' università cominciò ad aprirsegli la vena poetica, ma nel modo come s' apre ai valentuomini anco nell' adolescenza. Ai futuri corbelli, destinati a riuscire poi ingegneri, impiegati, speziali e non poeti, la prima idea che viene coll' esantema poetico, è l' ode a Filli, o le riflessioni lacrimose sulla luna, o li sciolti all' amico per informarlo della corruzione dell' umanità ec., insomma rifriggere per

la milionesima volta la roba fritta. Grossi, invece, natura fiera, tutta verità ed iniziativa, afferrò gli argomenti che vedeva, toccava e sentiva; li trattò colle sue idee, col suo discernimento, e di primo tratto fu originale, fu lui, e fu uomo d'alta portata. V'era a Pavia un professor di legge, uomo nuovo, strano, che faceva una certa sua lezione alla bislacca, un po' in italiano, un po' in dialetto, un po' in latino, della quale tutti ridevano. Grossi la ridusse in versi, ma con tanta verità, e così perfetta imitazione dell'originale, che era un vero gioiello.

Non so a quale età precisamente fu messo nel collegio degli Oblati, vicino a Lecco. Educazione rozza, quasi brutale, di poco latino e meno pietanze, non senza picchiate come codice disciplinare; tantochè il carattere di Grossi, ardito ed irruente, s'era inasprito, ed era sempre ad azzuffarsi coi compagni. Ma siccome era mingherlino, ed aveva più cuore che polso, non si può credere quante ne prese. Il suo cranio era una cosa incredibile! Le cicatrici e le tacche una toccava l'altra. Alla fine non potendo più soffrire questi Oblati, che per tutta la vita non potè mai ammettere all'amnistia, un giorno scappò calandosi da un muro, d'accordo con un compagno, e non si seppe più nuove di

loro per un pezzo, finchè li ripescarono poi a Magenta.

Mi raccontava un curioso fatto, prova dei teneri sentimenti che nutriva pe' suoi maestri. Era il tempo in che i Francesi, non più condotti da Bonaparte, si ritiravano cacciati dagli Austriaci e dai Russi di Souwaroff. « Un dopo pranzo d'estate » (diceva egli) eravamo nelle scuole che mettevano » sotto il loggiato del cortile d'ingresso. A un » tratto si leva un rumore al portone, che viene » aperto, ed entra una sfuriata di Cosacchi sui loro » cavallucci colle lance e le barbe, e si spargono pel » prato del cortile. Noi ci divertiva, era una cosa » nuova, finiva la lezione; e poi non ti dico — altro » che divertimento! — la delizia, la gioia, il delirio » era vedere quelle facce sicure, dominatrici, dei » nostri tiranni, confuse, atterrite, inclinarsi, far » buon viso, mezzo raccomandarsi a quelli Sciti; e » temendo che da un momento all'altro mandassero » collegio, frati e collegiali a rovina. Loro, i Cosac- » chi, parevano buona gente, trovavano curioso il » nostro insieme, ridevano, giravano, profittavano » d'una buona merenda che la paura fece tosto » scaturire, e che era meglio delle nostre. Io (di- » ceva Grossi) quando vidi la paura di un certo » Oblato, che odiavo particolarmente, pensai, *profit-*

» *tiamo dell' occasione.* Presi un di que' barboni per
» le falde, e mentre colla sinistra gl' indicavo il
» mio Oblato, colla destra tesa tagliavo replicata-
» mente l' aria dall' alto al basso, in atto di calda
» preghiera che per sua bontà lo picchiasse ben
» bene. Il Cosacco si smascellò dalle risa, ma con
» mio gran dolore lasciò stare il frate.[1] »

---

[1] Questo secondo volume dei *Ricordi* sarebbe pur troppo finito qui, se uno dei più intimi e cari amici di mio padre, il cavalier Giuseppe Torelli, non si fosse presa la cura di compirlo. Egli possedeva due preziose monografie che dovevano essere pubblicate nel suo *Cronista* (ma poi non furono), delle quali mio padre voleva servirsi per formare gli ultimi capitoli del presente volume. Ma queste monografie non si sarebbero potute stampare così di seguito senz' altro; era necessario commetterle con qualche pagina di congiunzione. Ed anche per queste, il Torelli assicurava di possedere, dopo tanti anni d' intima consuetudine, una tal quantità di note e d'appunti cavati da lettere e da memorie inedite dell' amico Azeglio, che a lui non restava che raccogliere e ordinare. E non posso ricordare senza tenerezza l' assiduità, l' impegno, il calore incredibile messo dal povero Torelli in questo paziente lavoro; mentre il male, che poi lo vinse due mesi dopo, faceva tali progressi da non lasciargli quasi più forza di parlare, non che di scrivere. Si potrebbe però dubitare se, nelle pagine aggiunte dal Torelli, non sarebbe stato forse più conveniente l' usare la persona terza invece della prima; molto più che i documenti originali da cui esso protestava di averle letteralmente ricavate, non eran destinati alla pubblicità. Comunque sia, io ho creduto debito di lealtà verso il lettore, di contraddistinguere con un asterisco nella stampa di questi ultimi capitoli quelle parti, di cui non ho veduto coi miei occhi il testo originale.

(*Nota dell' Editrice.*)

* Veramente, come aneddoto, è poca cosa, ma l'ho raccontato, perchè ricordo che mi ha fornito un pretesto ad una bizzarra osservazione morale. Il Grossi, come ho detto, era una delle anime più buone; eppure aveva il ticchio di farsi passare per un uomo maligno, e quasi cattivo. La prova di ciò che dico è, che il Grossi stesso, messo da me co' piedi al muro, dovette finir l'aneddoto confessando, che fu poi preso da un tal rimorso, che andò egli stesso dall' Oblato a raccontar tutto dichiarandosi pentito. L'individuo che ha fatto piangere tutta una generazione colla *Fuggitiva,* pretendeva quasi d'aver il cuor duro! Il Grossi conobbe nella sua gioventù il Porta, e fu con lui in dimestichezza, anzi lavoravano insieme; e forse per questa via raggiunse quelle qualità d'incisiva finezza, di mirabile naturalezza che hanno reso immortale il poeta milanese. Lasciando sempre in disparte i *Promessi Sposi*, io ho creduto e credo ancora che il miglior libro italiano, frutto dell'erudizione e della fantasia, sia il *Marco Visconti.* Io ho inteso dalla bocca del Grossi uscire improvvise certe risposte piene di tanta acutezza e profondità di discernimento che mi hanno stupefatto: mi pareva che a me per trovarle non bastassero un paio di settimane, e poi!

* Il Grossi era piuttosto alto e sottile. La sua magnifica fronte offriva delle linee che avevano qual-

che analogia con quelle della fronte di Alessandro Manzoni, massime nella protuberanza sopra gli archi sopracigliari; magro, godeva buona salute. Da un pezzo faceva con coscienza il notaio, e nient' altro. Anzi quando gli si parlava di letteratura rispondeva a fior di labbra delle bellissime cose in onore delle lettere, ma non c'era mezzo di capire se parlava sul serio o se scherzava; conchiudeva però meco un giorno dicendo:

« Sicuro, per chi ha dei denari da spendere le
» lettere sono un bel divertimento. Ma io credo,
» caro Massimo, che noi siamo nati cinquant'anni
» troppo presto.

» Io, che ora da letterato mi sono voltato in
» notaio, fra mezzo secolo correrei rischio di man-
» dare all' aria gl' istromenti e i testamenti per
» seguir la professione di letterato: non sarei ben
» certo di non sbagliare, e di non mancare di ri-
» spetto a me medesimo; ma sarei certo che al
» sole ci sarebbe un discreto posto anche per me. »

*A forza di frugare, trovato infine l' argomento della mia seconda opera, ne parlai con Grossi, e con qualche altro amico; n' ebbi incoraggiamenti e mi misi sul sodo a fare.

*Qui viene un tratto de' miei *Ricordi*, che, stando al proverbio, posso considerarlo come noioso. E se

così pare a me, non c'è dubbio che lei mi dia torto; non dirò di saltarlo di piè pari, ma di non fermarmici troppo. Il tratto che a me par noioso, è stato per certi riguardi il più tranquillo ed il più felice della mia vita.

*A Milano, si può dire senza che le altre città italiane se l'abbiano a male, la vita è (forse era allora anche più che adesso non sia) assai facile, piacevole, gradita. In generale si parlava poco di cose serie: e come parlar di cose serie colla guarnigione che si aveva in casa? C'era un non so che di abbondante, di ricco, di vivace, di attivo, che metteva buon umore a vederlo. Io posso dire d'aver trovato in Milano un'infinità di porte aperte, a molte delle quali non avevo neppure bussato; e d'aver veramente sperimentato che cosa voglia dire un'ospitalità cordiale. Fatto ben presto conoscenze nella parte più eletta della città, e nella classe artistica, non è a dire quanto il tempo mi volasse. Guarito dall'antico male morale di Roma, e quello che più importava, del mal fisico al cuore che, come altrove ho detto, a trent'anni mi faceva credermi quasi vecchio, lavoravo assai, e qualche volta lavoravo, come si suol dire, disperatamente. Intanto, facendo mostra di non badarci, tenevo sempre l'occhio sull'*Ettore Fieramosca*, sui passi che esso faceva verso il tempio della glo-

ria: e quando, malgrado le maligne obbiezioni che non ho mai mancato di fare a me stesso nelle cose che mi riguardano, dovetti proprio convincermi che non solo era accettato dal pubblico italiano, ma che faceva decisamente *furore;* allora pensai essere giunto il tempo di por mano al *Nicolò de' Lapi*, del quale avevo già scritto alcuni capitoli fin dal 1831 o 32. Inoltrandomi in questo lavoro, avevo spesso scrupoli e dubbi, che nello scrivere il *Fieramosca* non avevo punto sentiti. Era ciò forse l'effetto di quel tal sentimento, che nelle dottrine democratiche si stenta ad ammettere, che blasonicamente si traduce in *noblesse oblige*, e che in me invece rassomigliava assai più alla trepidazione del non poter mantenere col secondo libro quanto col primo avevo promesso. È dunque quasi inutile ch'io qui ricordi, che in quel mio secondo esperimento letterario ho messa assai maggiore attenzione e molto più studio nell'esattezza storica. E per scrivere il *Nicolò de' Lapi*, abbandonai la simpatica vita di Milano, le mie care compagnie, per correre sui luoghi che furono teatro alla mia narrazione, studiarli, e rendermene più che potevo, informato. Di ciò dirò più appresso.

* Scrivevo dunque, quand' ero a Milano, parecchie ore al giorno; parecchie ne spendevo ne' quadri, de' quali ero diventato un gran venditore: intendia-

moci bene, venditore sempre cercato e pregato. Tutto m' andava co' fiocchi: bene in salute, pochi bisogni, e mezzi relativamente abbondanti per farvi fronte. Gentilissima accoglienza dappertutto. La sera divertimenti variati, massime quello del classico teatro della Scala; o divertimenti ancora più simpatici, nella familiare conversazione del Manzoni, o nella compagnia non meno cara del Grossi e di qualche amico artista.

* A questo proposito confesso che, sebbene io facessi vita artistica e per conseguenza in mezzo ad artisti, non ho mai legato vera amicizia che con un piccolissimo numero di loro. I costumi (anche degli artisti) da trent' anni in qua hanno subìte molte modificazioni: allora c'era sparsa nella classe degli artisti una passione latente, ma che andava serpeggiando in molti cuori — pochissimi lasciandone sani — una passione che sebbene nel catechismo sia indicata come peccato capitale, pure la si portava con disinvoltura, con grazia e talvolta con tanto garbo, che non solo non pareva peccato, ma quasi vestiva le forme della filantropia. In una parola fra gli artisti c'era un po' l'uso dell'invidia. Io ho assistito a qualche scena che meriterebbe forse di esser ricordata; ma la società artistica d' oggi non ha più nulla da spartire con quella di

trent' anni sono, e la coltura e la educazione hanno tolto di mezzo molti pregiudizi, fra i quali (io spero) anche quello dell' invidia. Imperocchè l' invidia, socialmente parlando e in una data cerchia d' idee, che cosa è se non un pregiudizio? Io, verbigrazia, ho invidia di lei: immediatamente si trova una terza persona che considera lei come una vittima, se non fosse altro, per fare dispetto a me: e appena si ha l'aria di vittima, si è poco lontani dalla vittoria. Quest' è il solito giochetto delle umane passioni. E poi si è sempre tentati di non lasciare scappare un' occasione di mostrar *buon cuore* a buon mercato. — È perseguitato dagl' invidiosi, poveretto, mi fa pena proprio davvero! —

* Alle volte accadeva che alcuni quadri dell' esposizione di Brera, anche prima che l' esposizione fosse aperta al pubblico, diventavano d' un tratto o bellissimi o bruttissimi in via pregiudiziale, secondo un gergo che non amo: se ne parlava nei caffè, nelle famiglie; e i quadri non erano stati veduti da nessuno, tranne dagli artisti. Un povero artista che fino al dì precedente aveva sempre creduto di esporre un bel lavoro, imparava da confidenze misteriose di amici intimi, che il suo lavoro era un deciso fiasco! Pallido in volto, muto, si metteva a girar pe' crocchi dei visitatori di Brera,

a raccogliere ciò che si diceva di lui. Non poteva formarsi un concetto chiaro; non mangiava, non dormiva; e quasi pensava ad un suicidio. Quand'ecco, legge invece su per le Riviste che il suo quadro è piaciuto assai, anzi apprende che un mecenate gliel'ha comperato!

* In qualche pasta consimile ho dovuto aver anch'io una volta le mani. Non mi rammentavo più quest'aneddoto: ma trovo nelle mie carte un documento che me ne fa risovvenire.

* Francesco Hayez (è quasi inutile ch'io lo dica) è uno de' grandi artisti di questo secolo: la eleganza e purezza del suo disegno, il gusto squisito della sua maniera di concepire e di eseguire, e la felicità colla quale sormonta le più gravi difficoltà dell'arte, fanno dell'Hayez un vero caposcuola. Ebbene, bisogna che anche all'Hayez sia toccato uno di quei tali inconvenienti *pregiudiciali*, come appare dal seguente documento, di cui trovo fra le mie carte la copia di mio pugno. Eccola: *

Il genere di pittura nel quale m'affatico non essendo quello cui appartiene il quadro del signor Hayez, e convinto, com'io sono, quanto sia arduo il dar giudizio ponderato delle cose che non si trattano, non potrei consentire di presentare sotto un tal

titolo la mia opinione. Tuttavia, essendone richiesto, debbo dichiarare esser verissimo che io ho detto con molte persone e coll' istesso signor Hayez, che il suddetto quadro mi pareva, come difatti mi pare, uno de' suoi migliori.

Questa mia opinione, vera o falsa ch' ella sia, è fondata sul parermi che il soggetto del quadro è ottimamente espresso, potendo lo spettatore a prima vista conoscere qual sia l' azione che si è voluta rappresentare: che l' apparente disordine della composizione dipinge al vivo l' agitazione che, secondo gli storici, regnava in cotali adunanze: che l' espressione del volto e dell' intera figura del protagonista Piero è mirabilmente immaginosa, e trovata con rara felicità: che ne' vari gruppi è una meravigliosa varietà d' episodi, trattati con ingenua e commovente verità: che in tutto il quadro, si trova, come in ogni altro del signor Hayez, un tal gusto di pennello e disegno, una tanta bellezza e novità nelle mosse, che non si saprebbe immaginar di meglio: che alfine la difficoltà di mostrar distinte tante figure, malgrado i molti scorci, e la varietà colla quale le loro membra s' intrecciano a vicenda sovrapponendosi l' une alle altre, è stata vinta coll' aiuto ora del chiaro scuro, ora della tinta locale, ora del disegno, e vinta in modo che a me è parsa cosa mirabile.

Ora per render ragione dell' impressione che possono aver ricevuta da questo quadro le persone che per il loro stato non debbon conoscere l' intima qualità e la misura de' mezzi che adopera la pittura, mi pare di dover aggiungere: che accade talvolta (forse dovrei dir sempre) che fra due quadri de' quali l' uno mostri un partito di chiaro scuro deciso ed ardito, e minor merito nel resto, e l'altro abbia tutti i pregi di composizione, disegno, espressione ec., e minor effetto nel partito generale, il primo sarà veduto con maggior piacere dall' universale; mentre gli artisti, concedendo pure che l' effetto generale del secondo è meno lodevole, ciò nonostante lo preferiranno, trovando che questo difetto è riccamente compensato dall'altre bellezze.

* La mia giornata in Milano non mi lasciava tempo d'annoiarmi. Scrivevo con ardore capitoli nuovi del *Nicolò de' Lapi:* mi ci compiacevo, non tanto pei sublimi compensi che, nella creazione, la intelligenza suol dare a chi crea, quanto per la coscienza di seguitare il mio programma: quello di scuotere gli Italiani, e chiamare la loro attenzione sopra affari un po' più importanti che non fossero quelli delle scritture di ballerine e di cantanti. Mi affretto però a confessare, che non pensavo nemmeno per

sogno a far il brutto tiro agl'impresari di render deserto il gran teatro della Scala: io riconoscevo che non solo i grandi artisti esercitavano una inevitabile tirannia sugli spiriti de' Milanesi, ma che tutto ciò che si riferiva al teatro della Scala, perfino il maestoso Gallarate, era un personaggio, a quei tempi, in Milano assai più celebre e ben voluto che non tutta la caterva di noi artisti o scrittori. In ciò è d'uopo ravvisare quanta fosse la finezza e l'avvedutezza del governo austriaco. Esso, si può dire, ha governato per tant'anni la Lombardia per mezzo del teatro della Scala. E bisogna dirlo, fino ad una certa epoca vi è riescito bene.

* Io stesso che ora scrivo, dopo tant'anni, mi rammento benissimo il fascino che esercitava su tutti e anche su me l'annunzio, per esempio, di una rappresentazione della Malibran. Convengo che non mi ci divertivo tutta quanta la sera, e che anzi internamente borbottavo spesso contro quell'entusiasmo; ma provavo a momenti delle sensazioni proprio straordinarie. In poche parole dunque, vivevo un po' da me, un po' in compagnia d'artisti, quindi in società. Le relazioni in Milano, come ho detto, sono facili; io ero anzi un po' guasto dalle infinite cortesie e gentilezze che ricevevo: quindi cre-

sceva il numero delle conoscenze, quindi cresceva anche la lista de' doveri che verso gli altri avevo da adempiere.

* Dopo aver scritto alcune ore, dopo aver lavorato nel mio studio od in quello di Molteni qualche altra ora, avevo delle visite da fare, la lista delle quali era talvolta enorme, perchè imprudentemente le lasciavo accumulare. Trovo un piccolo documento nella faraggine delle mie carte, un vecchio foglio sul quale è scritta la seguente lista: Alari — Cicogna — Dunois — Ponzani — Rovida — Litta — Ulrich — Visconti — Kevenhüller — Trotti — Hayez — Palagi.... (noti che il foglietto in fondo è un po' bruciato, ciò che mi fa supporre che la lista era certamente più lunga).

* Quando venne la terribile volta di leggere al Grossi i primi capitoli del *Nicolò de' Lapi*, sentii che il famoso *velluto*, del quale più sopra ho parlato, mi scappava di sotto: mi trovavo anzi malissimo seduto. Non potevo respingere da me la tranquilla, decisiva sentenza che il Grossi aveva dato del mio saggio poetico. E se finita la lettura dei capitoli mi dicesse: *Hin propi minga bej...?* [1] Così andavo ragionando con una vera tremerella in corpo

---

[1] Non sono proprio belli.

* Grazie a Dio la cosa andò molto meglio. Il Grossi mi fece qualche osservazione, ma in complesso, il mio lavoro gli piacque: mi disse trovarlo, fino a quel punto, più maschio e severo che non fosse il *Fieramosca*. Con questo sprone s'andò di galoppo; e siccome volevo decisamente fare il meglio che potevo, anche dal lato storico, paese, color locale, una bella mattina mi decisi a far un viaggio apposta in Toscana per istudiarvi sui luoghi le scene del mio libro. Siccome di questo viaggio ho una specie di diario scritto appunto giorno per giorno, credo bene di riprodurlo tal quale nella sua semplicità. *

Capo Trentesimosecondo.

Sommario.

Mio vecchio diario di *touriste* — Descrizione del viaggio da Modena a San Marcello — Gita a Gavinana, e memorie storiche di Francesco Ferruccio — Vorrei mettere una lapide commemorativa a mie spese, ma non ci riesco — Ospitalità della famiglia Cini — Andando da San Marcello a Pistoia, mi fermo a Villa Puccini — Descrizione di questa villa — Di una iscrizione fatta a Firenze in quei tempi da un censore e non permessa dalla Censura — Gustavo Ferruccio discende da Francesco Ferruccio — Morte di mia madre in quest' anno 1838.

Addì 28 agosto partimmo da Milano. La sera s'arrivò a Piacenza nella locanda della *Croce bianca.* Ci trattarono assai bene alla guisa di san Bartolommeo. Notai due belle chiese del due o trecento: anche la piazza col palazzo del Comune è bella. Le due statue equestri in bronzo d'Alessandro Farnese e del padre, si mostran bene come decorazioni; come sculture, orrori: svolazzi per tutto; e le criniere dei cavalli paion maccheroni o serpi.

29 *agosto.* — Rinfrescata a Borgo San Donnino,

bella chiesa del trecento. Sotto l'altar maggiore una cappella con arca scolpita delle storie di san Donnino, che va a spasso col capo in mano — la sera a Parma.

30 *agosto.* — Trovai il mio caro Toschi, buono, ingegnoso, piacevole al solito, e ci fece mille carezze. S' ingegna a formare una scuola di pittori che non peschino nelle maniere d'oltre monti, e tengan dietro alla natura prima, poi a Correggio ed ai nostri sommi antichi: vedremo se riuscirà — fummo a San Lazaro.

2 *settembre.* — Si venne a Reggio; poi la sera a Modena. Si ritrovò gesuiti e pezzenti in quantità.

3 *settembre.* — Alle undici partimmo con un vetturino che ci doveva condurre a Pistoia. Per circa otto miglia la strada è piana, bella, fra campagne ben coltivate; poi comincia a salire raggirandosi pei fianchi di colline coperte di castagni; ed alzandosi a poco a poco, si giunge alla sommità d'una prima catena, ov'è posta la Serra. Poche case ed un' osteria. Vi dormimmo.

4 *settembre.* — La strada assai buona; un saliscendi continuo. Si trova Paullo in una valle fra colline intrecciate: si vede sempre innanzi e lontana, l'alta catena dell'Abetone: rinfrescata a Lama. Comincia un po' di parlar toscano. Si sale sul Barigazzo,

alto monte pelato, dal quale si scende a Pieve di Pelago. Nottata.

5 *settembre.* — Partiti prima dell' alba. Si sale otto miglia, s' arriva sulla cresta dell'Abetone; prima si trova la strada che va a' Bagni di Lucca; più su la Dogana modenese; poi due piramidi che segnano il confine toscano. Come a Dio piacque uscimmo di quel di Modena. La strada si fa migliore, e scende fra una pineta, od abetina, che pare la strada d' un *parco.* A poco a poco compaiono castagni: non vidi mai i più grossi; nè i più bei luoghi per fare studi.

La strada scende a precipizio, e trova presto il letto della Lima al quale tien dietro. Ponte della Lima; sovr' esso due fontane. Salita erta di due miglia per salire a Mammiano. Al tocco fummo a San Marcello per rinfrescare, e andare a Pistoia a dormire. Trovammo così bello il sito, e tanto pulito albergo, che ci fermammo ivi per otto giorni, rimandato addietro il vetturino. — La strada da Modena è bella, o almeno discreta: poco piacevole fino alla dogana fiorentina; amenissima fino a Pistoia. Locande sufficienti, ed assai buona gente.

La valle ov' è posto San Marcello è larga un miglio e mezzo. A ponente, lontani, i gioghi di Lucchio: a tramontana la cresta del Cerreto vestita

di folti castagni: a mezzodì le Lari di dove venne Ferruccio: a levante monte Crocicchio, e monte Oppio. La Terra siede a mezza costa su un rialto che forma un poco di piano. Non stavo nella pelle di veder Gavinana, v'andai subito. Mezzo miglio per la strada maestra di Pistoia: poi si va a sinistra su pel monte; il sentiero serpeggia ora pel folto dei castagneti, ora per qualche largo di prato. Dopo un buon miglio si scopre Gavinana dall' altra parte d' un burrone profondo ove scorre un torrente: si varca su un ponte, che alla testa di qua ha una fonte con una vasca rozza.

Per la porta Papinia giunsi sulla piazza di Gavinana: mi pareva impossibile, in una Terra di vie strette e tortuose ove si giunge per rompicolli, si fosse maneggiata la cavalleria e combattuta una tanta guerra.

Dubitavo di essermi ingannato. Cercai del pievano e lo trovai. Conobbi subito non essermi ingannato, e che era proprio la Gavinana del Ferruccio; chè il prete si mostrò informato d' ogni cosa. Mi condusse in piazza; mi mostrò a manca la casa Batistini, alla cui porta si sale per due rami di scale, che si congiungono in un ripiano (lo chiamano ballatoio). Qui fu ammazzato il virtuoso Ferruccio da Maramaldo. Mi mostrò un portico fabbricato

di fresco innanzi alla chiesa;[1] sotto il pilastro più verso piazza è sepolto il Ferruccio. Mi sentii fremere dentro fino alle midolle vedendo questi luoghi, e gonfiarmisi gli occhi: qual cuore rimarrebbe freddo a tali memorie!

Seppi dal prete, che nel cavar le fondamenta del pilastro fu trovato uno scheletro grande; il quale era avvolto in certi panni, che costoro chiamavano *montura* di color turchino, con bottoni tondi e suvvi una crocetta.

Dio sa di chi furono, e le ossa ed i panni! Tuttavia la tradizione narra che Ferruccio fosse sepolto sotto la gronda della chiesa. Mi dissero che scavando per la piazza, poco sotto il fior di terra, era ossa per tutto.

Trovai i contadini che tutti più o meno sapevano di Ferruccio e de' suoi casi, che Dio ne sia lodato! Mi nacque tosto la voglia di porre una lapide sulla sua tomba perchè non rimanesse così inonorata: ne parlai a costoro del paese: tutti si mostrarono pronti a parole. Volli stringere e combinare perchè la cosa avesse effetto: divennero a un tratto tutti freddi. Ebbi bel dire che avrei pa-

---

[1] La chiesa è un quadriluogo di pietre bigie: dicono la fondasse la contessa Matilde. Vi sono due bassorilievi di Luca della Robbia, e un acquasantino del cinquecento, assai bello.

gato del mio, fu inutile. Credo che avean paura; di che? lo sa Iddio. In Italia un uomo che dette la vita per la patria, che potendo salvarsi senza infamia, scelse morire per non veder l'ultima sua ruina; un uomo che in otto mesi seppe far immortale sè stesso colle sue virtù, seppe ritardare l'eccidio di Firenze, e rimanere esempio a' posteri di quanto possan riuniti, l'amor patrio, il valore, la costanza, e l'oblio d'ogni privato interesse, quest'uomo non può, perdio, aver nè croce, nè sasso sulle sue ossa, perchè — si ha paura! Ed alla *Ellsler* si alzano monumenti! che maledette sieno le cortigiane, e i teatri, e le musiche, e i balli, che hanno spento ogni generosità, ogni valore, e non ci fanno oramai aver in pregio altro che i buffoni e saltimbanchi dei due sessi, che senz'essi ci parrebbe non aver aria per respirare! [1]

Dalla piazza uscii per la via di Porta Peciana, ove accadde l'ultimo contrasto che decise la giornata: fuor di porta a destra, a un tiro di schioppo è la casa d'un tal Fedeli ove si difese Ferruccio. Accanto, una cappella con un portico retto da

---

[1] La lapide che l'Azeglio voleva fosse posta al Ferruccio potè esser collocata nel 1840 all'esterno della chiesa di Gavinana. L'iscrizione è di Massimo D'Azeglio, il quale ne sostenne la spesa.

due pilastri, e composto di due archi. Il principe d' Oranges vi fu deposto appena venne ucciso nel vicino luogo detto Selva-reggi. Quella parte di campagna vien detta le Vergini; la regione vicina è anche detta Secchieto.

A San Marcello nell' uscir dalla Terra verso Pistoia si trova la casa Ciampalanti [1] a destra; a sinistra, retto da un muro, è un prato in pendío sparso d' alberi di frutta. Nella casa Ferruccio tenne consiglio, ed un' iscrizione posta nel muro lo dice.

Nel prato eran schierate le sue genti, e gli è rimasto il nome di *Campo di ferro.*

San Marcello fu arso allora da Ferruccio per servir la rabbia d' un tal Melocchi, del capitano Pazzaglia e d' altri di parte cancelliera. Senza l' eccidio di San Marcello, forse la vendetta di Dio non avrebbe vibrato i suoi colpi in Gavinana!

Gli abitanti, le donne, fanciulli ec., di San Marcello fuggirono su per la macchia al castello che era posto sulla cresta del Cerreto. Mentre Ferruccio era in casa i Ciampalanti, un prete dei Mezzalancia fuggì di dietro il paese, e corse ad avvisare il principe d' Oranges che era ai Lagoni. I soldati

[1] Nel 500 era dei Mezzalancia.

di Ferruccio tentarono segare il campanile sul quale eran molti nemici. Dicono ancora rimanere il segno; io non lo seppi vedere.

Conoscemmo la famiglia Cini; e non vidi mai le più cortesi, le più care, le più liberali ed ingegnose persone. Mi mostrarono un manoscritto d'un capitano Cini di cento anni fa. Descrive la rotta di Ferruccio; nulla di particolare: il tutto è raccolto dal Varchi ec. Nella valle di San Marcello si parla toscano purissimo fino dai più rozzi contadini. Parlano come scriveva Firenzuola nell' *Asino d' oro*. Udii dire *arcipresso*.

Lontano un miglio è un luogo pieno di massi rotolati giù dal monte, ed è detto Macereti.

Mayer vi trovò tre vecchie, che non avevan persone al mondo di loro gente, e vivean sole in una specie di grotta.

Poco lungi, sul corso della Lima, era un paese detto Lizzano, posto a mezza costa; il quale un bel giorno principiò a franare, e seguitò il moto finchè parte franando, parte affondandosi, scomparve.

La cosa però accadde tanto lentamente che nessuno morì, e nulla si perse.

Il campanile depose, per così dire, da sè le sue campane: cioè quando fu tanto affondato che il castello di esse si trovò a livello del suolo, le

campane vennero tolte, ed il campanile andò giù al suo destino. Dicesi accadessero poi liti curiose di possessori di terre, che acquistarono o perdettero, alberi, ec.

La locanda di San Marcello eccellente e ad ottimo mercato. È detta la *Posta*, e tenuta dal Begliuomini.

Non resta, Dio grazia, alcun vestigio delle maledette parti Panciatica e Cancelliera. È vero che i Gavinanesi dicono ancora per ischerno a' Sanmarcellesi *Canciugli*. Ma questi eran Panciatichi: d'onde verrà un tal nome?

12 *settembre*. — Partimmo la mattina alle 11. Piano per due miglia sino alle cartiere de' Cini, che col lavorìo della carta arricchiscono, e rendono quei valligiani operosi ed agiati. Un'altra n' hanno al ponte alla Lima. — Salimmo all' Oppio; poi si seguì la valle del Reno. Un' ultima salitella conduce sulla vetta, di dove si vede la valle dell'Arno e Pistoia. Scesi per sei miglia, trovammo la villa di Niccolò Puccini, detto il *Villone*, a un miglio di Pistoia. Avevamo per lui una lettera di Mayer: ci accolse benissimo e con un suo uomo ci mandò a visitar la villa. Il giardino gira di molte miglia, ha viali, boschi, prati, acque ec.; e ogni tanto si trovano statue de' grandi uomini italiani, monumenti, fabbriche: v' è un Panteon, edifizio d' architettura greca,

con entrovi i busti di Raffaello, Petrarca ec. ec. Dal pavimento fatto di legno, sorge, volendosi, una tavola per pranzarvi. Pieno poi per tutto d'iscrizioni che non in ogni parte d'Italia reggerebbero all'aria aperta.

Il padrone abita un castello fatto a modo degli antichi, con torricelle merlate, ponte levatoio, fossi ec., e ci dorme solo. Presso il suo letto sono molte campanelle.[1] Con una apre il cancello più lontano della villa (mediante una combinazione di lenti e di specchi può veder tutto), coll'altra fa abbassare il ponte; ne ha per chiudere o aprire porte e finestre; onde se un amico vuol entrare, dopo aver picchiato all'ingresso principale, si vede, come per incanto, aprir le porte, e giunge sino nella camera del padrone.

Venne una volta a trovarlo il Granduca; e uno della compagnia disse al Puccini: " Queste son cose da Principe!" — " Eh eh! son cose da chi può spendere."

Un ponte passa su una valletta, detto ponte Napoleone, con una loggia coperta: vi si vedono gli emblemi delle sue vittorie, ed un'iscrizione che lo loda, e poi lo biasima di non essersi mostrato amatore della patria.

---

[1] Cerchietti d'ottone al muro per tirare fili di ferro, cordoncini ec.

Havvi anche un caffè con trattoria aperta al pubblico; e una scuola di mutuo insegnamento.

L' edifizio principale, detto propriamente la villa, è grandioso, pieno di mobili di gran prezzo, quadri ec. Il padrone gentilissimo mi regalò un Catullo tradotto da suo zio, e mi vi scrisse alcune cortesi parole. Mi pregò di lasciar il mio nome sul libro de' forestieri. Cercai un pezzo colla mente un complimento; oh sì aspettalo!... Scrissi vergognosamente il mio nome asciutto asciutto, e me n' andai colla coda tra le gambe, e il mio Catullo *in folio* sotto il braccio. È vero che avevo una fame...! si dormì a Pistoia. Che ladri! ma ne dissi quattro.

13 *settembre.* — Rinfrescata a Prato. Trovai quel caro abate Arcangeli, che mi fece vedere il collegio Cicognini: bell' edifizio gesuitico, cioè grande, arioso, comodo, ben fabbricato.

Peccato, i gesuiti si voglian impacciar in tante cose! Per architetto non c' è chi li arrivi.

Andammo a Monte Murlo. Si rade la falda della collina verso Pistoia per quattro miglia: si lascia a destra il *Barone*, villa di Baccio Valori: è un gran casamento a un terzo di costa. V' è una villa de' Pazzi a sinistra. Dalla catena dell' Appennino si stacca quasi un promontorio verso il piano, che rialzandosi a un tratto forma un poggetto tondo;

sulla cima è Monte Murlo. Vi si sale a piedi per una cordonata assai ripida: presso la vetta è un muro ed una porta *olim* fortificata. Più su, un piano con poche case ed una chiesa, circa del trecento, con un portico ad architrave ed un campanile.

Il pievano non c' era, ma c' era sua sorella, e due preti che ci diedero una colazione, Dio li benedica, che mai la migliore. Una frittata così nè cruda nè cotta, con certe fettine di presciutto tramezzo; poi a parte, altro presciutto tenero come un latte, e poi un vin santo!... e che fichi!... Per un' ora non pensai più nè a Cosimo nè a Filippo Strozzi. La casa ove questi fu preso è quale l' ho disegnata: l' interno del cortile quadro, con una loggia che gira da tre parti: stile del cinquecento fin alle tegole. V' è qualche pittura semi-grottesca: le mura grosse cinque braccia, e null' altro di notevole.

* La sera infine si arrivò a Firenze e si smontò all' albergo dell' *Arno*.

* Ma il mio umile diario da *touriste* continua ancora; e mi ricordo che andai allora facendo molti giri e osservazioni in Firenze. Dico la verità, che fra queste osservazioni, avrei gusto di riportarne alcune, che mi sembrano originali e giuste anche

ora che le rileggo, dopo diciassette anni che le avevo dimenticate.

* Ma oltrechè ho promesso che l'episodio sarebbe breve (e soglio mantenere la parola), non vorrei che altri supponesse in me una eccessiva malizia nel riportare siccome vecchie delle osservazioni che adess' adesso andrebbero assai a capello. Sotto un altro aspetto nessun mi saprebbe grado in un libro come questo, trovare, per esempio, una pomposa descrizione del panorama che si gode da San Miniato, cioè le infinite e belle cupole di Firenze, la linea ondeggiante delle colline di Fiesole, mosaici di ville ed oliveti, poi i più alti gioghi dell' Appennino ec. Son cose che sanno tutti a memoria. E le cose buone da dirsi ci è qualche difficoltà a dirle.

Quando fui all' ottobre del 1838 col Repetti, Mayer, Provana, Torrigiani a far il giro dei luoghi ov' era stato il campo imperiale che assediò Firenze nel 1530, il Torrigiani mi disse che in fondo di via Maggio v' era una colonna eretta da Cosimo I per la vittoria di Marciano. Questa colonna fu abbattuta, si voleva mettere un' iscrizione che dicesse essersi così voluto spegnere la memoria delle antiche discordie fra' municipi italiani, ed accennasse alla concordia.

Non fu permessa dalla censura. Dico male: il censore stesso aveva fatta l'iscrizione; ma non fu permessa da chi lo pagava.

. . . .

* Se il lettore è paziente, sopporterà ancora quest' ultimo aneddoto.

* Nell' istesso anno e mese venne a trovarmi Gustavo Ferrucci discendente di Ferruccio, o almeno della famiglia; che era custode della Marucelliana. Piccolo, magro, pallido e cortese, può servire di mostra di ciò che sono divenuti i Toscani sotto la cura medicea. Francesco serviva di mostra di quel ch' eran prima.

* Il padre di Gustavo era facchino nella bottega del Piatti; ma sentiva altamente dell' onore d' esser nato di quel sangue. Radunò con ispese (per lui gravissime) i documenti, che mettevano in chiaro la sua discendenza da uno zio di Francesco, che illustravano le gesta di questo; e mentre visse, non ebbe altro pensiero che mutar l' umile sua sorte: non vi riuscì mai: s' era perfino fatto fare dei biglietti di visita che lasciava alle prime famiglie fiorentine, senza ottener ricambio da veruna. S' era preparato per presentarsi ad una festa da ballo a corte, colla sua carta alla mano: e vi sarebbe andato, ma la festa non si fece!

* Alcuni suoi agnati (d'Ascoli? non so bene) gli domandarono i documenti, e furono con lui in corrispondenza cortese finchè li ebbero ottenuti. Dopo.... non risposero più alle sue lettere. Un giorno il povero facchino legge in un giornale che costoro avevano ottenuto dal Granduca d'essere ascritti alla nobiltà fiorentina e non so che altra pappolata.

* Il poveretto credette a ciò che lesse: dapprima cascò come morto: poi morì davvero.

. . . .

* Ma di citazioni di me stesso per quanto inedite siano, lei ne ha abbastanza, ed io pure.

* Ho fretta di ritornare a Milano ove m'attendono molte commissioni di quadri; ed ove sto per finire il *Nicolò de' Lapi*, intorno al quale mi pare già di aver ruminato e studiato in modo da esser omai tempo di eseguirlo.

* Mi corre qui obbligo di un religioso tributo di amore e venerazione. In questo stesso anno 1838 ho perduta mia madre. Coloro che hanno avuto la bontà di leggere quanto io ne ho scritto nel mio primo volume, sanno che donna era mia madre. Forse io non ne posso essere un buon giudice, un esatto apprezzatore: l'amavo, la adoravo tanto, che l'intelletto può avere smarrita la facoltà di farmene un criterio, che non pecchi di entusiasmo

* Questa morte mi rese per qualche tempo inerte, stupido, senza desiderii: fu uno di quelli strappamenti di viscere, de' quali al momento del dolore si mormora: — me ne ricorderò finchè vivo. —

* Con lei è sparito per me dal mondo l' angelo tutelare, il legame della famiglia: sentivo che morta mia madre, dovevo mutar esistenza, o almeno modificarne profondamente le forme. Prima c' era chi pensava a me, ed io andavo dritto per la mia via, senza un pensiero al mondo; or che non c' era più chi pensasse a me, bisognava ci pensassi io. Fu profondissimo il dolore che sentii per la morte del padre: se non che, dopo il padre restava la madre. Basta; de' dolori e lutti domestici siamo intesi che poco se ne dica: io li sento con quella delicatezza che non mi permette di troppo esporli a' quattro venti. *

Capo Trentesimoterzo.

Sommario.

Confronto tra la vita *milanese* e *torinese* di ventitrè anni sono — Lavoro a sbalzi gli ultimi capitoli del *Nicolò*, e finalmente lo termino — Il censore Colonnetti mi sorprende di ragionevolezza e di buon garbo — Anche il mio nuovo romanzo ottiene favore in Italia — Fenomeno psicologico; mi ritiro un poco alla mia villetta sul lago di Como — Mia buona fortuna nel vender quadri — Nota dei miei dipinti esposti a Brera in un decennio — L'arrivo di una lettera mi richiama in tutta fretta a Roma — Avventura misteriosa — Vado, per evitare altre noie, a Fiumicino — Fiumicino al tempo delle quaglie — Costumi locali studiati su un macellaio — Mio ritorno a Roma, e la signora Clelia Piermarini — La casa della Clelia ritrovo continuo di *liberali* — Filippo A***, uno dei soliti amici, mi vuol persuadere a farmi propagatore di una nuova politica *liberale* e *nazionale* — Ci penso qualche giorno; poi accetto — Partenza da Roma per il mio giro politico nello Stato Pontificio, nell'autunno del 1845.

* Di ritorno a Milano ripigliai la mia vita: pittura e scrittura. Ma mi ci volle un po' di fatica: qualche mese di vacanza o di distrazione mi rendeva sempre pigro e poco atto a fare. Di più dovetti spesso dimenticare il *Nicolò de' Lapi* per alcune

gite fatte a Torino, per affari domestici. Ogni volta ch' io tornavo a Torino sempre più spiccato m' appariva il confronto fra la vita torinese e la milanese.

* Quell' abuso di regolarità, di formalità, di distinzioni sociali, di gesuitismo; quella mancanza assoluta di ogni sintomo di energia e di vita che m' opprimeva in Torino, non poteva essere compensato nemmeno dal piacere di rivedere tanti amici e parenti che v' avevo, e dall' incanto che più o meno hanno gli oggetti, le mura, l' aria che vi han visto nascere. Mi ci sentivo alla lettera soffocato. Ed io, un odiatore di professione dello straniero, lo dico colla confusione più profonda, se volevo tirar il fiato, bisognava tornassi a Milano. E questo, perchè? Per l' arte sottile colla quale le autorità austriache intente esse medesime, forse, a farsi un buon letto in una città simpatica, ricca, grassa e allegra, sapevano ammorzare, ammorbidire gli ordini viennesi e lasciare (dai fatti reali in fuori, ci s' intende) la più ampia libertà ai Milanesi di brontolare, pigliare a beffa i *pollini,* dare le loro definitive sentenze non solo sullo spettacolo della Scala ma altresì sulla politica: bastava solo non gridar troppo forte: ma con prudenza si poteva dir tutto. E al caffè Martini si parlava liberissimamente del governo, della polizia ecc.: ma

occorre soggiungere che se nel frattempo compariva nella bottega o il signor Bolza, o il signor Galimberti, allora il tenor de' discorsi era subito radicalmente modificato. Di più il governo austriaco era forzatamente costretto fra tanti impiegati ad averne pur di italiani. Taluni di questi hanno, è vero, acquistato una triste celebrità per lo zelo col quale si mostrarono *tedeschi*. Ma v' erano molti altri che, sebbene desiderosi di fare il dover loro, lo facevano in modo da favorire più che danneggiare i Milanesi: avevan conoscenze, avevano parentele, e questi son legami de' quali è difficile sciogliersi del tutto. Da questo complesso di circostanze scaturì un fatto strano ch' io qui rammento di volo: cioè che dal 1840 al 1845 vi furono in Milano taluni mesi di un governo così mite, così poco terrorista, che fra tutti i piccoli governi d' Italia non ve n' ha uno, che al paragone dell' austriaco non sia stato infinitamente più orrendo.

* Inutile dunque dire altro per farmi perdonare la prestezza colla quale appena toccato Torino, e fatto quel ch'avevo da fare, solevo partirne. C' era, ognun vede, anche la ragione delle mie dilette occupazioni.

* Gli ultimi capitoli del *Nicolò de' Lapi* li ho scritti a sbalzi, con istenti gravi. Volevo finirlo.

Da Torino, da Firenze m' andavano chiedendo quando questo benedetto *Nicolò de' Lapi* sarebbe per comparire. A Milano tutti m' assediavano colle istesse gentili seccature. Mi pareva d' esser in teatro, quando l' ora indicata è già trascorsa di cinque minuti, e la platea incomincia a far chiasso, e a dire — sicchè? suonate! —

* E perciò a qualunque costo mi misi in mente di finirlo nel mese di marzo. Grossi era occupatissimo in quel tempo, e mi doleva d' annoiarlo colle mie seccature letterarie. Tuttavia potei afferrarlo più d' una volta e averne buoni consigli, e, quel che più importa, magnifici incoraggiamenti.

* Ai tanti del marzo il *Nicolò de' Lapi* era finito.

* In que' giorni non ne capivo più niente: sospettavo ora d' aver fatto una misera corbelleria, ora mi lusingavo d'aver fatto qualche cosa di buono. Rileggevo il mio lavoro; non osavo più; anzi non l'avrei nemmeno potuto, perchè in vari tentativi fatti non ne avevo ricavato che spavento e sfiducia: mi pareva che ci fosse tutto da cambiare e da correggere.

* C' era il così detto *precedente* dell' *Ettore Fieramosca.* Ma molti anni n' erano corsi! E chi se ne ricordava più?

* Quando un pittore presenta al pubblico un suo quadro nel quale conosce molte parti mal eseguite, trova cento modi per soccorrere il suo povero amor proprio in pericolo. Ora il quadro non ha vernice, e s'insinua con garbo che quando l'abbia, farà tutt'altra figura; ora si dà la colpa alla luce che batte a rovescio; ora la cornice non è adattata; ora è troppo alto, ora troppo basso, o è sbattuto dai riflessi degli oggetti circonvicini. Insomma qualche scusa, o bella o mediocre, almeno si trova sempre.

* Quanto a questo, creda il lettore, che chi scrive ne sa qualche cosa.

* Ma quando il quadro invece d'esser stato dipinto, è stato *scritto* e poi stampato, allora non c'è vernice, non c'è lume che tenga. Ed io credo d'essere stato abbastanza avveduto nel far molti (forse troppi!) quadri, e nell'avere scritto soli due romanzi storici.

* La fin di marzo fu dunque per me agitata. Si trattava di sapere quale doveva essere il mio revisore o censore politico, il buon Bellisomi non essendoci più. Seppi essere un sacerdote, molto colto, letterato anch'esso, ma serio e classico, il signor Mauro Colonnetti.

* Andai a presentargli il mio manoscritto, in per-

sona. Mi accolse con civiltà fredda ma non dura: mi disse conoscere molto il mio nome, aver letto con piacere (?) il *Fieramosca:* ed esser ora molto fortunato di cogliere le primizie della mia opera. Tutto questo fu detto senza affettazione, senza calore, senza che la voce subisse la minima alterazione, sopra una nota sola. Lo ringraziai con qualche effusione, alla quale egli rispose onestamente ma colla *nota* inalterabile. Temetti che il fermarmi più a lungo fosse interpretato stortamente, e presi commiato.

* Nel tempo che corse fra la presentazione del manoscritto e l'operazione che doveva subire, ebbi agio di condurre a buon fine le pratiche coi miei editori, coi quali del resto ero già da un pezzo in parola. Stavan essi, e stavo più io di loro, in grande angustia intorno a' probabili *tagli* che la censura avrebbe fatti nel manoscritto. Dieci volte volli andar a chiedere notizie dell' affar mio al signor Colonnetti; ma sempre mi vietai un atto che se in sè stesso era naturale ed innocente, tuttavia poteva offrir materia ad interpretazioni.

* Finalmente ricevetti l' avviso, o per meglio dire *l' ordine* di presentarmi all' I. R. Ufficio della Censura. Quelle due iniziali I. R. stampate sul modulo dell' ordine mi fecero un tristissimo effetto.

— Addio Massimo, chi sa come t' hanno accomodato! —

* Entro in una sala grande; e ad una tavola, invece del sacerdote che m' aspettavo di vedere, c' era un vecchio militare, forse un impiegato invalido. Il rumore dell' uscio pel quale ero entrato, bastò ad avvertire il Colonnetti, ch' era nella camera attigua, del mio arrivo: comparve, e mi fe segno di seguirlo nell' altra camera.

* Non so perchè, tra l' odore di quel luogo, le scale che avevo fatte, la vista dell' invalido, e il silenzio, mi sentii il cuore stretto stretto.

* Il silenzio soprattutto m' infastidiva, tanto mi sembrava singolare ed inaspettato in mezzo al chiasso di Milano: sentivo solo il lento scricchiolìo prodotto dai morsi d' un tarlo rannicchiato nella gamba di una seggiola vicina a me. Entrai nell' altra sala: era più piccola, ma più pulita. Oltre al Colonnetti, c' era un altro impiegato vestito di nero, con una faccia antipatica e smorta, che scriveva, e che non alzò nemmeno gli occhi al mio entrare.

* Il Colonnetti mi fe cenno di sedere vicino a lui, al capo della tavola opposto a quello ove scriveva l' impiegato.

* Questa lontananza mi piacque. Gli parlai sotto voce quasi per indurlo a fare altrettanto: mi ri-

sposе pacatamente coll'antica nota che già conoscevo. Allora, senz'altro s'entrò nella *gran* materia. Io, saltando il fosso, dissi a dirittura sperare che le cancellature od osservazioni non sarebbero tali da obbligarmi a rimpastare e forse rifare il mio lavoro. Mauro Colonnetti mi rispose colla inalterabile sua flemma che anch'egli sperava lo stesso; e mi parve afferrare un fuggitivo baleno di sorriso mentre diceva così. Trasalii per un sentimento che stava fra la gioia e la sorpresa, tanto più che mi sembrò che il Colonnetti tratto tratto desse un'occhiata di traverso all'impiegato, quasi indicandolo un terzo incomodo. Finalmente l'impiegato ripiegò le carte che aveva finito di scrivere, chiuse il suo cartolaro di marrocchino nero, e fattoci un inchino, uscì.

* Il Colonnetti allora con aria soddisfatta mi disse:

* "Signor cavaliere, il suo manoscritto è troppo bello perchè io osassi toccarlo."

* "Come?" esclamai prendendogli una mano.

* "Ecco: c'è qua e là qualche frase che non ho ben compreso; non vorrei essere preso in fallo senza saperlo."

* Qui mi mostrò una lista ch'egli avea fatta di alcuni punti oscuri, e di alcuni modi di dire che

potevano dar luogo ad equivoco. Gli spiegai tutto, e ne fu persuaso: ed io alla mia volta mi chiamai fortunato d'essere stato avvisato di alcuni difetti di oscurità o confusione.

* " E la censura è tutta lì? " Domandai pressochè intenerito.

* " Caro signor mio: noi qui siamo giudicati come..... come Ella sa, e siamo giudicati a torto. Certamente, se io avessi dovuto, o voluto fare, lo zelante, avrei trovato, senza andar oltre le prime cinquanta pagine, di che vietare la pubblicazione del *Nicolò de' Lapi*. Ma io credo che si può fare il proprio dovere, senza far uso d'uno zelo che torni a danno altrui. Io sono Italiano: se mi fosse provato che la Lombardia senza Austriaci starebbe meglio, saprei qual sarebbe il dover mio. Ma ciò non m'è ancor provato. Veggo anzi che questo è il miglior governo che s'abbia in Italia. Provi un po' a pubblicare il suo manoscritto fuor di qui, e me ne darà notizie."

* In questo discorso io vidi una conferma di quanto non ha guari ho scritto intorno all' Austria, e agli altri governi d'Italia. Le autorità o erano o divenivano per forza più tolleranti, più miti di quello che volesse il Gabinetto di Vienna.

* Stetti ancora un po' a parlare con quell' uomo,

il cui aspetto serio e buono m' ispirava simpatia e compassione. Lo ringraziai vivamente della sua cortesia verso di me, e via di volo col mio *Nicolò* sotto il braccio. Quando fui all' aria libera, mi parve d' aver fatto un sogno: quel tal odore, quel tal silenzio mi ritornava nella mente. Ma il pacco sotto il braccio c' era. Fu quello un giorno per me di vera, di schietta allegria: fu fra i pochissimi giorni della mia vita, ne' quali il contento interno non fu adulterato, e a tratti schiacciato, sotto un dispiacere relativamente più forte.

* In pochi giorni il libro fu composto, corretto; in altri pochi fu stampato in decente formato: non ho più la data precisa del giorno della sua pubblicazione: ma dev' essere stato a' primi dell' aprile del 1841.

* Appena fu pubblicato il *Nicolò de' Lapi*, e spedite le copie a Manzoni, Grossi, Torti, Colonnetti ecc., mi misi a far vita ritirata. Non volevo espormi ad una domanda come quella di quel tal amico a proposito del *Fieramosca.*

* Nella mia vita so d'aver bene studiato me stesso; di aver sempre fatto la sentinella contro gli assalti dell' orgoglio (o meglio della vanità); d' avere in ogni occasione tentato di sorprendere ciò che nelle mie azioni ci potesse essere di poco nobile, o di

leggiero o di cattivo; e mi son castigato da me in una maniera che fu spesso crudele.

* All'istante di mettermi a tu per tu con un avvenimento così grande come quello del buono o cattivo esito del *Nicolò*, si figuri se quella operazione non l'ho istituita in tutta regola! Il primo amico che me ne diede notizia, mi trovò freddo, corazzato; è vero che la notizia, spogliata dei fiori rettorici dei quali sembravami che l'amicizia l'avesse adorna, era non cattiva, ma nemmeno ottima. Ma la stessa sera tre, dieci, venti altri amici mi persuasero che i *fiori rettorici* da me supposti, erano il frutto della mia diffidenza. In breve il *Nicolò de' Lapi* ebbe anche lui un esito prospero.

* Ebbene: spieghi chi può questo fenomeno, altrimenti che colla teoria di Salomone! Io credevo forse di trovare Dio sa quale sovrumana sensazione nella certezza d'avere riscosso ancora le simpatie e gli applausi dei miei concittadini: ma la orgogliosa speranza di un contento maggiore dell'aspettazione fu, come doveva essere, delusa. Qualche tempo dopo la pubblicazione del *Nicolò* (fors'anche perchè mi parve che l'esito non ne fosse così brillante e rapido come quello del *Fieramosca*), ero quasi annoiato, quasi stanco di tutte le cortesie che tanta gente uguale a me, e in gran parte forse miglior

di me, mi tributava. M'era dolce però sapere che a Firenze, Bologna, Venezia, Torino, e in molte altre città ove il libro penetrò a stento, piaceva. Dicevo fra me: — mi fo un nome, e così avrò autorità per le cose più importanti, alle quali tosto o tardi voglio rivolgere i miei pensieri. — Ma, comunque sia, affrettai coi miei voti la stagione buona per recarmi alla solinga mia vita di Loveno sul lago di Como.

* Passai alcuni mesi poco allegri senza una ragione al mondo, avendone anzi molte per non esser tristo. E se non mi fossi trovato sotto il bel cielo della Tremezzina, e sulle rive così amene del lago, avrei potuto forse intendere che cos'è la *sazietà*. Ma questa è una brutta cosa che detesto, e che per conto mio continuo ad illudermi che non esiste. E forse non esiste davvero, se penso alla somma facilità colla quale essa vien confusa colla noia. Io ho avuto la buona sorte di non annoiarmi mai; dappertutto, in qualunque circostanza, mi son sempre ingegnato di bastare moralmente a me stesso. So che questa non è una qualità molto comune: a chi non sa stabilire il proprio orario e attenervisi costantemente, vien presto il momento dello sbadiglio, ed ecco il principio della noia. Quand' uno consulta l'orologio, e vedendo che per giungere ad un'ora

ch' egli ha fissata, gliene mancano due o tre, esclama: — Cosa diamine ho da fare in queste tre ore? — Egli è un uomo annoiato. Ma da ciò alla sazietà, al pensiero biblico della vanità, quanto ci corre! O voi che siete giovani in questi tempi, se v' annoiaste, commettereste un delitto! Non v' annoiate, fate sempre, pensate sempre, adoperatevi sempre.

* Ma veggo che do un po' nella malinconia; la quale a me non giova, e a lei, signor lettore, può produrre appunto quel male contro il quale gridavo or ora per premunirne i giovani.

* Torno alla pittura per poco; poichè ho fretta di giungere a cose che diano un po' di serio valore ai miei *Ricordi.*

* Nel mio lungo soggiorno in Milano, posso proprio dire di aver lavorato: mi è accaduto in un anno di fare perfino ventiquattro quadri tra grandi e piccoli. Per dare un' idea al lettore della fortuna veramente fantastica che mi proteggeva, dirò che molti quadri, appena venduti, venivano subito ricercati da due, tre o quattro mecenati nello stesso giorno. Trovandomi a Loveno, ricevetti un giorno una lettera del mio caro Grossi, il quale, così dolce, buono per me, si dava più fastidi certo ch' io spontaneamente non osassi recargli, conoscendo le sue occupazioni. *

« Caro Massimo,

» Il *Ferraù* [1] è venduto: ho qui cinquanta luigi
» a tua disposizione. È pur venduto il *Bellaggio*,
» e fra due o tre giorni me ne sarà pagato il va-
» lore. Il compratore del *Ferraù* è il conte Tosi. Il
» *Bellaggio* non posso dirti da chi sia stato acqui-
» stato: il consigliere Gironi me ne ha fatto, non
» so perchè, un mistero. Basta, quel che preme di
» conoscere è la faccia del *nemico*, e questo tra
» pochi dì avrem pur da vederlo! Quest'incognito
» mecenate voleva anche il *Ferraù*, ma arrivò
» tardi: epperò ti prego di fare un altro quadro
» della dimensione di quello che rappresenta *Bel-*
» *laggio*, che gli faccia accompagnatura: il soggetto
» probabilmente sarà lasciato in tuo arbitrio. Se
» poi chi paga ne vuol uno di sua fantasia lo farà
» saper presto. Non ho parlato di prezzo, ma oramai
» le tariffe del prestinaio Massimo sono così co-
» nosciute, che anche una bambina può andarvi a
» far la sua piccola provvigione. Ieri Hayez mi
» disse di essere incaricato dal conte Arese di
» comperargli il *Ferraù!* son poi tre. Anche Arese
» è arrivato tardi. Il *Bellaggio* mi è pure stato
» chiesto oggidì dal conte Porro: e anche lui è

[1] Io l'avevo chiamato l'Ombra d'Argalia.

„ arrivato troppo tardi! Tu vedi ch' io sono un
„ bravo uomo: in una piccola lettera ti mando
„ danari, commissioni, e gloria! Se brama di più il
„ signorino, favorisca spiegarsi! I saluti a Manzoni,
„ i rispetti alla famiglia, a casa Beccaria, e alle
„ gentili ospiti di quello.

„ *Il tuo* Grossi.

» Milano, 3 ottobre 1834. »

* Questa graziosa lettera l'ho voluta citare, sebbene sia d' una data assai anteriore a quella che ora i miei *Ricordi* hanno raggiunto, poichè essa serve senza tante spiegazioni e descrizioni (talune delle quali mi cagionerebbero un imbarazzo naturalissimo) della grande, dirò meglio, della incredibile bontà colla quale il pubblico milanese accolse e festeggiò i miei primi lavori, e venne sempre aiutandomi in seguito. Bisogna dire che non ho mai trascurato la virtù della discrezione. Ne' primi anni che esposi quadri a Milano, le mie esposizioni furono copiose; ma poi adagio adagio mi ecclissai volontariamente; dopo il 1835 mi limitai a produrre da tre a cinque quadri: sicchè non invadevo, non seccavo. Vi fu soltanto un po' di recrudescenza nel 1837: ma n' era causa il *cholera* dell' anno prima che aveva impedito l'esposizione, quindi un

po' di pletora artistica. La lista delle mie esposizioni a Brera dal 1833 al 1843 è così breve, che posso qui trascriverla, se mai ciò potesse tornar gradito a qualche amico lettore. *

ESPOSIZIONE DEL 1833.

Combattimento al Garigliano fra Spagnuoli e Francesi.
Veduta della Cadenabbia sul lago di Como.
Idem della Maiolica sullo stesso lago.
Idem di Cernobbio, *come sopra*.
Battello da pescatore.
L'imboccatura del Gresio vicino a Cernobbio.
Castello d'Azeglio.
Veduta di Grianta sul lago di Como.
Seno del lago di Como presso Balbiano.
Fontana della Perlasca pure presso Balbiano.
Sfida di Barletta.
Marina presso Sorrento.
San Pietro di Acqua Acetosa.
Marina.
Porto di Cernobbio.
Case alla Perlasca.
Fieramosca che giunge all'isola di Sant'Orsola.

ESPOSIZIONE DEL 1834.

Veduta della Tremezzina.
Paese d'invenzione, coll'episodio dell'ombra d'Argalia che appare a Ferraù.
Brindisi di Francesco Ferruccio, generale de'Fiorentini, ai

suoi soldati, prima della battaglia di Gavinana — per commissione della signora marchesa Visconti d'Aragona.

Contadina inseguita dai Pirati — per commissione del conte Mazè.

Disfida di Barletta — per commissione del signor cavaliere Paolo Toschi.

Battaglia di Gavinana — per commissione del signor marchese Antonio Visconti.

Combattimento di Diego Garcia di Paredes contro molti Francesi sul ponte di barche del Garigliano — proprietà del signor Carlo Galli.

Esposizione del 1835.

Bradamante che combatte col mago Atlante per liberar Ruggero dal castello incantato.

Una vendetta — dono alla chiesa di San Fedele.

Un riposo di caccia.

Difesa di un ponte — proprietà del signor Pietro Tron di Torino.

Ferraù a cui appare l'ombra d'Argalia.

Un combattimento — commissione del signor Baldassare Ferrero di Torino.

Esposizione del 1837.

I funerali del Duca Amedeo VI (conte Verde).

Inondazione in una valle delle Alpi.

Veduta del castel dell'Ovo.

Combattimento tra Ferraù ed Orlando.

Battaglia fra Rodomonte e Brandimarte.

Astolfo che insegue le arpie.
Cascata della Dora presso San Didier.
Paesaggio con animali.
Veduta della campagna romana.
Piccolo paesaggio.

Esposizione del 1838.

Grande inondazione.
Bradamante, atterrato Atlante, chiede la libertà di Ruggero.
Passaggio di truppe.
Napoleone che arringa i soldati in Egitto.
Macbeth e Banquo che incontrano tre streghe.
Ippalca, messaggiero di Bradamante a Ruggero.

Esposizione del 1839.

Combattimento di Gradasso e Rinaldo.
Il Duca Amedeo VI riceve prigioniero Michele Paleologo.
Zerbino ed Isabella.
Ferraù e l'ombra d'Argalia.

Esposizione del 1840.

Sacripante ed Angelica. — Dal canto 1° dell'Ariosto.
Mulino presso San Pellegrino.
La difesa di Nizza contro Barbarossa ed i Francesi — di commissione di S. M. il Re Carlo Alberto.

Esposizione del 1841.

Riposo di caccia.
Temporale.
La battaglia di Torino.

La battaglia del Col d'Assietta.
Paesaggio d'invenzione.

ESPOSIZIONE DEL 1842.

(Nulla esposi, sebbene non pochi quadri vi siano stati eseguiti e venduti).

ESPOSIZIONE DEL 1843.

Campagna di Roma.
Contadinella alla quale è caduto l'asino in cattivo passo.
G. Sforza nell'atto di gettare su un albero l'accetta, per trarne pronostico se debba farsi soldato.

* Credo superfluo il dire che ho lavorato ben più di così, ma nel mio studio, senza sforzar troppo quella tal corda della tolleranza artistica che alla fine poi si rompe. La tentazione di cedere a' suggerimenti dell'amor proprio era grande: potevo lasciarmi allettare dalla teoria del tirar giù presto: potevo trinciare ecc. Niente di tutto questo. Lo affermo sull'onor mio: non mi stimai pesare un'oncia più di prima: lavorai come se fossi stato ancora presso Checco Tozzi o il sor Fumasoni.

* Mi sono sempre guardato scrupolosamente di fare il giudice ed il saputo; e quella volta che ho dato un parere in iscritto sovra un quadro, l'ho dato con delle ragioni e considerazioni che toglievano al mio scritto ogni carattere di sentenza. Sono sempre

stato cortese con tutti gli artisti, amici o no, e ciò non m'è punto costato mai fatica: m'avrebbe bensì costato fatica il contrario, che urta la mia natura.

* I quadri dei quali sembra che il pubblico abbia recato più favorevole giudizio (ed io internamente gli ho dato ragione) furono: *La vendetta*, che ho riveduto con piacere nel 1860 in casa Poldi-Pezzoli, *L' Ombra d' Argalia*, *Il combattimento di Bradamante con Atlante*, *La morte del Montmorency*, *Contadina alla quale è caduto l' asino in un mal passo*, *Ippalca e Ruggero....*, e qualche altro. *La morte del Conte di Montmorency* non mi pare sia stata esposta a Brera.

* L'Ariosto mi fornì la massima parte dei miei primi soggetti, e non avrei saputo trovar meglio altrove.

* Volendo io seguire una pittura, che da un lato mi fornisse il modo di valermi de' miei lunghi e faticosi studi co' quali tentai di avvicinarmi alla verità, e dall' altro lasciasse un campo ampio alla fantasia ed a concetti elevati, nessuno più dell' Ariosto poteva aiutarmi.

* Anzi tutto, ciò che principalmente mi guidava era il sentimento della natura: mai non pensavo all'*effetto* direttamente; ma se l' ottenevo, desideravo ottenerlo nobilmente, ascoltando con pazienza i con-

sigli che il sentimento della natura mi suggeriva. Forse in quel tempo l' arte non era compresa a questo modo, epperciò io fui una novità, una cosa curiosa.

* E anche questo contribuì a farmi una facile celebrità. Modestia a parte, credo che in quei quadri, ed in alcuni altri che ho poi fatti, qualche merito reale ci sia, soprattutto se confronto il metodo allora da me seguito con quello che adottano ora molti artisti anche rinomati: ho visto de' paesaggi, l' autore de' quali mi sembra dicesse allo spettatore: Volevo fare un bell' albero e delle belle pecore, ma siccome avevo fretta, e il prezzo era già combinato, ho tirato giù quattro segni; i quali però, ben riusciti come sono, danno un' idea distintissima dell' albero e delle pecore.

* Mentre me la passavo così gradevolmente a Milano, mi arrivò una lettera da Roma da un mio vecchio amico, il quale mi pregava e scongiurava di partire subito per andare a cavarlo da un brutto pasticcio. Volai infatti subito a Roma; e trovai che una certa riputazione mi aveva anche colà preceduto: me ne furono fatti de' complimenti a sazietà da signori in nero e da signori in pavonazzo. Subito corsi dall' amico; e in pochi giorni potei riuscire a trarlo d' imbarazzo, mercè il grazioso

aiuto del cardinale De Gregorio. Nel piccolo cerchio delle mie antiche conoscenze, non tardò a risapersi del mio arrivo in Roma: ricevetti graziosi inviti, che accettai in parte, in parte no: rividi qualche gentile signora: e, presso una di queste, lei non indovina certo chi ho riveduto: quella tal signora che fu tanti anni addietro causa di quel mio mal morale così lungo, così insistente! La pioggia ed il bel tempo sono inventate apposta per simili occasioni: e me ne servii con molta destrezza. Il ricontemplare quel viso, temevo (lo confesso) mi conturbasse: invece, niente affatto! — Bravo sor Massimo! — esclamai internamente. Corsero alcuni giorni, e non ci pensavo nemmeno più. Dacchè poi ero a Roma, volevo ammirarne un' altra volta le bellezze con un occhio che, senza superbia, potevo supporre più esperto di prima. Presi un quartierino: mi ci accomodai bene: distribuii al solito le mie ore, e pensai di passare colà un po' di tempo da vero, da esclusivo artista.

* Una mattina la signora Angelina (di cui dirò fra breve) mi presenta un biglietto: non sapeva chi lo mandasse; l' uomo che l' aveva recato disse ignorarlo: entrai nel mio appartamentino, e apersi il biglietto; se io abbia provato sorpresa, la lettura di esso lo indica abbastanza. Eccolo:

« Signore! si ha desiderio di dirvi una cosa che
» tocca più voi che altri. Un uomo fidato — con
» un fazzoletto bianco in mano — si troverà oggi
» stesso a mezzogiorno alla porta della vostra abi-
» tazione: appena vi vedrà, muoverà verso la via
» deserta a mano manca; seguitelo, e vi dirà che
» cosa dovete fare. » — Povero me, esclamai, lasciandomi cadere sopra una sedia: che avessi da fare il giovinetto imberbe ed eroico in qualche grosso dramma! Ma pensi, signor lettore, che io ero oltre i quarant'anni. — Per dirla corta, in meno di cinque minuti avevo già preso la sola determinazione possibile e ragionevole: quella di bruciare il biglietto, andarmene, e non tornar più che a sera. Detto fatto.

* La sera seppi che l'uomo del fazzoletto aveva fatto la sentinella fino al tocco e mezzo: quindi se n'era andato anch'egli alle sue faccende.

* Passai alcuni giorni visitando studi non ancora da me visti; tra gli altri quello di un francese, valentissimo e imaginoso artista, che poi è salito in celebrità in Francia; il *Couture*.

* Questi mi fece conoscere altri suoi compaesani: in generale sembravano gente educata, e mi godevo assai in loro compagnia le prime volte: in seguito poi c'era qualche cosa da dire; ma non importa,

l'educazione è per me il perno d'ogni macchina e d'ogni edifizio.

* Eran passati sei o sette giorni dall'avventura del biglietto; ed una sera rientravo un po' stanco ma tranquillo. Trovai un altro biglietto sul mio scrittoio.

* Questo diceva così: « Signor Massimo! Trova-
» tevi questa notte alle ore due e mezzo nella
» piazza di San Lorenzo in Lucina, meno che non
» abbiate paura: qualcuno che vi vuol bene, vi av-
» vertirà del grave pericolo che correte per causa
» d'uno che vi vuol male. » Questo biglietto dapprima mi seccò, poi m' irritò.

* Quindi l'abbruciai come l'altro; quindi a pensare chi poteva voler vendetta su di me; quindi a fremere per quell'*a meno che non abbiate paura.*

* Il fatto è, che la deplorabile mia vecchia smania di far sempre il bravo, mi fece rinunziare al programma sì semplice e piano di coricarmi nel mio letto: ed un altro fatto è, che alle ore due e mezzo ero nella piazza indicatami in sentinella. Dopo un po' d'aspettazione, mi arriva il rumore d'una carrozza: quindi d'una pattuglia, mi parve, di gendarmi. — Or son bello e fritto, — dissi!

* Per fortuna invece di rasentare le case m'ero tenuto nel bel mezzo della piazza; era sempre una buona precauzione. La pattuglia passò alla mia di-

ritta, e non mi vide. La carrozza mi s' avvicinò; non si fermò; ma ne uscì una voce sommessa che disse: — Seguitate la carrozza, andremo al passo. — Ah sì? esclamai dentro di me; va' pure al passo di là: io ti seguiterò di qua. *

Potevan essere le tre dopo mezzanotte, e mi trovai solo, piantato ritto in mezzo alla Piazza di San Lorenzo in Lucina, tendendo l'orecchio per sentir lo strepito della carrozza che s' allontanava per piazza Borghese al Clementino; e quando fu alla via dell' Orso, si perdette ogni suono, e rimasi nel profondo silenzio della gran città addormentata.

In fretta tornai nel mio quartierino. Ma io valevo pochi soldi quella notte; e per più dispetto bisognava che umilmente confessassi, che tutta questa maledizione me l' ero cercata proprio col lanternino da vero corbello.

Basta, per fortuna, le ore, belle o maledette che siano, passano sempre a un modo. Passò anche quella notte, e la mattina dipoi dissi: — qui qualche cosa bisogna fare, e prima di tutto andarsene. —

Trovai nella giornata il mio compare Michelangelo, e fummo presto d'accordo d' andare a far un viaggio a Fiumicino.

Il vapore, seppi che partiva la mattina, feci presto fagotto, e un par d'ore prima di giorno il

compare ed io eravamo arrivati verso Ripa Grande. Mi pareva un po' curioso che il vapore partisse a quell'ora strana, che certo doveva sgomentare più d'un viaggiatore e peggio — viaggiatrice. Ma quando giunsi a Ripa, vidi che, in fatto di comodi, l'impresa non s'agitava gran cosa per allettare l'avventore.

Dalla riva, siccome c' era appena un ultimo quarto di lunetta calante che mandava un po' d'albore, il fiume era scuro. Badavo a guardare, e non vedevo nulla. "Dov' è questo vapore?" domandai, e un marinaio mi disse: "Là."—"Dove là!"—"In mezz'a fiume."—"E come ci si va?"—"Di qua." Il di qua era un asse stretto e lungo venti braccia, che si appoggiava su una barca di carbone, e poi un altro asse *idem* dalla barca al vapore, elastici come molle d'orologio!

Quest'era il bel comodo offerto ai signori viaggiatori.

Io che son celebre pel capogiro, mi dovetti metter avanti un marinaio, prenderlo per le spalle, e pregar Dio che lo tenesse ritto. Per fortuna la preghiera fu ascoltata, e così passo passo s'arrivò a bordo, e ad un par d'ore di sole fummo a Fiumicino.

Fiumicino è una linea d'edifizi, posti lungo la

dritta del Tevere, che è ivi racchiuso e retto da argini perchè le barche vi trovin fondo. Presso mare è un torrione di guardia, di quelli antichi che guarnivano le coste per amor dei Barbareschi. Il litorale intorno è basso, sparso ora di boschi, ora di macchie nane, ora di pascoli; come all'incirca tutta la maremma da Pietrasanta a Terracina. L'aria è buona il maggio, ed il passo delle quaglie vi chiama cacciatori e cacciatrici. Ma alle quaglie pensano i primi; le seconde pensano a divertirsi; e con quella buona volontà che non manca mai alle Romane, alla fine ci riescono anche a Fiumicino. Si lavora a barcate, cavalcate, scarrozzate, pesche, pranzi, cene, balli, giochi; e tutte queste variazioni, partendo sempre dal tema immutabile del far all'amore. Tutt'insieme la villeggiatura riesce animata, vivace e piacevole, ben inteso per chi non ha bisogno nè d'un buon pranzo nè d'un buon letto, nè d'un buon quartiere per esser felice.

Tutti i Romani e le Romane (bisogna dirlo) portano in questo mondo, nascendo, una ferma risoluzione di voler essere allegri, e ci riescono alla barba del loro governo, che sembra risoluto precisamente al contrario.

Quest'ottimismo, o spensieratezza che sia, è forse la qualità più attraente in quella società di

gente, che spesso non ha nè casa, nè tetto, nè mezzi, nè sicurezza di nulla per l'indomani; e che pur canta, ride, si diverte; è sempre in moto, e alla fin de' conti, va in capo all' anno come la gente che riflette, nè più nè meno; e ci guadagna di non prendersela di niente, e non s'ammala certo di *spleen*, come gl' Inglesi. Poveri Romani! Dio sa quel che fa a mantenerli spensierati; se no, starebbero freschi!

In mezzo a questa compagnia passai un mese. Vi si trovavano Beppe Sartori e la sua famiglia: facevo vita con loro, e un po' aiutato, un po' aiutandomi, si campava.

Avevo un quadro da fare per Paolo Datti. Si beccavano quaranta scudi soli; ma, tempo di carestia pan di veccia. Lo feci; non c' era male.

A quei giorni mi capitò innanzi un uomo che mi parve da studiare, ed io, che ho sempre trovato il mio conto a studiare più sugli uomini che su'libri, lo volli conoscere. Era costui il macellaio di Fiumicino, celebre ammazzasette, di cui si raccontava una certa diavoleria di ghetto, della quale volli sapere il certo.

Una sera al caffè, dove tutti più o meno capitavano, me lo feci insegnare; e presolo pel solito verso pel quale si maneggiano gli uomini grandi e

piccoli — la vanità — che proprio sta all'uomo come il manico al canestro, l'ebbi presto condotto a un tavolino con un *mezzo caldo* davanti, nelle disposizioni più espansive che si potessero desiderare.

Già gli avevo lasciato capire che lo consideravo come una celebrità, e seguitando su questo tema gli dicevo: " Insomma, sor Pietro, dice che quand'eri giovinotto ti fumava l'anima..... e ho inteso raccontare d'un certo affare di ghetto, dove avesti che dire colli *Giudìi*..... Di' un po' come fu sta b...." —

" Che volete che vi dica.... securo, ero un po' fastidioso.... si sa.... Insomma fu, che ero garzone del macellaro a Ponte Sisto.... sapete.... sulla cantonata per andare alla Trinità de' Pellegrini...."

" Ho capito."

" Bè, ogni giorno portavo la carne in ghetto, e già più d'una volta c'era stato che dire; chè quel Giudìo che viene a far l'ispezione per vedere come s'ammazza l'animale, bisogna che avesse avuta la mancia da qualche macellaro e voleva che mutassero macello; e se era vaccina, diceva che era bestia morta di male; se era bufola, diceva che ci mettevo li quarti di dietro, e insomma metteva male. Una mattina che avevo portato la carne in ghetto, passando per strada, comincia un Giudìo e poi un altro e un altro, e chi mi fa un verso e chi un altro, e

a darmi la minchionella, e insino m' arriva una torzata..... Fatevi conto! a padron Pietro le torzate! Io non fo altro che tanto: do di mano al cortello grosso di bottega e via a capo sotto, a chi piglia piglia..... Che volevi vedere? Io solo ne feci un' intruppata; e tutti a gambe, e io appresso, e uno s' infilava, mi ricordo, in una cantina, e gli arrivo una cortellata proprio sotto el laccio delli calzoni..... Proprio avevo perso il lume degli occhi. Insomma, dopo un po' vedo che mi si fanno addosso più di duecento persone, e di queste neppure me ne pigliavo tanto; ma mi parve veder venire la squadra di Galante (*il bargello*), e io svicola dall' altra parte, e in tre zompi sono a casa. Mi' madre, che mi vede arrivare che parevo una bestia, dice: — Che hai fatto, figlio mio? — Dico io: — Quel che ho fatto non so, ma qualche gran cosa ho fatto: — e senza tanti discorsi mi dà otto paoli che aveva alla mano. Mi muto, prendo la camiciola e 'l cortello, e via fuor di porta San Giovanni, e per la campagna. Verso sera mi trovai a Pantano di Borghese. E quì, digli a Galante che mi venga a prendere!...."

Bisogna sapere, che per quanto le immunità dei principi romani sieno cessate in diritto, esistono però in fatto. Almeno esistevano ai tempi in cui

padron Pietro, facendo il *pendant* a Sansone, meno la mascella d' asino, faceva come lui, senza sognarselo, le vendette dei Filistei.

La fine della sua avventura l' ho dimenticata, perchè ricade nel corso solito di simili faccende. Cioè, mettersi sotto qualche protezione, star ritirato finchè la cosa sia dimenticata, e poi ricomparire un bel giorno, e chi ha avuto le sue se le tiene.

Dopo qualche altro giorno, venutomi a noia Fiumicino, e sentendomi anche più libero e sollevato di mente, feci fagotto e me ne tornai a Roma. Trovai il mio quartierino al Corso, libero. Trovai la mia padrona, la signora Angelina, sempre più fedel ritratto della maga Alcina, come la descrive Ariosto, dopo che Melissa per virtù dell' anello fece aprir gli occhi a Ruggero; e ripresi il mio solito *tran tran* di vita: ma presto mi avvidi che ancora l' affare non camminava.

Mi sentivo il bisogno d' una grande occupazione d' intelletto e di cuore. Ma dove trovarla?

Ci pensò la Provvidenza a trovarmela, e fu tale, che mi ha dato da fare più che non immaginavo.

Nell' inverno avevo conosciuto in casa Paris una signora Clelia Piermarini, stata camerista di Cristina di Spagna per molti anni in Madrid. Maltrat-

tata e poi abbandonata dal marito, ed uscita dalla casa della Regina per intrighi d'anticamera, era rimasta senz'aiuto con due figlie da marito da mantenere. Era uno di quei tipi italianissimi, buona, espansiva, immaginosa, pronta sempre a creder tutti galantuomini ed amici; e in politica *ammazzare il tiranno, cacciare il barbaro, emancipare il popolo* e via via, senza curarsi di rendersi ragione per quali vie la cosa fosse possibile.

A poco a poco m'ero dimesticato con la Clelia e con le figliuole, veramente ottime persone ed altrettanto disavventurate; e capitando talvolta a casa loro, ove tutti gli Italianissimi, matti o non matti, birboni o non birboni, erano ricevuti a braccia aperte, avevo conosciuti parecchi di loro. Due fra gli altri m'erano sembrati uomini di proposito, Adolfo S. di Pesaro e Filippo A. di Cesena, e m'ero affiatato con loro. Mi facevano moltissime carezze: il primo aveva il fratello in Castello per gli affari del 32, se non erro. Come Dio volle alla fine uscì, e ripatriarono insieme. Il secondo mi disse un giorno ch'egli avea necessità d'aver con me un abboccamento serio e lungo, e fu fissato per la sera dipoi in casa della Clelia.

Capii che si trattava di politica, e ci andai preparato, chè allora non conoscevo ancora Filippo

per quel galantuomo che è. Trovatici e messici a sedere, cominciai: " Signor Filippo, dovete sapere che da molti anni soffro d'un dolore fisso sotto le costole dal lato manco, accompagnato da difficoltà di respiro, e talvolta da palpitazioni, ed essendo voi medico intendo consultarvi; ora sentitemi il polso, esaminatemi, palpatemi, e poi ditemi che cosa ve ne pare." Era vero che avevo di tempo in tempo sofferto di quest'incomodo: ma non n'avevo mai fatto caso, come di cosa nervosa e di poco momento.

Filippo che a codesto discorso poco attendeva ed aveva altro in capo, mi prendeva il polso mezzo sbadato; e allora mi cacciai a ridere, e ritirando la mano soggiunsi: " Per questa volta terremo il consulto per fatto; ma siccome può accadere ancor più a voi, come suddito pontificio, che a me, l'esser preso e posto sotto costituto, caso mai che questo accadesse, vi ricorderete come ad un bisogno mi ricorderò io, che questa sera in casa della Clelia nell'abbocamento avuto insieme in una camera separata, io v'ho consultato pel mio dolore, che voi avete giudicato affar nervoso da non farne caso, e dopo il consulto ci siamo lasciati, e nient'altro."

E qui osserverò come fra i tanti tristi effetti che i governi simili a quello del papa producono

sul carattere degli uomini, il peggiore forse di tutti, è quello di spegnere negli animi la sincerità, e rendere la doppiezza e la simulazione condizione necessaria del vivere, e costringere chi non vuol a ogni momento rischiar la prigione, a ridurla da un sistema.

Filippo sorrise, e poi cominciò a parlare di ciò che più gli premeva: e non potendomi ricordar le precise parole ne dirò il senso, il quale era in sostanza: esser papa Gregorio oramai cadente, ed impossibile campasse a lungo; essere, come benissimo conoscevo, la Romagna in puntelli; ed avere le persone savie ed oneste avuto molto che fare e dire per trattenere i popoli dal rompere in quelle solite imprese mazziniane, sempre pazze e sempre fatali; esser da pensar sul serio al caso della morte del papa, e cercare, per quanto fosse possibile, di prepararvi gli animi; dovere gli uomini influenti impiegare tutta la loro autorità onde persuadere, che neppure alla morte del papa non si facessero novità; che, intraprese co' soliti modi violenti e rivoluzionari, non portavano altro frutto se non la comparsa degli Austriaci, colla prigionìa, l'esilio, e la morte di molti, ed un peggioramento nelle condizioni di tutti.

Aggiungeva poi: " In Romagna tutte le persone

di giudizio sono stanche delle sètte, delle congiure, della *Carboneria,* della *Giovine Italia,* e si sono convinte che tutto ciò non serve se non a mandare poveri giovani in esilio e sul patibolo."

' O non esistono più sètte in Romagna?"

" Esistono appena fra la gente ordinaria, fra la quale anche sono quasi andate in disuso; ma non c' è uomo con due dita di cervello che non ne rida. Ora dunque molti de' più influenti hanno immaginato, che essendo importantissimo d' antivenir pure i guai che senza dubbio avverranno alla morte di papa Gregorio, ci vorrebbe un uomo nuovo e non logoro come loro, un uomo che ispirasse fiducia e cercasse di rannodare, dirigere, e raffrenare al bisogno tante volontà, tanti desiderii, tante idee in contrasto e prive d' ogni disciplina; e quest' uomo parrebbe loro, caro signor Azeglio, che doveste esser voi."

Io m' aspettavo così poco a questa nomina di generalissimo delle (più o meno *ex*) società segrete dello Stato Pontificio (nomina tanto più strana in quanto, come è noto, io non solo non avevo mai appartenuto a nessuna, ma nemmeno avevo mai incontrato chi mi trovasse abbastanza viso di cospiratore da propormi di farne parte), che non trovai altra risposta se non un:

"Io?" pieno di grandissima meraviglia.

"Sicuro, voi. Voi siete tenuto per galantuomo da tutti i partiti, non siete un sospetto....." e poi seguitava con due righe di panegirico, come s' usa in simili casi; al quale anch' io, secondo l' uso, rispondevo con mezze parole, ed atti del volto equivalenti al *Domine non sum dignus.* Alla fine, dopo un minuto di riflessione, dicevo:

"Ma io non sono nè fui mai carbonaro, o calderaro, o che so io; di tutte le idee della *Giovine Italia,* salvo articolo indipendenza, non ne divido una: io non credo nelle congiure, nei moti come quelli che vi divertite a fare ogni tanto voi altri Romagnoli. Pensate, se è possibile, che mi diano retta quando parli una lingua che non intende nessuno!"

"Il non esser voi settario è meglio; e poi già v' ho detto che quasi tutti si sono ritirati da queste buffonate: e quanto all' aver voi idee opposte a quelle di Mazzini, su menti stanche del passato ed incerte sul futuro, produrrà anzi miglior effetto."

Così di un discorso in un altro, mi venne sempre più manifestando questo desiderio de' caporioni liberali dello Stato, di vedermi prendere una specie di direzione del partito, e prima di tutto di conoscermi di persona ed abboccarsi con me.

Così a prima impressione la cosa non mi dispiacque. Non già che ci vedessi fondamento nessuno per giovare all' Italia; ma perchè, provando il bisogno d' aver un' occupazione che sopraffacesse nell' animo mio i pensieri che mi tormentavano, non mi parve poterne trovare una migliore. Contuttociò, seguendo il mio lodevole costume di prender sempre tempo a pensare, dissi a Filippo:

" Io v' ho inteso, non vedo ostacoli assoluti, ma a tutto ci vuol riflessione, ci penserò e vi saprò dir qualche cosa." Così rimanemmo e lo lasciai.

Ne' giorni dipoi andai molto ruminando questa faccenda, volgendola da tutti i lati e vedendone tutti gli aspetti.

Ora mi pareva principio di qualche cosa d' importante, ora una pura ragazzata, ora un mezzo soltanto di conoscer meglio l' Italia e gl' Italiani, ora un affare da esser messo in mezzo, e finir in prigione senza utile nessuno. Credo che infatti ci fosse un miscuglio di tutto questo.

Alla fine mi decisi pel sì, per più ragioni: la principale era il desiderio, dovrei dire il senso di dovere che mi consigliava a non tralasciar nulla di fattibile per impedire i disordini che senza dubbio sarebbero accaduti alla morte di papa Gregorio, con danno dell' Italia e degli Italiani, e con guadagno

certo per la sola Austria; poi veniva l' altra ragione, d' aver un modo di passar la malinconia, e finalmente il mio gusto per la vita d' avventure e d' azione. Ritrovato dunque dopo alcuni giorni Filippo, gli dissi che ero disposto a tentare questa prova.

Capo Trentesimoquarto.

Sommario.

Ho per compagno di viaggio un certo Pompilj di Spoleto — Comincio sopra di lui i miei esperimenti; con qualche frutto — Fermata a Baccano; e studio di costumi locali — Domande suggestive a un cameriere, in Otricoli — A Terni trovai il primo anello della *Trafila* — Nello Stato Pontificio tutti finivano per darmi ragione: in Toscana non fu così — A Spoleto mi divido da Pompilj — Proseguo il viaggio per la Marca, in compagnia di uno sbarbatello impertinente — A Camerino mi s' offre il destro di dargli una lezione — Arrivo a Loreto — Di Loreto, e de' santuari in generale — Da Loreto a Ancona riprendo i miei esperimenti pratici su un Francescano — Finisco la mia propaganda in Romagna; la proseguo in Toscana, e per la via di Genova torno a Torino — Domando udienza al re Carlo Alberto, e l' ottengo subito — Colloquio politico fra me ed il re — Mi risolvo a scrivere di politica, consigliandomi con Cesare Balbo — Nonostante l' opposizione di molti, pubblico *Gli ultimi casi di Romagna* — Dopo questa pubblicazione non posso più stare a Milano.

In quell' epoca, non mi ricordo come, avevo conosciuto un tale dell' Umbria, mezzo letterato, mezzo politico, di quelle nature candide, credenzone, come se ne trovan tante in Italia; e siccome egli intendeva partire per il suo paese ne' contorni di Spo-

leto, fu deciso che avremmo fatto assieme questo primo tratto di strada.

Una mattina dunque di settembre (il primo o il secondo, se non erro), ce n' uscimmo per porta del Popolo, condotti da uno di quei vetturini marchigiani, che mantenevano ancora poco tempo fa le vere tradizioni poetiche del viaggiare; destinati pur troppo ad essere anch' essi travolti dalla prosaica corruzione delle strade ferrate.

Antonio aveva due di que'tali cavalli, che a vederli promettono di non poter muover le gambe, ma riescono poi eccellenti alla prova, coll' andar tutto il giorno come demoni. Il legno *idem;* pareva una conocchia fessa; e nel tratto di strada per arrivare a porta del Popolo lavorava tutto per sghembo, sonando sul selciato come un carretto di ferraglia; eppure andò come una spada per tutta la via, e non si smosse un dado. Quest' *équipage* è quello che nello Stato papale porta non so perchè il nome di *un Sant' Antonio.* Uscimmo dunque tutti allegramente da porta del Popolo: Antonio schioccando la frusta, e Pompilj, il mio compagno dell' Umbria, ed io, occupandoci delle disposizioni che prende ogni viaggiatore mettendosi in viaggio, per avere alla mano tutte le piccole felicità della vita di carrozza.

Il Pompilj era a parte del gran segreto della mia perlustrazione dello stato. Nel cominciare a discorrere insieme, presto m'avvidi d'aver per le mani un saggio del lavoro non facile (allora così credevo) che mi aspettava in su tutta la strada. Pensai, dalla mostra si conosce la balla, e dicevo: ci sarà da sudare.

E così cominciai ad eseguire con lui il piano che m'ero fatto, per i miei futuri abboccamenti coi liberali che m'aspettavano.

Il piano era composto di due operazioni. La prima, distruggere le idee vecchie: la seconda, proporre le nuove; sia relativamente alla questione generale italiana, sia relativamente alla questione speciale dello Stato ecclesiastico.

Le ragioni contro il sistema delle sètte, delle congiure, de' moti in piazza ec., sono state tanto ripetute che è inutile discorrerne; perciò la prima parte del distruggere non era difficile, ed ognuno immagina di quali argomenti mi dovessi servire.

Ma la parte del ricostruire era più scabrosa.

A gente che soffre, in tutti i modi immaginabili, le infinite torture fisiche e morali del peggiore di tutti i governi conosciuti, finchè le si dice — la via che avete corsa sin qui non può condurvi a nessun bene, — si potrà più o meno far intender

ragione. Ma quando s' arriva all' articolo del *da farsi*, quando vi chiede d' insegnarle la via buona, e che si è costretti a risponderle: — Il *da farsi* per ora *è niente;* — ovvero — la via da seguirsi, è lo starsene fermi, — allora c' è il caso che vi mandi a far benedire; e per dir la verità, chi soffre e non ne può più, se vi ci manda, è scusabile.

È vero che non era nelle mie idee, che non vi fosse proprio da fare nulla affatto; ma a chi non vede molto lungi, a chi ha bisogno di seminar la mattina e mietere prima di sera, non è facile far intendere che certi effetti, in cose politiche specialmente, non riescono se non preparati alla lunga da cause, che non hanno con essi una relazione abbastanza apparente, perchè possa essere afferrata da chi non ha un po' d' intelligenza, di coltura, e d' abito di riflettere.

Contuttociò era chiaro che non avrei potuto esercitare qualche buona influenza, se non riuscendo a far entrare ne' cervelli queste verità. Mi ci misi dunque di proposito, cominciando dal mio compagno di viaggio, e servendomi più di tutto di paragoni a portata d' ognuno. Ho sempre osservato che non c' è niente che persuada il comune de' cervelli, più che un paragone ben scelto.

Dicevo dunque al mio candido amico:

"Parliamoci chiaro: che cosa volete voi altri — ed io con voi? — Volete metter fuori d' Italia i Tedeschi, e fuor dell' uscio il governo de' preti? A pregarli che se ne vadano, è probabile che vi diranno di no. Bisognerà dunque sforzarveli; e per sforzare ci vuol forza, e voi la forza dove l'avete? Se non l'avete voi, bisogna trovare chi l'abbia. E in Italia chi l' ha — o per dir meglio — chi ne ha un poco? Il Piemonte: perchè almeno ha una vita sua indipendente; ha denari in riserva (allora li aveva), ha esercito, ecc."

A questa parola *il Piemonte,* il mio interlocutore faceva la smorfia; e soggiungeva con ironia:

"Carlo Alberto! In lui volete che speriamo?"

Ed io mi stringevo nelle spalle e rispondevo:

"Se non volete sperare, non sperate; ma bisognerà rassegnarvi a non sperare in nessuno, allora."

"Ma il 21? Ma il 32?"

"Il 21, il 32, non piacciono a me più che a voi — quantunque anche su questi fatti ci sarebbe da dire: — ma ammetto quel peggio che voi vorrete; ripeto però che o in lui v' è da sperare, o in nessuno. Del resto, consideriamo la cosa a mente fredda, e ragioniamo. Se da noi si domandasse a Carlo Alberto l'impegno di far cosa contraria ai suoi interessi, per puro eroismo, per giovare all' Italia,

a voi, a noi tutti, potreste dirmi — Come vi volete fidare del traditore del 21? del fucilatore del 32? — e forse avreste ragione. Ma alla fine che cosa gli si domanda? gli si domanda di far del bene a noi, ma più a sè: gli si domanda, venendo l'occasione, di lasciarsi aiutare a diventare più grande, più potente di quello ch'egli è; e v'ha da parer dubbio ch'egli vi s'accordi?" E qui aggiungendo un paragone molto irriverente — ma eravamo fra la Storta e Baccano, lontano cento miglia dalle Corti, e non mi sentivo punto cortigiano — dicevo "se invitate un ladro ad esser galantuomo, e che ve lo prometta, potrete dubitar che mantenga; ma invitar un ladro a rubare, e aver paura che vi manchi di parola, in verità non ne vedo il perchè!"

Povero Carlo Alberto! Il tempo ha mostrato ch'egli non meritava d'esser giudicato così duramente; e quando ripenso al mio paragone, mi sento rimordere. Ma così accade pur troppo ad un principe che non va per la via piana, per la via chiara, che crede trovar una forza nella furberia! Povero Carlo Alberto, si credeva furbo!.....

A questi discorsi molto più lunghi, e particolareggiati che non li scrivo, il buon Pompilj si veniva accomodando, e si capacitava che la cosa potesse stare come gliela dicevo. Ma qui lui, come

tutti, e come sempre, voleva che gli dicessi, quando si sarebbe potuto sperare che si venisse a qualche conclusione. Ed allora s' entrava in un' altra difficoltà, quella di persuadere la pazienza a chi soffre, che è la maggiore e la più naturale delle difficoltà, come già ho detto. E bisognava farlo capace, che senza un gran fatto europeo, era impossibile, al modo col quale si vive in oggi nel mondo, che l' Italia potesse muoversi, e che Carlo Alberto avesse modo d' aiutarla. " E questo fatto europeo quando avverrà? " — " Domandatelo al Signore," rispondevo io.

Chi m' avesse detto allora, nel quarantacinque, che il Signore avea deliberato che questo fatto, il maggior commovimento di popolo di che vi sia notizia nella storia, s' avesse a verificare non più che tre anni dipoi!

Quanto a me, che non son profeta, confesso che non me lo credevo vedere prima di morire. Ma la curiosa coincidenza fra le mie parole ed i fatti del quarantotto, ebbero però gran parte nell' influenza che ebbi per qualche tempo in Italia.

Così discorrendo, il nostro Antonio ci mise a calata di sole a Baccano. Bella fermata per passar la notte! Nel cuore dell' aria cattiva, e nella peggio stagione! Bisognò fare di necessità virtù, e mi

disposi a non dormire: chè in settembre, in quel fondo, hanno la febbre credo io anche le bôtte.

Non capii mai così bene come quella sera il sonetto che Alfieri vi scrisse, alloggiandovi anch'esso:

« Vuota insalubre regïon, che Stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti.... »

Due o tre casali o casacce di qua e di là dalla strada maestra, che cascano a pezzi, luride, affumicate: colle mura scalcinate, e i tetti e le imposte mezze rotte, vero ritratto della desolazione, ecco tutto Baccano.

Non vi sta se non il mastro di posta co' suoi uomini, le loro famiglie, e l'oste. Tutti visi gialli, funesti, d' un' espressione perversa. Gente guasta dal mal governo, dalla mal'aria, dal passo de' forestieri, dalla miseria; putridume fisico e morale.

Entrai in cucina, che era insieme la sala dell' osteria, e me n' andai vicino al fuoco, per aggiungere una pagina al libro de' soliti miei studi sugli animali della mia specie, che lì ero certo trovare in circostanze, per fortuna non reperibili tutti i giorni. L' occasione era da non lasciarsi passar senza frutto.

V' erano postiglioni, vaccari, gente di campagna; e cominciai, secondo l' uso mio, a attaccar discorso.

Quantunque mi trovassi a rappresentare l'aristocrazia di quella scelta società, il mio modo di viaggiare mi collocava però in una regione che se era alta, non veniva però stimata inarrivabile dai miei interlocutori.

Di quella sera passata a cenare, bere e fumare con un postiglione di Baccano, che si era particolarmente dedicato a tenermi compagnia, due cose mi rimasero impresse nella mente. L'una, la grossezza veramente mostruosa delle zanzare di quel felice luogo; l'altra, l'assenza di ogni idea, di ogni sospetto, per così dire, d'onestà, che trovai nel mio povero compagno d'osteria. Mi raccontava con un tal candore i vari modi tenuti da lui per corbellare i forestieri a pochi paoli, che proprio non mi fu possibile di dargli del birbo neppure *in petto;* e invece dissi mentalmente una coroncina al governo, al sistema, a' prelati ecc.; e sempre più mi confermai nell' idea, che il criterio del *fas* e del *nefas* è perduto, spento, morto, e sotterrato ne' felici dominii papali.

E di fatti l'amministrazione non è là, in buona parte, se non una gran confraternita di ladri. Come diavolo pretendere che il mio postiglione non rubasse anche lui, quando gliene veniva l'occasione; e più ancora, non credesse fermamente che tutto sta nel farla franca!

Tirai in lungo più che potetti la mia veglia, per non esser tentato di dormire; alla fine però ora l'uno ora l'altro s'era venuto dileguando; il fuoco s'era spento, e bisognava lasciar che l'oste se n'andasse a letto. Salii in una camera a due letti, su uno dei quali già era disteso Pompilj. Mi buttai sull'altro, e si venne chiacchierando più che si potè, finchè sopraffatti dal sonno ambidue, febbre o non febbre, ci addormentammo. Ma la passammo liscia, e la febbre non venne.

Quasi mi persuado, che avendo avuto una volta fortissime le febbri di mal'aria, la natura mia, stata sempre, se non robusta, sanissima, non fosse più capace di prenderle. Chè anche altre volte avevo dormito impunemente nell'aria cattiva.

La mattina appena giorno, Antonio attaccò le sue caprette; e via di carriera per le Sette Vene, Monterosi, Nepi, Civita, ed Otricoli. Qui si rinfrescò. Io me la feci col cameriere dell'albergo e lo condussi sul discorso dei moti del 31, quando le bande di Zucchi erano venute fino ad Otricoli.

" Chi sa che baron f.... erano (dicevo io al cameriere), e quante ne avrete avute a soffrire qui in paese!"

" Nossignore (mi rispose), quant'a questo, per la verità bisogna dire ch'erano bravi giovinotti, che nessuno ebbe che dire."

Il cameriere rispondendo così ad un incognito, mostrò più coraggio civile di me, che gli avevo tenuto un discorso molto governativo per scoprir paese.

In questo modo, e così facevo ogni volta che me se n' offriva occasione, cercavo farmi un' idea esatta dell' opinione d' ogni paese che attraversavo. Non c' è altro modo a voler conoscere la materia sulla quale si vuol operare: invece quelli che pur decidono della sorte de' poveri viventi, vogliono proprio prenderselo l' incomodo di saper almeno che cosa desiderino o soffrano, o quali sieno i loro bisogni!

La sera all' imbrunire eravamo a Terni.

Qui di fatto cominciava il mio viaggio, o vogliam dire la mia *via crucis*. Ecco perchè.

La corrispondenza liberale dello Stato, stabilita da un pezzo ad uso delle sètte, anche dopo illanguidite e quasi spente le sètte, era rimasta come una gran rete che teneva lo Stato da un capo all' altro. In ogni paese era un uomo fidato che formava uno degli anelli della catena, ed a questa catena era dato il nome di *Trafila*. Serviva a mandar nuove, precetti, direzioni, lettere, e talvolta anche persone, gente costretta a fuggire, o *commis voyageurs* politici, ecc. ecc.

Tantochè era frase usata mandar questa o quest' altra cosa o persona, per *Trafila.* Questa però, giunta a Terni, non correva oltre verso Roma, ma per gli Abruzzi entrava in Regno.

In quel tempo Roma e Comarca, Marittima e Campagna, eran provincie che se pur contenevano individui isolati che attendessero ad imbrogli politici, non n' avevano un bastante numero da meritar gli onori ed emolumenti della *Trafila.* Si deve anche aggiungere che le provincie dello Stato avevano allora Roma e contorni in gran dispregio; e neppur si sarebbero fidati molto dei Romani. E realmente un solo anello della *Trafila* che fosse stato traditore, rovinava un mondo di gente: ed è fatto notabile, che in tanti anni che durò la disfida a morte combattuta fra il papa ed i sudditi suoi, mai e poi mai la polizia romana ha avuto il gusto di far conoscenza con uno di codesti anelli della gran catena, e mai ne fu messo uno prigione.

Povero sangue italiano! Quanta virtù non è ancora in lui, dopo tanto strazio che n' hanno fatto i suoi persecutori!

A Terni dunque trovavo il primo anello della *Trafila.* Dopo spolverati, e fatto un po' di pranzetto, s' uscì Pompilj ed io che già era notte chiusa, e non senza qualche difficoltà si rintracciò l' uomo.

Ed ove m' ero aspettato incontrare ostacoli quasi insuperabili, per passioni ed ire politiche, per ignoranza o cortezza di mente, trovai invece con questo primo, come con tutti gli altri in appresso, ogni immaginabile agevolezza a far accettare le mie idee, e le deduzioni che ne venivano.

Trovai tutti persuasi che la *Giovine Italia* era pazzia; pazzie le sètte, pazzie il cospirare, pazzie le rivoluzioncine fatte sino a quel giorno, senza capo nè coda. Che bisognava pensare a tenere altri modi. A quelli che proponevo, tutti sul primo storcevano il muso; ma persuasi poi presto che senza forza non si fa nulla, e che non avendone essi, era da cercare chi ne avesse, finivano dopo molti scontorcimenti ad accomodarsi all' idea di Carlo Alberto.

E quel che li fermava era il celebre ed impertinente paragone del ladro, che a tutti pareva argomento senza replica.

In tanta unanimità di pensieri, trovai due sole eccezioni. E queste (curiosa!) in Toscana: e (più curiosa!) in due uomini, uno dei quali è sommo per ogni verso, e tenuto per tale da tutta Europa; l' altro, se non gli è eguale, è però persona egregia per cuore, mente e coltura: mente però un po' nel mondo delle astrazioni, come si vedrà or ora.

Il primo di questi (nessuno de' due aveva che spartire nulla colla *Trafila*) quando nominai Carlo Alberto, mi disse: " Come? Carlo Alberto capo de' liberali d' Italia? Eh via!...."

E mutò discorso.

Il secondo esclamò: " Quel traditore!...."

Io gli risposi: " Prima di tutto ci sarebbe da dire sul titolo; ma lasciamo questo. Traditore o no, egli solo ha forza, danari, navi, soldati...."

Qui mi tagliò la parola: " I soldati romani (disse) quando trovarono traditore il tal generale (non mi ricordo chi nominasse), l' ammazzarono! Che soldati possono esser questi di Carlo Alberto che lo sopportano?"

Io volli scusare i poveri soldati piemontesi di non aver ancora ammazzato Carlo Alberto, adducendo che i tempi erano diversi, gli usi mutati; fu tutto inutile. E quella maledetta legione romana col suo ritrovato d'ammazzare il suo comandante, pose in rotta anche me, e mi toccò andarmene senz' aver fatto nessun profitto con questo buon galantuomo.

La mattina dipoi il fido Antonio, schioccando la frusta, ci condusse sull' ore fresche per Strettura e Somma alla longobarda Spoleto. Ricordammo che li Spoletini uscirono contro Federigo Barba-

rossa, e tutto il suo ottimo esercito; e furono tutti fatti a pezzi, come doveva accadere: e riflettei che quando un popolo è in queste disposizioni, tosto o tardi riesce. Il sangue può esser perduto, l' esempio non mai.

Pompilj era d' una villa a poche miglia della città. Poteva perciò dirsi arrivato. Io mi trattenni nella città alta, visitai il castello de' Duchi, il grande acquedotto, opera del cardinal Egidio Albornoz, e ci ritrovammo a pranzo.

Egli era andato intanto a rivedere i suoi amici. Sapevo ch' egli aveva in Spoleto un' antica fiamma; gli dissi qualche parola di scherzo sulla visita che supponevo le avesse fatta. Egli mi rispose serio, e quasi in tragico: " Son tempi da pensare alla patria, e non a donne: l' ho vista sì, ma non s' è parlato d' amore, bensì delle nostre speranze comuni."

Questa, lo so, è un' inezia; ma lo ricordo con piacere, perchè (come notai in mille occasioni dal 45 al 48) era cosa che colpiva il vedere come il primo e magnifico movimento italiano, le prime speranze un po' fondate d' indipendenza e d' onor nazionale, avevano a un tratto fatto sbocciare in tutti i cuori sentimenti belli e generosi, de' quali io che da tant' anni giravo in su e in giù per l' Italia, di rado avevo trovato traccia per l' addietro.

Do ora questo cenno, ma avrò occasione di tornare più innanzi sul medesimo argomento, che merita gran riflessione.

Qui dunque mi divisi dal Pompilj; il quale m'accompagnò sino al basso della lunga città di Spoleto; che, ben si vede, fu un giorno ricca, popolata e fiorente; ed ora è molto diversa.

Montai solo nel mio legnetto; e dato l'addio, Antonio e le caprette mi condussero volando per quella piana e bella strada a Fuligno.

Per strada venni facendo la rassegna de' miei pensieri, determinando meglio i miei piani, e fissandomi su i modi che materialmente dovevo tenere nella mia peregrinazione per non compromettere nè me nè altri.

E qui dirò come feci poi dappertutto con ottima riuscita.

Mia prima precauzione, partendo da Roma, era stata di non aver con me servitore. Ero certo così di non aver mai intorno una spia.

Portavo un po' di bagaglio pittorico, col quale potevo fermarmi dovunque volessi senza dar sospetti.

In ogni paese giungevo con un solo nome, datomi nel paese antecedente, ed era il nome del rappresentante la *Trafila* in quel paese. Arrivato e smontato all'albergo, non domandavo mai di nes-

suno. Uscivo, e secondo le circostanze e le persone che incontravo, mi regolavo nell'interrogare a norma delle fisonomie, e finivo col rintracciare l'abitazione di chi cercavo.

A Fuligno giunsi col nome datomi a Terni. Lo trovai presto. Dopo un giorno di dimora, dovendomi dirigere per la Marca, ma dovendo altresì veder Perugia, vi feci una gita. Vi trovai Cavalieri, l'esimio professore, mio vecchio amico, e mi stetti con lui la sera con grandissima festa. Con Cavalieri non feci parola di nulla di politica. Egli era impiegato del governo, nè mai credo si sia impacciato d'altro che di scienze e d'arte: ed a me, cui giammai piacquero i traditori nè diretti nè indiretti, non poteva venir in capo d'intrometterlo in simili faccende, neppur per semplice conversazione.

L'indomani ripartii per Fuligno, e preso commiato dagli amici, nella notte mi mossi per Colfiorito e la Marca.

Ma il fido Antonio m'aveva chiesto di poter dar un posto del legno; ed io avevo acconsentito, e perciò non ero più solo.

Salito in legno (poteva essere il tocco dopo mezza notte), e prese le disposizioni per stare a mio modo, non potei discernere chi fosse il mio compagno. Ognuno di noi, come accade, si rincan-

tucciò nel suo angolo e, fantasticando o dormendo, aspettò l' alba.

Le rosee dita della ridente aurora tolsero alla fine il velo che copriva il compagno: e vidi la figura d' una specie di collegiale, lungo, secco, giallo, con un viso di signorino impertinente, ed una voce di contralto sfogato, il quale certo faceva la sua prima uscita dal collegio o dai penati domestici. Ciò si capiva dall' essere ben in arnese, e provveduto di quelle cosette che danno le mamme o le zie vecchie al momento del distacco, come promemoria de' loro consigli, e buona misura dell' ultima benedizione. Sacchetto nuovo, berrettino di gusto, non so che a tracolla, tutta roba di prima uscita; e perfino un cartoccio di confortini (specie di pasta da monache), che il ragazzo pose a mia disposizione, e che io rifiutai; perchè il cuore mi diceva che doveva fra noi sorgere ostilità, e non volevo avere obbligazioni al mio futuro ed ipotetico nemico.

S' attaccò discorso, ed egli senza farsi pregare mi mise al corrente di tutti i suoi affari; dicendomi che, finita la sua educazione dai gesuiti, aveva ottenuto un posto, ed era in viaggio per andarlo ad occupare in Ancona, ove doveva raggiungere il suo corpo.

Corpo! pensai io; dunque ho per le mani un soldato del papa in erba.

Mi disse poi che era ascritto come cadetto nei soldati di finanza. Con che dovetti diminuire d'un grado la stima che m'aveva ispirata la mia prima supposizione.

Tuttavia, nulla di meglio avendo da fare, pensai: studiamo questo doganiere da latte, e vediamo che idee ha pescate nel suo collegio. D'una cosa in un'altra lo tirai nel campo politico. Sapete con che sistema m'uscì fuori?

Nientemeno, che tutti costoro che volevano novità erano matti, birbi ecc. ecc.; e fin qui poco male, è un'opinione come un'altra; ma soggiunse poi aguzzando il suo contralto: "Eh il governo è troppo buono! *Teste*, *teste*, voglion esser *teste!*"

Io alla prima non capivo queste *teste;* e lui leggendomi negli occhi la mia tarda intelligenza, aggiungeva:

"Sicuro, se il governo, invece d'andar tanto colle dolci, facesse qualche *testa,* vedrebbe come tutto sarebbe chetato!"

— Una bagattella, dissi fra me! Chi si sarebbe immaginato mai di trovare un *Robespierre* in questo bambino? Ma soggiunsi in petto: ancora non ci siamo lasciati, bambino mio; e prima che ci lasciamo, in un modo o nell'altro me l'hai da pagare *queste teste.*

Mi fece stizza vedere tutto quel veleno in questo ragazzo: e anche me ne meravigliavo; chè avendomi lasciato capire esser egli tutta cosa dei gesuiti, non ci trovavo punto del mellifluo in questo suo sistema delle *teste*.

Le poco buone intenzioni che germogliavano in me verso questo *coupe tête* di collegio, venivano poi aumentate da un certo suo fare dominatore, come se il mondo fosse stato inventato per lui e per il suo comodo in tutto e per tutto.

Siccome però il mio codice penale era meno draconiano del suo, e che per i suddetti delitti non intendevo applicargli la pena capitale, ma soltanto dargli una penitenza che servisse insieme di lezione, non mi veniva fatto trovarne la via, per quanto mettessi a tortura la mia immaginativa.—Basta, diss'io: camminiamo, chè per istrada s'aggiusta la soma; e le occasioni non mancano mai a chi le sa conoscere ed usare.

L'occasione, di fatti, non mancò, ed anzi si presentò prestissimo. Si giunse a Camerino sul mezzogiorno, che s'era annuvolato, e cominciava a moschinare un po' d'acqua.

Allo smontare, l'oste mi si fece incontro tutto allegro, e mi dette un *ben arrivato* d'antica conoscenza. Io che giammai l'avevo veduto, me gli volsi mostrandogli qualche meraviglia, ed egli come

riprendendosi, disse: " Oh scusi, l'avevo preso in scambio." E non mi disse altro, se non che mi servì in camera pulitissimamente.

A idea mia egli dovea sapere del mio viaggio, e pensando ch'io fossi Dio sa qual Grande Oriente, faceva moltissimo assegnamento sull'opera mia, e quindi quell'accoglienza così piena di premura.

Dissi a Antonio: "A che ora si parte?"

" Alle tre " rispose.

" Sta bene, sii puntuale, chè io non fo mai aspettare."

Il Robespierino udì anch'esso l'ora della partenza; e temendo forse non istessi in pena non vedendolo nell'osteria, credette bene parteciparmi ch'egli avrebbe passate le ore del rinfresco al convento dei padri gesuiti.

— Senz'invidia, — dissi fra me, ed entrai in casa.

Intanto il tempo s'era venuto serrando, per ogni parte s'era levato un vento fresco, e la pioggia veniva a ondate e a burrasca.

Pranzai benissimo; e prima delle tre, Antonio che, dovendo condurci la sera a San Severino, non voleva gli si facesse notte per istrada con quel tempaccio, era già attaccato ed all'ordine; io al tocco delle tre mi trovavo in carrozza; e il signorino? Il signorino non compariva.

Conobbi che il cielo mi presentava gentilmente il manico della disciplina per dar la penitenza al bamboccio, ed insegnargli a vivere; ed io con grandissimo piacere l'afferrai. Passati appena due minuti, cominciai a impazientirmi, e dir a Antonio: "Oh insomma, all'ora fissata sono stato pronto, e non son fatto per aspettare il comodo di quel signore."

Antonio guardava da tutte le parti, stava in due e diceva: "Ma dove sarà?" Chiedeva se fosse stato veduto. Io che sapevo dove l'avrebbero trovato, serbavo un perfido silenzio: e dopo un poco dissi: "Avviamoci piano piano, chè forse l'incontreremo."

Antonio ubbidì, e i sonagli delle caprette aprirono la marcia. Dopo aver sceso per un cento passi per quella città tutta di monte, la coscienza d'Antonio si fece sentire e si fermò, riguardando meglio da ogni lato. Nulla.

Intanto il vento ingagliardiva, ed io dissi: "Antonio mio, a lasciar i cavalli fermi a quest'umido ci faranno poco profitto, chè ancora non sono ben rasciutti del sudore della mattina. Fa' a modo mio, son presto le tre e mezzo, peggio per chi non è esatto, tira via, e se vorrà venire a San Severino stasera, non mancano cavalli a Camerino; staccherà un biroccino, e verrà volando."

Io che so il vetturino marchegiano come l'avessi

fatto, avevo colto il suo cuore nel punto più sensibile; ed in fatto era vero: cavalli già un po' stanchi, fermi a quel vento traverso, fanno presto a prender doglie nelle spalle.

Antonio persuaso, dette un' altra guardata per formalità, poi una scrollata di spalla, borbottò non so che epifonema fra' denti, e pronunziò alla fine quell' *U*, che pe' cavalli di vettura equivale al *marche* militare; e per la mia vittima equivalse ad una buona bagnatura, e a sette o otto paoli di maggiori spese nel bilancio del suo viaggio al *corpo*.

La strada, che era quasi tutta a vantaggio, poichè dalle vette dell'Appennino scende verso l'Adriatico, la facemmo volando; e sonava l'Avemmaria, che già mi trovavo a tetto nella locanda di San Severino.

Là era un parapiglia grandissimo per la piena de' forestieri, causa la fiera di Loreto che si teneva in quei giorni.

Io non mi sentendo di cenare, tolsi all' ostessa, che già non sapeva a chi attendere, il pensiero d' occuparsi di me; e non occorrendomi neppur la camera così subito, mi trattenni nella cucina, ciarlando con tutti, e prendendo una lezione dal mio solito maestro, *l' uomo*, studiato in tutte le età, i sessi, e le circostanze.

Passarono due ore almeno, era notte chiusa e

sempre diluviava; quando di verso strada venne lo strepito d'un biroccino che si fermava alla porta; e un momento di poi entrò in casa come una tempesta il signorino. Trovò per primo Antonio, e gli cominciò a sfilar la corona, non più in contralto ma in soprano deciso, tanto era il suo giusto furore. Antonio che poco ne aveva soggezione, e sentiva d'aver in me un fedele alleato, gli faceva testa molto bene; tantochè il signorino entrò a furia in cucina, e venne diritto alla mia volta col viso d'un padroncino mal servito dal suo cameriere. Io allora con quell'occhiata che dice ai ragazzi: *È tempo di finirla,* risposi a'suoi lamenti: " Parla con me? Parli col vetturino." Gli volsi le spalle, e me lo levai d'attorno. Visto che con me non faceva frutto, tornò addosso ad Antonio; ma dopo molto tempestare, non potè far altro che toglier dal legno la sua valigia, rinunziare alla nostra compagnia, e lasciarci colla sua cordiale maledizione.

Così l'indomani di nuovo solo, con mia somma soddisfazione, partii a levata di sole per Loreto.

Trovai il paese in festa per la fiera. Visitai il Santuario, e vi passai tutta la giornata. Attaccai discorso con un vecchio caffettiere, e mi venni facendo idea del luogo e degli abitanti: idea, mi duole il dirlo, poco favorevole.

Ho sempre osservato che i paesi o le città ov'è un santuario di gran fama, valgono assai poco. Cercandone le cagioni, mi son fermato alle seguenti. Perchè il popolo s'avvezza di lunga mano a campare non d'un lavoro che realmente gli faccia meritare ciò che guadagna colla fatica; ma piuttosto a campare sul corbellare più o meno l'infinita quantità di persone che visitano il santuario. Perchè in massa la popolazione crede poco alla leggenda che tien ritta e fa prosperare la sua vigna. Quindi s'avvezza a vivere in una continua finzione, ed in uno stato più d'ozio che di lavoro, e d'incessante guerra di furberie, d'inganni o peggio, a danno dei forestieri. Finalmente perchè i paesi piccoli, ov'è un'invasione perenne di quest'ultimi, sono sempre i più guasti di tutti.

Il mio caffettiere deplorava ingenuamente, non tanto la diminuita divozione alla Santa Casa, quanto il diminuito concorso di pellegrini che, sotto il sanrocchino, avessero le tasche mobiliate di buoni zecchini. In fatti non vidi nella chiesa e ne' dintorni se non contadini, burrini, ciociari del Regno; e certo con costoro il mio nuovo amico non potea far guadagni.

Qui mi separai da Antonio; e fermato un posto per Ancona con un altro vetturino, al salire in

legno trovai che avevo per compagno di viaggio un bel Francescano.

Siccome codesti frati hanno voce d'esser un po' liberali, forse per tradizione dal loro fondatore mantenutasi sino a noi, mi divertii a dirgli un tanto snaturato bene del governo del papa, che alla fine il suo liberalismo si risentì, e me ne disse in risposta tutto quel male che merita. Con questo trastullo arrivai in Ancona.

In questa città, uscendo una mattina dalla mia camera in locanda, trovai ritto accanto alla porta un gendarme; e siccome in quel tempo essi erano miei nemici politici, e non avevo ancora avuta occasione di diventare loro camerata, come l'ebbi nel 48 (e me ne tengo), quando si portarono così onoratamente a Vicenza ed altrove, dubitai d'avere la poco grata sorpresa d'una sua visita, e forse d'una passeggiata in sua compagnia. Ma il sospetto si trovò vano; egli faceva altra posta della mia, e non fu altro.

Da Ancona seguitai la mia via per le varie città di Romagna, colle solite fermate, i soliti discorsi, la solita facilità nel persuadere; ma siccome alla fine persuadere tutti è impossibile, dovetti persuadermi che qualcuna delle solite imprese si preparava.

Forse riuscii a circoscriverla in un ristretto nu-

mero d'incorreggibili, che un mese dopo a Rimini, ed alle Fratte o Grotte che sia, eseguirono quel moto che mandò un'altra infornata di poveri giovani a soffrire senza frutto in prigione o in esilio.

Girata la Romagna, per la Terra del Sole, Rocca San Casciano e Dicomano, traversai l'Appennino ed arrivai a Firenze.

In questa città ed in Toscana mi trattenni poco; trovai l'amico accennato della *legione romana*, e dell'opportunità che i soldati piemontesi imitassero il suo giudizioso esempio: e coll'impressione fresca del buon senso che sta di casa in certi cervelli italiani, per Genova mi condussi a Torino.

Qui cominciava il buono: ed era giunto il momento, che il sonaglio essendo pronto, bisognava attaccarlo!

La mia parte non era facile. Non avendo avuto dal Re nessunissimo incarico di far quel viaggio e quell'inchiesta, ed essendo invece stata tutta roba mia; l'essere ora accolto bene da lui, ovvero posto fuor dell'uscio di malagrazia, tutto dipendeva dal grado di fiducia ch'egli riponeva in me, non meno che dalla sua opinione, se fosse bene o no lo scoprirsi: e tutto questo io non lo potevo sapere.

Domandai un'udienza, e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L'ebbi, come usava Carlo

Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all' ora stabilita entrai nel palazzo reale, tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d' anticamera, lo scudiere di servizio mi aprì la porta; entrai in quella sala che è dopo l' anticamera *di parata*, e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto che stava ritto presso la finestra, e che risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, m' accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi vi fece sedere, ed egli si pose in faccia.

Il re, in quel tempo, era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il ventuno ed il trentadue, non erano certo in suo favore: nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella sua mente fra le grandi idee dell' indipendenza italiana, ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della casa di Savoia, ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l' Escarena, Solaro della Margherita ec.; fra un apparato di pietà, di penitenza da donnicciuola, e l' altezza di pensieri, la fermezza di carattere che suppongono così arditi progetti.

Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto.

Gran danno per un principe nella sua condizione; perchè con queste povere astuzie, affine di mantenersi l'aiuto di due partiti, si termina invece per perder la grazia degli uni e degli altri.

Il suo aspetto medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido, ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fascino sul suo interlocutore; e mi ricordo che mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo, e di ripetermi continuamente in petto — Massimo, non ti fidare! — per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole.

Povero signore! Egli aveva del buono e del grande in sè; perchè volle credere nella furberia?

Informandosi di me cortesemente gli venne detto: "Ed ora di dove viene?" che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire, e gli parlai così (se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso):

"Maestà, sono stato a girare città per città una

gran parte d' Italia, e se ho domandato d' essere ammesso alla sua presenza, è appunto perchè, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d' Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d' ogni paese e d' ogni condizione, relativamente alle questioni politiche.

Carlo Alberto. Oh anzi dica, mi farà piacere.

Io. V. M. conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal 14 in qua; conosce le cagioni che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. L' inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri, ed a rendere più dura l' influenza straniera, ha ormai colpito in Italia i più assennati, e si desidera cercare modo e via nuova. Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato e molto pensato de' rimedi possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole; alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara: la Romagna andrà in fiamma, e finirà come sempre con un' altra occupazione austriaca, un' altra serie di supplizi, d' esilii, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio."

E qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti per le sciocchèrie e birberie mazziniane: della proposta che m' era stata fatta di mettermi all' opera in qualche modo, e cercar di imprimere all' azione dei popoli un miglior indirizzo: del mio viaggio; delle disposizioni ottime che avevo trovato negli animi, salvo poche eccezioni, e seguitai così:

" Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano nè in combriccole, nè in congiure; ma siccome ho passato infanzia e gioventù sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, così ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare senza timore d'ingannarmi, che i più riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia, neppur su questa non è da far nessun assegnamento, finchè dura l'Europa tranquilla ne'suoi ordini presenti. Queste sono idee savie, e che danno segno d'un vero progresso nel giudizio politico. V. M. mi dirà — quanto dureranno? — Confesso anch' io che su

questo non v'è sicurezza. Credo che sugli uomini ora influenti in quei paesi, io possa dire d'avere molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi: o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e tutto dipende dalla fiducia, l'ubbidienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni; dove venendo dall'alto l'arbitrio, la violenza, la corruzione, l'inganno, il sospetto, è naturale che dal basso si opponga il sistema medesimo: dove essendo generale il mal essere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d'ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto o fino a qual giorno, la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre, è il solo giudice della gran questione del non poterne più. Gli uomini son così fatti; e la politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accettarlo, se non vuol andar

fuor di strada. Per questo appunto, per cercare di far nuovo argine con un' idea nuova, all' irrompere di tali disperazioni, ho girato e parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso di Rimini, credo averlo cavato. Ora la Maestà Vostra mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quel che ho detto."

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all' importante, m' immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne tanto dopo come prima. Invece senza punto dubitare, nè sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto:

" Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che presentandosi l' occasione, *la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana.*"

Io che tutt' altro m' aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire, e quasi credei d' aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggì al re l' impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che così risolutamente m' aveva ma-

nifestato, e soprattutto la frase *faccia sapere a que' Signori*, m' avevano talmente messo sottosopra, che ancora non mi pareva vero.

E intanto tutta l' importanza era per me d' intendersi bene; chè anche allora, come sempre, pensavo che bisogna giocare colle carte in tavola; e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: *Farò dunque sapere a quei Signori....* M' accennò col capo di sì, per confermare che l' avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l' una e poi l' altra.

Quest' abbraccio aveva però in sè qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna, quel terribile *non ti fidare* mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero.

E l' aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato.

Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra su quei due sgabelli dorati, e

coperti di seta verde e bianca a fiorami (che a rivederli ogni volta mi danno un brivido), che offerendo egli per mio mezzo agli Italiani armi, tesori e vita, io ero ingiusto non restandone intimamente e subito persuaso! Chi m' avesse detto che quella grande occasione così lontana d'ogni previsione nel 45, e che ambidue dovevamo disperare di vedere mai arrivare, era da Dio stabilita per tre anni dipoi? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d'allora, egli doveva perdervi la corona, e poi la patria e poi la vita; e che a me, come primo ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l' atto in persona, nelle tombe reali di Superga!!!

Poveri uomini, che si credono di condurre gli eventi!

. . . .

Come si può credere, uscii dal palazzo con un tumulto nel cuore, sul quale volava ad ali tese una grande e splendida speranza.

Tornai nella mia cameruccia all' ultimo piano di Trombetta; e mi misi a tavolino per scrivere subito a quello de' miei corrispondenti, che poi doveva comunicare la risposta a tutti.

Prima di lasciarli, avevo immaginato una cifra d'una fattura affatto estranea a tutte quelle con-

suete. Cifra sicurissima, e che, a parer mio, può sfidare tutte le indagini, ma faticosa assai a comporsi. Perciò la lettera non la scrissi presto. Essa diceva tutto il preciso tenore della risposta di Carlo Alberto; ma per star nella più scrupolosa esattezza, e non rischiare di dar per certo ciò che fosse soltanto effetto d'una mia impressione, finivo così: *Queste le parole; il cuore lo vede Iddio.*

Non ho mai voluto, come si suol dire, vendere a nessuno la gatta in sacco; essendomi sempre sembrato stretto dovere, quando si conducono gli uomini a dover forse giocare le sostanze, la libertà, la vita, la pace delle loro famiglie, tutta insomma la loro esistenza, far che sappiano e vedano almeno ben chiaro quel che fanno, e perchè lo fanno. Di questo modo di operare non ho avuto mai a pentirmi; e lo consiglio con quanto calore posso a tutti in questa povera Italia, esposta a tante seduzioni, dove parecchi operano ben altrimenti, e mettono la gente invece ad ogni sbaraglio a forza di levar loro il senno colle illusioni e colle bugie.

Dirò ora un fatto che, se ci penso bene, mi pare certissimo; ma che però in certi momenti mi lascia qualche ombra di dubbio.

Mi pare che il re mi dicesse così discorrendo: " Sarebbe bene ora *di scrivere qualche cosa;* " ed

io gli rispondessi: "Già ci avevo pensato," ed era vero.[1]

Andavo ruminando un progetto che si riferiva ad un piano da eseguirsi generalmente, quanto più si potesse, in tutta l'Italia: una specie di cospirazione al chiaro sole, senza nè nascondersi, nè mascherarsi, nè mettersi al sicuro dai pericoli qualunque fossero, delle polizie o delle sètte.

Ecco qual era la mia idea, idea anche di Balbo, e non saprei neppur dire se l'inventore ne fossi io o lui.

L'idea in sostanza era questa.

Rivoluzione no. Già ne ebbimo abbastanza. Guerra no, perchè non abbiam modo nè forza (eravamo nel 45, badiamo). Dunque metter la questione su quel campo ove ogni individuo una forza l'ha sempre, purchè non sia un idiota, e voglia rischiar il collo: il campo della opinione e della pubblicità.

Balbo aggiungeva alle altre sue doti, una grande spontaneità di sentimenti e sincerità d'espressioni, senza ombra di quella circospetta riserva, di quel freddo calcolato, tanto comune fra noi Piemontesi.

---

[1] Il dubbio è se l'iniziativa fosse sua o mia; e se, nel primo caso, me l'avesse detto lui in persona, o me l'abbia mandato a dire.

Nemico anch' io di tutte queste legature, ed inclinato per natura a dir pane al pane e vino al vino, ci trovavamo sempre più reciprocamente simpatici. E quando, dopo le mie lunghe assenze, ritornai più frequente ad abitare Torino, la nostra amicizia si venne facendo sempre più stretta. Certo era furioso di carattere, e certe volte mi faceva scene.... ma gli volevo tanto bene! E poi era così senza fiele, senza ombra d'un sentimento basso, o brutto! Insomma io non avevo il miglior amico, ed eravamo cuciti a fil doppio. E poi dalle maggiori cose alle più piccole, aveva tanto il senso del bello morale, del bello materiale, e un gusto sì fino nelle arti, nelle lettere! Provava estasi così ingenue per ogni idea che fosse nobile, generosa, per ogni atto animoso ed onorato! Povero Cesare! Un tutt' insieme com' era lui non c' è al mondo, e non l' ho da vedere mai più!

Si parlava dunque continuamente di questa nuova forma da darsi al lavoro della nostra rigenerazione italiana, e si facevano ogni giorno discorsi d' ore e d' ore.

Egli era alla sua villetta del Rubatto, sulla riva del Po in faccia al Valentino, dove m' ero andato a stabilire anch' io.

Erano bei giorni quelli! Si sentiva non so che

nell' aria che annunziava un' epoca migliore, che ispirava speranze, presentimenti indefiniti, ma dei quali il cuore non dubitava. La causa italiana così sbattuta, così invecchiata fra le miserie, pareva ringiovanita, rinnovata; aveva l' ingenuità, la grazia, le promesse dell' adolescenza che annunzia una vigorosa e bella virilità.

Le questioni di forma di governo, le esclusività di sètta non pareano interessare nessuno, e tutto svaniva o taceva a fronte dell' altra idea, d'una generale redenzione dei popoli della Penisola dalla signoria de' stranieri. Il *porro unum est necessarium* di Balbo, non era ancora scritto, ma già ardeva in tutti i cuori.

I discorsi nostri si raggiravano per lo più sul bisogno di preparare gli animi ed i caratteri in Italia, prima di por mano ai fatti (e qui è la chiave di tutto, e finchè non si opererà in questo senso si farà poco frutto); sulla forza, sull' influenza che potesse avere a tale scopo questa tal cospirazione pubblica; e la storia ci somministrava esempi degli ottimi effetti ottenuti mediante aperte e perseveranti proteste de' deboli contro i forti. Però dopo averne molto parlato, fu risoluto di mettersi al-l' opera.

Prima di tutto, bisognava scrivere un libro.

Lo scopo del libro era bell'e trovato; ma rimaneva da trovare l'argomento, e direi quasi l'occasione o il pretesto. Mi venne in mente di scrivere sull' ultimo moto di Rimini; e mettendomi fra i due campi, spiattellare ad ambidue le loro verità senza nessuna reticenza. Balbo approvò l'idea, e mi misi all'opera.

Siccome però questo mio atto era una mutazione assoluta nella strategìa del partito liberale, non volli farlo senza, non dirò chiedere licenza, ma almeno darne avviso a quegli amici, coi quali mi trovavo aver fatto compagnia da mezz' anno in qua. Ne scrissi a quello col quale corrispondevo.

Dopo qualche giorno mi venne un grido di disapprovazione generale. Che sarei stato cacciato, esiliato; che mi tagliavo le gambe da me; che sarei diventato inutile, impotente a far più nulla ecc.

A me invece mi pareva che ora appunto mi trovavo inutile, impotente e senza gambe; mentre invece se v'era modo di spendermi con qualche speranza di bene, era appunto quello il solo. Balbo anche lui persisteva, e perciò scrissi di nuovo, dicendo: "Tant'è: così intendo di fare; e vedrete che invece di perdermi, m'avrete con forze raddoppiate." Domandai tutti gli appunti che fosse possibile procurarsi sul moto di Rimini; e dopo un

paio di mesi, ricevetti un discreto quaderno, nel quale, non so da chi, era stata stesa tutta la descrizione del fatto. Io ne feci il mio testo. Il guaio fu che era poco esatto; e quindi il mio libretto de' *Casi di Romagna*, quanto ad esposizione di fatti (intendo quelli relativi unicamente al moto di Rimini, non ai più generali relativi a tutto lo Stato Pontificio e all' Italia), come scoprii in appresso, è inesatto anch' esso. Ma siccome l' importante stava nelle riflessioni, nelle verità dette imparzialmente ai due partiti, e soprattutto nella pubblicazione col mio nome, e me presente ed accettante, questo difetto non guastò nulla.

Il mio libretto che intitolai *Degli ultimi casi di Romagna*, in poco più d' un mese fu all' ordine. Volevo sentire il parere de' miei più intimi; e li pregai di trovarsi una sera in casa di Balbo, e vennero Lisio, Luigi Provana, Sauli, v' era naturalmente Cesare, e non mi ricordo d' altri. Lessi il mio lavoro, vi si fecero alcune correzioni che ammisi, e nell' insieme i miei censori approvarono.

Veniva ora la questione del dove stamparlo. Per noi il luogo migliore sarebbe stato Torino, perchè il governo permettendolo, era lo stesso che se ne accettasse i principii, e si sarebbe definita chiaramente la posizione politica di Carlo Alberto.

Se il re avesse o no fatto bene a prendere allora decisamente questo partito, sarebbe discutibile. Fatto sta che non erano nella sua natura simili risoluzioni decise. Ad ogni buon conto portai il mio lavoro a Promis,[1] perchè lo esaminasse e vedesse se mi si sarebbe permesso di stamparlo in Piemonte, e stetti aspettando la sentenza.

Per impiegare quegli otto o dieci giorni che penava a venire, pensai di andarmene a rivedere le cose mie di Milano. Bisognava metterle in sesto in modo da non averci da badare per un pezzo; chè una volta pubblicati i *Casi di Rimini,* sapevo bene che a Milano bisognava farci la croce.

Dato ordine a tutto alla meglio che potevo, ritornai a Torino.

Corsi subito da Promis, che mi restituì il mio manoscritto sorridendo, e spiattellandomi un *No* tondo come la bocca d'un pozzo. Io già me l'immaginavo; e però anch'io ridendo e dicendogli " m'ingegnerò altrimenti," intascai le mie carte e me n'andai a far la valigia per avviarmi a quel gran *refugium peccatorum* d'allora, che si chiama la Toscana.

---

1 Commendatore Domenico Promis, bibliotecario di S. M.; in allora membro della Censura.

Questo caro paese presentava un fenomeno, del quale non ho mai trovato bene la spiegazione.

La Toscana viveva sotto una legge non scritta in nessun codice, disarmata d' ogni forza apparente, eppure talmente rispettata ed ubbidita, che non lo è egualmente la costituzione inglese; e poteva veramente dirsi la *Magna Carta* della Toscana. Le era soggetto, volesse o non volesse, anche il granduca; e se questi le voleva disubbidire, tutti lo piantavano di fatto e si trovava solo. La formula ufficiale di questa legge non esisteva, si sentiva e si seguiva senza darle la forma della parola. Se dovessi esprimerla, lo farei con queste due: *lasciar correre.*

Le sue applicazioni negli individui, ne' privati, nel governo erano continue, innumerabili. Se un giovane era scapato, se una ragazza faceva all' amore, se una donna era civetta, dopo un po' di tramenio per la forma,.... *lasciamo correre.* Se una famiglia si dissestava, se i contadini, i fattori rubavano, si gridava un momento.... poi, *lasciamo correre.* Se la polizia faceva una legge e nessuno le badava, erano 24 ore di qualche rigore, e poi..... *lasciamo correre.* Se qualcuno era stimato pericoloso, ma però non avesse sulla coscienza qualche peccato troppo grosso [1]

[1] Me, che questo peccato l' avevo, cacciarono alla fine davvero, come si vedrà.

si cacciava bensì, ma se quello non si muoveva, o dopo un giretto si ripiantava in Firenze..... *lasciamo correre.* E così via via. Ciò viene, si dirà, dalla dolcezza del carattere toscano. Sta bene. Ma questa dolcezza erano ben lontani dall' averla tre secoli fa, e c' era anzi qualche cosa di fiero nel carattere dei Toscani; prova l' ultimo assedio del 1530.

* I *Casi di Romagna,* per tagliar corto, li stampai in Toscana. Dell' effetto che quell' opuscolo produsse non tocca a me parlare. Non osando più tornare a Milano, perchè sarebbe stato un' audacia inopportuna, m' aggiustai in modo da divider la mia vita tra Firenze, Genova e Torino. *

NOTA BIOGRAFICA

AI RICORDI DI MASSIMO D'AZEGLIO

SCRITTA DA MATTEO RICCI.

1846-1847.—Il fatto più notevole della vita di Massimo d' Azeglio nel primo di questi anni è lo sfratto avuto dal Governo toscano, in seguito alla pubblicazione dei *Casi di Romagna;* e questo esilio gli accresce il favore e il plauso dei liberali. — L'anno appresso lo passa la maggior parte a Roma. Partecipa all' illusione comune che le riforme di Pio IX potessero essere solido fondamento ad una trasformazione razio-

nale del Governo temporale dei papi; e divenir pegno di concordia perpetua fra i Romani e il principato ecclesiastico. Crede con Gioberti, con Balbo, e con tanti altri valentuomini, che il rinnovamento italiano debba prender la forma di una confederazione di Stati liberi, aventi il centro in Roma ed il Papa per presidente. In quel tempo l'Azeglio si mostra fidentissimo nel senno pubblico; le trame della demagogia cosmopolitica pare che non lo inquietino troppo; e se qualche cosa di tanto in tanto lo turba, sono le macchinazioni della vecchia curia romana, e la sproporzione funesta fra la mente e il cuore di Pio IX. Deplora la politica di Luigi Filippo verso l'Italia e le riforme; e in più occasioni cerca di frenare colla sua voce autorevole le impazienze e le diffidenze del partito liberale in Roma. Quindi la *Lettera al professore Orioli* del 28 marzo 1847, per calmare l'agitazione eccitata dall'*Editto* del cardinal Gizzi *sulla Stampa.*—Ma avendo il 17 luglio 1847 gli Austriaci invasa Ferrara e romoreggiando ai confini, l'Azeglio corre subito a Pesaro verso il *campo d'osservazione* stabilito in Romagna: dà a questi apparecchi guerreschi il valore che meritavano; ma cambia metro nei suoi discorsi, e invece di predicare moderazione, grida anch'egli risoluzione e fermezza. Finalmente in quest'anno 1847 l'Azeglio scrive il *Programma per la formazione di un'opinione nazionale*, e un opuscoletto intitolato: *Della emancipazione degli Israeliti.*

1848.—Mano mano che i tempi s'ingrossano, cresce l'operosità dell'Azeglio in servizio del suo paese; operosità da lui esercitata in tutti i modi possibili: colla penna, colla voce, col braccio. Nel febbraio di quest'anno scrive il notissimo opuscolo: *I lutti di*

Lombardia, che per la grande impressione prodotta dentro e fuori d'Italia fu giudicato piuttosto un avvenimento che un libro. — Scoppiata poi la guerra d'Indipendenza, l'Azeglio indossa la divisa pontificia e va come aiutante di campo del generale Giovanni Durando a combattere l'Austria nella Venezia. Dirige valorosamente la difesa di Vicenza, assalita da Radetzki con forze poderosissime; e la mattina del 10 giugno cade ferito sul Monte Berico nel fervore della mischia. Segnata la capitolazione, l'Azeglio è trasportato, così malconcio com'è, fino a Ferrara; indi si reca a Firenze, e si ritira alla villa Almanzi per curarvi la sua ferita. Ivi è testimone della violenta alterazione portata alle cose toscane dal trionfo dei demagoghi. Dopo specialmente la gravissima condizione creata in Italia dalla ritirata di Carlo Alberto e dall'armistizio di Milano, l'Azeglio vede negli umori repubblicani l'ultima spinta al precipizio; e gli ribolle il sangue come forse non gli ribollì mai in vita sua. Ritrova contro i furori della piazza quello stesso coraggio civile di cui avea dato prova qualche anno prima contro l'assolutismo, e scrive nel giornale *La Patria* gli articoli intitolati: *L'onore dell'Austria e l'onore dell'Italia. — Quale sarà il diritto pubblico europeo? — Parentele vecchie e parentele nuove;* tutte scritture piene di acre e finissima ironìa contro il partito soverchiatore. Ma dove l'Azeglio vuota proprio il sacco contro gli arruffapopoli di Toscana e di Roma, è nell'opuscolo: *Timori e Speranze.* Fu allora che il Guerrazzi e il Montanelli dissero *basta;* e cacciarono l'Azeglio dalla Toscana. Nè è da tacere come il Granduca Leopoldo, prima di ricorrere al disperato partito di accettare ne' suoi consigli i Guerrazzi ed i Monta-

nelli, offrì all'Azeglio stesso la presidenza del Ministero toscano. Questi va a Pitti per conferire; e domanda per prima cosa al Principe: su quali forze da confidarsene si possa far fondamento per sedare il rumore. Il povero Granduca (narrava pittorescamente l'Azeglio) non sapeva che si dire, e passeggiava agitato per la scena. Del Ministero d'Azeglio non ne fu altro.

1849. — Nei primi giorni di quest' anno l'Azeglio è chiamato dal re Carlo Alberto per formare un nuovo gabinetto; ma egli ci si rifiuta *non credendo che si potesse ripigliare la guerra con probabilità di successo, nè bastandogli l' animo di firmare, in così tristi condizioni interne ed esterne, la pace coll'Austria.*[1] In vece sua s' insedia il *ministero democratico;* ed egli pubblica nel mese di gennaio, sotto forma di allocuzione *Ai suoi elettori di Strambino*, un opuscolo di grande importanza politica per quei giorni, e di una vivacità satirica meravigliosa. Questo libretto corre da un capo all' altro d' Italia, e anche i nemici sono costretti di ammirarlo. Gioberti, come uomo pratico, vi è assai malmenato; ma dopo il suo disegno d' intervento piemontese a Roma e in Toscana, l'Azeglio addolcisce la severità dei giudizi verso di lui. Le nature, per altro, di questi due uomini erano troppo disformi perchè potessero mai intendersi perfettamente fra loro. — Si approssima la fatale giornata di Novara: l' Azeglio ne prevede quasi con certezza le conseguenze; ma nel punto supremo cessa dalle querele, si restringe tutto in sè stesso, e spera. — Dopo la rotta, e l' armistizio segnato fra Vittorio Emanuele e Ra-

---

[1] Vedi *Correspondance politique etc.*, par EUGÈNE RENDU, pag. 51.

detzki, ha pochi giorni di vita in Piemonte il ministero De Launay-Pinelli; e il giovane Principe chiama l'Azeglio, non solamente a formare una nuova amministrazione, ma a salvare addirittura lo Stato. L'Azeglio accetta; e per prima cosa si dà a negoziare una pace, più che si poteva onorevole, coll'Austria. Il trattato, dopo lunghi e laboriosi dibattimenti, fu firmato a Milano ai 6 d'agosto. Ma la Camera dei Deputati non volle approvarlo, senza aggiungervi una clausola inaccettabile. Di qui una seconda dissoluzione della Camera in pochi mesi; e il gravissimo atto del *Manifesto di Moncalieri*, così diversamente giudicato, secondo la varietà degli umori e degl'interessi delle parti politiche. Ma il fatto è, che l'Azeglio raggiunge completamente lo scopo che si era prefisso colla grida reale: ottiene le elezioni come esso le vuole, e la nuova Camera approva subito, e senza cavilli, il trattato di pace coll'Austria.

1850-51-52. — L'Azeglio seguita a dirigere per tutti questi anni la politica piemontese; mantenendo intatte, in mezzo alla reazione trionfante in tutta Italia, le franchigie costituzionali. Sostiene una fiera lotta con Roma e col partito retrogrado-clericale, in occasione delle leggi Siccardi, estende e migliora i rapporti diplomatici della Sardegna, aiutando potentemente, come ministro degli affari esterni, il suo collega Cavour nella riforma economica del paese. — Nè è ultimo suo merito, negli anni che descriviamo, l'avere introdotto per la prima volta nel consiglio della Corona Camillo Cavour; quantunque presentisse che con questa scelta egli veniva a designarsi da sè medesimo il successore. Ma il primo urto veramente grave fra i due uomini non si fece sentire prima del maggio

del 1852; quando il Cavour d'accordo col Farini, e ad insaputa del presidente del Consiglio, fece tali dichiarazioni alla Camera elettiva, da impegnare il Gabinetto in una via tutta nuova. Il quale artifizio parlamentare prese i nomi conosciutissimi nel linguaggio del tempo, di *divorzio* e di *connubio;* ed ebbe poco dopo per conseguenza la nomina di Urbano Rattazzi a presidente della Camera. Ciò fa traboccar la bilancia, e l'Azeglio non crede di poter più restare decorosamente al suo posto: in seguito a tale risoluzione tutto il Gabinetto si ritira; e il re dà all'Azeglio la riparazione che merita, incaricando lui di formare una nuova amministrazione. La forma infatti, escludendone il Cavour e il Farini. — Ma in capo a cinque mesi, cioè nell'ottobre di questo stesso anno 1852, l'Azeglio prende spontaneamente l'irrevocabile risoluzione di ritirarsi, e consiglia il re di mettere al suo posto il conte di Cavour. Nè sarebbe facile l'indicare la ragione determinante di questo fatto, essendo molti e di varia specie i motivi che agirono tutti quasi con egual forza nell'animo dell'Azeglio in tale occasione. Una certa prostrazione fisica: amarezze non meritate: coscienza di avere già adempiuto abbastanza il suo debito verso la patria, e di lasciarla in istato di poter camminare assai bene sulle sue gambe: infine il sincero convincimento che Camillo Cavour era proprio l'uomo fatto apposta per condurre a buon fine l'opera incominciata. Nè era soltanto la capacità intellettuale del Cavour che gli desse fidanza: poichè troviamo che, informando l'amico Rendu del cambiamento ministeriale, esce ad un tratto, colla sua consueta festività, in queste curiose parole: « Je quitte » mon banc de quart; à un autre! Cet autre que vous

» connaissez, est d'une activité diabolique, et fort
» dispos de corps comme d'esprit; et puis cela lui fait
» tant de plaisir![1] »

1853-54-55. — Massimo d'Azeglio, uscito dal ministero, si trova per qualche tempo in condizioni di fortuna non troppo liete. Egli, amantissimo dei cavalli, è costretto per la terza o quarta volta in sua vita a venderli, e a tornare, com' egli diceva scherzando, *in fanteria*. Riprende i pennelli per cavar profitto dal suo lavoro; e fissa nuovamente il suo soggiorno abituale in Torino. Non più però dimorando nella casa paterna, posseduta interamente dal primogenito; ma accettando dalla benevolenza del re un modesto appartamento annesso all' Accademia Albertina di Belle Arti: nel quale visse poi sempre quando stava in Piemonte, e vi finì i suoi giorni.—Buona parte dell' anno 1853 l' Azeglio lo passa viaggiando in Francia e in Inghilterra; e fra il maggio e il giugno si trova a Londra col Duca di Genova, e ci resta finchè il principe non ne partiva. — Nell' anno 1854 lavora molto intorno ai suoi quadri, e così pure nel successivo. Ma nell' inverno del 1855 trova anche tempo a fare un opuscolo che ferisce specialmente le fantasie colla novità delle *due coscienze*, dall' autore spiritosamente attribuite al cardinale Antonelli e agli uomini della Curia romana.

L' opuscoletto s' intitola: *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma*; e fu provocato da non so qual documento della Segreteria di Stato, in cui si tassa, fra le altre cose, il Piemonte di fedifrago per il rotto

---

[1] Vedi *Correspondance politique etc.,* par EUGÈNE RENDU, pag. 78.

Concordato. Ma il Concordato fu rotto appunto, la prima volta, sotto la presidenza d'Azeglio, nel 1850, per la legge abolitiva del Fòro ecclesiastico. Quindi il bisogno per l'Azeglio, prepotentissimo, di ripetere, sotto altre forme, gli argomenti già tante volte allegati per dimostrare: che se rottura del Concordato ci fu (e non potrebbe negarsi), questa non involgeva nel caso pratico, e pesate tutte le circostanze, un mancamento di fede. — In questo stesso anno 1855, Cavour trova nell'Azeglio (da lui sempre consultato negli affari di maggiore momento) uno dei più validi sostenitori della disegnata, e molto combattuta, spedizione di Crimea. Poichè questi vede subito negli effetti, specialmente diplomatici, di tale impresa, ciò che molti altri, anche espertissimi uomini, non vedevano; e nel Parlamento e fuori, diviene fautore caldissimo della politica cavouriana in questa bisogna. Cavour gli sa molto grado del suo suffragio; e la voce autorevole dell'Azeglio gli giova assaissimo a vincere il punto in Senato. — Con Regio Decreto del 28 marzo di quest'anno, l'Azeglio è nominato Direttore della Real Galleria di quadri in Torino. — Finalmente nel novembre di questo stesso 1855, il Cavour gli fa viva istanza perchè accompagni esso pure Vittorio Emanuele nel suo viaggio a Londra e a Parigi. « La » presenza di Massimo d'Azeglio ai fianchi del re » (diceva a tutti il Cavour) proverà all'Europa che » non siamo intaccati *della labe rivoluzionaria.* »

1856. — L'Azeglio è a un punto di esser mandato plenipotenziario di Sardegna al congresso di Parigi: ma all'ultima ora si tira indietro, non essendo ancora chiaro abbastanza sul punto importantissimo, e tuttavia controverso, di qual grado avrebbe tenuto il

plenipotenziario Sardo rispetto a quelli delle altre potenze.

1857.—L'Azeglio in quest' anno sente il bisogno di crearsi un rifugio ove, lontano dai romori del mondo e della politica, attendere in pace all' arte, agli studi, alle tranquille meditazioni. Sceglie a tal fine un posto ameno e alquanto remoto del lago Maggiore, fra Cannero e Oggebbio; compra il suolo, fa tagliare la roccia, e vi fabbrica un casinetto di suo disegno. Al quale pose poi tanto amore, che ci passava buona parte dell' anno; e quella grata solitudine gli fu di gran lenimento a molti dolori, a moltissimi disinganni.

1858-59.—Nel primo di questi anni l' Azeglio scrive un' affettuosa necrologia dell' egregio amico Pietro Ferretti; come dianzi avea pagato egual tributo di stima e di amore a Giacinto Collegno. Ma quanto scorre tranquilla e uniforme la vita dell' Azeglio nel 1858, altrettanto diventa varia, sbattuta, agitatissima nell' anno seguente. Fino dai primi mesi del 1859 l'Azeglio vede che non è più il tempo di fare lo schifiltoso per questo o per quell' atto parziale della politica di Cavour: l'ammirazione dei grandi risultamenti ottenuti da tutta insieme la sua arte di governo lo soggioga e lo vince; gli scrive da Firenze che da allora in poi egli non discute più, ma obbedisce; lo adoperi dove e come crede il meglio per il bene del re e del paese. Cavour, lietissimo di queste proteste, manda subito l' Azeglio a Roma, sotto colore di portare il collare dell'ordine dell' Annunziata al principe di Galles: in effetto, per operare salutarmente sull' animo dei liberali romani, e capacitarli della singolarità della loro condizione in Europa; acciocchè con qualche

moto inconsiderato non interrompessero le buone disposizioni di Napoleone in un momento così geloso. — Tornato appena da Roma, l'Azeglio è spedito da Cavour in gran diligenza ministro plenipotenziario del re a Parigi e a Londra. Si trattava di stabilire le basi accettabili di un congresso, chiamato a decidere della quistione austro-italiana, e di tenere specialmente bene edificato il Gabinetto *tory* sulle disposizioni conciliant della Sardegna. Ed i negoziati erano già condotti al punto, che Francia, Inghilterra e Sardegna si trovavano messe d'accordo; quando l'Austria ad un tratto cambia i termini delle proposte, e dà chiaramente ad intendere di volere la guerra. — L'Azeglio torna subito in Italia, e dopo la liberazione delle Romagne è destinato Commissario del re in quelle provincie. Ma la ragione di stato avrebbe voluto che egli andasse a Bologna unicamente per dare ordine al concorso dei Romagnoli alla guerra, e per proteggere, occorrendo, il paese dai pericoli dell'anarchia: di amministrazione, propriamente detta, non avrebbe dovuto impacciarsi, nè antivenire con atti precipitati la soluzione di questioni delicatissime, specialmente in causa dell'ingerenza francese in tutt'i fatti nostri del 1859. E prova della natura anzitutto militare della commissione avuta dall'Azeglio, l'abbiamo anche nella sua promozione in quei giorni a Maggior Generale, e nell'incarico datogli di formare in Piemonte una *Brigata mista* sua propria; la quale doveva in certo modo costituire il nocciolo delle milizie romagnole. — Non potrebbe dirsi con quanto desiderio fosse aspettato l'arrivo d'Azeglio dai Bolognesi; e non solo dai liberali, ma, per motivi diversi, da quasi tutti. Il giorno del suo ingresso nella città il tripudio pubblico fu tale,

e significato in modi così nuovi e vivaci, che chiunque fu presente a quel fatto non potrà mai cancellarlo dalla memoria. Arrivato l'Azeglio a Bologna, la necessità delle cose si mostra più forte della ragione di Stato; quella distinzione di ufficio militare e politico si chiarisce un assurdo, il Generale si trasforma in Governatore immediatamente. — Ma dopo tre giorni, ecco l'armistizio di Villafranca; e un ordine assoluto da Torino di partirsene subito da Bologna, e di ritirare dalla Romagna tutte le forze piemontesi. Questo è uno dei momenti più gravi e angosciosi che l'Azeglio abbia avuti nella sua vita: « Esser messo al cimento » di disobbedire, o di mancare all' onore (scriveva poi » egli agli amici) è cosa da impazzirne! » Si risolve finalmente a partire egli solo, assicurando le turbate popolazioni con un Manifesto: di più lascia a suo rappresentante il capo di stato maggiore colonnello Falicon, e invia buon nerbo di truppe a tenere in rispetto gli Svizzeri che romoreggiavano ai confini. A Torino, l'Azeglio si presenta subito al re e gli domanda di assoggettarlo, se crede, ad un consiglio di guerra. Il re gli risponde che ha fatto benissimo; e che gli ordini non erano stati dati nei termini che si doveva. — Nè qui finisce l'operosità prodigiosa mostrata dall'Azeglio in quest'anno 1859. Tutti sanno le insidie tese e gli ostacoli di ogni specie frapposti dalla diplomazia europea all'unificazione dell'alta e della media Italia, dopo la pace di Villafranca. Tutti sanno che se i voti degl'Italiani poterono finalmente compirsi, fu in grazia del principio di *non intervento*, risolutamente affermato, e costantemente mantenuto da Napoleone. Crede quindi l'Azeglio pregio dell'opera di mandar fuori, verso la fine del 1859, un suo libro

in lingua francese, che valga a confermare l'Imperatore in questa sentenza, e difenda la causa di generose popolazioni dalla sofistica dei Gabinetti. Il qual libro, cominciato forse con intento assai più modesto, diviene, nell'impeto dell'argomentare e nello studio del convincere senza replica, la scrittura più grave che sia uscita dalla penna dell'Azeglio. Egli la intitola: *De la Politique et du Droit chrétien au point de vue de la question italienne*, ed è in sostanza una stringente e calda difesa del *diritto razionale*, offeso in molti punti e in molti luoghi dal *diritto convenzionale*. Messi in sodo i principii, l'autore li applica a fil di logica ai casi d'Italia; e si ferma con singolar compiacenza a discutere la questione del principato ecclesiastico. Le idee che parvero le più giuste e le più nuove nel famoso opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, si trovano già tutte dette, e limpidamente dette, nel libro di Azeglio.

1860.—Tornato Cavour al governo, dopo la breve amministrazione Rattazzi, l'Azeglio è mandato governatore a Milano. Vi si fa voler bene; traversa felicemente qualche momento scabroso; e da molte *note* trovate fra le sue carte, si vede con quanta solerzia si occupasse segnatamente degl'istituti di beneficenza. — Accade nella primavera la spedizione di Garibaldi in Sicilia; e quell'intricato e misterioso inviluppo di cose che la precedette e le tenne dietro. L'Azeglio non può più oltre acconciarsi a una politica che egli crede poco *leale*, e si dimette dal posto. Anche l'annessione improvvisata delle provincie meridionali non gli garba gran fatto; la reputa un frutto immaturo, un'opera violenta, un fomite di discordie, una causa di debolezza. Pensa seriamente ai rimedi

da apportarsi ad uno stato di cose che gli dà tanta noia; e in qualche momento vagheggia perfino, come unico espediente possibile, *l' unione personale.* Ma, quali che siano i suoi giudizi intorno a tutto ciò, l' Azeglio non riconosce in nessuno il diritto di mischiarsi nelle cose italiane. « Il giorno (egli diceva) » che i fatti del 1860 fossero messi a repentaglio dalla » violenza straniera, io sarei il primo a difenderli col » mio sangue. »

1861. — A cominciare da quest' anno, noi troviamo la mente dell' Azeglio continuamente occupata da due idee, che non gli lasciano mai riposo un istante; e lo agitano, lo inquietano, lo tormentano in modo strano. Esse sono il soggetto obbligato di tutti i suoi discorsi, di tutti i suoi scritti; ed era una compassione a vedere come si alterasse di non esser compreso da chi pure parevagli dovesse comprenderlo, e che avesse grande interesse a comprenderlo. La prima di queste idee tormentatrici erano i blandimenti del governo italiano alla rivoluzione democratico-sociale;[1] la seconda,

---

[1] Per ben comprendere la mente di Massimo d'Azeglio a questo riguardo, la lettura delle sue *Lettere politiche* a Eugène Rendu giova immensamente. Mi restringerò a citare due soli passi, significantissimi, le cui idee sono poi ripetute e ricalcate, con qualche variazione di forma, parecchie volte. « Ah! — et je le répète tous les jours — (scriveva egli ai 14 di » luglio 1861) si ayant pour nous les vœux de toute l'Italie et » le coup d'épaule de deux cent mille Français, nous eus- » sions cru que Mazzini n'était pas indispensable! » E in un altro luogo, quasi colle stesse parole, ma con più forza: « Nous » en sommes là, cher ami, pour avoir voulu faire cause com- » mune avec Mazzini, tandis que (je fais comme Caton, je rabâche) » nous avions deux cent mille Français, l'Italie soupirant après » nous, et notre petite armée de terre et de mer, tout cela à » notre service: c'est à se ronger les poings. » (Vedi a p. 210.)

le aspirazioni a Roma come capitale politica dell'Italia. Sul qual soggetto appunto, l'Azeglio manda fuori, nel marzo di quest'anno, il suo notissimo opuscolo intitolato: *Le questioni urgenti;* ove ripropone, in termini ancor più chiari, che non avesse mai fatto, la sua favorita, accarezzatissima soluzione della, così detta, *questione romana:* « Sovranità nominale del Pontefice, con tutte le garanzie necessarie d'indipendenza spirituale: governo municipale: partecipazione dei romani, quanto più far si possa, al giure italico: capitale politica altrove. » — Ai 6 di giugno di quest'anno, muore a Torino il conte di Cavour. L'Azeglio apprende nella sua villa di Cannero l'infausta notizia, e se ne accora talmente da piangerne, litteralmente da piangerne a calde lagrime. Testimoni oculari me l'hanno detto. « A pensare alla morte di quel po-
» vero Camillo (ripeteva in quei giorni l'Azeglio) mi
» sento proprio stringere il cuore per il bene che gli
» volevo e per l'Italia; eppure non è da dire che io
» sia stato sempre, e specialmente da qualche tempo,
» uno dei suoi più caldi ammiratori! »

1862-63-64. — Nel settembre del 1862 l'Azeglio è chiamato dal ministro Rattazzi da Cannero a Torino, per far parte del consiglio straordinario chiamato a discutere il punto: *qual partito fosse da prendere di Garibaldi, prigioniero al Varignano.* Egli opina che non si facciano eccezioni, e che la legge sia eguale per tutti. — Negli ultimi mesi di questo stesso anno ha il dolore di perdere uno dopo l'altro i suoi due fratelli, Prospero e Roberto. Quantunque col gesuita dissentissero in molti punti, e quando si trovavano insieme questionassero continuamente di politica e di religione, pure questi due fratelli si amavano gran-

demente; ed anzi l'uno ebbe sin dall'infanzia per l'altro una predilezione particolare. — Nel successivo 1863 non credo che la vita dell'Azeglio offra atto più notevole della sua lettera del 28 gennaio a Eugenio Rendu, ora fatta pubblica.[1] In essa egli propone addirittura come apparecchio necessario a una buona soluzione della questione romana, una intesa diretta, un patto bilaterale, una *convenzione* insomma, tra Francia e Italia. E tutti i punti essenziali di questa convenzione sono in detta lettera divisati con tanta nettezza d'idee, con tanta precisione di linguaggio, che se davvero la *Convenzione del 15 settembre* fosse stata fatta così, non avrebbe dato luogo a tante interpretazioni diverse, e come diverse! — L'impressione cagionata da questa *Convenzione*, e da ciò che ne seguì, nell'animo dell'Azeglio segna appunto il fatto più notevole della sua vita nel 1864. L'impressione è profonda, e per molti rispetti dolorosissima: egli ne ha il cuore lacerato per molto tempo, ed anche la mente così sconvolta, che ne resta per un pezzo interrotta la prosecuzione di questi *Ricordi*, da lui cominciati a scrivere, con tanta ricreazione dell'animo, fino dai primi mesi del 1863. E il perchè la *Convenzione del 15 settembre*, così com'è, non gli piaccia, e lo disgusti anche più l'*Articolo addizionale*, l'Azeglio lo dice chiaramente e senza riserva nel suo discorso al Senato del 3 dicembre. Discorso da cui traspira naturalmente tutta l'amarezza dell'animo di chi lo scrisse.

1865.—Nell'estate di quest'anno, l'Azeglio stampa,

[1] Vedi *Correspondance politique etc.*, par EUGÈNE RENDU, pag. 259.

in occasione delle nuove elezioni politiche, una sua *Lettera agli elettori.* Le verità tutte elementari, che vi si spiegano, e lo stile famigliarissimo e affatto alla buona, con cui sono dette, lo mettono quasi in timore di un'accoglienza, se non cattiva, almeno assai fredda per parte del pubblico italiano. Ma s'ingannava: quel libretto fu cercato e letto con incredibile desiderio; e in pochi giorni se ne spacciarono molte migliaia di copie. — La sera del 2 dicembre di questo stesso anno, l'Azeglio trovandosi tuttora nella sua diletta villa di Cannero, è assalito da febbre: e seppi dipoi che in quel giorno stesso egli aveva scritte di gran voglia parecchie pagine (che furono le ultime) di questi *Ricordi.* Le lesse a una persona che villeggiava con lui; e finita la lettura, esclamò sorridendo: « Sono contento; oggi posso dire di essermi guadagnata bene la mia giornata. » Dopo qualche giorno gli pare di sentirsi già tanto meglio da poter tornare a Torino; e ci arriva infatti la sera del 9 dicembre: ma già lungo il viaggio era stato preso da penosissimo affanno; nè avrebbe potuto salire le scale di casa sua, se due famigliari non lo avesser sorretto. La malattia acuta fu vinta presto; ma restava l'affezione cronica polmonare che da lungo tempo veniva logorando la vita al povero Azeglio, ed era ormai giunta a termini paurosissimi.

1866.—Nonostante fino ai 5 o 6 di gennaio del 1866, i medici nutrirono qualche fiducia di salvarci quella carissima vita; ma in quei giorni, si manifestarono nell'infermo tali sintomi da recidere ogni speranza.— L'Azeglio in tutta la sua malattia si mantiene costantemente paziente, disinvolto, sereno, affettuosamente sollecito (ma senza smanie, senza piagnistei) delle

persone care da cui deve staccarsi. Antivede il suo fine con più chiarezza di quelli che lo circondano, e lo antivede senza il menomo turbamento; anzi, fino agli ultimi istanti trova spirito sufficiente per dire le cose in quei suoi modi tutti nuovi e pieni di tanta grazia. — Io stesso introdussi, la sera dei 13 gennaio, nella stanza dell'infermo, il Principe Eugenio di Carignano, il quale professò sempre all' Azeglio una stima, un' amicizia singolare. Il Principe, dopo le prime parole, cerca un angolo della camera per nascondere i singulti che lo soffocano: Azeglio non piange; ma raccogliendo tutte le poche forze che gli restano, pronuncia con voce forte e commossa queste parole: « La ringrazio della sua visita; e si ricordi » che io sono stato uno dei più devoti, dei più affe- » zionati servitori di Casa Savoia. » — Dopo la visita del Principe, e l' arrivo desideratissimo del nipote Marchese Emanuele da Londra, egli si ricompone in perfettissima calma, e in questa dura fino all' ultimo istante, che fu alle 5 antimeridiane del giorno 15 di gennaio 1866. Il Marchese Carlo Stefanoni di Roma, che con affezione più che fraterna fu continuo ad assistere giorno e notte l' amico, trovandosi solo in quel punto presso al letto del morente, ne raccoglie l' ultimo spirito. — Azeglio già fino da quattro o cinque giorni prima della morte si era acconciato dell' anima, assistito da un dotto e prudentissimo sacerdote milanese, suo intrinseco amico da lunghi anni. Alle cose terrene non avea più da pensare, avendo a tutto provvisto con grandissima diligenza nel testamento; ove non è dimenticato nessuno. Già i lettori videro nei *Ricordi*, che l'Azeglio amava molto di fare e rifare testamenti, quantunque volte parevagli che

il sopravvenire di qualche nuovo accidente (specialmente nelle relazioni domestiche) lo richiedesse. Si sono infatti trovate fra le sue carte molte minute di testamenti; ma fra le altre ce n'è una, tutta scritta di sua mano, in data di Torino, 2 luglio 1857, che è d'una importanza affatto particolare. Perchè, dopo la solita parte dispositiva, il testatore incomincia una solenne professione di fede, seguita da gravissimi ricordi ai suoi concittadini. Non crederei di poter meglio conchiudere la mia *Nota biografica*, che riproducendo questo testamento *religioso* e *politico* dell'Azeglio; e spero che il pubblico italiano me ne saprà grado.

. . . .

« Dato così assetto agl'interessi di coloro ai
» quali mi legano doveri ed affetti, non voglio
» chiudere questo, che può essere l'ultimo mio
» testamento, senza aggiungere alcune parole di
» commiato, di ricordo e di preghiera.

» Primieramente, io prego il mio Signore Iddio
» d'accogliere l'anima mia immortale, concederle
» perdono, e condurla a quel luogo pel quale l'ebbe
» creata, e tenuta su questa terra. Egli sa che in
» tutt'i giorni della mia vita io l'ho pregato nella
» sincerità del cuore: che ho sempre tenuto per
» fermo, che amare la giustizia, la verità, ed il sa-
» grificio di sè al bene altrui, fosse il miglior
» modo d'adorarlo e servirlo. Se questa mia fede
» non l'ho posta in pratica, com'era mio debito,

» io gliene chiedo perdono e confido nella sua cle-
» menza.

» Io lo prego per questa nostra sventurata
» patria alla quale ho portato tanto amore, onde
» le conceda farsi libera e di propria ragione.

» Ricordo agli Italiani che tale *è il loro diritto:*
» e mi tengo sicuro che se non fui stimato degno
» di vedere io il santo e benedetto giorno della
» loro piena indipendenza, questo giorno sorgerà
» infallibilmente. Quelli che saranno vivi allora, non
» dimentichino chi contribuì a prepararlo. Io spero
» che vorranno ricordare me pure fra questi; che
» se non seppi o non potei abbondare nell' opera,
» abbondai, lo sa Iddio, quanto chiunque nel buon
» volere.

» Ricordo però agl' Italiani che l' indipendenza
» d' un popolo è conseguenza dell' indipendenza dei
» caratteri. Chi è servo di passioni municipali o
» di sètta, non si lagni d' esserlo degli stranieri.

» Il giorno della concordia, e del sagrificio
» d' ogni gara, d' ogni odio, d' ogni interesse pri-
» vato, sarà la vigilia di quello dell' indipendenza.

» Io ringrazio i molti amici che ho per tutta
» Italia e fuori, del conforto che trovai nel loro
» costante e sincero affetto, pel quale mi si rese
» facile e piena, in tante occasioni, la vita.

» Non ebbi mai odio con persona: nè mai, per
» quanto mi ricordo, ebbi animo di recar grave
» offesa a veruno. Se involontariamente ciò mi
» fosse accaduto, confido e chiedo mi sia perdo-
» nato: e se invece vi fosse chi credesse aver bi-
» sogno del mio perdono, sia certo che glielo do
» pieno ed intero. Così ci usi Iddio a tutti mise-
» ricordia.

» Rimanga la mia memoria nel cuore degli uo-
» mini onesti e dei veri Italiani, e sarà questo il
» maggior onore che le si possa rendere o che io
» sappia immaginare.

» MASSIMO D' AZEGLIO. »

FINE.

T